



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Italianistica e Filologia Classico-Medievale
Ciclo XXVI
Anno di discussione 2014**

***Agazia Scolastico, Epigrammi
Introduzione, testo critico e traduzione***

**Tesi di Dottorato di Francesco Valerio, matricola 955860
SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/02**

Coordinatore del Dottorato

Tutore del Dottorando

Prof. Tiziano Zanato

Prof. Ettore Cingano

Co-tutori del Dottorando

Prof. Filippomaria Pontani

Prof. Gianfranco Agosti

PREFAZIONE

L'idea di dedicare il dottorato agli epigrammi di Agazia mi fu suggerita da Enrico Magnelli, nel corso di una passeggiata per librerie, nei giorni del giugno 2010 nei quali a Firenze si teneva il tradizionale convegno annuale di papirologia. Accettai con entusiasmo il suggerimento, pur essendo consapevole degli oneri che ne sarebbero derivati, in primo luogo per l'ampiezza del *corpus* di testi su cui avrei dovuto lavorare, ma soprattutto per la mia poca (o nulla) confidenza con la letteratura greca tardoantica: fino ad allora mi ero infatti occupato solo di autori arcaico-classici o ellenistici.

Sin dai primi mesi di lavoro, fu subito chiaro che, per i motivi appena esposti, i tre anni del dottorato non sarebbero stati sufficienti per offrire, insieme all'edizione critica, un commento completo a tutti gli epigrammi agaziani. Così, di concerto con i tutori, si è optato per una forma di commento selettivo, focalizzato solo sugli aspetti critico-testuali. Questi ultimi infatti, nel corso della ricerca, si sono rivelati i meno frequentati dagli esegeti moderni e quindi i più bisognosi di indagini e approfondimenti: i due massimi studiosi della poesia agaziana del XX sec., Axel Mattsson e Ronald McCail, nei loro fondamentali studi, si sono occupati di questioni critico-testuali solo marginalmente, e senza avere a disposizione un'adeguata *recensio* dei testimoni¹.

Pertanto, lo scopo primario del mio lavoro è stato quello di offrire un testo criticamente costituito sulla base di un riesame dei testimoni diretto e il più ampio possibile. Sfortunatamente, la mole del lavoro da una parte, e dall'altra imperscrutabili meccanismi burocratici, che hanno decretato un imprevisto anticipo dei tempi di consegna della tesi, non hanno consentito di completare il progetto originario, che, come si è detto, prevedeva di accompagnare all'edizione vera e propria una mantissa di note filologiche, che discutessero e giustificassero le scelte testuali: nella tesi che qui si offre, al testo segue soltanto la traduzione, che comunque costituisce una forma di primo commento. Inoltre, è stata allestita un'introduzione che, oltre al doveroso inquadramento biografico e prosopografico dell'Autore, e ad una presentazione sintetica dei temi e motivi della sua opera poetica, si è concentrata sui due aspetti più strettamente

¹ Neanche nella letteratura critica successiva a Mattsson e McCail gli aspetti testuali hanno ricevuto le debite attenzioni, e anzi si deve constatare che i vari studi d'insieme su Agazia poeta, apparsi negli ultimi decenni, da tutti i punti di vista hanno aggiunto poco di nuovo ai risultati dei loro due illustri predecessori: vd. Volpe Cacciatore 1981, Galli Calderini 1992, Ortega Villaro 2010, Garland 2011.

collegati con l'edizione: uno studio analitico e sistematico della metrica degli epigrammi (che finora non era stato mai condotto, se non in forma parziale), e un'esposizione dettagliata della storia del testo delle antologie epigrammatiche, antiche e bizantine, in cui gli epigrammi agaziani sono confluiti. Particolare attenzione è poi stata dedicata alla questione (che costituisce un *punctum dolens* per ogni studioso di epigrammi) degli epigrammi di incerta attribuzione: per Agazia si tratta di una ventina di testi in tutto, che qui per la prima volta sono stati raccolti ed esaminati uno per uno. Nella sezione dell'introduzione sulla tradizione manoscritta, hanno inoltre trovato posto, seppur per accenni, alcune piccole 'scoperte', frutto dell'assidua frequentazione con alcuni manoscritti delle sillogi epigrammatiche, che ho coltivato in questi anni: anche se si tratta di questioni non direttamente connesse con Agazia, è parso comunque opportuno darne qui almeno una prima notizia, nella speranza di potervi dedicare in futuro ricerche specifiche.

Assolvo ora il gradito compito di ringraziare tutte le persone che in vario modo hanno partecipato alla realizzazione di questo lavoro, e non vi hanno fatto mancare il loro supporto.

Per primi i miei tutori, Ettore Cingano e Filippomaria Pontani, che con la pazienza ormai di un decennio seguono e indirizzano le mie ricerche, sempre solleciti ad ogni richiesta e aperti alla discussione e al confronto.

Gianfranco Agosti, che ha amichevolmente accettato di essere co-tutore della tesi, e in un dialogo quotidiano (ancorché a distanza) ha messo a mia disposizione le sue impareggiabili competenze nel campo della *Spätantike*, e non mi ha mai fatto mancare sostegno e incoraggiamento.

Claudio De Stefani ed Enrico Magnelli, altre due indiscusse autorità negli studi sul Tardoantico, con cui pure il dialogo e il confronto sono stati quotidiani, e del resto lo sono da tempo.

Lucia Floridi, che, in virtù delle sue vaste conoscenze nel campo della letteratura epigrammatica, è stata per me un'interlocutrice di prim'ordine.

Ringrazio inoltre Daniele Bianconi, per importanti consulenze paleografiche; Filippo Cocchi, per la collazione di un codice viennese; Arianna Gullo, che ha messo a mia disposizione le riproduzioni di vari manoscritti e, in virtù dei comuni temi di ricerca, è stata un'interlocutrice preziosa; Margherita Losacco e Niccolò Zorzi, per indispensabili aiuti bibliografici; Francesca Maltomini, che mi ha cortesemente segnalato l'esistenza di una 'nuova' silloge epigrammatica, di cui sta curando la pubblicazione; Stefano Martinelli Tempesta, per alcune verifiche su codici Ambrosiani; Lucio Cristante e Marco Fernandelli

da una parte, Lucia Tissi e Nicola Zito dall'altra, che mi hanno dato la possibilità di esporre in due convegni alcuni risultati delle mie ricerche.

Un pensiero riconoscente va inoltre a tutto il personale delle varie biblioteche, ai cui fondi nel corso degli anni ho attinto a piene mani: a Venezia la Biblioteca di Area Umanistica dell'Università Ca' Foscari e la Biblioteca Nazionale Marciana (ricordo in particolare le dott.sse Orfea Granzotto, Elisabetta Lugato, Elisabetta Sciarra e il dott. Stefano Trovato), a Padova la Biblioteca Interdipartimentale Tito Livio, a Bologna la Biblioteca del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, a Firenze la Biblioteca Medicea Laurenziana (in particolare la direttrice, dott.ssa Vera Valitutto, e la dott.ssa Giovanna Rao), a Roma la Biblioteca Apostolica Vaticana (in particolare il dott. Paolo Vian), a Napoli la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III.

Anche se non direttamente coinvolti nella realizzazione di questo lavoro, non posso dimenticare qui gli altri classicisti veneziani di cui sono stato allievo, e che hanno contribuito non poco alla mia formazione: Alberto Camerotto, Stefania De Vido, Carlo Franco, Luca Mondin.

Infine, un ricordo affettuoso va come sempre agli amici e colleghi Marta Cardin, Aude Skalli, Ivan Matijašić, Marco Perale, Andrea Preo, Stefano Rocchi.

Venezia, 31 ottobre 2013

F.V.

INTRODUZIONE

1. Vita

Le notizie più rilevanti sulla vita di Agazia sono offerte da Agazia stesso, in alcuni passi delle *Storie* e in alcuni epigrammi. In particolare, la prefazione delle *Storie* contiene un vero e proprio schizzo autobiografico, letterario e umano¹. L'autore esordisce raccontando del suo 'amore di gioventù' per la poesia (§§ 7-9), e della successiva conversione alla storiografia, nata dal desiderio di non lasciare ἄμνηστα τὸ μέρος καὶ σεκιγημένα i grandi eventi bellici e politici cui assistette la sua epoca (§ 10), e supportata dalle παραινέσεις di molti, tra cui in particolare Eutichiano, *primicerius notariorum* (§§ 11-13)². Quindi, prima di procedere ad un rapido sommario degli eventi che saranno oggetto della sua trattazione, egli si presenta ai suoi lettori (§ 14): ἐμοὶ Ἀγαθίας μὲν ὄνομα, Μύρινα δὲ πατρίς, Μεμνόσιος δὲ πατήρ, τέχνη δὲ τὰ Ῥωμαίων νόμιμα καὶ οἱ τῶν δικαστηρίων ἀγῶνες³.

Altre notizie sulla famiglia si ricavano dall'epigramma 36, epitafio a struttura dialogica per la madre Periclea, in cui si racconta che la donna morì e fu sepolta a lungo le rive del Bosforo, quando il Nostro aveva solo tre anni⁴. Di una sorella, a nome Eugenia, danno notizia gli epigrammi 37 e 48, che ne commemorano la morte⁵. Un epigramma di un certo Michele Grammatico accompagnava la dedica, da parte della città di Mirina, di tre statue che effigiavano, insieme ad Agazia, Μεμνόσιον δὲ τοκῆα κατίγνητόν τε σὺν αὐτῷ⁶: se in

¹ Vd. *Hist. Praef.* 7-14.

² Su di lui cf. *PLRE* III/A, s.u. 'Eutychianus', nr. 1.

³ A proposito della sua patria, ci tiene a precisare subito dopo che si tratta della Mirina d'Asia, da non confondere con le altre città omonime in Europa e Africa.

⁴ Sull'epigramma vd. almeno Mattsson 1942, 35-37. Anche qui è menzionato il padre Memnonio (v. 4), di cui si ricorda la professione di ῥήτωρ, da intendersi probabilmente come 'avvocato' più che 'retore' *stricto sensu*: cf. Av. Cameron 1970, 4 e n. 6; Baldwin 1977, 296-297 e n. 13; *PLRE* III/B, s.u. 'Memnonius' (come 'retore' lo intende invece McCail 1969a, 95). Cf. anche *infra* p. 4 e n. 21.

⁵ 37 celebra, con toni piuttosto convenzionali, le qualità della donna: bellezza, maestria nel canto, conoscenza del diritto (vd. McCail 1971, 211 e n. 2; Garulli 2012, 134-136). 48 ne ricorda invece il drammatico divorzio dal marito Teodoto (vd. McCail 1968a). In realtà, che Eugenia sia la sorella del poeta non è dichiarato espressamente nel testo dei due epigrammi, ma è affermato dai lemmi che li accompagnano nei codici P e Pl (vd. *infra* §§ 3.2 e 3.3).

⁶ Vd. Mich. Gramm. *API* 316 = *SGO* 05/04/01 = Schulte¹ 76-77 = Agath. test. 1 Keydell (*supra* a testo si è citato il v. 5). Nell'epigramma non compare espressamente il nome della città promotrice della posa delle tre statue, ma che si tratti di Mirina è reso evidente

36.7-8 Periclea afferma di lasciare un solo figlio di tre anni, se ne deve dedurre che ad essere effigiato con Agazia e Memnonio fosse il fratello non di Agazia, ma di suo padre⁷.

L'anno di nascita non è indicato espressamente in nessuna fonte, ma può essere ricavato da un altro passo delle *Storie*, in cui Agazia parla del violento terremoto che nell'estate del 551 devastò la costa orientale del Mediterraneo e rase al suolo Berito⁸: egli racconta che al momento del sisma si trovava ad Alessandria, dove si era recato per studiare retorica; poco dopo, salpò di lì alla volta di Costantinopoli e lungo il viaggio effettuò uno scalo a Cos, dove ebbe modo di constatare dal vivo le devastazioni causate dal terremoto⁹. Il trasferimento da Alessandria a Costantinopoli si può spiegare con il fatto che Agazia, avendo completato il corso di studi di retorica, dovesse proseguire la sua formazione intraprendendo gli studi di diritto nella capitale dell'Impero: egli nel 551 doveva pertanto avere non più di 19 anni, e ciò implica che la sua nascita vada collocata non oltre il 532¹⁰.

Il fatto che sua madre fosse sepolta τῆλε πατρῆς, nella Βοσπορίη κόνις (come si dice in **36.5-6**), fa sospettare che, quando Agazia era ancora in tenerissima età, la sua famiglia si fosse trasferita a Costantinopoli, e in tal senso è significativo che lo stesso Agazia, a proposito del suo viaggio da Alessandria a Costantinopoli, di cui abbiamo appena parlato, usi il verbo ἀνακομίζεσθαι, che presuppone la sua presenza nella capitale già prima del soggiorno ad Alessandria¹¹.

Dei suoi studi di diritto a Costantinopoli danno testimonianza due epigrammi. Il primo (**5**) celebra la dedica di un'immagine votiva nella chiesa dell'Arcangelo Michele a Sosthenion (un borgo situato sulla riva europea del Bosforo, circa 10 km. a Nord di Costantinopoli), da parte di Agazia e tre suoi

dal v. 3, dove la πόλις onora Agazia ὡς μήτηρ ἐτέλεσεν ἐφ' οὐίει. Cf. anche Cameron-Cameron 1966a, 8 n. 18.

⁷ Così Keydell VII n. 2. Av. Cameron 1970, 4, pensa invece ad un fratello di Agazia, nato, insieme ad Eugenia, da una madre diversa da Periclea.

⁸ Sulla datazione del terremoto e le relative fonti vd. Stein, *BE* II 757-758.

⁹ Per il soggiorno ad Alessandria per studiare retorica vd. *Hist.* 2.15.7 (su cui cf. ora Valerio 2013a, con bibl.); per lo scalo a Cos lungo il viaggio per Costantinopoli *ibid.* 2.16.4.

¹⁰ Così McCail 1967, in part. 244, che si fonda sulla corretta datazione del terremoto al 551 (analogamente anche Cameron-Cameron 1966a, 8 e n. 19 e Av. Cameron 1970, 1-2; sulla datazione vd. *supra* n. 8). In precedenza, come anno di nascita di Agazia si indicava invece il 536, sulla base di una non corretta datazione del terremoto al 554: vd. almeno Niebuhr XIII-XIV; Teuffel 1846, 495; Krumbacher 1897, 240; Viansino 7. Keydell VII (seguito da Martindale, in *PLRE* III/A, s.u. 'Agathias') data il terremoto al 551, eppure fissa la data di nascita di Agazia al 530, poiché ritiene che egli ad Alessandria studiasse già «Jurisprudenz» e non retorica (ma vd. in merito Valerio 2013a, 416 e n. 8).

¹¹ Vd. Niebuhr XIII; Av. Cameron 1970, 4 e n. 7. Cf. anche *infra* n. 14.

compagni di studî (Emiliano, Giovanni e Rufino), che avevano superato il quarto anno di corso¹². Nel secondo (81), il poeta si duole che le leggi lo trattengano lontano da un amico, cui nel testo si rivolge direttamente, ma senza chiamarlo per nome, e da una leggiadra fanciulla, di cui si professa innamorato: secondo il lemma, destinatario della composizione sarebbe Paolo Silenziario¹³, e il poeta sarebbe trattenuto *πέραν τῆς πόλεως διὰ τὰ λύκιμα τῶν νόμων*, vale a dire (seguendo la convincente esegesi di McCail) fuori città, per svolgere il periodo di studî ‘privato’, prescritto agli studenti del quarto anno di legge dall’ordinamento universitario dell’epoca¹⁴.

Con 81 Stadtmüller metteva in relazione 82, che accompagna l’offerta di un velo e una veste, da parte di un uomo che si esprime nel testo in prima persona, alla sua «promessa sposa» (*ἐμὴ μνήστειρα*, v. 1): secondo lo studioso, la dedicataria di 82 sarebbe stata realmente la fidanzata di Agazia e dovrebbe essere identificata con la fanciulla di cui si parla in 81; inoltre, dal momento che 81 è indirizzato a Paolo Silenziario, lo studioso ritiene che nella fanciulla in questione si debba riconoscere Aniceteia, la figlia di Paolo, che quindi sarebbe stata fidanzata e forse anche moglie di Agazia¹⁵: l’assoluta arbitrarietà di questa ricostruzione rende superfluo ogni tentativo di confutarla¹⁶.

Dopo il completamento degli studî, in un periodo che non si riesce con precisione a determinare, Agazia ricoprì una magistratura urbana, precisamente quella di *πατήρ τῆς πόλεως* (*curator ciuitatis*)¹⁷: l’epigramma 26 commemora infatti il restauro di un bagno pubblico, eseguito per interessamento di Agazia in qualità *πατήρ τῆς πόλεως*, in una città che il lemma del codice P identifica con Smirne. Con 26 sono inoltre connessi 54-56, che non si possono

¹² Vd. McCail 1970, 141-142, che data il componimento al 555 (dal momento che, secondo la sua ricostruzione, Agazia iniziò gli studî di legge nel 551). Per una possibile identificazione di Giovanni e Rufino vd. Cameron-Cameron 1966a, 19; sull’epigramma cf. anche *infra* § 2.2.

¹³ Cf. infatti la sua spiritosa risposta ‘per le rime’: *AP* 5.293 = 79 Viansino. Di Paolo e del suo *opus maximum*, *ἡ ἔκφρασις* di Santa Sofia, Agazia parla con accenti di forte ammirazione in *Hist.* 5.9.7-8 (cf. De Stefani XXI-XXIII).

¹⁴ Vd. McCail 1970, 143-147. Lo studioso (riprendendo Niebuhr XVI n. 9) nota che la locuzione *πέραν τῆς πόλεως* presuppone una località «al di là» del Corno d’Oro, e ricorda in proposito il toponimo medievale e moderno Pera, che identifica l’antico insediamento di Sykai, sul promontorio estremo del versante Nord del Corno d’Oro, prospiciente Costantinopoli. Secondo McCail, la località «fuori città», dove Agazia svolgeva il suo studio privato, sarebbe stata il borgo di Sosthenion, a cui si riferisce il già ricordato epigramma 5: lì infatti, e non nella città di Costantinopoli vera e propria, si sarebbe a suo avviso trasferita la famiglia di Agazia (vd. *supra* p. 2 e n. 11).

¹⁵ Vd. Stadtmüller 1894, 35-37, seguito, tra gli altri, da Krumbacher 1897, 242 e Viansino 7, 43-44. Su Aniceteia cf. Paul. Sil. *AP* 9.770 = 16 Viansino.

¹⁶ Cf. Av. Cameron 1970, 6.

¹⁷ Su questa carica vd. Jones, *LRE* III 242 n. 4; Feissel 1998, 129 e n. 15.

considerare autentiche iscrizioni come **26**, ma sono epigrammi letterarî a pieno titolo, che sviluppano riflessioni moraleggianti su temi connessi con l'utilizzo dei bagni¹⁸. Brunck, con congettura fin troppo facile, correggeva la *Κυόρνη* dei lemmi di **26** e **54** in *Μορίνη*, ma non c'è ragione di negare ad Agazia l'espletamento di una magistratura in una città diversa dalla sua madrepatria¹⁹. Né è percorribile la strada intrapresa da Maas e Mattsson, che ritenevano spurî i quattro epigrammi, sulla base di (opinabili) considerazioni metriche e stilistiche²⁰.

A parte l'incarico istituzionale a Smirne, la professione di Agazia, come egli stesso dichiara nella prefazione alle *Storie*, fu quella di avvocato (ῥήτωρ, ovvero *χολακτικός*), che svolse a Costantinopoli²¹. Tuttavia le 'belle lettere' furono e rimasero sempre la sua vera passione, mentre la professione forense fu un ripiego dettato unicamente dalla necessità, come egli stesso ammette nel capitolo iniziale del libro 3 delle *Storie*, che si configura come un 'secondo proemio': qui l'Autore lamenta di non avere tempo a sufficienza da dedicare alla sua impresa storiografica, poiché le pratiche legali, di cui pure non può fare a meno per il suo sostentamento, lo trattengono inesorabilmente per giornate intere nella *Stoa basileios*, distogliendolo dalle sue occupazioni predilette²².

¹⁸ **54** invita a non consumare pietanze inutilmente elaborate e raffinate, dal momento che tutti i cibi, di qualsiasi natura, hanno un'unica destinazione finale (il bagno, appunto). **55** biasima un ingordo che, dopo un'indigestione, tardivamente e vanamente si pente della sregolatezza di cui ha dato prova a tavola. **56** elogia il contadino e il suo sano regime di vita, che gli conferisce quella che in anni recenti una pubblicità televisiva di successo ha definito «naturale regolarità». Su questi epigrammi vd. McCail 1971, 227-233.

¹⁹ Vd. Brunck III 243 (*lectiones et emendationes*). *Contra* Av. Cameron 1970, 2-3; Feissel 1998, 128 n. 9. Nella sua discussione dell'epigramma, McCail (cit. n. seg.) non menziona la correzione di Brunck.

²⁰ Vd. Maas 1922, 163-164 e Mattsson 1942, 87-89, debitamente confutati da Av. Cameron 1970, 3, McCail 1970, 147-151 e McCail 1971, 227 n. 2. Cf. anche *infra* §§ 2.3.3-4.

²¹ Con la qualifica di ῥήτωρ (cf. *supra* n. 4) il Nostro è ricordato da Mich. Gramm. *APL* 316.1, Evagr. *HE* 4.24, 5.24 e Joh. Epiph. fr. 1.1 Müller = Agath. test. 1, 2, 3, 4 Keydell. Il titolo di *χολακτικός* gli è invece attribuito da *Suda* α 112 Adler = Agath. test. 6 Keydell, nella titolatura delle *Storie* e nei lemmi degli epigrammi (vd. *infra* pp. 45-46 e n. 19).

²² Vd. *Hist.* 3.1.2-5, che vale la pena di riportare per esteso: (2) ἐθέλω γάρ, εἰ ἐπ' ἐμοὶ εἶη, καὶ περὶ πλείστου ποιῶμαι ταῖς Μούσαις, φασί, τὰς Χάριτας καταμιγνύουσι. (3) καίτοι ἐτέρωθί με καθέλκουσιν αἱ φροντίδες, καὶ ἔπομαί γε οὐτι ἐκὼν εἶναι τῆ περι-αγούσῃ ἀνάγκῃ. ἡ γάρ μοι ξυγγραφῆ, τοῦτο δὴ τὸ μέγιστόν τε καὶ σεμνότατον ἔργον καὶ πάσης ἀσχολίας ὑπέρτερον, εἶποι ἂν ἡ λύρα ἡ Βοιωτία, ὁδοῦ τε καὶ βίου πάρεργον γίγνεται, καὶ οὐκ ἔνεστί μοι ὡς ἦδιστα ἐμβιῶσαι τοῖς ποθουμένοις. (4) δέον γάρ τοὺς πάλαι σοφοὺς χολαίτερον ἀναλέγεσθαι μιμήσεως ἕκατι ἅπαντά τε τὰ ἕκασταχοῦ ξυμπερόμενα γνωματεύειν ἐς τὸ ἀκριβὲς καὶ ἀναπυθάνεσθαι ἀνεμμένον τε ἀμφὶ ταῦτα ἔχειν τὸν νοῦν καὶ ἐλεύθερον, ἀλλ' ἔγωγε ἡμενος ἐν τῇ βασιλείῳ στοᾷ βιβλίδια πολλὰ δικῶν ἀνάπλεα καὶ πραγμάτων ἐξ ἑωθινοῦ μέχρι καὶ ἐς ἥλιον καταδύντα ἐκμελετῶ καὶ ἀνελίττω καὶ λίαν μὲν ἄχθομαι τοῖς ἐνοχλοῦσιν, ἀνιῶμαι δὲ αὐθις εἰ μὴ ἐνοχλοῖεν, ὡς οὐχ οἷόν τέ μοι ὄν τῶν ἀναγκαίων ἀποχρώντως ἐμπίπλασθαι ἄνευ πόνου καὶ δυσηπαθείας. (5) πλὴν ἀλλ' οὐδ' ὡς ἀνήρω τοῦμόν οὐδὲ ἀποπαύσομαι, ἔστ' ἂν ὁ ἔρω με ἄγῃ, εἰ καὶ μοί τις νεμεσῆσειεν ὡς ὑπερτέρων

Prima e più ancora della storiografia, come si è già detto, fu però la poesia a catturare il suo animo²³. In gioventù aveva composto un poema mitologico ora perduto, i *Δαφνιακά*, e successivamente si era dato all'epigramma, del quale non fu solo prolifico autore, ma anche editore, dal momento che, nel solco di una tradizione secolare, decise di raccogliere composizioni sue e di suoi sodali in un'antologia intitolata *Κύκλος*, che fu pubblicata nei primi anni del regno di Giustino II (nel 567 o nel 568)²⁴.

Non sembra d'altra parte che i suoi sforzi, come poeta prima e come storico poi, abbiano mai ricevuto adeguata ricompensa: nonostante le amicizie 'altolocate' (Eutichiano, Paolo Silenziario), non risulta che egli abbia mai goduto del favore della corte, né che abbia ottenuto qualche forma di patrocinio²⁵.

La data della sua morte non è tramandata, ma ancora una volta le *Storie* forniscono elementi utili per ricavarla indirettamente. L'evento storico più recente cui egli faccia espresso riferimento è la morte di Cosroe, che risale al 579, e nello stesso passo egli menziona un comandante militare, «Maurizio figlio di Paolo»²⁶: se Agazia avesse saputo che di lì a pochi anni (nel 582) questo semplice comandante sarebbe divenuto l'imperatore Maurizio, l'avrebbe senza dubbio segnalato, invece dal suo silenzio si è dedotto che egli non abbia vissuto tanto a lungo da vedere l'accessione al trono del successore di Tiberio. La sua morte pertanto avrà avuto luogo tra il 579 e il 582²⁷.

ἐφιμεμένω καί, τὸ λεγόμενον, ἐν πίθῳ φιλεργοῦντι τὴν κεραμείαν. Per la definizione di «zweite Vorrede» vd. Keydell IX; sul passo in generale vd. Taragna 2000, 148-150.

²³ Καὶ γὰρ δῆτα ἡ ποίησις ἱερόν τι χροῖμα καὶ θεσπέσιον, scrive Agazia in *Hist. praef.* 9, e giustamente Av. Cameron 1970, 9 commenta: «when he stresses the divinity of poetry, cliché though it is, it is hard not to see his own convictions in his words».

²⁴ Sui *Δαφνιακά* vd. *infra* § 2.4, sul *Ciclo* § 2.1.

²⁵ Cf. Av. Cameron 1970, 5-6; McCail 1971, 262-263.

²⁶ *Hist.* 4.29.7-10.

²⁷ Vd. Niebuhr XV-XVI; Teuffel 1846, 497-498; Keydell VII e n. 5; Av. Cameron 1970, 9-10. In tal senso è significativo che Menandro Protettore, il 'continuatore' di Agazia, dichiara di aver iniziato a scrivere la sua opera storica a séguito dell'accessione al trono di Maurizio, μετὰ τὴν ἀποβίωσιν τοῦ Ἀγαθίου (fr. 1 Blockley = Agath. test. 5 Keydell).

2. Gli epigrammi

2.1. Il Ciclo

Benché non sia conservata nella sua integrità, sull'antologia epigrammatica compilata da Agazia disponiamo di due importanti testimonianze 'd'autore': il già ricordato schizzo autobiografico nella prefazione alle *Storie*, e i due proemî che aprivano la raccolta (1-2 nella presente edizione), noti grazie alla c.d. *Anthologia Palatina* (AP). La stessa AP (che si legge nel codice P) ospita al suo interno anche una serie di estratti del *Ciclo*, che permettono di avere una conoscenza di prima mano, per quanto parziale, della struttura e della composizione dell'antologia agaziana¹.

Nella prefazione alle *Storie*, Agazia riferisce brevemente di aver raccolto e disposto secondo un preciso ordine gli epigrammi di autori a lui contemporanei, ancora inediti o comunque poco noti e diffusi².

I proemî costituiscono invece una compiuta introduzione alla raccolta, ammantata naturalmente di un'elaborata veste poetica. Il primo proemio (1) si compone di 87 esametri ed è introdotto, secondo una tecnica ricorrente in età tardoantica, in ambito sia greco che latino, da un prologo giambico (1.1-46)³: qui il poeta, con uno stile colloquiale e ricco di termini tipici della λέξις comica, presenta ai lettori la sua opera, servendosi delle ben note metafore del poeta-cuoco e del banchetto di discorsi⁴. La sezione esametrica, caratterizzata da uno stile turgido, fortemente debitore alla dizione nonniana, si apre invece con un elenco delle conquiste del Βασιλεύς, che si estendono sino ai confini del mondo, e con un elogio dell'opera di pacificazione da lui condotta, che, fugando il rischio di guerre intestine ed estere, permette di dedicarsi ad un altro tipo di agoni, quelli letterari (1.47-100). Agazia si rivolge poi ad un certo Teodoro, dedicatario della raccolta (1.101-112), e gliene presenta il contenuto, suddiviso in sette libri (1.113-133)⁵. Il secondo proemio (2) si esaurisce nella misura di cin-

¹ Come si dirà in dettaglio nel § 3, AP è una copia dell'antologia epigrammatica di Costantino Cefala (fine IX sec.), che fu compilata assemblando una serie di antologie epigrammatiche precedenti, tra cui appunto il *Ciclo*.

² Vd. *Hist. praef.* 8 ἔδοξε δέ μοι πρότερον (cf. *infra* § 2.4) καὶ κεῖνο ἀξιέπαινον τι εἶναι καὶ οὐκ ἄχαρι, εἴ γε τῶν ἐπιγραμμάτων τὰ ἀρτιγενῆ καὶ νεώτερα, διαλανθάνοντα ἔτι καὶ χύδην οὕτως παρ' ἐνίοις ὑποψιθυριζόμενα, ἀγείραμι τε ὡς οἷόν τε εἰς ταῦτόν τε ἀναγράψαιμι ἕκαστα ἐν κόσμῳ ἀποκεκριμένα.

³ Sul prologo giambico vd. gli ormai classici Viljamaa 1968, 68-97 e Al. Cameron 1970b. Cf. inoltre Mattsson 1942, 106-107 e De Stefani XXIX-XXX.

⁴ Per gli influssi della commedia sul prologo giambico di Agazia e per la metafora del poeta-cuoco vd. Magnelli 2008, rispettivamente 561 e n. 9, 560 e n. 5 (con bibl.). Sul banchetto di discorsi cf. anche Dodds *ad Plat. Gorg.* 447a.

⁵ Su Teodoro e sulla ripartizione del *Ciclo* vd. *infra*. È evidente che la sezione giambica e quella esametrica costituiscono insieme un'opera unitaria, e pertanto è discutibile la

que distici elegiaci, e il suo statuto proemiale è invero alquanto singolare, dal momento che il componimento è costituito esclusivamente da una riflessione sul ruolo della letteratura, che sola, a differenza di steli e ritratti, è in grado di garantire l'immortalità⁶. Nessuno spazio è dato, come avveniva invece nel primo proemio, al poeta, alla sua attività di editore, o alla raccolta in quanto tale⁷.

Sull'identità del dedicatario dell'antologia un piccolo indizio è offerto dal lemma che nel codice P accompagna **1**, dove Teodoro è definito «decurione», figlio di Cosma, ma l'effettiva identificazione del personaggio rimane problematica⁸.

Per quanto riguarda il titolo dell'antologia, né nella prefazione alle *Storie* né nel testo di **1** Agazia lo indica espressamente; nel lemma di **1** essa è definita genericamente *συλλογή νέων ἐπιγραμμάτων*, mentre la sola *Suda* riporta il nome di *Κύκλος* (con cui essa è abitualmente designata oggi), che con ogni probabilità deve risalire all'autore⁹.

Fino agli anni '60 del secolo scorso, le proposte di datazione del *Ciclo* poggiavano tutte sul presupposto che il Βασιλεύς di cui si parla in **1** (senza mai farne il nome) fosse Giustiniano, ma Averil e Alan Cameron hanno con-

scelta editoriale di Viansino, che li tratta come due componimenti distinti (numerati 1 e 2 nella sua edizione).

⁶ Come è stato notato (vd. tra gli altri McCail 1968b, 563 e n. 2), **2** sviluppa in forma poetica, ma con significative riprese verbali, le stesse riflessioni elaborate da Agazia in *Hist. praef.* 1-3.

⁷ Il rapporto tra i due proemî, alla luce della loro diversità di estensione, struttura e contenuti, è stato di recente indagato da Magnelli 2008 (in part. 563-570), che in primo luogo nota come l'abbinamento di un proemio lungo e uno breve possa essere interpretato come un tributo da parte di Agazia alle antologie epigrammatiche di Meleagro e Filippo, che erano corredate la prima da un proemio lungo (29 distici elegiaci), la seconda da un proemio breve (7 distici); in secondo luogo, lo studioso ipotizza che **2** sia stato aggiunto in vista della circolazione libraria del *Ciclo*, per integrare **1**, che invece (come informa del resto il lemma del codice P) aveva carattere performativo (presentazione al pubblico e all'imperatore della nuova raccolta).

⁸ Secondo Rouillard 1925, 146 e n. 10, Bees 1953-1954, 264-265, Keydell 1962, 548, McCail 1969a, 92-94 e Baldwin 1980, 336, il Teodoro decurione dedicatario di **1** (*PLRE* III/B, s.u. 'Theodorus', nr. 57) sarebbe lo stesso Teodoro proconsole menzionato in **6** (*PLRE* III/B, s.u. 'Theodorus', nr. 54 – cf. *infra* § 2.2). Bees peraltro riferiva erroneamente allo stesso Teodoro anche gli epigrammi *AP* 1.97-98, 9.696-697, *AP* 64 (Rouillard ricorda solo *AP* 1.97-98), ma essi riguardano un Teodoro *τρικέπαρχος*, il cui *floruit* si colloca nella prima metà del VI sec.: vd. *PLRE* II, s.u. 'Theodorus', nr. 57. Al. Cameron 1993, 73-74 propone invece di identificare il Teodoro di **1** con l'omonimo decurione menzionato in un'iscrizione di File come *dux et augustalis* della Tebaide nel 577 (*PLRE* III/B, s.u. 'Theodorus', nr. 35 – cf. anche Rouillard 1925, 146).

⁹ Vd. *Suda* α 112 Adler = Agath. test. 6 Keydell οἷτος συνέταξε (...) τὸν Κύκλον τῶν νέων ἐπιγραμμάτων, ὃν αὐτὸς συνῆξεν ἐκ τῶν κατὰ καιρὸν ποιητῶν (sul valore dell'espressione *κατὰ καιρὸν* – sc. *κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον* – vd. Sakolowski 1893, 63). Il solo Baldwin 1996, 99, si domanda se il titolo *Κύκλος* non sia «perhaps the brainchild of some Byzantine scholar – or bookseller», ma le sue perplessità non sembrano giustificate.

vincentemente argomentato che si tratta piuttosto del suo successore Giustino II, e in particolare gli indizî raccolti dai due studiosi consentono di collocare la pubblicazione della raccolta nei primi anni del suo regno, tra il 567 e il 568¹⁰. D'altra parte McCail, pur accogliendo la data di pubblicazione proposta dai Cameron, ha tuttavia ben messo in luce come il *milieu* culturale in cui la poesia del *Ciclo* si è sviluppata sia inequivocabilmente giustiniano¹¹.

Per quanto riguarda la suddivisione tematica del *Ciclo*, il modo migliore per illustrarla è attraverso le parole dello stesso Agazia, che si riportano qui accompagnate da qualche osservazione di commento e approfondimento¹².

- (I) Πρῶτα δέ σοι λέξαιμι, παλαιγενέεσσιν ἐρίζων,
 ὄσσαπερ ἐγράψαντο νέης γενετῆρες ἀοιδῆς
 ὡς προτέροισ μακάρεσσιν ἀνειμένα· καί γάρ ἐώκει
 γράμματος ἀρχαίοιο κοφόν μίμημα φυλάξαι. (1.113-116)¹³

La prima sezione è occupata dagli epigrammi votivi (ἀναθηματικά sono definiti nel corrispondente libro di *AP*) e nel presentarla Agazia fa un'importante dichiarazione programmatica: i poeti della sua cerchia, pur proclamandosi portatori di un «nuovo canto», intendono apertamente «emulare gli antichi» e pertanto hanno composto poemi «come se fossero dedicati agli dèi del passato». La precisazione è doverosa, visto il mutato clima culturale e religioso (cristiano e non più pagano) in cui i nuovi poeti vivono, e il concetto sarà ribadito poco oltre a proposito degli epigrammi funerari: Agazia insomma intende da subito rassicurare il suo pubblico che da parte sua e dei suoi colleghi non c'è una reale adesione al paganesimo, bensì soltanto la volontà di dare nuova vita, attraverso una «accorta imitazione», alle gloriose tradizioni letterarie del passato¹⁴. E non sembra un caso che egli abbia scelto di posizionare

¹⁰ Vd. Cameron-Cameron 1966a, 24-25; Av. Cameron 1970, 12-16. Baldwin (1977, 298-301; 1980) ha in séguito cercato di riabilitare la datazione giustiniana, ma vd. Al. Cameron 1993, 69-75.

¹¹ Vd. McCail 1969a, 94-96. Cf. anche McCail 1971, 259.

¹² Va notato in via preliminare (cf. Av. Cameron 1970, 27; Baldwin 1996, 100) che è singolare che Agazia, nel presentare il *Ciclo*, ne abbia indicato la suddivisione tematica e non, come avevano fatto Meleagro e Filippo, i nomi dei poeti in essa inclusi. Questi ultimi possono essere identificati (seppur con qualche margine di incertezza) grazie agli estratti del *Ciclo* preservati in *AP*: fondamentali al riguardo le indagini di Cameron-Cameron 1966a, 6-23, Cameron-Cameron 1967 e McCail 1969a, 87-94.

¹³ Al v. 116, non c'è dubbio che κοφόν sia attribuito di μίμημα, e così è stato sempre interpretato. Il solo Luck 1958, 273 ha sostenuto che lo si debba piuttosto legare ad ἐώκει («es schien (mir) weise», secondo la sua traduzione), ma si ottiene così una costruzione goffa e innaturale (cf. Av. Cameron 1970, 16 n. 4).

¹⁴ In tal senso non si può che concordare con quanti, a fronte della forte impronta pagana che permea le sue opere, riconoscono in Agazia dei genuini sentimenti cristiani (vd. almeno Waltz 1931, 14; Keydell 1962, 550; Av. Cameron 1970, 89-111, in part. 105-106; McCail 1971, *passim*), mentre altri lo hanno dipinto come un 'cripto-pagano', cristiano solo di

in apertura della sua antologia proprio gli epigrammi anatematici, che più di tutti risultano vincolati a temi e motivi a tal punto codificati, da apparire (secondo la definizione di Axel Mattsson) «zeitlos»¹⁵.

- (II) ἄλλὰ πάλιν μετ' ἐκεῖνα παλαιότερον εὖχος ἀγείρει,
 ὄσσαπερ ἢ γραφίδεσσι χαράξαμεν ἢ τινι χώρῳ,
 εἴτε καὶ εὐποιήτων ἐπὶ βρέτασ, εἴτε καὶ ἄλλης
 τέχνης ἐργοπόνοιο πολυπερέεσσι ἀέθλοισ. (1.117-120)¹⁶

Dopo gli anatematici, un onorevole secondo posto spetta a quegli epigrammi che oggi, forzando un po' la terminologia antica, si usa rubricare come 'ecfrastici'¹⁷: si tratta di epigrammi 'descrittivi', di luoghi (terme case giardini...), opere d'arte (quadri statue gemme...), oppure oggetti di uso comune (dal tavolo da gioco alla zanzariera). Quella ecfrastica fu una tipologia di epigramma intensamente praticata dai poeti del *Ciclo*, e più in generale dotata di grande vitalità in età tardoantica, poiché non era confinata alla sfera della produzione letteraria, ma era attivamente impiegata nella vita 'reale': ne fanno fede le centinaia di epigrammi ecfrastici noti per via epigrafica¹⁸, e del resto

facciata e per scopi opportunistici (vd. di recente Kaldellis 1999, e prima di lui, tra gli altri, Niebuhr XVII-XVIII e Setti 1900, 235). Sospende il giudizio Mattson 1942, 61-67, secondo il quale non è possibile «die Aufrichtigkeit und den Charakter des christlichen Bekenntnisses des Agathias zu beurteilen» (p. 66). Sul concetto di *μίμησις* nei poeti del *Ciclo*, vd. almeno Av. Cameron 1970, 26-29; Madden 51-56; Agosti 2009, 104-105.

¹⁵ Vd. Mattsson 1942, 17-32, 39-40 (citazione da p. 20). Cf. anche Av. Cameron 1970, 22 e la panoramica di Galli Calderini 1987, 110-114.

¹⁶ Nella clausola del v. 117, la mano principale del codice P (A) ha scritto ἀρήγει, mentre la mano J (redattore e correttore del codice: vd. *infra* § 3.2) ha aggiunto *supra lineam* in rasura γρ. ἀγείρει (cf. anche Preisendanz 1911, CXVI), che, più che una correzione di J *suo Marte*, ha tutta l'aria di essere l'originaria lezione dell'antigrafo, introdotta da J per sanare una banale svista di trascrizione di A: dal punto di vista del significato, ἀρήγει è infatti insostenibile e si può facilmente spiegare come corruzione di ἀγείρει, nata per uno scambio di sillabe favorito dalla pronuncia itacistica (*a-ghi-ri* > *a-ri-ghi* – si tratta del resto di dinamiche ben note e documentate nella storia della tradizione dei testi classici). La pericope παλαιότερον εὖχος ἀγείρει in età moderna è stata poi revocata in dubbio ed emendata nei modi più disparati (cf. la nostra *appendix coniecturarum*), ma παλαιότερον εὖχος è ben difeso da Nonn. *D.* 27.340* (come ha visto Mattsson 1942, 123) e ἀγείρει, di cui εὖχος va inteso come complemento oggetto (e non soggetto, come rendeva Dübner), non offre problemi di senso tali da giustificare il ricorso alla congettura, fosse anche una correzione economica come lo ἀείρει di Vavassor 1672, 188 (poi Hecker 1843, 23), favorito da Mattsson, Beckby e Viansino. Per un uso metaforico di ἀγείρω cf. anzi Christod. *AP* 2.85* πολύφρονα μῆτιν ἀγείρων, che pure è stato variamente emendato, ma è ora ben difeso da Tissoni *ad loc.*, che invoca Nonn. *D.* 29.364* e 44.229* e si chiede se i tre passi «non possano sostenersi a vicenda»: al *dossier* vorremmo allora aggiungere anche questo verso di Agazia, insieme forse a 54.7 (di cui vd. il nostro apparato).

¹⁷ Sui problemi di terminologia vd. Lauxtermann 1998, 528-529.

¹⁸ La bibliografia sull'argomento è ormai vastissima, e pertanto ci si limiterà qui a ricordare solo i titoli di cui si è fatto diretto uso nel presente lavoro, vale a dire Robert 1948

appare evidente che anche molti degli epigrammi efrastici di Agazia e dei suoi colleghi, a noi giunti attraverso la tradizione manoscritta in quanto confluiti nel *Ciclo*, erano in origine non meri esercizi letterari (come gli anatematici), bensì testi composti per situazioni e oggetti reali¹⁹.

(III) καὶ τριτάτην βαλβίδα νεήνιδος ἔλλαχε βίβλου,
ὄσσα θέμις τύμβοις· τάπερ Θεὸς ἐν μὲν ἀοιδῇ
ἐκτελέειν νεύσειεν, ἐν ἀτρεκίῃ δὲ διώκοι. (1.121-123)

Il terzo posto tocca agli epigrammi funerari (ἐπιτύμβια in *AP*), che pure, come gli efrastici, non furono mai una tipologia testuale confinata alla sola produzione letteraria. E dal momento che le tematiche funerarie, per la loro stessa natura, investivano più di qualunque altra gli aspetti religiosi, Agazia si sente qui nuovamente in obbligo di avvertire il lettore del carattere artificiale dei componimenti che troverà in questa sezione del *Ciclo*, e per farlo invoca addirittura la somma autorità di Dio (non già i πρότεροι μάκαρες), perché «conceda che queste opere siano composte nella poesia, ma in realtà le tenga lontane»²⁰. Il lessico e l'*imagerie* di questo genere di epigrammi sono in effetti del tutto tradizionali (e quindi pagani), eppure, a fronte di testi inequivocabilmente fittizi (cf. *e.g.* 41, 46, 50, 51, 52, 53), non pochi epittimbi agaziani «were, if not actual inscriptional epigrams, at least inspired directly by Agathias' own experience»²¹. Anche se al riguardo la critica non è unanime, sembra difficile negare, almeno ad alcuni di essi, lo statuto di autentiche iscrizioni²².

(opera fondamentale e per molti aspetti fondativa degli studi sul genere), Mango 1986 e Feissel 1998. Cf. inoltre la preziosa sintesi di Keydell 1962, 559-561.

¹⁹ Vd. *e.g.* Agath. 26 (per le terme di Smirne, da cui peraltro lo stesso Agazia prese spunto per degli epigrammi fittizi, i nostri nrr. 54-56: vd. in merito *supra* pp. 3-4) e 31 (sul ponte sul fiume Sangari: vd. *infra* pp. 109-110).

²⁰ Prima che Keydell 1959, 361 (~ Keydell 1962, 549; Keydell 1971, 71 e n. 12) provvedesse infine a confutarla, per la clausola del v. 123 aveva goduto di universale consenso (in luogo del tradito διώκοι) la correzione διώκειν di Vavassor 1672, 188, che travisa il senso delle parole di Agazia e gli fa dire l'esatto contrario di ciò che egli intendeva: con l'infinito, retto da νεύσειεν, la frase suona «que Dieu veuille nous accorder de les obtenir dans la poésie et de chercher à les mériter dans notre vie» (trad. di Waltz, una per tutte), ma, come si è qui argomentato sulla scorta di Keydell, Agazia intende tutt'altro. Da notare che, dopo gli interventi di Keydell, l'unico a riabilitare a testo διώκοι, e a tradurre di conseguenza, è stato Pontani («che Dio ci consenta di dirlo / bene col canto, ma lungi da noi lo respinga di fatto»), mentre Beckby, Viansino e Marzi-Conca mantengono l'inopportuno διώκειν.

²¹ Così Av. Cameron 1970, 22-23, che ricorda Agath. 37, 38, 40, 42, 47, 48 (oltre ad alcuni esempi da altri poeti del *Ciclo*). Su lessico e *imagerie* degli epigrammi funerari del *Ciclo* vd. lo studio di Waltz 1931 (in part. 5-11).

²² Waltz 1931, 14 lo escludeva, possibilisti invece Keydell 1962, 549-550 e Av. Cameron 1970, 23 e n. 2. Vd. in part. Agath. 38 (per uno studente di legge, a nome Agatonico), 39 (per un altro studente di legge, a nome Eustorgio, morto a 17 anni), 40 (per il

- (IV) ὄσσα δὲ καὶ βίοτιο πολυπερέεσσι κελεύθοις
 γράψαμεν ἄσταθέος τε τύχης φραλεροῖσι ταλάντοις,
 δέρκεό μοι βίβλοιο παρὰ κρηπίδα τετάρτην. (1.124-126)

La quarta sezione ospita quegli epigrammi che nella classificazione di *AP* sono definiti ἐπιδεικτικά e προτρεπτικά²³: si tratta in sostanza di epigrammi a carattere narrativo e/o di intonazione gnomica, una tipologia particolarmente congeniale ad Agazia, che nei suoi epigrammi (ma anche nelle *Storie*) dà prova di uno spiccato gusto per la digressione e adotta spesso toni moralistici e sentenziosi²⁴.

- (V) ναὶ τάχα καὶ πέμπτοιο χάρις θέλξειεν ἄέθλου,
 ὀππόθι κερτομέοντες ἐπεεβόλον ἦχον αἰοιδῆς
 γράψαμεν. (1.127-129a)

Il quinto libro è occupato dagli epigrammi satirici (σκωπτικά in *AP*), una categoria sviluppatasi nella prima età imperiale, che prende di mira una serie di tipi umani (il ghiottone l'avaro la vecchia...) o di professioni (medici astrologi atleti...) e ne mette alla berlina i difetti, ricorrendo a trovate comiche e

giovane Eustazio, morto quindicenne), 47 (per la musicista Giovanna). Per quanto riguarda 40, al v. 7 si fa riferimento ad una magistratura ricoperta dal nonno di Eustazio (τεοῦ πάππου θρόνος), e il lemma che accompagna l'epigramma nel codice P definisce il giovane παῖς Εὐσταθίου ἀπὸ ὑπάρχων τοῦ Μεγάλου: secondo Cameron-Cameron 1966a, 10, «the only suitable candidate» sarebbe un Eustazio prefetto del pretorio nel 505/506 (*PLRE* II, s.u. 'Eustathius', nr. 11), ma questa identificazione darebbe una cronologia troppo alta per Agazia, e così gli studiosi si rifugiano nell'ipotesi che «since he [*sc.* Agathias] refers to κηρός (l. 1), it is possible that he is writing of some death mask, much later than the actual date of death» (il κηρός di cui parla Agazia peraltro non è una maschera funeraria, bensì un ritratto ad encausto, come ha chiarito McCail 1969a, 91 e n. 21). In seguito, Al. Cameron 1977, 46-47 ha invece proposto di identificare il nonno del nostro Eustazio con l'omonimo *praefectus urbis* attestato per il 530/531 (*PLRE* III/A, s.u. 'Eustathius', nr. 1).

²³ A lungo si è discusso sull'esatto significato del termine 'epidittico' in relazione al genere epigrammatico: vd. ora l'esauritivo studio di Rossi 2002. Cf. inoltre *infra* § 3.4.

²⁴ Caso emblematico è 60, un epigramma di ben 28 versi, che vuole mettere in guardia contro i rischi del gioco d'azzardo (cf. v. 27 τάβλην φεύγετε πάντες). Per sostanziare il suo ammonimento con un *exemplum*, Agazia rievoca una sconfitta subita dall'imperatore Zenone in una partita a *backgammon*, e in non meno di 20 versi descrive minuziosamente la posizione delle singole pedine sul tavolo da gioco e il fatale lancio di dadi che ribalta le sorti della partita e porta l'imperatore ad un'improvvisa e imprevista sconfitta (l'epigramma meriterebbe una discussione dettagliata, che non è possibile affrontare in questa sede: vd. almeno Becq de Fouquières 1873, 371-380 e Austin 1934, i due contributi fondamentali per la ricostruzione delle fasi della partita; D'Orville 1737, 257-259 e H. Lamer, 'Lusoria tabula', in *RE* XIII/2, 1927, 1900-2029: 1963-1964 [§§ 36-37a], che illustrano il meccanismo di lancio dei dadi mediante il dispositivo noto come *turris*, frainteso da tutti i traduttori dell'epigramma, ad eccezione di Beckby). Sul gusto di Agazia per la digressione vd. Mattsson 1942, 45, 71; *infra* n. 26; sui suoi atteggiamenti moralistici vd. almeno Av. Cameron 1970, 53-56; McCail 1971, *passim*.

dezza nei suoi epigrammi, anche nelle descrizioni di situazioni esplicite (cf. *e.g.* 94)³¹, e la sensibile analisi condotta da McCail ha individuato l'origine del distacco, che il poeta mostra nei confronti dell'eros, non solo nel clima culturale giustiniano, ma anche in più profonde motivazioni di tipo psicologico³².

(VII) ἐν ἑβδομάτῃ δὲ μελίσση
 εὐφροσύνας Βάκχοιο φιλακρήτους τε χορείας
 καὶ μέθυ καὶ κρητῆρα καὶ ὄλβια δεῖπνα νοήσεις. (1.131b-133)

La raccolta si chiude con gli epigrammi simposiali (συμποτικά in *AP*), eredi della tradizione dell'elegia simposiale arcaico-classica, gioiosa celebrazione del vino, del canto e della convivialità³³.

Per quanto riguarda la struttura esterna del *Ciclo*, è interessante notare come i libri di argomento 'serio' (anatematici, efrastici, epitimbî, epidittico-protrettici) precedano quelli di contenuto 'leggero' (scoptici, erotici, simposiali), e ciò difficilmente sarà stato un caso³⁴. Per provare a ricostruire la struttura interna della raccolta, siamo invece vincolati agli estratti superstiti all'interno di *AP*. Nonostante la cautela che si impone nel trarre delle conclusioni da dati di tal genere, particolarmente significativa risulta la sequenza *AP* 5.216-302, che sembra presentarsi come un estratto praticamente puro del *Ciclo*, e potrebbe addirittura riprodurre per intero l'originario libro erotico (6). L'attenta analisi, cui Mattsson ha sottoposto questa sequenza, ha permesso allo studioso di riscontrare la compresenza di due criterî di ordinamento degli epigrammi, che verosimilmente saranno stati alla base dell'ordinamento anche degli altri libri del *Ciclo*: (a) il criterio di alternanza, che prevede che epigrammi (singoli o in gruppi) dei poeti maggiori (Agazia stesso, Paolo Silenziario, Macedonio) si alternino ad epigrammi dei poeti minori; (b) il criterio associativo, per cui gli epigrammi si susseguono sulla base di analogie o differenze nei temi e motivi, nella struttura, nello stile, nel lessico³⁵.

³¹ Piace ricordare almeno la formulazione di Giovanni Setti (1856-1910), che ad Agazia dedicò uno studio d'insieme per molti aspetti pionieristico (Setti 1900, citazione da p. 243): «È insomma troppo retore, troppo scolastico, troppo prolisso anche quando ama» (quella di Setti è senza dubbio un'indagine impostata su parametri di giudizio che appaiono oggi quanto mai obsoleti e che ne condizionano pesantemente le conclusioni, non di meno le sue pagine non meritavano e non meritano il completo oblio che invece su esse è calato).

³² Vd. McCail 1971, in part. 208-227, 263-264.

³³ A cominciare dalla εὐφροσύνη, Agazia nei vv. 132-133 offre un vero e proprio repertorio di termini tecnici del lessico della poesia simposiale.

³⁴ Vd. McCail 1971, 239-240.

³⁵ Vd. Mattsson 1942, 1-16. In realtà lo studioso non rileva che all'interno della sequenza da lui esaminata vi è probabilmente un 'intruso', *AP* 5.257, che i codici attribuiscono a Pallada, autore che non faceva parte del *Ciclo*. È pur vero che l'attribuzione a Pallada è stata revocata in dubbio, e che si è pensato di assegnare l'epigramma a Paolo Silenziario (cf. Franke 1899, 9 e n. 1), ma, anche prendendola per buona, ciò in ogni caso non inficia

Per concludere, bisogna ricordare un'ipotesi di McCail, che richiede qualche precisazione. Analizzando gli estratti del *Ciclo* conservati in *AP*, lo studioso registra una sproporzione tra gli epigrammi riconducibili ai libri 1-4 della raccolta (i libri 'seri' – ca. 250 epigrammi) e quelli riconducibili ai libri 5-7 (i libri 'leggeri' – ca. 110 epigrammi) e si chiede se ciò non sia dovuto al fatto che Agazia «following his pietistic bent and having regard to the prejudices of the régime, weighted his anthology in favour of the sober genres»³⁶. Inoltre, nonostante tra gli epigrammi di *AP* riconducibili ai libri 'leggeri' del *Ciclo* ve ne siano solo 16 scoptici e appena 7 simposiali, egli dubita che «many poems of the *Kύκλος* have been lost»³⁷. Fondate perplessità nei confronti di queste osservazioni ha espresso Madden, che invece ha ipotizzato che l'esiguità di epigrammi simposiali derivati dal *Ciclo* sia dovuta agli «hazards of survival» e in particolare al «taste of a later compiler»³⁸. Considerato però che i simposiali costituivano l'ultima sezione del *Ciclo*, almeno in via teorica si dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi che la loro scarsità sia imputabile non ad una volontaria omissione, bensì a fattori materiali: è ben noto che, nei codici, i fogli finali sono la parte più esposta al danneggiamento e alla caduta, quindi non si può escludere che Cefala, nella sua antologia (di cui *AP* è una copia), abbia inserito pochi epigrammi simposiali del *Ciclo* poiché, nell'esemplare del *Ciclo* da lui utilizzato, i fogli finali, che per l'appunto contenevano buona parte dei *συμποτικά*, erano divenuti illeggibili o erano andati persi del tutto.

2.2. Gli epigrammi cristiani (4-6)

Tra gli epigrammi agaziani preservati da *AP*, ve ne sono tre che si differenziano da tutti gli altri, non tanto perché sono senza ombra di dubbio delle autentiche iscrizioni, quanto per il fatto che presentano un'esplicita e inequivocabile *Stimmung* cristiana. Li illustriamo qui brevemente.

- L'epigramma 4 descrive, con una serie di elaborate metafore, i salvifici effetti che un'icona dell'Arcangelo Michele esercita sull'animo del fede-

la validità dell'analisi di Mattsson, dal momento che anche in altre sequenze del *Ciclo* all'interno di *AP* capita di incontrare sporadici epigrammi di Pallada, il cui inserimento va addebitato a Cefala, il compilatore della raccolta originaria da cui è derivata *AP* (cf. Sakolowski 1893, 64; Cameron-Cameron 1966a, 7; Al. Cameron 1993, 263-264).

³⁶ McCail 1971, 240.

³⁷ *Ibid.* 240 n. 1.

³⁸ Vd. Madden 295-299 (citazione da p. 297). Come Madden stesso riconosce, l'ipotesi degli «hazards of survival» era già stata ventilata da McCail 1971, 240, che però la rigettava.

le³⁹. Il lemma informa che esso si troverebbe «a Plate», nome con cui erano indicati tanto un quartiere della zona Nord di Costantinopoli, affacciato sul Corno d’Oro, quanto una delle Isole dei Principi (lungo la costa settentrionale della Propontide, sul versante asiatico, a ca. 30 km. dalla capitale): delle due località, per il nostro epigramma il quartiere urbano sembra di gran lunga la più indicata⁴⁰.

- 5, del quale si è già parlato, accompagna la dedica a San Michele di un’immagine votiva da parte di Agazia e tre suoi compagni di studio. Il lemma informa che l’immagine si trovava a Sosthenion, che era un sobborgo della Capitale in cui è documentata la presenza di un monastero dedicato all’Arcangelo⁴¹. La critica si è divisa su quale fosse effettivamente il soggetto dell’immagine, ma l’ipotesi più probabile è che essa ritraesse l’Arcangelo insieme ai quattro giovani autori della dedica⁴².
- 6 accompagna la dedica all’Arcangelo di un’altra immagine votiva, da parte di un Teodoro *magister* e due volte proconsole, di non sicura identificazione⁴³. Secondo uno scolio marginale nel codice P (mano J), l’im-

³⁹ Si tratta di uno dei più interessanti e affascinanti testi del *corpus* agaziano: vd. almeno McCail 1971, 241-247 e il recente studio di Pizzone 2013 (con bibl.). Sul culto dell’Arcangelo Michele nell’Oriente Greco ampia documentazione in Ruffilli 2006, 428-432.

⁴⁰ Così McCail 1969a, 93 e n. 24 (~ McCail 1970, 142 e n. 10). All’isola pensavano invece Janin 1934, 44 n. 4 e gli editori di *AP* (Boissonade, *apud* Dübner I 17, Waltz, Beckby, Pontani, Marzi). Vd. in generale Janin, *CB* 414 (quartiere), 509-510 (isola). La sede più ovvia in cui dovevano essere collocate l’icona e l’annesso epigramma è naturalmente una chiesa, ma non sono attestate sedi di culto di San Michele Arcangelo nel quartiere di Plate, e nemmeno nell’isola omonima. A Costantinopoli però, nelle vicinanze di Plate, è documentata l’esistenza della chiesa di San Michele τῆς Ὁξειίας (Janin, *EM* 343-344 [nr. 14]) e (forse) di quella di San Michele τοῦ Χρυσοβολάντου (Janin, *EM* 350 [nr. 24]).

⁴¹ Vd. *supra* pp. 1-2. Su Sosthenion in generale vd. Janin, *CB* 479; sul locale monastero di San Michele vd. Janin, *EM* 346-350 (nr. 21).

⁴² Agazia scrive che i giovani hanno dedicato τὴν ἑτέραν γραφίδα e di questa espressione sono state quattro interpretazioni diverse: (a) buona parte dei traduttori intende «una loro immagine» (*sc.* immagine raffigurante i giovani: così Waltz, Beckby, Pontani e Marzi); (b) Dübner e Paton danno al possessivo il valore di 2^a persona singolare e intendono «una tua immagine» (*sc.* dell’Arcangelo – l’uso di ἑτέρος con il valore di κός avrebbe in effetti un parallelo in Theocr. 22.67: cf. Sens *ad loc.*; Schwyzer, *GG* II 204-205; Gow *ad* Theocr. 12.4); (c) secondo Mango, *apud* McCail 1970, 141 n. 2 (~ Mango 1972, 116 n. 299) si tratta di un’immagine dei giovani insieme all’Arcangelo, e a tal proposito lo studioso adduce a confronto i mosaici della chiesa di San Demetrio a Tessalonica (VII sec.); (d) Cormack 1991, 115 (con la consulenza di R. Hunter) intende *cf. γρ.* come «a picture made for them» e pensa che essa ritraesse solo l’Arcangelo. Tutte le quattro soluzioni sarebbero in teoria possibili, ma il parallelo iconografico addotto da Mango induce decisamente a preferire la ricostruzione da lui prospettata. Di conseguenza, qui si è scelto di tradurre «una vostra immagine» (*sc.* dell’Arcangelo e dei giovani – ἑτέρος del resto è usato di frequente per la 2^a persona plurale: cf. Sens, Schwyzer e Gow *ll.cc.*), mentre lo stesso Mango traduceva «their painted image».

⁴³ Come si è detto (vd. *supra* n. 8), alcuni riconoscono in questo Teodoro il decurione dedicatario del *Ciclo*, mentre altri (Cameron-Cameron 1966a, 22-23; Av. Cameron 1970, 14;

magine si trovava nel nartece della basilica di San Giovanni Evangelista ad Efeso⁴⁴. Anche in questo caso si è discusso sull'effettivo soggetto della raffigurazione: l'opinione corrente, che si fonda sulle parole con cui l'epigramma è presentato nel lemma, è che il quadro ritraesse l'Arcangelo nell'atto di consegnare a Teodoro le insegne delle sue cariche⁴⁵. Paul Speck, attraverso una lettura del testo non esente da pregiudizî, ritiene invece che ad essere ritratto fosse solo l'Arcangelo, senza Teodoro⁴⁶. Come per l'epigramma 5, in linea di principio nulla vieta che fosse effigiato solo l'Arcangelo, tuttavia, dato il ruolo pubblico del dedicante e la sede prestigiosa in cui era ospitato il quadro, sarebbe curioso che il dedicante stesso non avesse alcuno spazio nella rappresentazione, ma solo nell'epigramma che l'accompagnava. Forse non vi era materialmente raffigura-

Al. Cameron 1993, 72-73) lo identificano con il Teodoro figlio di Pietro Patrizio, nominato *magister officiorum* nel 566 (*PLRE* III/B, s.u. 'Theodorus', nr. 34). Martindale, in *PLRE* III/B, s.u. 'Theodorus', nr. 54, pensa invece che si tratti di un terzo Teodoro, diverso dagli altri due: un altrimenti ignoto proconsole d'Asia (vd. quanto si sta per dire a proposito della collocazione dell'immagine) insignito del titolo di *magister officiorum* onorario (dal momento che nel lemma dell'epigramma gli è attribuita la qualifica di ἰλλούτριος). Anche senza sciogliere il nodo dell'identificazione del Teodoro proconsole di 6, è comunque molto probabile che costui sia lo stesso Teodoro proconsole (*PLRE* III/B, s.u. 'Theodorus', nr. 56) autore dell'epigramma *AP* 7.556 (= Schulte¹ 80-81), che fa parte di una sequenza derivata dal *Ciclo* (*AP* 7.551-614).

⁴⁴ Lo scolio recita: ταῦτα ἐν Ἐφέσῳ γέγραπται ἐν τῷ νάρθηκι τοῦ Θεολόγου. La basilica, costruita sulla presunta tomba dell'Evangelista, fu fatta sontuosamente riedificare da Giustiniano (cf. Procop. *Aed.* 5.1.4-6) e, pur con alterne vicende, rimase un'importante e rinomata sede di culto fino a tutto il XIII sec.; dopo il 1304, a séguito della conquista turca della città, fu convertita in moschea e nella seconda metà del XIV sec. fu distrutta da un terremoto; una serie di campagne di scavo nel corso del XX sec. ne ha riportato a giorno le rovine. Oltre ad Agath. 6, in *AP* sono preservati altri epigrammi che dovevano accompagnare gli affreschi e i mosaici (ora perduti) che ne ornavano gli interni: cf. *AP* 1.50 (su Lazzaro), 91 (Giustiniano e Teodora incoronati da San Giovanni), 95 (Giustiniano si rivolge a San Giovanni [?]). Sul monumento in generale vd. Foss 1979, 43-44, 87-91, 112-115, 121-122, 125-127, 135-137, 144, 146-148; sulle decorazioni superstiti e su quelle testimoniate dagli epigrammi vd. Andaloro 1999, 55-58, 62-69.

⁴⁵ Il lemma nel codice P (mano A, nel corpo del testo) recita: Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ εἰς εἰκόνα Θεοδώρου Ἰλλουτρίου καὶ δις ἀνθυπάτου, ἐν ἧ γέγραπται παρὰ τοῦ Ἀρχαγγέλου δεχόμενος τὰς ἀξίας ἐν Ἐφέσῳ.

⁴⁶ Vd. Speck 1987. Lo studioso, più che argomentare la sua posizione, si limita ad emettere le seguenti, recise asserzioni: (a) ai vv. 1-2 il poeta si rivolge solo all'Arcangelo e non anche a Teodoro (*ergo* Teodoro non era presente nel quadro); (b) i vv. 3-4, in cui si afferma che Teodoro deve la sua carriera al favore dell'Arcangelo, non hanno nulla a che vedere con il soggetto del quadro da lui dedicato («Daß diese Aussage etwas mit der Darstellung zu tun hat, ist reine Phantasie und durch nichts im Text zu beweisen»); (c) la χάρις dell'Arcangelo (v. 6) non è, come credono i più, la sua «benevolenza» verso Teodoro, bensì la sua «bellezza», che l'icona osa riprodurre («Die χάρις des Erzengels hier auf dem Bild entspricht genau seiner χάρις, die er wirklich hat. Das ist also nicht die jemandem erwiesene Gunst, sondern seine Anmut, sein Aussehen»); (d) il lemma è stato manipolato dai compilatori di *AP* (su questo punto vd. *infra*).

ta la consegna delle insegne (il lemma può essere in effetti stato manipolato da qualche copista, che interpretò alla lettera quanto Agazia scrive nei vv. 3-4), ma sembra difficile negare a Teodoro un posto nel quadro insieme all’Arcangelo⁴⁷.

Oltre alle problematiche di dettaglio, cui si è qui rapidamente fatto cenno, una questione di non secondaria importanza, che investe nell’insieme i tre epigrammi, riguarda la loro tradizione: come tutti gli altri epigrammi agaziani tramandati da *AP*, facevano anch’essi parte del *Ciclo*, oppure no? Al riguardo si registrano due posizioni contrapposte: secondo Alan (e Averil) Cameron, 4, 5 e 6, oltre a figurare nei rispettivi siti in forma di epigrafe, sarebbero anche stati inseriti da Agazia nella sua antologia, onde Cefala li avrebbe attinti⁴⁸; secondo McCail, essi invece non avrebbero fatto parte del *Ciclo*, ma sarebbero pervenuti a Cefala (e di qui ad *AP*) attraverso una trascrizione delle originarie epigrafi, trascrizione da identificarsi con buona probabilità nella silloge di epigrammi e-pigrafici allestita da Gregorio di Campsa⁴⁹.

Come è facile immaginare, certezze assolute e prove decisive non ve ne sono, e forse non ne avremo mai, tuttavia, allo stato attuale delle nostre conoscenze, la conclusione a mio avviso più probabile è che i tre epigrammi non figurassero nel *Ciclo* e che siano pervenuti a Cefala per via epigrafica.

Partiamo da un esame delle evidenze materiali. In primo luogo, Agath. 4-6 (= *AP* 1.34-36) in *AP* sono preceduti da due epigrammi, che celebrano anch’essi immagini votive dell’Arcangelo: *AP* 1.32, anonimo, e *AP* 1.33, attribuito a Nilo Scolastico. Alan Cameron ne deduce che tutta la sequenza *AP* 1.32-36 sia un estratto unitario del *Ciclo*, che di conseguenza Nilo Scolastico sia uno dei poeti della raccolta agaziana, e che Agath. 4 sia una «expansion» dell’epigramma di Nilo⁵⁰. Nessuna delle tre affermazioni trova tuttavia un’adeguata giustificazione. L’accostamento dei cinque componenti (*AP* 1.32-36) si può infatti attribuire al compilatore di *AP* 1 (Cefala), che ha organizzato in se-

⁴⁷ Né mancano in tal senso i confronti iconografici, a cominciare dai già ricordati mosaici di San Demetrio a Tessalonica (cf. *supra* n. 42): in uno dei pannelli, il santo appare infatti ‘scortato’ dal vescovo e dal governatore della città (riproduzione in Av. Cameron 1992, plate 7, che a p. 19 nota come «rich donors were also quick to associate themselves with images of Christ, the Virgin and the saints in the decorative schemes which they financed»).

⁴⁸ Vd. Al. Cameron 1993, 152-158 (cf. già Cameron-Cameron 1966a, 22-23; Cameron-Cameron 1967; Av. Cameron 1970, 16-17). Con Cameron si schiera Lauxtermann 2003, 90 e n. 22.

⁴⁹ Vd. McCail 1969a, 92-93, seguito (con riserva) da Baldwin (1980, 336-337; 1996, 101-102). Su Gregorio di Campsa e la sua silloge, utilizzata da Cefala per la compilazione della sua antologia, cf. *infra* § 3.1.

⁵⁰ Vd. Al. Cameron 1993, 152-155. Su Nilo e il *Ciclo* vd. già Cameron-Cameron 1967.

quenze tematiche tutta la prima parte del libro (occupato esclusivamente da epigrammi cristiani)⁵¹. Inoltre, l'affinità concettuale tra Nilus *AP* 1.33 e Agath. 4 non prova un rapporto diretto tra i due testi, dal momento che le riflessioni da essi sviluppate sul ruolo e il valore delle icone trovano puntuale riscontro nella coeva letteratura teologica (e non solo)⁵². Da ciò consegue che anche l'appartenenza di Nilo al *Ciclo* rimane in dubbio, e neppure l'altra prova addotta da Cameron per dimostrarla appare stringente: lo studioso sostiene che l'unico altro epigramma di Nilo a noi noto, *APl* 247 (su un mosaico di Antiochia raffigurante un Satiro), si trova in una sequenza riferibile al *Ciclo*, ma ciò non può essere affermato con sicurezza⁵³. Peraltro va detto che non vi sono elementi cogenti neppure a supporto della tradizionale datazione di Nilo alla prima metà del V sec., datazione stabilita da Jacobs (e ripetuta da tutti i successivi editori) sulla base dell'identificazione dell'epigrammista con il Nilo Scolastico destinatario di una lettera di Nilo di Ancira⁵⁴.

In secondo luogo, Cameron, che si fonda con troppa fiducia sulle poco meditate teorie di Speck, sostiene che il lemma di Agath. 6 (secondo cui il quadro ritraeva Teodoro nell'atto di ricevere le insegne dall'Arcangelo) sa-

⁵¹ In sintesi: *AP* 1.1-18 (chiese di Costantinopoli), 19-31 (preghiere a Gesù Cristo, tranne 31, che è rivolta alla Vergine), 32-36 (Arcangelo Michele – la presunta sequenza 'ciclica'), 37-48 (Natività), 49-51 (Lazaro), 52-57 (Crocefissione e Resurrezione), 58-77 (episodi biblici), 78-85 (Apostoli), 86-90 (Santi). L'ultima parte del libro (1.91-123), è invece una «ungeordnete Appendix» (così Beckby I 121), che raccoglie in ordine sparso epigrammi analoghi ai precedenti. Su Cefala e *AP* 1 cf. *infra* § 3.4.

⁵² Cf. Kitzynger 1954, 137-139, McCail 1971, 241-247, Peers 2001, 90-103, che ricordano passi dello Pseudo-Dionigi Areopagita e di Ipazio di Efeso. Interessante inoltre il confronto (addotto da McCail) con una serie di passi di Giovanni di Gaza (1 *prol.* 16-19, 24-26; 2.229-230, 259-260) in cui il poeta «apologises for the artist's temerity in depicting abstract natures» (McCail 1971, 244). Su *AP* 1.33 cf. anche Ruffilli 2006.

⁵³ *APl* 247 fa parte degli epigrammi mancanti in *AP* ma preservati dall'altra antologia epigrammatica di derivazione cefalana, l'*Anthologia Planudea* (codice Pl: cf. *infra* §§ 3.3 e 3.4). Qui esso si trova in una sequenza di epigrammi sui Satiri così strutturata (Pl, ff. 49^v-50^r): *AP* 9.826 (= [Plat.] *FGE* 657-662), *AP* 9.827 (= [Plat.] *FGE* 663-665; cf. *GDRK* S 7), *APl* 244 (= Agath. 23), *APl* 245 (= Leont. Schol. pp. 36-37 Schulte), *APl* 246 (anon.), *APl* 247, *APl* 248 (= Plat. Jun. *FGE* 309-310). Come si vede, si tratta di una sequenza mista, e la prossimità con un epigramma di Agazia e uno di Leonzio non garantisce con sicurezza che anche *APl* 247 sia stato estratto dal *Ciclo*.

⁵⁴ Vd. Jacobs¹ XIII 925 e cf. Nil. Ancyr. *Epist.* 3.153 (*PG* 79.453-458). In anni recenti, Ruffilli 2006, 418 e Schulte² 86 hanno inoltre segnalato che ad un Nilo Scolastico sono indirizzate tre epistole di Isidoro di Pelusio (*Epist.* 1534, 1535, 1539 Évieux): il corrispondente di Isidoro e quello di Nilo Ancirano potrebbero forse essere la stessa persona (Martindale invece dedica loro due rubriche distinte: *PLRE* II, s.u. 'Nilus', nrr. 2-3), ma non vi sono appigli che li colleghino all'omonimo epigrammista (censito separatamente da Martindale in *PLRE* III/B, s.u. 'Nilus', nr. 1). Va da sé che, qualora il Nilo epigrammista sia identificato con il corrispondente di Isidoro e/o Nilo Ancirano, egli non potrebbe in nessun caso essere annoverato tra i poeti del *Ciclo* (pace Ruffilli 2006, 418 n. 3, che incorre in un formidabile fraintendimento di Agath. *Hist. praef.* 8 e Agath. 1.113ss.).

rebbe frutto di un fraintendimento da parte di Cefala del lemma originario («which must have run as follows: ‘on a picture dedicated by Theodorus, when he received the insignia...’»), lemma originario che a suo dire non potrebbe essere stato composto a séguito di un’autopsia dell’iscrizione nella basilica efesia, ma sarebbe stato confezionato da Agazia quando incluse l’epigramma nel *Ciclo*⁵⁵. Lo studioso avanza inoltre la seguente spiegazione sull’origine dello scolio aggiunto dalla mano J (a proposito, lo ricordiamo, della presenza dell’iscrizione nella basilica): J avrebbe visitato Efeso e la sua basilica, esaminandone i mosaici e le decorazioni, e poi «when reading *AP* years later he should have recalled seeing Agathias’ poem and the mosaic it celebrated *in situ* and added what detail he could from memory»⁵⁶. Alle sue conclusioni si può obiettare che, posto che davvero il quadro non ritraesse Teodoro, non si può affermare con sicurezza che il lemma, interpolato o meno da Cefala, possa essere stato confezionato solo da Agazia per il *Ciclo*: esso potrebbe in egual misura essere stato composto da Gregorio, quando inserì l’epigramma nella sua silloge, dopo averlo trascritto dal nartece della basilica. Sappiamo infatti che Agazia corredò di lemmi gli epigrammi del *Ciclo*, ma lo stesso fece Teodoro con quelli della sua silloge epigrafica⁵⁷. Per quanto riguarda lo scolio di J su Efeso, anch’esso potrebbe ben essere parte del lemma predisposto da Gregorio: il copista principale del codice P (A) avrebbe omesso di trascrivere questa parte, e J (che del codice fu redattore e correttore) in fase di revisione avrebbe riparato all’omissione⁵⁸. Sorge però un problema, poiché nel lemma di 6 Teodoro è definito ἰλλούτριος, e questo è un dato che Gregorio effettivamente non avrebbe potuto ricavare dalla lettura dell’epigramma. Eppure ciò non è sufficiente a provare che il lemma possa essere opera soltanto di Agazia, che certo doveva essere a conoscenza del titolo onorifico del *magister*: dal momento che non sono rari i casi di iscrizioni dedicatorie in cui un epigramma è accompagnato da un’epigrafe in prosa, non è inverosimile pensare che all’epigramma di Agazia per Teodoro fosse premessa proprio una dedica in prosa, in cui il dedicatario si presentava con tutti i suoi titoli; questa epigrafe in prosa sarebbe quindi servita a Gregorio come base per confezionare il suo lemma⁵⁹.

⁵⁵ Vd. Al. Cameron 1993, 154. Come si è detto, ad una manipolazione del lemma pensava già Speck 1987, 361.

⁵⁶ Vd. Al. Cameron 1993, 155-156.

⁵⁷ Per i lemmi di Agazia cf. *infra* p. 46 e n. 19; per quelli di Gregorio (dove è di regola indicata la provenienza degli epigrammi) vd. Stadtmüller II/1 IX-X; Lauxtermann 2003, 73.

⁵⁸ Per una correzione di J sul testo vergato da A (che in genere non è un copista particolarmente scrupoloso) cf. anche *supra* p. 10 n. 16.

⁵⁹ Si tratta pur sempre di un’ipotesi di lavoro, ma forse è una soluzione più concreta dell’ipotesi ‘proustiana’ avanzata da Cameron per lo scolio (la lettura dell’epigramma di Agazia che fa trasalire J e risveglia in lui il ricordo di un suo viaggio di gioventù...).

In terzo luogo, Cameron obietta che, se Agath. 4-6 fossero pervenuti a Cefala attraverso la silloge epigrafica di Gregorio, essi avrebbero dovuto essere privi del nome dell'autore, come lo sono in genere gli epigrammi epigrafici, tuttavia già McCail anni prima aveva osservato che «the donors' names appear in the text of <AP> i 35 [= Agath. 5], and Agathias's name might have been painted along with the inscription on the votive picture, i 34 [= Agath. 4]. (...) In i 36 [= Agath. 6] the donor was not Agathias; but this picture, with its official or semi-official character, might have recorded the name of the poet who supplied the inscription»⁶⁰.

Quelli finora esaminati sono tuttavia soltanto indizî, e la discussione qui condotta non presumeva certo di offrirne una 'vera' e 'corretta' interpretazione, ma quanto meno di mettere in luce come la lettura datane da Cameron non sia affatto univoca e sicura, come lo studioso vuol far credere: insomma, non si può sostenere che le evidenze materiali militino a favore di un'inclusione di Agath. 4-6 nel *Ciclo*.

Alle evidenze si deve poi aggiungere una considerazione di carattere letterario, storico e culturale, che sembrerebbe risolvere la questione: dal punto di vista tematico e contenutistico, Agath. 4, 5 e 6 non hanno nulla a che vedere con la poesia del *Ciclo*, per come Agazia la presenta nel proemio e per come è pervenuta fino a noi attraverso gli estratti contenuti in *AP*. Per riprendere la limpida formulazione di McCail: «their religious character renders them totally different from any other epigram known for certain to be Cyclic. It would be incongruous to suppose that <AP> i 34 [= Agath. 4] was published in the same collection as, say, v 242 (an obscene double-entendre) [= Agath. [102]]; while i 36 [= Agath. 6], with its entirely theological apology to the Archangel

⁶⁰ McCail 1969a, 93, che nota anche come non manchino esempî di epigrammi epigrafici, sia noti solo dalla tradizione letteraria, sia preservati in originale, che presentino il nome dell'autore. Al. Cameron 1993, 154, per confutare McCail *l.c.*, si esprime in questi termini: «It is true, as McCail observes, that examples do exist, but it is simply incredible that four supposedly chance epigraphic finds from at least three different places devoted to the same subject should all turn to carry an ascription – three to the same poet and the fourth to one of the contributors to an anthology compiled by that poet». In proposito osserveremo che la coincidenza è meno incredibile qualora si consideri (come si è mostrato *supra*) che è per lo meno dubbio che Nilo facesse parte del *Ciclo*. Inoltre, cosa c'è di incredibile nel fatto che Gregorio, nel corso dei suoi viaggi, possa essersi imbattuto in tre epigrammi composti da Agazia? Per giunta 4 e 5 si trovavano l'uno in una chiesa della Capitale e l'altro nel suburbio, i primi posti in cui un erudito costantinopolitano sarebbe andato a caccia di epigrafi da trascrivere. Per quanto riguarda 6, una visita di Gregorio alla basilica di San Giovanni sembra garantita dalla presenza in *AP* di altri epigrammi da lì provenienti (*supra* n. 44): a chi se non a lui se ne deve attribuire la trascrizione? Infine (come implicitamente rileva già McCail), 5 poteva anche non essere accompagnato dal nome dell'autore, visto che Agazia è nominato nel testo e, data la sua notorietà, era facile congettura attribuirgli la composizione dell'epigramma.

for depicting him, is far removed from such traditional ephrastica as xvi 37 [= Leont. Schol. pp. 35-36 Schulte] and 39 [= Arab. Schol. pp. 15-17 Schulte⁴¹]. It is necessary to distinguish between poems which are explicitly and devoutly Christian in theme, language and treatment, and poems which merely contain some conventionally Christian sentiment»⁶¹. Per parte sua Cameron, che propone di collocare tutta la sequenza sull'Arcangelo (AP 1.32-36) nel libro efrastico del *Ciclo* (4), ribatte che in realtà l'inserimento di epigrammi cristiani nell'antologia agaziana va considerato il frutto di una precisa scelta di prudenza da parte del compilatore, che così mirava a stornare da sé le possibili accuse di adesione al paganesimo⁶². In tal senso egli ricorda le parole con cui il poeta nel proemio presenta gli epigrammi anatematici, e avrebbe potuto ricordare anche l'analoga *excusatio* formulata da Agazia in relazione agli epitimbî⁶³. Ma queste due dichiarazioni non sono una prova evidente che tutto il *Ciclo* conteneva solo poesia 'classiceggiante', e quindi pagana? Questa è del resto l'impressione che ricava il lettore degli estratti del *Ciclo* preservati nei varî libri di AP (a parte AP 1), dove gli epigrammi cristiani mancano del tutto. Per Cameron ciò è prova che Cefala ha estrapolato gli epigrammi cristiani dal *Ciclo* e li ha raccolti in un libro specifico (AP 1, appunto)⁶⁴. Ma in AP 1, a parte Agath. 4-6 e il dubbio epigramma di Nilo (AP 1.33), non c'è nessun altro testo di autori del *Ciclo* (l'altro epigramma sull'Arcangelo, AP 1.32, è anonimo): dobbiamo credere che, in una raccolta che annoverava alcune centinaia di epigrammi, ripartiti in sette libri, gli epigrammi cristiani, inseriti da Agazia con lo scopo di difendersi dalle accuse di adesione al paganesimo, fossero solo cinque?⁶⁵ Inoltre ci si chiede se sarebbero potuti mancare epigrammi cristiani di un autore come Paolo Silenziario, uomo di corte e poeta incaricato da Giustiniano in persona di celebrare in versi la consacrazione della chiesa di Santa Sofia⁶⁶.

In conclusione, pur con le dovute cautele, sembra più opportuno considerare Agath. 4-6 iscrizione genuine, non confluite nel *Ciclo* e pervenute all'antologia di Cefala per il tramite della silloge di Gregorio di Campsa.

⁶¹ McCail 1969a, 93.

⁶² Vd. Al. Cameron 1993, 156-157.

⁶³ Vd. Agath. 1.113-116, 121-123, su cui cf. *supra* §2.1.

⁶⁴ Vd. Al. Cameron 1993, 158. Cf. già Cameron-Cameron 1967.

⁶⁵ Cf. Baldwin 1996, 102: «Would a few Christian poems amid a welter of pagan ones really be enough to pull the wool over anyone's eyes?».

⁶⁶ La questione è sollevata da Baldwin *l.c.* Al. Cameron 1993, 158 adduce un ultimo argomento a favore della sua teoria: che 6 è dedicato al Teodoro *magister officiorum* figlio di Pietro Patrizio, e di conseguenza sarebbe stato offensivo da parte di Agazia non includere nella sua raccolta un poema che celebra «probably the most important man Agathias knew». Tuttavia, come abbiamo visto (*supra* n. 43), l'identificazione del Teodoro di 6 non è così sicura come Cameron ritiene.

2.3. *Metrica*

Per i poeti del *Ciclo*, come è noto, il modello di riferimento per quanto riguarda la tecnica versificatoria (ma anche lo stile) è la poesia di Nonno di Panopoli, e pertanto è in rapporto alla struttura dell'esametro nonniano, con tutte le sue peculiarità, che la metrica dei 'ciclici' deve essere studiata e analizzata. Ad oggi tuttavia manca uno studio sistematico e complessivo sull'argomento: l'unico epigrammista del *Ciclo* su cui disponiamo di risultati completi (o quasi) è Macedonio Console, mentre di Paolo Silenziario non gli epigrammi ma i due poemi efrastici sono di recente stati sottoposti ad una puntuale indagine metricologica⁶⁷. Notizie di carattere generale si troveranno naturalmente nei classici trattati di metrica greca, molti dati prosodici e metrici sono stati raccolti da Sir Denys Page nella prefazione al suo *Rufino*, e debita menzione va fatta del breve ma incisivo studio di Paul Maas sull'accentazione del primo emistichio del pentametro⁶⁸. Per quanto riguarda Agazia, un'indagine d'insieme sulla metrica degli epigrammi in realtà è stata già effettuata da Mattsson, ma si tratta di un lavoro dichiaratamente limitato ai dati essenziali, che peraltro non sempre sono stati raccolti con la dovuta cura e valutati in maniera adeguata⁶⁹.

In questa sede, come hanno già fatto Madden per gli epigrammi di Macedonio e De Stefani per i poemi di Paolo, si è pensato che il procedimento più pratico fosse attenersi all'ormai canonica descrizione delle regole dell'esametro nonniano approntata da Keydell⁷⁰: ciascuna regola è stata verificata sugli esametri agaziani e se ne sono di volta in volta indicate le eventuali discrepanze (§ 2.3.2). Gli esametri scrutinati sono in totale 500: 87 fanno parte del proemio e 413 derivano dai distici elegiaci⁷¹. A parte sono stati trattati i giambi del prologo al proemio esametrico (§ 2.3.1) e i pentametri dei distici (§ 2.3.4)⁷².

⁶⁷ Per Macedonio vd. Madden 284-294, per Paolo vd. De Stefani XXIX-XXXVIII.

⁶⁸ Tra i trattati di metrica greca cf. almeno West 1982 (in part. 181-182). Vd. inoltre Page 28-43 e Maas 1922. Di recente, alcuni aspetti della metrica dei poeti del *Ciclo* sono stati discussi da Claudio De Stefani in 'Metrische Beobachtungen zum Hexameter der Disticha des *Kyklos*', relazione presentata al convegno *Nonnus of Panopolis in Context II. Poetry, Religion and Society* (tenutosi a Vienna dal 26 al 28 settembre 2013).

⁶⁹ Vd. Mattsson 1942, 160-171.

⁷⁰ Vd. Keydell, *ND* I 35*-42*.

⁷¹ I 98 epigrammi di paternità sicura raccolti in questa edizione (vd. *infra* § 4.1) totalizzano 414 distici elegiaci, ma, ai fini dell'analisi metrica, non è stato preso in considerazione 64.1, poiché non è un esametro 'originale' di Agazia, bensì è ripreso di peso da Esiodo (*Op.* 289).

⁷² I pentametri scrutinati sono naturalmente 414, tanti quanti i distici di cui si compongono i 98 epigrammi genuini (vd. n. prec.).

2.3.1. Giambi (1.1-46)

Termine di confronto diretto per i giambi del prologo agaziano sono naturalmente gli altri prologhi giambici tardoantichi, e in particolare i prologhi dei poemi di Paolo⁷³. Caratteristica comune a questi testi è l'utilizzo di trimetri di stampo comico, nei quali la legge di Porson è ignorata e l'anapesto è ammesso al posto del giambo anche al di fuori della prima sede. Per quanto riguarda la legge di Porson, nei giambi agaziani se ne riscontrano quattro infrazioni (1.9, 26, 39, 40)⁷⁴. In 7 versi (pari al 15,21% del totale) si incontrano invece anapesti in sedi diverse dalla prima: in seconda sede in 1.36 e 40; in terza in 1.3 (ed è un anapesto 'strappato': ἔτι που τὰ κιτρία προσκόρως ἐρυγγάνειν); in quarta in 1.10, 37, 43; contemporaneamente in seconda e quarta in 1.31. Per quanto riguarda le soluzioni vere e proprie, la loro percentuale è pari al 17,39 (8 versi su 46: 1.16, 22, 24, 26, 30, 39, 41, 43)⁷⁵.

Vi sono d'altra parte nei giambi agaziani alcuni elementi che li differenziano dai trimetri comici, come due casi di *muta cum liquida* che fa posizione (1.7 περιφ'ρονεῖν, 27 πέμμασι φ'ρουάττομαι)⁷⁶, e la bassa percentuale di versi privi di cesura pentemimere o eptemimere (solo due: 1.3 e 8, pari al 4,34% del totale)⁷⁷.

Inoltre vi si possono riscontrare alcune tendenze, in relazione alla posizione degli accenti, che diverranno poi caratteristiche della versificazione del dodecasillabo bizantino. In primo luogo la netta prevalenza di versi che terminano con parola parossitona: su 46 versi, solo uno termina con parola ossitona (1.28, pari al 2,17% del totale), cinque con perispomena (1.11, 22, 29, 32 [*exconi.*], 36 = 10,86%), sette con proparossitona (1.9, 12, 25, 27, 42, 43, 44 = 15,21%), e gli altri 33 con parossitona (= 71,73%)⁷⁸. In secondo luogo, la tendenza ad evitare parole proparossitone davanti alla cesura pentemimere (~ B5 nel dodecasillabo), di cui si contano solo 7 casi nei 40 versi che presentano questa incisione (1.4, 13, 14, 23, 31, 36, 46 = 17,5%). Dei restanti 33 versi con

⁷³ Cf. Viljamaa 1968, 84-86; Al. Cameron 1970b, in part. 123; De Stefani XXIX-XXXII.

⁷⁴ Ai vv. 39 (τῶν δὲ λοιπῶν εἰ θέλοι) e 40 (μεταρχεῖν εἰς κόρον) l'infrazione avviene con parola metrica. Non costituiscono infrazione casi come 1.5 πολυτελῶν καὶ ποικίλων //.

⁷⁵ Viljamaa 1968, 85 raccoglie nell'unica categoria di «resolved iambs» sia i trimetri soluti veri e propri che quelli che presentino sostituzioni con anapesti o dattili (ma vd. West 1982, 85 n. 27), e il dato complessivo indicato dallo studioso è 19 versi su 46 (= 39%): in realtà, con i suoi parametri, il totale dei «resolved iambs» nel prologo agaziano è 17, non 19 versi.

⁷⁶ Li ha segnalati Al. Cameron 1970b, 123 (al v. 27 si potrebbe in teoria pensare di integrare un *v* efelcistico). Cf. anche 1.16 κατεβλακευμένως, che però è ripreso di peso da Ar. Pl. 325*.

⁷⁷ Secondo i calcoli di West 1982, 88, la percentuale di versi privi di cesura pentemimere o eptemimere è 7,5 in Aristofane e 15 in Menandro.

⁷⁸ Per le percentuali di Paolo (e Giorgio di Pisidia) cf. De Stefani XXXI-XXXII.

pentemimere, in 21 la cesura è preceduta da parola parossitona o properispomena, e in 12 da ossitona o perispomena. Dei soli quattro versi con cesura eptemimere (~ B7 nel dodecasillabo), due presentano davanti alla cesura una parola proparossitona (1.7, 21 – l'accentazione 'regolare' del dodecasillabo con cesura B7), una parola parossitona (1.29) e una properispomena (1.32)⁷⁹.

2.3.2. *Esametri κατὰ στίχον ed elegiaci*⁸⁰

Regola 1. Ogni verso presenta una cesura pentemimere o, più di frequente, trocaica.

Nel proemio un solo verso ha cesura pentemimere (1.60), gli altri 86 trocaica. Negli epigrammi, gli esametri che presentano cesura trocaica sono 261 (= 63,19%), contro 152 (= 36,8%) con cesura pentemimere. Da segnalare due casi particolari, in cui la cesura cade all'interno di parola metrica: 72.5, con cesura trocaica (ἀλλ' οὐ κεῖο μέλαθρά || με δέξεται, οὐ γὰρ ἔγωγε); 87.3, con cesura pentemimere (βήρομαι ἐκ ξείνην || τινά που χθόνα· μίμνε δέ, κούρη)⁸¹.

Regola 2. Non è ammessa fine di parola dopo la prima breve del quarto *biceps* (= ponte di Hermann).

Agazia infrange questa regola in due versi di uno stesso epigramma (nel secondo caso con parola metrica): 43.1 (ἑπτὰ με δις λυκάβαντας ἔχουσαν | ἀφήρπασε δαίμων) e 7 (ἀλλά, θεοί, λίτομαι, μητρος τε | γούος πατέρος τε)⁸². 43.7 viola inoltre le regole 4a-b (cesura pentemimere seguita da fine di parola dopo il quinto *longum* e non da cesura eptemimere o dieresi bucolica) e 13+15 (parola proparossitona, uscente con dittongo 'breve', davanti a cesura pentemimere): questo insieme di infrazioni ha spinto Maas a negare per l'epi-

⁷⁹ Al computo andrebbe aggiunto anche 1.14 (εἰ μὴ φέροι πως ὦτα μὴ τετρομημένα), che presenta una doppia cesura: pentemimere preceduta da parola proparossitona (vd. *supra*) ed eptemimere preceduta da properispomena. Per accenti e cesure nei giambi di Paolo (e di Giorgio di Pisidia) cf. ancora De Stefani XXXII.

⁸⁰ Per ogni regola, nel primo capoverso si riporta (tradotta e parafrasata) la formulazione di Keydell, mentre nel secondo se ne discute il trattamento da parte di Agazia. Per ciascuna regola, la verifica sugli epigrammi agaziani è stata condotta almeno due volte, ma l'autore non si sente di escludere che qualche occorrenza degna di nota possa egualmente essergli sfuggita.

⁸¹ In 72.5 si segue il testo del codice Pl. P ha δεδέξεται per με δέξεται, che risolve il problema metrico (per la forma δεδέξεται cf. 1.93*), ma è insoddisfacente dal punto di vista sintattico per la mancanza del complemento oggetto. Per parte sua, 87.5 è stato variamente emendato per 'normalizzare' la cesura (cf. la nostra *appendix coniecturarum*).

⁸² Naturalmente non si prendono in considerazione le eccezioni 'apparenti', in cui la violazione cade all'interno di parola metrica: cf. e.g. 22.3 (οὕτω γὰρ προνένευκεν, ἔοικε | δὲ τοῦτο βούσκη). Vd. invece la violazione commessa con parola metrica da Paul. Sil. AP 5.262.5 = 63.5 Viansino ἴτασο καὶ σκοπιάζε, μάτην δὲ | σὸν ἦτορ ἀμύσσο.

gramma 43 la paternità agaziana, ma sembra eccessivo ricorrere ad una soluzione così drastica⁸³.

Regola 3. Non è ammessa fine di parola dopo il quarto *biceps* contratto (= ponte di Naeke).

Nessuna infrazione.

Regola 4a. Alla cesura pentemimere si accompagna sempre o la cesura efte-
mimere, o la dieresi bucolica, o entrambe (sette eccezioni nelle *Dionisiache*).

Agazia viola questa regola solo in 43.7 (vd. *supra* a proposito della regola 2). Da segnalare anche 90.7, in cui la dieresi bucolica manca, e la cesura efte-
mimere cade all'interno di parola metrica (κιγγῆ ἐφ' ἡμείων, || ἴνα μὴ | Διόνυ-
| κος ἀκούσας).

Regola 4b. Alla cesura pentemimere non si accompagna fine di parola dopo il quinto *longum* (= terza norma di Meyer – sette eccezioni in *D.*).

Agazia viola questa regola solo in 43.7 (vd. *supra*).

Regola 5. Alla cesura trocaica segue di rado fine parola in contemporanea dopo il quarto e il quinto *longum* (= norma di Tiedke-Meyer). Se ciò accade, le parole dopo la cesura trocaica devono essere fortemente connesse tra loro.

Questa norma è violata da Agazia in 21.1 (su cui vd. *infra* a proposito della regola 11a) e 96.5 (πορθμεύει γὰρ ἔμοιγε || κύλιξ | παρὰ κοῦ | τὸ φί-
| λημα)⁸⁴.

Regola 6. Non sono ammessi monosillabi a fine verso in assenza di dieresi bucolica. I monosillabi ammessi sono le particelle μέν, δέ e γάρ, oppure nomi preceduti da un epiteto coriambico (quattro eccezioni in *D.*, dovute a ripresa omerica).

Negli epigrammi si incontrano due casi di monosillabo autonomo a fine verso: 32.5 (οὐ γὰρ ἄν Ἀτρειδᾶν ὀροφηφάγον ἀψαμένων πῦρ), 84.3 (εἶλκε δέ μ' ἠ φιλέουσα, πάλιν δ' ἐγώ, οἷά τέ τις φώρ)⁸⁵. Entrambi i versi sono incisi da dieresi bucolica, ma la parola coriambica che precede il monosillabo non è un epiteto ad esso riferito. Per quanto riguarda i monosillabi non autonomi, oltre alle tre particelle 'regolamentari' (μέν, δέ, γάρ), che occorrono sempre dopo dieresi bucolica, si segnala un pronome enclitico in 8.5 (αἴτιον εὐρήσεις τὸ

⁸³ Vd. Maas 1922, 164, seguito da Mattsson 1942, 164 (dubbî sull'attribuzione esprimevano già Salmasius, *apud* de Bosch IV 80, e Wernicke 270): in merito cf. *infra* § 2.3.4.

⁸⁴ Verso che viola anche la prima norma di Meyer: vd. *infra* a proposito della regola 7.

⁸⁵ Sempre che, in 84.3, οἷα ... φώρ non debba essere considerata come un'unica parola metrica.

ἐπαύλιον, ἐνθάδε γάρ σοι), dopo dieresi bucolica, e due occorrenze di τε (43.7 e 58.5), per giunta non precedute da dieresi bucolica⁸⁶.

Regola 7. Una parola iniziante nel primo piede non termina mai dopo la prima breve del secondo *biceps* se segue cesura pentemimere (una sola eccezione in *D.*), termina di rado dopo la prima breve del secondo *biceps* se segue cesura trocaica (= prima e seconda norma di Meyer).

Nella sua formulazione, Keydell agglutina le prime due norme di Meyer, la prima che vieta fine di parola nella prima breve del secondo *biceps* con parole che iniziano nel primo piede, la seconda che vieta di collocare una parola bisillaba dalla struttura giambica davanti alla cesura pentemimere⁸⁷. Lo studioso inoltre registra soltanto la violazione della prima norma e quella delle due norme insieme, perché la seconda norma da sola è violata di frequente da Nonno⁸⁸. Per quanto riguarda Agazia, indichiamo qui i dati separatamente. La prima norma di Meyer è violata sia nel proemio che negli epigrammi (13 volte in tutto): 1.54, 58, 88, 10.3, 26.5, 41.5, 72.5, 73.3, 74.5, 7, 77.5, 88.9 (citazione da Theocr. 1.134), 96.5. La seconda norma di Meyer è violata solo negli epigrammi (5 volte): 19.5, 30.1, 81.9, 89.3, 93.3. Sempre negli epigrammi, si osservano anche due casi di violazione delle prime due norme di Meyer in contemporanea: 49.3 (ἐξαπίνης δὲ | δόμων || ὀροφῆ πέεε), 78.5 («ἐλπίζεις δὲ | τυχεῖν;» || «ναὶ ναί, φίλος»).

Regola 8. Non è ammessa fine di parola dopo il secondo *biceps* contratto (= ponte di Hilberg).

Due violazioni negli epigrammi: 57.1 (ἐζόμενος μὲν | τῆδε παρ' εὐλαίγγι τραπέζῃ), 58.5 (αἰνέομεν δὴ | κείνον, ὃς ἐν βίῳ τε κύβω τε).

Regola 9. Una parola iniziante nel primo piede non termina mai dopo il secondo *biceps* bisillabico (~ norma di Giseke⁸⁹ – tre eccezioni in *D.*).

Nessuna infrazione.

Regola 10a. La sillaba finale di una parola bisillaba con struttura spondiaca occupa di rado un *longum*. Se ne contano in ogni caso occorrenze: (I) nel secondo *longum* (ma in tal caso il monosillabo che precede la parola spondiaca è

⁸⁶ Cf. anche *infra* a proposito della regola 12(III).

⁸⁷ Vd. in generale West 1982, 197.

⁸⁸ Vd. West 1982, 179.

⁸⁹ In realtà la norma di Giseke prevede, per parole che iniziano nel primo piede, divieto di fine di parola dopo il secondo *biceps* di qualsiasi tipo: vd. West 1982, 38 n. 19.

un'appositiva o un avverbio, non un nome); (II) nel terzo *longum*; (III) nel quinto *longum*; (IV) nel quarto *longum* (solo due casi in *D.*).

Nel proemio agaziano non si ha alcuna occorrenza di bisillabo spondiaco con sillaba finale in un *longum*, mentre le occorrenze negli epigrammi sono 33 in tutto, e sono così distribuite: 6 nel secondo *longum*, 15 nel terzo, 12 nel quarto⁹⁰. Un dato interessante è la presenza di 12 occorrenze nel quarto *longum* (2,9% dei 413 esametri degli epigrammi)⁹¹, laddove in Nonno si contano solo due casi di questo tipo in tutte le *Dionisiache*. Da segnalare infine che in due versi vi è una presenza combinata di bisillabi spondiaci, alla fine del secondo e terzo *longum* (93.5 τὴν κούρην δ' αἰεὶ περιδέρεται, εἰ δέ ποτ' αὐτὴν), o del terzo e quarto (36.9 «Αἶθε καλῶς ζῶοι» «Ναί ναί, φίλος, εὐχεο κείνω»).

Regola 10b. I monosillabi lunghi (non appositivi) non sono ammessi nel terzo, nel quarto e nel sesto *longum* e in nessuno dei *bicipitia*. Sono invece ammessi: (I) nel secondo *longum*; (II) nel quinto *longum* se c'è pausa di senso dopo la dieresi buolica; (III) nel primo *longum*, purché ci sia fine di parola prima o dopo il secondo *longum*⁹²; (IV) nell'ultima sede del verso (come da regola 6).

Agazia si adegua all'*usus* nonniano, ma in un'occasione il monosillabo nel primo *longum* non è seguito da fine di parola prima o dopo il secondo *longum*: 88.5 (// ἦ δ' ὑπερηέρθη). Si segnala poi un caso particolare, in cui il monosillabo si trova nel terzo *biceps* contratto: 68.7 ὥστε με θαυμάζειν, πῶς ἄπνοα νεῦρα ταθέντα. Va detto però che, per quanto rari, alcuni esempî di monosillabo autonomo in analoga sede sono reperibili anche in Nonno⁹³. In 15.1 (cὸς πόσις Ἀρχίτης, τοῦ εἵνεκα πολλάκι, Κύπρι) e 81.7 (ἀλλὰ τί μοι τῶν ἦδος, ἐπεὶ κέο μῦθον ἀκούειν) il monosillabo si trova rispettivamente nel terzo e nel secondo *biceps* contratto, ma si tratta di riprese omeriche⁹⁴.

⁹⁰ Naturalmente (ad eccezione delle occorrenze nel secondo *longum*) non stati presi in considerazione i bisillabi spondiaci inclusi in parola metrica (cf. e.g. 15.5 εἶπε δὲ καὶ χάριον ὁ γεωπόνος. «Ἄ τάχα Βάκχω / κτλ.»).

⁹¹ Vd. 36.9, 42.5, 45.7, 50.3, 52.7, 55.9, 63.1, 69.13, 76.5, 78.5, 7, 95.7.

⁹² Per il punto (III) si segue la formulazione di Wifstrand 1933, 55 («im 1. longum, wenn vor oder nach dem 2. longum Wortschluss ist»), adottata anche da Mattson 1942, 169 e Madden 287. Keydell, *ND* I 36* (§ 10) parla invece di monosillabi ammessi nel primo *longum* «dum ante caesuram masculinam uel femininam altera caesura sit».

⁹³ Cf. Wifstrand 1933, 60-61, che cita *D.* 2.610, 16.354-356, 31.179, 37.418, 41.327, 42.161.

⁹⁴ Come nota Mattsson 1942, 170 (per τοῦ εἵνεκα in 15.1 cf. *Il.* 3.87* etc.; ἀλλὰ ... ἐπεὶ in 81.7 riprende di peso *Il.* 18.80*).

Regola 11a. Non sono ammessi versi con il quinto *biceps* contratto.

Negli epigrammi, Agazia presenta due esametri *σπονδειάζοντες*: **21.1** (*σειο πολυκλήεντα τύπον στήσαν, Χαιρωνεῦ*) e **46.15** (*ὑμνεῦσιν δ' ἔτι πάντες ὁμόφρονας ἠρωϊνας*). Il secondo esempio riprende uno schema ricorrente nella versificazione alessandrina (clausola quadrisillabica preceduta da dieresi bucolica) e utilizzato tre volte da Paolo nei suoi epigrammi⁹⁵. Il primo caso, indubbiamente singolare, è stato già chiamato in causa a proposito della regola 5, e in altra se n'è già offerta un'analisi dettagliata, mirata a dimostrarne la genuinità, messa in dubbio da alcuni studiosi⁹⁶.

Regola 11b. Non sono ammessi spondei in sequenza a meno che non siano separati dalla cesura pentemimere (due eccezioni nelle *D.*).

Negli epigrammi, quattro esametri contravvengono a questa regola, poiché presentano un doppio spondeo iniziale: **20.7** (ssddd), **66.3** (ssddd), **5** (ssdsd), **93.5** (ssddd)⁹⁷. Né mancano esempi, negli altri poeti del *Ciclo*, di versi con analoga struttura (ssddd/ssdsd)⁹⁸.

Regola 12. A fine verso tendono ad essere collocate solo sillabe lunghe. Le sillabe brevi sono ammesse con le seguenti riserve: (I) i polisillabi possono essere properispomeni o parossitoni, non ossitoni o proparossitoni; (II) i bisillabi (a parte *αὐτός* e *αὐτόν*) possono essere nomi (non verbi) properispomeni o parossitoni, di rado ossitoni; (III) tra i monosillabi sono ammessi solo *δέ*, *γάρ* e più di rado *μέν*⁹⁹.

Agazia viola questa regola numerose volte, e le occorrenze non 'regolamentari' di sillabe brevi a fine verso sono così distribuite: (a) polisillabi ossitoni (9): **30.1 ~ 68.9, 32.3** (nome proprio), **33.3, 47.1, 73.3, 7, 83.4, 92.1**; (b) polisillabi proparossitoni (36): **2.7 ~ 25.3 ~ 99.7** (nome proprio), **3.1, 3** (nome proprio), **19.3, 33.1, 34.5, 36.1, 43.5, 45.3, 46.1** (nome proprio), **9** (nome proprio), **48.1, 50.1, 68.1** (nome proprio), **3, 5, 11, 69.1, 72.5 ~ 79.7 ~ 91.11, 72.7, 75.1** (nome proprio), **77.19, 79.9, 11, 84.5, 85.5, 87.5, 88.1, 93.7, 9** (nome proprio), **94.17 ~ 96.5**; (c) bisillabi properispomeni (voci verbali): **14.5**

⁹⁵ Vd. Valerio 2011-2012, 201 e n. 33 (con rinvii).

⁹⁶ Vd. Valerio 2011-2012, 195-202.

⁹⁷ Venti in tutto sono invece i casi di doppio spondeo 'regolamentare', vale a dire spezzato da cesura pentemimere (dssdd): **6.1, 12.1, 14.1, 20.5, 29.3, 34.5, 36.9, 42.5, 50.3, 52.7, 55.9, 65.5, 68.7, 69.13, 70.9, 73.17, 21, 78.7, 84.5, 96.3**.

⁹⁸ Vd. Valerio 2011-2012, 201 e n. 32 (con rinvii). La quantità di infrazioni riscontrabili svuota di ogni consistenza l'ipotesi di Mattson 1942, 162, che era incline a negare ad Agazia la composizione di **66**, poiché in esso la regola è violata in due esametri in sequenza.

⁹⁹ Cf. la regola 6 sui monosillabi a fine verso.

(τεῦξον), 69.13 (οἶδα); (d) bisillabi ossitoni (8): 13.7, 40.1, 41.3, 55.1, 5, 57.5, 89.7, 99.3. (e) Monosillabi (τε): 43.7, 58.5.

Regola 13. Davanti a cesura pentemimere sono ammesse in prevalenza parole parossitone, di rado properispomene. I pochi casi di parola ossitona, perispomena e proparossitona sono frutto di imitazione omerica o sono in vario modo giustificabili¹⁰⁰.

Agazia complessivamente viola questa regola 26 volte. Davanti a cesura pentemimere si ha parola: (a) ossitona in 6.1, 10.1, 30.1, 32.1, 42.7, 55.1, 63.5, 64.3, 65.5, 73.21, 93.5, 94.1; (b) perispomena in 27.1, 32.6, 52.3, 59.5, 65.3, 70.7, 77.3, 78.5, 90.3, 92.5; (c) proparossitona in 43.7, 60.17 (nome proprio), 62.3, 98.5.

Regola 14. Davanti a cesura trocaica non sono ammesse parole ossitone, a meno che non siano precedute da cesura tritemimere (sette eccezioni in *D.*).

Agazia viola questa regola una volta nel proemio e 8 negli epigrammi: 1.82, 5.1 (nome proprio), 56.5, 68.13, 73.3, 74.5, 77.5, 87.9, 88.7.

Regola 15. Allungamento per posizione¹⁰¹.

Agazia nell'insieme si attiene all'*usus* nonniano, ma vi sono alcuni fenomeni meritveoli di segnalazione. (a) Parola bisillaba di struttura trocaica la cui ultima sillaba (aperta) si allunga per posizione nel terzo *longum*: 69.13 (εἴπερ ὄλωσ ἔστι ψυχῆς φύσις)¹⁰². (b) Parola bisillaba di struttura trocaica la cui ultima sillaba (chiusa) si allunga per posizione nel terzo *longum*: con parola ossitona in 63.5 (ῆς ποτε γὰρ πτωχὸς ταλαπείριος), con parola parossitona in 12.1 (εὔδια μὲν πόντος πορφύρεται), con parola perispomena in 40.9 (τὴν ἄδικον Μοῖραν καταμέμφεται), 52.1 (Οὐκέτι που, τλήμων σκοπέλων κτλ.) e 78.7 («Τὸν νόμιμον μᾶλλον φεύγεις γάμον;»)¹⁰³. (c) Parola bisillaba di struttura trocaica la cui ultima sillaba (chiusa) si allunga per posizione nel quarto *longum*:

¹⁰⁰ Nella sua formulazione, Keydell I 38* (§ 13) menziona solo «oxytona et proparoxytona», ma non le parole perispomene: deve trattarsi di una semplice svista, e per questo nella nostra parafrasi qui sopra le abbiamo tacitamente introdotte.

¹⁰¹ La trattazione di Keydell, *ND* I 38*-40* (§ 15) è molto elaborata e non mette conto riportarla qui per intero. Ci si limiterà a fare riferimento, di volta in volta, solo alle parti di cui si discute nel dettaglio il trattamento operato da Agazia.

¹⁰² Allungamento che non ha paralleli in Nonno, e non lo avrebbe nemmeno se si integrasse un *v* efelcistico: vd. *infra* al punto (h).

¹⁰³ Per questo tipo di allungamento, Keydell segnala in Nonno una sola occorrenza, con bisillabo properispomeno, «in hemistichio Homericò» (*D.* 22.187 = 30.296 = *Il.* 5.703 etc. ἔνθα τίνα πρωτόν τίνα δ' ὕστατον κτλ.).

6.5 (τῆς δ' εὐγνωμοσύνης μάρτυς γραφίς)¹⁰⁴. (d) Parola trisillaba in forma di palimbaccheo, proparossitona, la cui ultima sillaba (chiusa) si allunga per posizione nel secondo *longum*: 18.7 (εὐγνωμον τὸ πόνημα), 28.5 (νίκηεν τὸ λοετρόν)¹⁰⁵. (e) Parola trisillaba in forma di palimbaccheo, ossitona, la cui ultima sillaba (chiusa) si allunga per posizione nel terzo *longum*: 73.21 (καί με τὸν ἱητρον προρορήσιος κτλ.)¹⁰⁶. (f) Parola trisillaba in forma di tribraco (o polisillaba con le ultime tre sillabe brevi) la cui ultima sillaba (chiusa) si allunga per posizione al terzo *longum*: con parola parossitona in 2.1 (στῆλαι καὶ γραφίδες καὶ κύρβιες), 17.5 (εἰ δ' ὀλίγον τὸ γέρας, μὴ μέμφο), 55.7 (ἀλλ' ἐπὶ μὲν τσιβάδος φρονέεις μέγα), 70.13 (ἐχθλὸν σοὶ τὸ θέρος μαντεύομαι), 95.7 (ἡμῖν δ' οὐδὲ φάος λεύσσειν θέμις), con parola proparossitona in 62.3 (νῦν γὰρ ἐκάς πτόλιος φυγάς ὤχεο)¹⁰⁷. (g) Parola trisillaba in forma di tribraco la cui ultima sillaba (chiusa) si allunga per posizione al quarto *longum* in assenza di dieresi bucolica: 7.4 (Πανὶ φιλοσκοπέλω λάσιον παρὰ πρῶνα Χαρικλῆς), 58.5 (καὶ βροτέου βιότου σφαλερόν μίμημα νοήσεις)¹⁰⁸. (h) Impiego del ν efelcistico per allungare nel secondo *longum* la sillaba finale di una parola trisillaba (28.5 [di cui al punto (d)], 46.15 ὕμευςιν δ' ἔτι πάντες) e nel terzo *longum* un bisillabo pirrichio (60.9 ἐπτὰ μὲν ἕκτος ἔχεν μίαν εἴνατος)¹⁰⁹. Da notare inoltre che le parole terminanti con dittongo 'breve' (οι e αι) a fini prosodici sono considerate equivalenti alle sillabe chiuse che si allungano per posizione. Pertanto, con riferimento alla casistica sopra enucleata, si segnalano le seguenti eccezioni in Agazia: (b) con bisillabo ossitono in 65.5 (αἱ δὲ νόσοι πολλάι καὶ ποικίλαι), con bisillabo parossitono in 29.3 (ἐνθάδε γὰρ Νύμφαι δενδρίτιδες κτλ.); (c) 30.5 (καὶ ῥ' ὁ μὲν εἰς ὀλίγην κεῖται κόνιν); (f) con parola proparossitona in 43.7 (di cui alla regola 2) e 98.5 (οἷσιν ἀρουσάμενοι χρέδιον ποτὸν ἤνομεν ἤδη); (g) 3.5 (αἰτεῖ δ' ἀντὶ πόνων, ἴνα οἱ διὰ κεῖο παρείη).

Regola 16. Correptio attica. In Nonno il nesso *muta cum liquida* fa sempre posizione, sia all'inizio che all'interno di parola, tranne che per le parole che

¹⁰⁴ Per questo tipo di allungamento, Keydell segnala soltanto un caso in Nonno, che «anaphota excusatur» (D. 16.67 αὐτὸς δῶρα γάμων, αὐτὸς πόσις κτλ.).

¹⁰⁵ Per questo tipo di allungamento, Keydell adduce un solo esempio nonniano, per giunta ereditato da Omero (D. 37.44 = Il. 23.164 // ποίησαν δὲ πυρήν). Frequente è invece l'allungamento al secondo *longum* di trisillabi ossitoni o properispomeni: per Agazia cf. 1.108 ὡς φηγὸν Κρονίονι κτλ. Per 28.5 cf. anche *infra* al punto (h).

¹⁰⁶ Allungamento che, secondo Keydell, ha paralleli solo nelle *Periochae* delle *Dionisiache* (cf. infatti *Per.* 43, 53, 73, 75).

¹⁰⁷ Keydell indica come raro questo tipo di allungamento.

¹⁰⁸ Per questo tipo di allungamento non mancano però i confronti in Nonno: vd. Wifstrand 1933, 25-26.

¹⁰⁹ Secondo Keydell, Nonno usa il ν solo con bisillabi pirrichî al secondo e al quarto *longum* (cf. e.g. Agath. 60.7 τοίη ποικιλότευκτος ἔλεν θεσις).

sarebbero altrimenti ingestibili nell'esametro (sei eccezioni in *D.*, tre delle quali davanti a *πρό*).

A differenza del suo modello, Agazia dimostra una certa libertà nel ricorso alla *correptio Attica*. (a) Tra articolo e nome o tra preposizione e sostantivo (quindi all'interno di parola metrica): 7.3 (λάσιον παρὰ πρῶνα), 54.1 (τὸ βροτῶν)¹¹⁰, 62.1 ~ 86.5 (τὸ φρύγαμα), 69.11 (τὸ τριβώνιον), 73.3 (// νυκκόμενός τε τὸ πλευρόν), 9 (ἔκ τε προσώπου //) ~ 87.5 (τὸ πρόσωπον //) ~ 93.7 (ἀμφὶ πρόσωπα //)¹¹¹. (b) Tra due parole grammaticali o tra parola grammaticale e parola metrica (e *uice uersa*): 18.5 (ζαθέσιο θρόνου), 20.1 (Cικυώνιε πλάστα //), 33.5 (Μοῖρα κραταιή //), 67.1 (// ῥήτορα πρὸς Διδῶρον), 73.11 (ἐλογίζετο γράμμα //), 15 (τύμματα πλευροῦ //), 77.15 (θεραπαινίδι τλήθι), 90.1 (ἐπαφήρατο πλῆκτρον ἐλοῦσα //), 94.15 (ὑπεθρύφθην δὲ προσώπῳ //). (c) All'interno di parola grammaticale: 72.9 (πολύτλας)¹¹². (d) Con nomi propri: 2.7 (οὔτε Πλατων)¹¹³, 12.9 (παρὰ βωμοῖσι Πριήπου //), 92.7 (// Ἀντίπατρος)¹¹⁴.

Regola 17. Iato. Nei confronti dello iato, Nonno è molto restrittivo. Esso non è ammesso: (i) in *longum*, con vocali lunghe o dittonghi (a parte due eccezioni, dovute a imitazione apolloniana, e alcune formule stereotipe); (ii) in *biceps* contratto, con vocali lunghe o dittonghi (una sola eccezione in *D.*); (iii) all'interno di un *biceps*, o tra *biceps* e *longum*, con vocali brevi (a parte un'eccezio-

¹¹⁰ Cf. Nonn. *D.* 8.120 τῆ ἔνι δαίδαλα πάντα βροτῶν θελκτήρια κείται (modellato su Hom. *Od.* 1.337), 12.171 Βάχχος ἄναξ δάκρυσε, βροτῶν ἵνα δάκρυα λύσῃ.

¹¹¹ Nelle 175 occorrenze presenti nelle *Dionisiache*, Nonno colloca sempre πρόσωπον in clausola, con inevitabile *correptio* di *πρ*-. Stessa situazione nelle quattro occorrenze agaziane: le tre che si sono appena citate, e 94.15, che si citerà al prossimo punto.

¹¹² È interessante notare come, nella chiusa di 72, peraltro in un contesto di scoperti riferimenti odissiaci, Agazia recuperi l'epiteto per antonomasia di Odisseo, ma lo impieghi con una prosodia non canonica e in una sede diversa da quella tradizionale: in Omero lo *υ* è sempre lungo (come anche nelle altre due occorrenze reperibili in poesia: Soph. *Ai.* 960 e Maneth. 5.268) e l'aggettivo è sempre in posizione $\upsilon \grave{\alpha} -$, mentre in Agazia la vocale interna è scandita breve e l'aggettivo è collocato in posizione $\upsilon \upsilon \grave{\alpha}$. Ciò a ben vedere non è che un portato delle leggi metriche cui Agazia si adegua, nella misura in cui πολύτλας con *υ* non può essere accomodato in nessun modo nell'esametro nonniano: tra primo e secondo piede violerebbe il ponte di Hilberg (regola 8), tra secondo e terzo annullerebbe la cesura (regola 1), tra terzo e quarto violerebbe il ponte di Naeke (regola 3) e tra quarto e quinto creerebbe uno *σπονδειαζών* (regola 11, che pure Agazia infrange due volte).

¹¹³ Cf. anche 69.9 καὶ παρὰ τῷ Φαίδωνι Πλατωνικόν ὕψος ἐπιγούς.

¹¹⁴ Da ricordare anche una serie di occorrenze di *correptio Attica* nei pentametri, quasi tutte all'interno di parola e alla fine del secondo emistichio: 4.6 (ὡς παρεόντα τρέμει //), 6.2 (ἀλλὰ βροτῶν //), 27.2 (τέχνης // ma altrove τέχνη; cf. 1.120, 4.7), 36.6 (τῆλε πάτρης // – altrove sempre con *ᾱ*: cf. 34.6, 46.2, 11, 16), 43.4 (ἔργα τεκνοπορίης //), 69.16 (ὡς ὁ Πλάτων //), 78.6 (ἀλλ' ὑποκλεπτομένην // – ma cf. 84.5 ὑποκλέπτων), 89.4 (ἀριθμός // – cf. *infra* § 2.3.3).

ne effettiva, alcune riprese omeriche, e i pronomi *οἱ* ed *ἐ*, che sono sempre collocati dopo vocale).

Negli epigrammi di Agazia, si riscontrano i seguenti iati. (a) Con dittongo in *longum* (in un caso in pentametro): 62.2 (// *πῆ ἔβαν*), 86.1 (*ταναοῦ ἐπὶ γήραος οὐδῶ* //). (b) Con dittongo in *biceps* contratto: 14.1 (*τοῦ εἶνεκα*)¹¹⁵, 67.9 (// *ἦ κοὶ ἦ τῶ ἐλόντι κτλ.*). (c) Con vocale breve, all'interno di *biceps* (in un caso in pentametro): 2.7 (*οὔτε Ὀμηρος* //), 8.5 (*αἴσιον εὐρήεις τὸ ἐπαύλιον*), 50.4 (// «*οἰκτείρω cε*» *ἔφην*), 70.7 (*εἶπερ ἐπομβρηθῆ τὸ ἀρούριον*), 89.5 (// *εὐρήεις τὰ ὅμοια*). Tranne che per 62.2 e 86.1, per tutte le altre occorrenze, tra XVII e XIX sec., c'è stata un'autentica corsa all'emendazione, alla quale è tempo ormai di rinunciare¹¹⁶.

Regola 18. Correptio epica. L'abbreviamento in iato di vocale lunga o dittongo non è molto diffuso in Nonno. Raramente riguarda i dittonghi *ει* e *ου*, più spesso i dittonghi 'brevi' *αι* e *οι*. Esso può avere luogo: (I) nella prima breve del primo *biceps* (più raro); (II) nella seconda breve del primo *biceps*; (III) nella seconda breve del secondo *biceps* (raro); (IV) nella seconda breve del quarto *biceps*; (V) nella prima breve del quinto *biceps* (solo con il dativo dei pronomi personali enclitici e con la particella *που* nella formula omerica *εἶ που ἐφεύροι*); (VI) nella seconda breve del quinto *biceps*. La congiunzione *καί* può essere abbreviata nella prima breve di tutti i *bicipitia* e nella seconda breve del primo, del quinto e soprattutto del terzo *biceps*. La disgiuntiva *ἦ* è abbreviata solo nella seconda breve del terzo *biceps*. La negazione *μή* è abbreviata solo nella seconda breve del terzo *biceps* o nella prima del primo *biceps*.

Agazia si attiene in sostanza alla regolamentazione nonniana, ma si osservano alcune idiosincrasie¹¹⁷. (a) Il dativo maschile dell'articolo (sempre lungo in Nonno) è abbreviato in 67.9 (// *ἦ κοὶ ἦ τῶ ἐλόντι κτλ.*), in una posizione in cui Nonno non ammette *correptio* (prima breve del secondo *biceps*). (b) Il nominativo femminile dell'articolo (sempre lungo in Nonno) è abbreviato in 93.1 (*ἡ γραῦς ἡ τρικώρωνος, ἡ ἡμετέρουσι διὰ μόχθουσι*), in un'altra posizione in cui Nonno non ammette *correptio*, se non della disgiuntiva *ἦ* (seconda breve del terzo *biceps*). (c) La disgiuntiva *ἦ* in due casi è abbreviata in una posizione 'non regolamentare': la prima breve del secondo *biceps* in 69.15 (// *στεγνοφυῆς ἦ ἄυλος*), la prima breve del terzo *biceps* in 69.5 (*κῶμα δὲ δεῖ καλέειν ἦ*

¹¹⁵ Su modello omerico: cf. *supra* a proposito della regola 10b.

¹¹⁶ Cf. la nostra *appendix coniecturarum* e vd. *infra* § 2.3.4.

¹¹⁷ Da notare che non si riscontrano casi di *μή correptum*.

ἄκωματον)¹¹⁸. (d) L’aggettivo ἄμφω è abbreviato in una sede in cui Nonno ammette solo *correptio* dei pronomi personali enclitici, la prima breve del quinto *biceps*: 42.1 (ἄμφω ἐόντε //). (e) Per due volte è abbreviato in iato un dittongo ει (in un caso in pentametro): 20.6 (πείθει ἐχεφρονέειν //), 79.11 (ἤξει ὄνειρος //)¹¹⁹. (f) Per due volte è abbreviato un dittongo ου (in un caso in pentametro): 55.6 (// μὴ τοῦ ἀναγκαίου), 85.8 (τὴν πολὴν καλέω Νέμεειν πόθου, ὅττι δικάζει)¹²⁰. (g) In un caso è abbreviato il dittongo αι in veste di desinenza del nominativo femminile di prima declinazione: 65.5 (αἶ δὲ νόοι πολλὰ καὶ ποικίλαι, ἄλλοτ’ ἐπ’ ἄλλον)¹²¹.

Regola 19. Elisione. In Nonno non è ammessa l’elisione di vocali finali brevi in verbi, nomi e pronomi. Sono elise le preposizioni di struttura pirrichia e le particelle, ma non le proposizioni di struttura trocaica (tranne che nei nessi ἄμφ’ ἐμέ e ἀντ’ ἐμέθεν). L’elisione può avvenire in tutti i *longa* tranne il sesto (rara nel terzo), e nella seconda breve dei *bicipitia* è più frequente che nella prima (molto rara nella prima breve del terzo e quarto *biceps*). Con *biceps* contratto, si elidono solo δέ e τε dopo il primo *biceps*.

La maggior parte delle elisioni negli epigrammi di Agazia ha luogo non negli esametri, ma nei pentametri¹²². Tra quelle che occorrono negli esametri, le seguenti non sono attestate in Nonno: ἄλλοτ(ε) in 65.5 ($\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}$ ∪), εὔτ(ε) in 60.7 ($\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}$), μ(ε) in 48.1 (dopo $\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}$ ∪), 84.3 (dopo \perp ∪), 94.7 (dopo $\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}$), μέγ(α) in 72.7 ($[\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}]$ ∪), μῆτ(ε) 57.3 ($\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}$), οὔνεκ(α) in 62.5 ($\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}$ ∪), οὔτ(ε) in 93.3 ($\frac{\underline{\epsilon}}{\sim}$), πάντ(α) in 77.19 (\perp), ῥ(α) in 30.5 (dopo \perp)¹²³.

Per concludere, non resta che segnalare un più che probabile errore prosodico da parte di Agazia (79.5 λάοντα scandito con $\bar{\alpha}$ invece che $\acute{\alpha}$), del quale si è già avuta occasione di discutere in dettaglio in altra sede¹²⁴.

¹¹⁸ In 14.5 è invece abbreviata nella sede che le spetta: ἀλλά, θεά, δύνασαι γάρ, ἢ ἡβητῆρά με τεῦξον.

¹¹⁹ In 79.11 l’abbreviamento avviene nella prima breve del quinto *biceps*, dove Nonno, come si è detto, ammette solo *correptio* dei pronomi personali enclitici.

¹²⁰ In 85.7 l’abbreviamento ha per lo meno luogo in una posizione ‘regolamentare’: la seconda breve del quarto *biceps*.

¹²¹ La posizione è ‘regolamentare’ (seconda breve del quarto *biceps*), ma Nonno tende ad evitare l’abbreviamento di αι quando è desinenza di prima declinazione.

¹²² Segnaliamo quelle che non sarebbero ammesse in un esametro nonniano (e non sono poche): ἀντ(ι) in 8.2 e 47.6, γ(ε) in 21.6, εἴνεκ(α) in 43.8, ἔτ(ι) in 94.20, εὔτ(ε) in 44.2, ἡγάγετ(ε) in 43.4, μ(ε) in 3.2, μηκέτ(ι) in 24.4, νήχετ(ο) in 98.4, ὄκκ(α) in 53.6, οὔτ(ε) in 48.2, ὄφορ(α) in 44.6, πάντ(α) in 73.12, τῆδ(ε) in 19.4, τόνδ(ε) in 7.4, τιν(ά) in 70.8, τοῦτ(ο) in 60.4 e 69.20.

¹²³ Da aggiungere anche μῆδ(έ) in 80.5, negazione che Nonno elide cinque volte, ma sempre al quinto *longum*, mentre in Agazia si trova nel quarto *biceps* contratto.

¹²⁴ Vd. Valerio 2011-2012, 203-205. Interessante anche il trattamento prosodico che Agazia opera sul suo stesso nome: nel pentametro (5.2) lo scandisce come coriambo, allun-

2.3.3. Pentametri

Per quanto riguarda i pentametri, su 414 versi se ne riscontrano solo 13 (= 3,14% del totale) in cui è violata la seconda norma di Meyer¹²⁵: **18.4, 36.6, 40.8, 45.8, 50.4, 51.4, 60.4, 26, 61.6, 65.2, 74.4, 75.6, 83.8**¹²⁶.

Ventuno versi (= 5% del totale) appaiono in contrasto con la tendenza, osservabile già nei poeti della *Corona* di Filippo, ad evitare l'allungamento per posizione in cesura di pentametro (in altri termini, la tendenza ad ammettere alla fine del primo *hemiepes* solo una sillaba contenente una vocale lunga per natura o un dittongo)¹²⁷: **2.2, 5.4, 9.8, 12.4, 6, 10, 15.1, 17.4, 18.2, 26.6, 31.2, 48.2, 53.6** (nome proprio), **60.18, 64.2** (nome proprio), **69.16, 73.6, 79.4, 84.8, 89.4, 99.4**. Di questa tendenza, Maas aveva dato una formulazione più restrittiva, secondo la quale i poeti di Filippo «lassen dort [sc. in der Pentameterzäsur] nur naturlange Endsilben zu», mentre «die Byzantiner des sechsten Jahrhunderts gestatten dort Positionslänge, schließen aber Proparoxytona aus»¹²⁸. Se la 'regola' è così formulata, ad Agazia se ne può imputare una sola infrazione, vale a dire **26.6** (θῆκεν ἀρίζηλον τὸν πρὶν ἀτιμότατον), che, dei 21 casi sopra enumerati, rappresenta in effetti l'unica occorrenza di parola proparossitona alla fine del primo *hemiepes*¹²⁹. Secondo Maas tale infrazione proverebbe che il poeta di Mirina non possa essere considerato l'autore dell'epigramma **26**, ma McCail ha ben difeso la paternità agaziana del componimento, e ha persuasivamente argomentato che l'infrazione metrica al v. 6 è

gando l'*alpha* iniziale (stessa scansione in Mich. Gramm. *API* 316.1, su cui vd. *supra* p. 1 e n. 6), mentre nell'esametro lo scandisce come ionico, allungando lo *iota*, per poterlo accomodare in clausola.

¹²⁵ Valida anche per i pentametri: cf. Wifstrand 1933, 64; Gow-Page, *GPh* I XLIV (§ K); West 1982, 158 e n. 68.

¹²⁶ Ad essi bisogna aggiungere altri tre casi di violazione 'apparente', cioè che risulta tale solo dal punto di vista della parola grammaticale, ma non da quello della parola metrica: **6.2, 54.4, 96.4**.

¹²⁷ Per questa formulazione della 'regola' vd. Page 30-31 (§ IV/1); West 1982, 158, 181-182; Magnelli 2011-2012, 253-254 e n. 5 (con ulteriore bibl.)

¹²⁸ Vd. Maas 1922, 163.

¹²⁹ Negli altri 19 casi, davanti alla cesura del pentametro si trovano sempre parole ossitone, parossitone o perispomene, la cui ultima sillaba si allunga per posizione con la parola iniziale del secondo *hemiepes* (cf. e.g. **2.2** αἶτια τοῖς ταῦτ'α κτησαμένοις μεγάλῃς). Un'altra occorrenza di parola proparossitona in cesura di pentametro sarebbe invece introdotta in **41.2** dall'infelice congettura di Perdrizet 1921, 285-286 (λασιότερον per il tràdito λασιότερων), già debitamente censurata da Maas 1922, 163: essa nasce dall'osservazione che «les léopards n'ont pas le pelage plus fourni à la poitrine qu'ailleurs», e viene dal suo proponente sostenuta da passi quali Hom. *Il.* 1.189, in cui si fa riferimento ai λάκια κτήθη di alcuni eroi. Tuttavia, oltre alla difficoltà metrica, la congettura in questione distrugge l'elegante *entrancement* verbale su cui si regge il verso (τὸν λασιότερων κέντορα πορδαλίων – acc. : gen. = acc. : gen.) e fa appello a considerazioni iper-razionalistiche che, nell'analisi di un testo poetico di questo tipo, appaiono poco appropriate.

giustificata dal fatto che l'autore sta alludendo ad un celebre verso omerico¹³⁰.

Una sola eccezione si registra alla tendenza ad evitare parole ossitone o perispomene alla fine del secondo *hemiepes*¹³¹: si tratta di **89.4** (φροντίδος οὔτε λόγος γίνεται οὔτ' ἀριθμός), dove, come in **26.6**, l'infrazione trova una piena giustificazione nel fatto che Agazia ha inserito nel suo testo un'allusione, stavolta ad un epigramma di Callimaco¹³².

Si segnalano inoltre: (a) quattro occorrenze di monosillabo alla fine del primo *hemiepes*, una 'effettiva' (**56.6**), le altre all'interno di parola metrica (**40.2**, **62.4**, **72.2**)¹³³; (b) tre casi di elisione nella cesura tra i due *hemiepe*, sempre con la particella δέ (**43.7**, **59.6**, **99.2**).

Infine, si può notare il frequente ricorso al cosiddetto *parallel word-end*, vale a dire la dislocazione simmetrica di sostantivo e attributo alla fine dei due *hemiepe* del pentametro¹³⁴.

2.3.4. Osservazioni conclusive

Al termine di questa analisi, si può dire che risulti sostanzialmente confermato il giudizio d'insieme che già Mattsson aveva espresso a suo tempo: «Agathias befolgt in seinem Hexameterpartie (...) die nonnische Verstechnik äusserst streng. In den Epigrammen nimmt er in mehreren wichtigen Punkten die gleiche strenge Haltung wie in Proömium ein, in anderer ist er weniger streng, aber zeigt auch dort eine klare Tendenz, die nonnishce Regeln zu befolgen»¹³⁵.

Tuttavia, sembra opportuno insistere qui maggiormente su quella che è la differenza di fondo tra gli esametri stichici e quelli elegiaci. Per i primi infatti

¹³⁰ Vd. Maas 1922, 163-164, McCail 1970, 147-150, e cf. *Il.* 2.318 τὸν μὲν ἀρίζηλον θῆκεν θεὸς ὅσπερ ἔφηγε (si tratta del serpente protagonista del prodigio avvenuto in Aulide prima della partenza della flotta achea alla volta di Troia). Cf. anche *supra* pp. 3-4.

¹³¹ Cf. in generale Page 30 (§ III/1); West 1982, 159, 182; Magnelli 2011-2012, 254 e n. 6 (con ulteriore bibl.).

¹³² Vd. Valerio 2013b, 98 e n. 43 e cf. Call. *AP* 5.6.5-6 = 25.5-6 Pf. = *HE* 1095-1096 τῆς δὲ ταλαίνης / νύμφης ὡς Μεγαρέων οὐ λόγος οὐδ' ἀριθμός. Sulle allusioni come 'fattore di disturbo', sia a livello sia sintattico che metrico, cf. ancora Valerio 2013b, 91-92 (con qualche esempio e bibl.). Un'infrazione metrica analoga a quella di **89.4** si verificerebbe in **6.4** con la congettura ἀνθυπατῶν (participio di un non attestato verbo ἀνθυπατέω), proposta (per il trådito ἀνθυπάτων) da Desrousseaux, *apud* Waltz, in *BL* I 26 (che la accoglie) e giustamente respinta da Keydell 1931, 149.

¹³³ In proposito cf. ora lo studio insieme di Magnelli 2011-2012. Non vi sono invece casi di monosillabo alla fine del secondo *hemiepes*.

¹³⁴ Cf. *e.g.* **31.6** κείσαι λαϊνέη φριγτὸς ἀλυκτοπέδη. Si risparmia al benevolo lettore un partito elenco delle oltre 80 occorrenze nel *corpus* agaziano di questo stilema, su cui vd. in generale Magnelli 2011-2012, 253 e n. 4 (con ulteriore bibl.).

¹³⁵ Mattsson 1942, 171. Giudizio ripreso, tra gli altri, da Av. Cameron 1970, 25 e West 1982, 181.

Nonno era un modello ineludibile, anzi era il modello *tout court*, e Agazia si impegna con decisione nell'imitarlo (con risultati non disprezzabili). Negli esametri elegiaci, invece, quella nonniana è di fatto solo una componente 'addiziva', che Agazia e i poeti del *Ciclo* hanno innestato in un genere come l'epigramma, che aveva alle sue spalle una storia millenaria, fatta non solo di temi e motivi, ma anche di lingua, stile e metro tradizionali e codificati¹³⁶. Viste in questa prospettiva, le discrasie che si riscontrano nei distici agaziani, rispetto alla rigida regolamentazione dell'esametro nonniano, non possono e non devono stupire, soprattutto se si considera la loro quantità e qualità: poche eccezioni isolate potrebbero ben essere il frutto degli infiniti accidenti della tradizione, ma la mole e la natura delle evidenze raccolte nel corso della disamina qui condotta non possono essere sottovalutate¹³⁷. Pertanto, il deciso ricorso alla riduzione 'chirurgica' delle eccezioni, o, nei casi che sono stati giudicati 'disperati', alla negazione della paternità di un epigramma, si rivela nei fatti privo di giustificazione, e finisce per risultare immetodico e antistorico. Tali eccezioni insomma non vanno sistematicamente obliterate, o rifiutate in quanto 'indegne' dell'autore, ma storicamente inquadrate e tutelate, in quanto anch'esse espressione della sua personalità poetica¹³⁸.

Invece, negli ultimi due secoli, la critica si è attivamente adoperata, per fare solo un esempio, nell'eliminazione di buona parte delle occorrenze di iato negli epigrammi agaziani¹³⁹. E la scure di uno studioso, peraltro di eccezionale talento come Paul Maas, è calata sugli epigrammi **26** e **43**, che sono stati giu-

¹³⁶ Vd. già quanto si è detto in proposito in Valerio 2011-2012, 200-201.

¹³⁷ In tal senso, un dato da valorizzare può essere anche (come si è visto) la maggiore concentrazione di elementi non-nonniani (ad esempio *correptiones* ed elisioni), nei pentametri, che per la loro stessa natura dovevano essere meno ricettivi degli esametri nei confronti degli influssi nonniani.

¹³⁸ Va da sé che una piena (o comunque più ampia) comprensione di questi fenomeni si avrà solo quando sarà stata effettuata un'analisi completa della metrica di tutti i poeti del *Ciclo*, e in particolare del secondo contributore dopo Agazia per numero di epigrammi, Paolo. Stando ai dati raccolti da Madden, Macedonio si rivela nel complesso più 'nonniano' di Agazia, ma mi sembra francamente azzardata la conclusione cui perviene lo studioso (p. 293): «Clearly Macedonius had perfected the hexameter technique of his great model». Gli elementi che egli giudica prova di un 'perfezionamento' della versificazione (ad esempio la completa assenza di monosillabi a fine verso), dal momento che disponiamo per questo poeta di un campione di soli 124 esametri, possono semplicemente essere frutto del caso, e non di scelta consapevole. A Madden non sfuggono d'altra parte i 'rischi' di un'analisi condotta su un campione testuale ridotto, ma la conclusione che egli ne trae (pp. 293-294) è l'opposto di quanto ci si aspetterebbe: «had a bigger corpus of his work survived, we might find him coming even closer still to the pattern of his prolific model».

¹³⁹ Vd. *supra* § 2.3.2 (regola 17). A favore del loro mantenimento si è invece schierato McCail 1969b.

dicati «unter dem Niveau des Agathias»¹⁴⁰. Di **26** si è già parlato nel precedente paragrafo, dedicato ai pentametri, mentre **43** è stato citato varie volte nella trattazione sugli esametri, ma converrà ora riconsiderare nell'insieme il suo caso. Si tratta obiettivamente un pezzo di ben modesta fattura, eppure, per tutte le difficoltà metriche che vi sono state riscontrate si possono trovare confronti, se non già in Agazia, in altri poeti del *Ciclo* e negli epigrammisti dei secoli precedenti: come si è visto, persino un 'tabù' come il ponte di Hermann è violato anche da Paolo in un suo epigramma¹⁴¹, Agazia stesso ammette altre volte parole proparossitone davanti a cesura pentemimere¹⁴², e le elisioni contro cui Mattsson puntava il dito (che peraltro occorrono nei pentametri, non negli esametri) non differiscono da quelle che altrove Agazia e i suoi 'colleghi' si concedono¹⁴³. Pertanto, benché si sia fortemente tentati di giudicarlo solo un 'esperimento mal riuscito', è pertanto preferibile mantenere al nostro autore anche l'epigramma **43**¹⁴⁴.

2.4. Appendice. I Δαφνιακά

A conclusione di questo paragrafo, può essere utile spendere qualche parola sull'altra opera poetica agaziana di cui è giunta testimonianza, i Δαφνιακά. Le testimonianze in realtà si riducono a qualche parola di Agazia stesso, nella prefazione alle *Storie*, e all'epigramma **3**, che dei Δαφνιακά costituiva il proemio¹⁴⁵: ciò che si può ricavare da esse è che l'opera, composta in esametri

¹⁴⁰ Maas 1922, 164. Sulle orme di Maas, Mattsson arrivava ad 'atetizzare' anche gli epigrammi **54-56** e **66**, con motivazioni ancora meno stringenti: per **54-56** vd. McCail 1971, 227 n. 2 (cf. anche *supra* pp. 3-4), per **66** vd. *supra* § 2.3.2 (regola 11b).

¹⁴¹ Vd. *supra* § 2.3.2 (regola 2). Si potrebbero citare anche due versi della *Descrizione di Santa Sofia* (729 e 854), in cui la paradosi viola il ponte di Hermann, ma in entrambi i casi la correzione è fin troppo facile per non essere accolta: vd. De Stefani XXXIII e n. 90. Per le violazioni del ponte di Hermann negli epigrammi di età ellenistica e imperiale vd. invece Gow-Page, *GPh* I XLIII-XLIV (§ G) e Page 38 (§ XI/e).

¹⁴² Vd. *supra* § 2.3.2 (regola 13). Lo stesso fa Paolo negli epigrammi (cf. *AP* 6.84.1 = 24.1 Viansino) e nei poemi efrastici (vd. De Stefani XXXV e n. 101).

¹⁴³ Vd. *supra* § 2.3.2 (regola 19). Cf. anche Page 33-34 (§ VI).

¹⁴⁴ Esso peraltro figura in *AP* all'interno di un'ampia sequenza 'ciclica', nella quale (e lo rileva lo stesso Mattsson 1942, 12 n. 1) è perfettamente inserito dal punto di vista tematico e stilistico-lessicale. Va detto in effetti che esso è preceduto e seguito da due epigrammi di Agazia (rispettivamente **51** e **44**), e questa potrebbe in teoria essere considerata una prova che l'attribuzione agaziana di **43** si sia sviluppata per fattori meccanici (è curioso che, nonostante questo sia l'unico argomento concreto per negare ad Agazia la composizione di **43**, nessuno vi abbia mai fatto esplicito ricorso). In ogni caso è evidente che, se anche non lo si volesse attribuire ad Agazia, **43** figurava nel *Ciclo*, e ciò significa che Agazia stesso lo giudicò comunque 'degno' di comparire nella sua raccolta.

¹⁴⁵ Vd. *Hist. praef.* 7 ἐτύγγανον γὰρ μᾶλλον δὴ τι ἐκ παίδων τῷ ἡρώῳ ῥυθμῷ ἀνειμένως, καὶ με ἤρεσκε τὰ ἡδύσματα τῶν τῆς ποιητικῆς κομψευμάτων. καὶ τοίνυν πεποίηται μοι ἐν ἑξαμέτροις βραχέα ἄττα ποιήματα ἃ δὲ Δαφνιακά ἐπωνόμασται, μύθοις τιὶ πεποικιλμέ-

e strutturata in nove libri, trattava storie mitologiche di argomento erotico, a quanto pare connesse con Dafni. La prefazione alle *Storie* chiarisce inoltre che essa era un'opera giovanile, composta prima del *Ciclo*¹⁴⁶. Dal momento che, a parte l'epigramma proemiale, nessun frammento è sopravvissuto¹⁴⁷, non è possibile farsi un'idea dell'effettivo contenuto e della struttura interna del poema, ma è accattivante l'ipotesi di McCail, che esso fosse «named after Daphnis because they were stories of unfulfilled or unconsummated love»¹⁴⁸.

να ἐρωτικοῖς καὶ τῶν τοιούτων ἀνάπλεα γοητευμάτων. Su 3 vd. *infra* p. 117 e n. 5. Nuda menzione dell'opera si ritrova anche nello scolio che, nel codice P, il copista J ha apposto a margine di 1 (ἔγραψεν δὲ καὶ Ἱστορίαν καὶ τὰ ἐπονομαζόμενα Δαφνιακά) e in *Suda* α 112 Adler = Agath. test. 6 Keydell (οὗτος συνέταξε καὶ ἕτερα βιβλία ἔμμετρά τε καὶ καταλογάδην, τὰ τε καλούμενα Δαφνιακά). Degli ἕτερα βιβλία, di cui parla la *Suda* (ma lo stesso Agazia in *Hist. praef.* 8, dopo *Δαφνιακά* e *Ciclo*, ricorda ἕτερα πολλὰ ἀγωνίσματα, τοῦ μὲν ἀναγκαίου χάριν οὐ μάλα πεποιημένα, ἄλλως δὲ ἴσως προσαγωγὰ καὶ θελκτήρια), nulla sappiamo.

¹⁴⁶ Così Sakolowski 1893, 60 e Av. Cameron 1970, 5 n. 9. Forzando l'interpretazione di quanto Agazia scrive in *Hist. praef.* 8 (ἔδοξε δέ μοι πρότερον κάκεινο ἀξιέπαινον τι εἶναι καὶ οὐκ ἄχαρι, εἴ γε τῶν ἐπιγραμμάτων τὰ ἀρτιγενῆ καὶ νεώτερα [...] ἀγείρομαι κτλ.: vd. *supra* n. 2) Sternbach 79 (seguito con riserva da Baldwin 1977, 301-303) aveva invece sostenuto che i *Δαφνιακά* fossero stati composti dopo il *Ciclo*. Che πρότερον si riferisca *in toto* all'attività poetica di Agazia, in contrapposizione a quella di storico, era stato già argomentato da Averil Cameron, ma nel testo della prefazione vi è un'ulteriore elemento che suggerisce la priorità dei *Δαφνιακά*: il καὶ di κάκεινο (§ 8). Un rapido sommario dei contenuti della prima parte della prefazione chiarirà meglio la situazione: nei §§ 1-5 Agazia discute dell'importanza della storia, nel § 6 afferma che le considerazioni prima esposte lo spinsero a farsi storico e precisa che οὐ μὴν ἐγχειρητέα γ' ἐμοὶ τῷδε τῷ πόνῳ ἐδόκει, οὐδὲ τὴν ἀρχὴν ἀποπειρατέα; nel § 7 (riportato *supra* n. 145) spiega che ἐκ παίδων si era infatti dedicato alla poesia esametrica e aveva composto i *Δαφνιακά*, e nel § 8 continua ricordando che prima (ed è chiaro che si intende 'prima di diventare storico') aveva pensato che anche una raccolta di epigrammi (vale a dire 'in aggiunta', e quindi 'dopo' i *Δαφνιακά*) fosse attività degna di lode.

¹⁴⁷ Aleatorî i tentativi della critica moderna di identificare lacerti di ques'opera: Sternbach 78-79 credeva di averne rinvenuti ben tre all'interno delle sillogi epigrammatiche (vd. Agath. [100], [103], [110] e cf. *infra* pp. 100-101, 122), mentre Viansino 1969 ha provato a dimostrare che [Theocr.] 27 possa essere «uno squarcio dell'opera giovanile di Agazia (...), avulso dal suo contesto ed inserito nel *Corpus Theocriteum*».

¹⁴⁸ Vd. McCail 1971, 225.

3. Tradizione manoscritta¹

3.1. Introduzione

Per la nostra conoscenza dell'epigramma greco ellenistico, imperiale e tar-doantico siamo debitori in maniera quasi esclusiva dell'antologia di età bizantina, che sappiamo essere stata compilata da Costantino Cefala². Le poche notizie di cui disponiamo sul conto di costui si ricavano unicamente da alcuni scolî e lemmi del codice P (*infra* § 3.2), dai quali si apprende per l'appunto che egli allestì un'antologia epigrammatica, e inoltre che insegnò a Bisanzio nella scuola della *Nea Ekklesia*, dove fu in rapporti con il μαγίστωρ Gregorio di Campsa, autore a sua volta di una silloge di epigrammi epigrafici³. Proprio la menzione della scuola della *Nea Ekklesia*, inaugurata nell'anno 880⁴, si configura come *terminus post quem* per la compilazione dell'antologia cefalana, mentre il *terminus ante quem* può essere individuato negli anni 902/903, ricavabili dal lemma che, sempre nel codice P, accompagna l'epigramma di Areta AP 15.32 (= *Op. min.* 79, II 137 Westerink)⁵. L'antologia risalirà dunque agli ultimi due decenni del IX sec., e di conseguenza è verosimile che il nostro Cefala debba essere identificato con il Costantino Cefala ricordato come protopapa nell'anno 917⁶.

¹ In tutto il capitolo, si omettono di regola i rinvii ai cataloghi di manoscritti, in quanto si tratta di opere di consultazione ampiamente note e facilmente accessibili. Nei pochi casi in cui vengono menzionati, si è optato per una citazione bibliografica 'estesa'.

² Per la bibliografia vd. *infra* § 3.4, dove si tratterà in dettaglio della struttura dell'antologia cefalana.

³ Vd. *schol.* Mel. AP 4.1 = HE 3926-3984 (P, p. 81) [J] οὗτος ὁ Μελέαγρος Φοῖνιξ ἦν τῶν ἀπὸ Παλαεστίνης πόλεων. ἐποίησεν τὸν θαυμάσιον τουτονὶ τῶν ἐπιγραμμάτων στέφανον. συνέταξεν δὲ αὐτὰ κατὰ στοιχεῖον, ἀλλὰ Κωνσταντῖνος ὁ ἐπονομαζόμενος Κεφαλᾶς συνέχευεν αὐτὰ ἀφορίσας εἰς κεφάλαια διάφορα, ἦγγουν ἐρωτικά ἰδίως καὶ ἀναθηματικά καὶ ἐπιτύμβια καὶ ἐπιδεικτικά, ὡς νῦν ὑποτέτακται ἐν τῷ παρόντι πτυκτίῳ, *Tit. AP* 7 (P, p. 207) [A] ἀρχὴ τῶν ἐπιτυμβίων ἐπιγραμμάτων [J] ὧν ἐσχεδίασεν ὁ [C] κύρις (*eraso* [J] Κεφαλᾶς) Κωνσταντῖνος ὁ Κεφαλᾶς ὁ μακάριος καὶ ἀείμνηστος καὶ τριπόθητος ἄνθρωπος, *schol. Anon. AP* 7.327 (P, p. 254) [J] μετεγράφη παρὰ Γρηγορίου τοῦ μακαρίτου διδασκάλου ἐξ αὐτοῦ τοῦ λάρακος, *schol. Anon. AP* 7.334 (P, p. 255) [J] ἐγράφη δὲ καὶ τοῦτο ὁμοίως παρὰ τοῦ μακαρίτου Γρηγορίου τοῦ Καμφικοῦ· ὅθεν αὐτὸ καὶ ὁ Κεφαλᾶς ἐν τοῖς ἐπιγράμματιν ἔταξεν, *schol. Alc. Mess. AP* 7.429 = HE 96-105 (P, p. 273) [C] τοῦτο τὸ ἐπίγραμμα ὁ Κεφαλᾶς προεβάλετο ἐν τῇ σχολῇ τῆς νέας ἐκκλησίας ἐπὶ τοῦ μακαρίου Γρηγορίου Μαγίστορος (per quanto riguarda le mani responsabili di questi scolî vd. *infra* § 3.2). Tutte le testimonianze relative a Cefala e Gregorio ricavabili da P sono state censite da Preisendanz 1911, LI-LII, C-CI; cf. anche *PMBZ* II 23790 (Cefala), II 22372 (Gregorio); *supra* § 2.2; *infra* n. 9.

⁴ Vd. Al. Cameron 1993, 110 e n. 28; Lauxtermann 2003, 86 e n. 13 (con bibl.).

⁵ In breve: poiché nel lemma di P (che, come vedremo, non è altro che una copia di Cefala) Areta viene definito semplicemente «diacono», ciò significa che l'antologia cefalana fu compilata quando Areta non era ancora stato eletto arcivescovo di Cesarea, cioè prima del 902/903: vd. in merito Lauxtermann 2003, 87.

⁶ Cf. Theoph. Cont. 6.10, pp. 388-389 Bekker ~ Georg. Cont. p. 881 Bekker ~ Sym. Mag. 135.19 Wahlgren. L'identificazione dei due Costantini fu proposta già da Henrichsen: vd. Wolters 1882, 11-13 (cf. anche *PMBZ* II 23824).

Per la compilazione della sua raccolta, sappiamo che Cefala utilizzò una serie di antologie epigrammatiche di varie epoche, nessuna delle quali è pervenuta fino a noi⁷. Su alcune possediamo almeno un certo numero di informazioni, che permettono di avere un'idea abbastanza precisa della loro struttura e composizione⁸, mentre di altre si conosce a stento il nome, e sui loro contenuti si possono fare solo ipotesi (che non sono mancate)⁹.

Neppure l'antologia di Cefala è giunta fino a noi nella sua versione originale, ma sopravvive solo attraverso alcune raccolte da essa derivate. La più completa è la c.d. *Anthologia Palatina* (contenuta nel già citato codice P), che è in sostanza una copia di Cefala (abbastanza fedele e a lui vicina anche nella cronologia, dal momento che il codice si data alla metà del X sec.), arricchita da una serie di testi additizi, ma anche mutilata da un'importante lacuna nella parte centrale. Alla *Palatina* si affianca l'*Anthologia Planudea* (contenuta nel codice Pl: *infra* § 3.3), che risale agli ultimi anni del XIII sec.: per quanto possa per certi aspetti essere definita un'opera 'originale', essa è stata compilata sulla base di due distinte copie di Cefala, entrambe in vario modo abbreviate o rimaneggiate, ma nessuna delle due interessata dall'ampia lacuna che si riscontra nella *Palatina*. La *Palatina* e la *Planudea* discendono quindi da linee di tradizione indipendenti e di fatto complementari. Alle due antologie 'maggiori' si aggiunge poi una galassia di più brevi compilazioni (che possono contenere da qualche decina a qualche centinaio di testi), che nel loro insieme vanno sotto il nome di 'sillogi minori' (*infra* § 3.5): alcune si possono dimostrare dipendenti dalla tradizione planudea e dunque prive di valore ai fini della costituzione del testo, mentre molte appaiono derivate da copie di Cefala diverse da quelle da cui sono discese la *Palatina* e la *Planudea* e risultano portatrici di una tradizione che spesso integra e corregge quella della due sillogi maggiori. Un apporto non trascurabile (benché parziale) è infine offerto dalla tradizione indiretta, che in varî casi rientra nell'alveo della tradizione cefalana (come av-

⁷ Le sabbie dell'Egitto hanno tuttavia restituito frammenti papiracei di varie antologie epigrammatiche di età ellenistica e imperiale: vd. Gutzwiller 1998, 20-36.

⁸ È il caso dello *Στέφανος* di Meleagro di Gadara, dello *Στέφανος* di Filippo di Tessalonica e del *Κύκλος* di Agazia: la bibliografia al riguardo è molto ampia, ma vd. almeno Al. Cameron 1993, 19-65, 69-75 e, per il *Ciclo*, *supra* § 2.1.

⁹ Piace riportare la formulazione di Wolters 1882, 25-26: «Fontes, unde manuerint epigrammatum quasi lacus, primarios scimus, minores nonnullos coniectura adsequimur, innumerabiles alios paruos extra omnem suspicionis aleam positos ignoramus». Cf. e.g. la *Sylloge Rufiniana*, l'*Ἀνθολόγιον* di Diogeniano e la silloge di Pallada, sulle quali vd. almeno Al. Cameron 1993, 78-96; Lauxtermann 1997; Lauxtermann 1999, 167-168; Lauxtermann 2003, 100-101, 104-105; Wilkinson 2009, 41-42. Da ricordare inoltre la già menzionata silloge epigrafica di Gregorio di Campsa, da cui pure risulta che Cefala abbia attinto: vd. *supra* n. 3; Al. Cameron 1993, 110 e n. 31 (con bibl.); Lauxtermann 2003, 72-74, 90-91.

viene per le citazioni epigrammatiche incluse nella *Suda*), ma spesso appare aver seguito altri canali, che non sempre è agevole ripercorrere (*infra* § 3.6).

3.2. *L'Anthologia Palatina (codice P)*¹⁰

L'Anthologia Palatina (AP) deriva il suo nome dalla Biblioteca Palatina di Heidelberg, dalla quale il codice che la contiene fu acquisito nella seconda metà del XVI secolo (vd. *infra* § 3.2.1).

Il manoscritto in questione (noto come *codex Palatinus*, siglato P) risulta oggi diviso in due tomi di ineguale ampiezza: il primo e più corposo (pp. 1-614) dimora presso l'Universitätsbibliothek di Heidelberg, sotto la segnatura Heidelb. Pal. Gr. 23; il secondo e più ridotto (pp. 615-710) è custodito nella Bibliothèque Nationale de France a Parigi, segnato Paris. Suppl. Gr. 384¹¹. Tale divisione è stata effettuata in età moderna sulla base della successione dei testi contenuti nel codice, ma non ne rispetta la struttura materiale, poiché cade all'interno di un fascicolo, il 39 (pp. 613-628), il cui primo foglio (= pp. 613-614), separato dal suo riscontro, chiude il tomo heidelbergense, mentre gli altri sette (= pp. 615-628) aprono il tomo parigino¹².

Considerato nella sua interezza, P si compone di 44 fascicoli, tutti quaternioni¹³. Ad essi vanno aggiunti i due binioni che fungono da fogli di guardia anteriore e posteriore (ff. A-D e pp. 707-710). In alcuni quaternioni sono ancora visibili le antiche segnature, apposte sul *recto* del primo foglio, nell'angolo superiore esterno¹⁴.

I fogli, pergamenei, misurano mm. 255 x 170. Il testo, disposto su una colonna¹⁵, occupa 34 linee nei fasc. 1-3 e 41-43, 33 linee negli altri. La riga-

¹⁰ Per una descrizione completa (benché per certi aspetti datata), vd. Preisendanz 1911 (dati essenziali in Preisendanz 1910, 17-22). Cf. inoltre Orsini 2005, 300-301, 331-333.

¹¹ La numerazione delle pagine si deve a quanto pare a Friedrich Syllburg, ma presenta alcune imprecisioni: nel tomo heidelbergense i nrr. 30, 40 e 54 sono ripetuti due volte e i nrr. 31, 41, 177, 188, 189, 276 e 277 mancano; nel tomo parigino la situazione è più complessa e si rinvia per brevità a Preisendanz 1911, xx e Orsini 2005, 300 n. 98.

¹² Di entrambi i tomi, oltre al facsimile a stampa di Preisendanz 1911, è disponibile, sui siti internet delle due biblioteche che li ospitano, una riproduzione digitale liberamente consultabile e scaricabile (di cui si è fatto uso per la presente edizione).

¹³ Si noti però che: (a) nel fasc. 14, il secondo bifoglio (pp. 213-214 ~ 223-224) è formato dalla giustapposizione di due fogli senza riscontro; (b) nel fasc. 40, il foglio che contiene le pp. 637-638 è privo di riscontro; (c) nel fasc. 43, il terzo bifoglio è formato da due fogli sciolti tenuti insieme da una braghetta. Vd. in merito Preisendanz 1911, XIX-XXI.

¹⁴ Precisamente a pp. 64 (IB'), 144 (IZ'), 160 (IH'), 309 (KZ'), 373 (Λ<A'>), 389 (Λ<B'>), 405 (ΑΓ'), 421 (Λ<Δ'>): vd. Preisendanz 1911, XXIX-XXX; Orsini 2005, 300. Cf. anche *infra* n. 21.

¹⁵ Ad eccezione delle pp. 675-690 (= fasc. 43), contenenti le *Anacreontiche*, il cui testo è vergato su due colonne. Cf. inoltre le pp. 31-32 (il prologo giambico dell'*Ambone* di Paolo Silenziario, trascritto due versi per linea: vd. De Stefani IX) e 62 (*infra* n. 29).

tura corrisponde (con occasionali oscillazioni) al tipo 20C1 o 20D1 Leroy-Sautel per i fasc. 1-4 e 39-44, e al tipo 30B1 o 30C1 per i fasc. 5-38¹⁶. Tracce della foratura sono sporadicamente visibili sui margini esterni dei fogli.

Varie mani hanno contribuito alla confezione del manoscritto, che ha avuto una genesi complessa e stratificata. Per maggiore chiarezza, si offre di séguito una tavola sinottica del suo contenuto con riferimento a fascicoli, pagine, mani e testi¹⁷.

Fascicoli	Pagine	Mani	Testi
(guardia ant.)	(f. A ^r)	J	Indice
	α'-ζ' (= ff. A ^v -D ^v)	Σ ^π	Silloge addiziva
1-3	1-48	J	Paul. Sil. <i>S. Soph., Amb.</i> ; Greg. Naz. <i>Carmina uaria</i>
4	49-50	J	AP 1.1-1.10.29
	51-61	A	AP 1.10.30-1.116
	62-63	J	AP 1.117-1.123
5-26	64-420	A	AP 2-9.373.6
27	421-423.25	A	AP 9.373.7-9.384.8
	423.26-436	J	AP 9.384.9-9.453
28	437-452	J	AP 9.454-9.563
29-32	453-516	B	AP 9.564-11.63.1
33	517	B	AP 11.63.2-11.66.3
	518-524.21	B ²	AP 11.66.4-11.118.1a
	524.21-532	B	AP 11.118.1b-11.177.2

¹⁶ Vd. Orsini 2005, 301 (cf. anche Preisendanz 1911, XVI-XVII).

¹⁷ Cf. anche il prospetto in Orsini 2005, 331-333. A quanto mi risulta, la prima descrizione di P si deve a Friedrich Jacobs, che vi individuò la presenza di due mani principali (cui attribuiva rispettivamente le pp. 1-452+644-705 e 453-643) e di una mano *recentior* intervenuta sui fogli di guardia e su alcune pagine del corpo del manoscritto (vd. Jacobs¹ VI LXIV ~ Jacobs² III 3). In séguito, il codice fu oggetto di un accurato esame da parte di Georg Finsler, che confermò e arricchì i rilevamenti di Jacobs (vd. Finsler 1876, in part. 12-19): le due mani principali (rispettivamente pp. 1-452+643-706 e 453-642) furono da lui siglate A e B, e la mano *recentior* D; furono inoltre individuate le mani del c.d. 'lemmatista' (siglato C) e del correttore (siglato C₁; sul suo ruolo vd. *infra* alla fine del paragrafo). Dopo di lui, Stadtmüller (*apud* Weisshäupl 1889, 107; I VI-VII; II/1 VI-XXVIII) identificò nel testo la mano J, distinguendola da A, e la mano S, distinguendola da B, e infine attribuì al correttore e alla mano D di Finsler le sigle divenute canoniche (rispettivamente C e Σ^π). Successivamente, Preisendanz (1911) pervenne all'identificazione della mano J con quella del lemmatista di Finsler (che ancora Stadtmüller considerava una mano a sé stante, da lui siglata L), al riconoscimento della mano A², e attribuì alla mano S di Stadtmüller la più pratica sigla B² (poi universalmente adottata). Questa suddivisione si è dimostrata sostanzialmente corretta, se non per il fatto che alle mani B e B² se ne deve aggiungere una terza, che è stata identificata da Diller 1974, 521 e n. 22 e siglata B³ da Irigoien 1975-1976.

34-38	533-612	B	AP 11.177.3-13.26.3
39	613-621	B	AP 13.26.4-14.49.5
	622-628	B ³	AP 14.49.6-14.91.5
40	629-642	B ³	AP 14.91.6-14.149
41	643-648.9	J	Joh. Gaz. <i>prol.</i> , 1.1-150
	648.10-658	A ²	Joh. Gaz. 1.151-2.154
42	659-664.20	A ²	Joh. Gaz. 2.155-343
	664.24-674	J	AP 15.1-15.27 (con epigrammi iterati)
43	675-690	J	<i>Anacreont.</i>
44	691-692	J	Greg. Naz. <i>Carmina uaria</i>
	693 marg. sup.	J	AP 15.28.1-9
	693-695.13	B ³	AP 15.28.10-15.39b
	695.14-704	J	Greg. Naz. <i>Carmina uaria</i>
	705-706	B ³	AP 15.40, 15.28.1-9
(guardia post.)	707-709	Σ^{π}	Silloge additizia (= AP 15.41-15.51)
	710		(bianca)

L'antologia epigrammatica, divisa in 14 libri, occupa la parte centrale e più corposa del manoscritto (fasc. 4-40 = pp. 49-642)¹⁸. All'interno dei vari libri, ciascun epigramma è di regola accompagnato da un lemma (scritto nel margine esterno del foglio, oppure, più di rado, nel corpo del testo), che segnala il nome dell'autore e può brevemente descrivere il contenuto dell'epigram-

¹⁸ La divisione dei libri, canonizzata nell'edizione di Jacobs², è la seguente (in parentesi le pagine di P): 1 = epigrammi cristiani (49-63); 2 = Ἐκφραστικὸν di Cristodoro di Copto (64-76); 3 = epigrammi provenienti dal tempio di Apollonide a Cizico (76-81); 4 = proemi delle raccolte epigrammatiche di Meleagro, Filippo e Agazia (81-87); 5 = epigrammi erotici (87-141); 6 = epigrammi anatematici (141-207); 7 = epigrammi epitimbi (207-326); 8 = epigrammi epitimbi di Gregorio di Nazianzo (326-358); 9 = epigrammi epidittici ed efrastici (358-488); 10 = epigrammi protrettici (489-507); 11 = epigrammi simposiali e satirici (507-568); 12 = epigrammi omoerotici (569-607); 13 = epigrammi in metri vari (608-614 – fine del tomo heidelbergense); 14 = problemi aritmetici, enigmi, oracoli (615-642). In P ciascun libro è introdotto da un titolo che ne illustra il contenuto (alcuni sono ampi e circostanziati, altri decisamente sintetici: vd. le trascrizioni in Preisendanz 1911, XXXIII-XLII, che omette il titolo di AP 13, διαφόρων μέτρων). Si noti però che: (a) il libro 4 non è dotato di un titolo complessivo, ma ciascun proemio ne presenta uno suo proprio; (b) il libro 9, per come si presenta, deriva con ogni probabilità dalla conflazione di due libri distinti (che chiameremo 9a e 9b, il primo occupato dagli epigrammi epidittici, il secondo dagli efrastici: su queste categorie di epigramma vd. *supra* § 2.1), agglutinatasi a séguito della perdita, nell'antigrafo di P, di 3 o 4 fascicoli che contenevano la fine di 9a e l'inizio di 9b; (c) il libro 11 è di fatto diviso in due sezioni, epigrammi simposiali (nrr. 1-64) e satirici (nrr. 65-441), ciascuna introdotta da un titolo specifico. Per quanto riguarda il c.d. libro 15 vd. *infra* n. 22. Della struttura di AP in rapporto all'antologia di Cefala si dirà meglio *infra* nel § 3.4.

ma e/o indicare elementi utili alla sua contestualizzazione¹⁹. Alcuni lemmi risultano di fatto così complessi e articolati che è preferibile parlare di scolî, e in questa categoria si può includere anche una serie di annotazioni di varia natura apposte dagli scribi del codice in aggiunta ai lemmi veri e propri²⁰.

L'antologia è preceduta dai poemi efrastici di Paolo Silenziario (fasc. 1-3.I-IV^v = pp. 1-40) e da una scelta di poemi di Gregorio di Nazianzo (fasc. 3.IV^v-VIII^v = pp. 40-48)²¹, ed è seguita dal poema efrastico di Giovanni di Gaza (fasc. 41-42.I-III^v = pp. 643-664), dalle *Anacreontiche* (fasc. 43 = pp. 675-690) e da altre tre brevi sillogi epigrammatiche. L'una (fasc. 42.III^v-VIII^v = pp. 664-674) costituisce un 'riempitivo' del secondo fascicolo occupato dal poema di Giovanni e contiene sia epigrammi già presenti nei varî libri di *AP* sia epigrammi 'nuovi'; la seconda (fasc. 44.I^r-III^r = pp. 705-706+693-695) contiene epigrammi di autori bizantini di IX-X sec. ed è con ogni probabilità il segmento conclusivo dell'antologia principale, separato dal resto per un errore del legatore, che ha posizionato il fascicolo che la contiene non dopo il fasc. 40 ma alla fine del codice; la terza (fasc. 44.III^r-VIII^v = pp. 695-704+691-692) è una raccolta di epigrammi di Gregorio (tutti già presenti in *AP* 8) che occupa la parte del fasc. 44 rimasta libera²².

¹⁹ Il nome dell'autore può essere accompagnato da etnici (cf. Gow 1958, 18-20) o da titoli (come per Agazia, che nella maggior parte dei casi è indicato come Ἀγαθίου Χολοακτικῶν). Gli epigrammi anonimi sono variamente rubricati come ἀδέσποτον, ἄδηλον (più di rado ἄλλο od ὁμοίως/ὅμοιον), oppure sono privi di qualsiasi indicazione autoriale (cf. in generale Gow 1958, 20-29). Non mancano inoltre lemmi contenenti una duplice attribuzione (cf. ancora Gow 1958, 30-40). Per quanto riguarda il contenuto degli epigrammi, molti lemmi appaiono manifestamente autoschediastici, e in quanto tali potrebbero essere stati redatti da qualsiasi copista (cf. e.g. Agath. 7-11), ma numerosi altri contengono informazioni non ricavabili dal testo del relativo epigramma e difficilmente congetturabili da parte di un copista: lemmi di questo tipo sono particolarmente frequenti negli epigrammi derivati dal *Ciclo* ed è più che probabile che essi siano stati composti da Agazia stesso al momento della compilazione della raccolta (cf. e.g. Agath. 26, 36, 37, 40, 48, 54, 81).

²⁰ Come 'lemmi-scolî' cf. e.g. Agath. 1, 2, 35, 45, 52; come scolî *tout court* Agath. 43, 46, 47, 91. Vd. inoltre *supra* n. 3.

²¹ Elenco in Preisendanz 1911, xxxiii. L'indice (f. A^r; vd. *infra* p. 49 n. 31) rende noto che il codice in origine si apriva non con i poemi di Paolo, bensì con la *Parafrasi* di Nonno di Panopoli, che in un'epoca non precisabile deve essere andata persa. La notizia dell'indice trova peraltro riscontro nella superstite numerazione dei fascicoli, come ha sagacemente dimostrato Aubreton 1968, 49: se l'attuale fasc. 5 reca la numerazione IB' (vd. *supra* n. 14), ciò implica che prima dell'attuale fasc. 1 sono andati perduti sette fascicoli, nei quali, contando 33 linee per pagina, il testo della *Parafrasi* è perfettamente compreso.

²² Nella sua seconda edizione, Jacobs accorpò le prime due sillogi per creare un fittizio 'libro 15' di *AP*, che raccoglie ai nrr. 1-27 gli epigrammi del fasc. 42 che non compaiono già in *AP* (vd. *infra* n. 36), e ai nrr. 28-40 gli epigrammi bizantini del fasc. 44 (vd. *infra* n. 32). Come nrr. 41-51 di *AP* 15 Jacobs stampò inoltre gli epigrammi aggiunti dalla mano Σ^π nei fogli di guardia posteriore (su cui vd. quanto si sta per dire a testo). Tale soluzione, benché discutibilissima dal punto di vista filologico (vd. van Dieten 1993-1994, 354 n. 50; Lauxtermann 2003, 117-118), per comodità (e per abitudine) è stata riproposta in tutte le

Questo eterogeneo insieme di testi costituisce il nucleo originario del manoscritto, sul quale è successivamente intervenuta la mano siglata Σ^π , che ha operato non solo sui fogli di guardia, come si evince dal prospetto, ma anche nel corpo del manoscritto (precisamente nel margine superiore di p. 476 e nella porzione di foglio rimasta bianca alle pp. 488 e 568), e nell'insieme è responsabile della trascrizione di una cinquantina di epigrammi, in buona parte assenti in *AP*²³. Questo manipolo di testi rientra pertanto nel novero delle sillogi minori (benché sia di fatto tramandato insieme ad una delle due sillogi maggiori), ma non è stato preso in considerazione nella presente edizione, dal momento che non contiene epigrammi attribuiti o attribuibili ad Agazia²⁴.

Per tornare al nucleo originario del codice, appare evidente in esso una bipartizione tra la sezione vergata dalle mani A/J/A² (fasc. 1-28+41-43, d'ora in avanti 'gruppo A') e quella vergata dalle mani B/B²/B³ (fasc. 29-40+44, d'ora in avanti 'gruppo B'), bipartizione che trova peraltro un riscontro nella diversità della pergamena utilizzata dai due gruppi di scribi²⁵.

Sulla datazione di queste diverse mani, in termini sia assoluti sia relativi, una definitiva chiarezza è stata fatta solo in anni recenti, grazie ad un approfondito esame paleografico condotto da Maria Luisa Agati, da cui è emerso (a) che i due gruppi di mani risalgono entrambi all'incirca al terzo quarto del X sec. e (b) che il gruppo B potrebbe essere di poco anteriore al gruppo A, ma che forse essi sono in sostanza coevi e le reciproche differenze derivano solo da una differenza di *scriptorium*²⁶.

successive edizioni, e non sono mancati studiosi che hanno mostrato di considerare *AP* 15 un vero e proprio 'libro' dell'antologia, alla stregua degli altri 14 (cf. e.g. P. Laurens, in BL IX IX; Maltomini 2011, 121 n. 28; la stessa presentazione data da Beckby IV 253-257 è altamente fuorviante).

²³ La mano è databile al XII sec. (vd. Agati 1984, 44 e n. 10, che riporta anche il parere di P. Canart), mentre il nucleo originario del manoscritto, come si vedrà meglio *infra*, appartiene alla metà del X sec. Priva di qualsiasi giustificazione la posizione di Aubreton 1968, 62 e n. 3, che considera la mano Σ^π contemporanea alle altre (da lui peraltro datate all'XI sec.).

²⁴ Su questa silloge (giustamente definita 'Silloge addiziva' da Gallavotti 1982, 63) vd. ora Maltomini 2008, 94-97 e cf. *infra* § 3.5.7.

²⁵ Vd. Preisendanz 1911, XVIII; Irigoien 1975-1976 (= 1997, 92); van Dielen 1993-1994, 359-360 e n. 70. Sul fasc. 44 vd. *infra* n. 32.

²⁶ Vd. Agati 1984, in parte anticipata da Diller 1974, 520-521 e Irigoien 1975-1976 (= 1997, 92). Vd. inoltre Al. Cameron 1993, 112-116, che (sulla scorta di Diller) discute varie prove 'extra-paleografiche' che indirizzano anch'esse ad una datazione delle mani alla metà del X sec. Da segnalare che, in anni più recenti, Orsini 2005, 301, senza fornire prove, data le mani del gruppo B tra la fine del IX e l'inizio del X sec. Le datazioni proposte in precedenza oscillavano tra il X e l'XI sec., ma nessuna era sostanziata da una compiuta indagine paleografica. Per il X vd. tra gli altri <G. Spalletti,> *Anacreontis Teii Coniuiualia Semiambia*, Romae 1781, <VII>; Waltz, in BL I XL; Beckby I 77, 93; Gow 1958, 10. Per l'XI vd. almeno Jacobs¹ VI LXIV; Finsler 1876, 19; Aubreton 1968, 45-47 (dove a p. 46 n. 3 sono ricordati altri seguaci di questa datazione). In apertura della sua descrizione del codice,

Esaminando ora più da vicino la struttura del manoscritto, si osserva nei due gruppi una forte coesione interna, che li rende quasi delle unità codicologiche distinte. Per quanto riguarda il gruppo B, B² e B³ sono mani accessorie che, seppur per breve tratto, si sono affiancate alla mano principale B, secondo una dinamica molto frequente nei manoscritti bizantini²⁷. B² fa una fugace apparizione all'interno di un solo fascicolo, subentrando alla mano principale all'inizio di p. 518 (f. I^v del fasc. 33) e cedendole nuovamente il passo sette pagine dopo, addirittura a metà di una linea di scrittura (p. 524.21 = f. IV^v del fasc. 33). B³ si sostituisce a B all'inizio di p. 622 (f. V^v del fasc. 39), completa il fascicolo e scrive anche il successivo (40) e una parte del 44 (l'ultimo del codice, che, come si è detto, in origine doveva seguire al 40)²⁸. Nel gruppo A, il ruolo di mano principale spetta appunto ad A, cui J subentra nelle ultime linee di p. 423 (f. II^r del fasc. 27), per completare il fascicolo e vergare tutto il successivo (28). All'inizio del codice, J è responsabile dei primi tre fascicoli e del bifoglio esterno del fasc. 4 (pp. 49-50 ~ 62-63), che per il resto si deve ad A²⁹. Nel-

Preisendanz 1911 proponeva dubitativamente il X sec. (col. XVI), mentre nell'*appendicula* (coll. CXLVIII-CXLIX) si pronunciava infine a favore dell'XI, sulla base del contenuto di uno scolio (apposto dallo scriba J a p. 50 di P), che a suo dire doveva risalire alla metà di quel secolo (ma che invece risale alla metà del X, come ha poi persuasivamente mostrato Diller). Per quanto riguarda la cronologia relativa dei due gruppi, a partire da Wolters 1882, 15, era opinione diffusa che il gruppo B fosse anteriore al gruppo A (vd. *e.g.* Preisendanz 1911, XXVI; Waltz, in BL I XLII; Beckby I 93-94). Una priorità del gruppo A è stata invece sostenuta da Jacobs¹ VI LXIV ~ Jacobs² III 3 e poi da Aubreton 1968, 47, senza alcun argomento valido (vd. ancora Diller 1974, 521; Irigoien 1975-1976 [= 1997, 91-92]).

²⁷ Vd. almeno Orsini 2005 (in part. 302-303 per un esame della collaborazione tra i copisti del gruppo B di P).

²⁸ Vd. *supra* p 46 e *infra* n. 32.

²⁹ Dell'alternanza delle mani nel fasc. 4 sono state date differenti spiegazioni (vd. anche *infra* n. 34). I dati di fatto sono i seguenti: (a) la pergamena del bifoglio esterno è diversa da quella del resto del fascicolo (cf. Preisendanz 1911, XVI, XXX); (b) la misura di tale bifoglio è leggermente inferiore a quella degli altri (i ff. misurano mm. 257 x 165); (c) alla fine di p. 61, A copia l'epigramma AP 1.30 (2 vv.), in forma errata e agglutinato con AP 1.116 (2 vv.), mentre in testa a p. 62 J scrive in versione corretta AP 1.30 e prosegue con AP 1.117-118, scritti però in forma 'compressa', con un verso e mezzo o due versi per ogni linea (*mise en page* facilitata dal fatto che i due epigrammi sono in trimetri giambici). Irigoien 1975-1976 (= 1997, 96) pensava che A e J copiassero in contemporanea il fasc. 4 riproducendo esattamente l'impaginazione dell'antigrafo, il che permetteva loro di trascrivere separatamente i bifogli senza incorrere in problemi di raccordo. Tuttavia van Dieten 1993-1994, 358-359 ha fatto notare che la struttura di p. 62 si configura come 'correzione' di quanto è scritto a p. 61: a suo avviso, J avrebbe sostituito l'originario bifoglio esterno del fasc. 4 (vergato da A) per poter riscrivere a p. 62 l'epigramma AP 1.30 nella versione corretta, e avrebbe poi scritto in forma 'compressa' AP 1.117-118 per compensare l'inserimento di due versi in più rispetto al testo così come lo aveva copiato A nell'originaria p. 62. Non a torto Lauxtermann 2007, 197 n. 6 trova però curioso il fatto che J, invece di riscrivere i due versi corretti di AP 1.30 nel margine inferiore di p. 61 o in quello superiore dell'originaria p. 62, abbia eliminato e riscritto da capo un intero bifoglio. Egli pertanto propone di ritornare all'ipotesi di Irigoien, ma forse si può pensare ad una soluzione di compromesso, che unifichi le due ipotesi: possiamo immaginare che l'errore di copia in AP 1.30 (p. 61 di P) fosse già

l'ultima parte del manoscritto, nel f. III^v del fasc. 41, (= p. 648.10) fa la sua comparsa A², che subentra a J per completare la trascrizione di Giovanni di Gaza, fino al f. III^v del fasc. 42 (= p. 664.20). Il resto del fascicolo, come si è detto, è occupato da una breve silloge epigrammatica, aggiunta da J.

Lo scriba J d'altra parte non ha lavorato solo come collaboratore e in certo senso continuatore del lavoro di copia svolto da A, ma è anche intervenuto sulle sezioni copiate dagli altri scribi, effettuando innumerevoli correzioni e aggiunte nei testi e nei lemmi³⁰, ha vergato l'indice che si trova sul primo foglio di guardia del manoscritto³¹, e ha completato il più volte evocato fasc. 44³². Insomma, egli non fu un semplice copista, bensì l'effettivo 'redattore' di tutto il volume, il responsabile del suo assemblaggio e della sua particolare struttura.

nell'antigrafo, e che sempre nell'antigrafo la trascrizione di AP 1.30 'corretto' fosse stata inserita nel margine superiore della pagina seguente; a questo punto, se A e J copiavano separatamente e 'diplomaticamente' il loro modello, A avrà riprodotto l'attuale p. 61 così com'era, mentre J, che non aveva sott'occhio il contenuto della pagina precedente, avrà pensato di integrare nel testo dell'attuale p. 62 i due versi che leggeva nel margine superiore della pagina dell'antigrafo, e per farlo ha compresso gli epigrammi AP 1.117-118, con cui si apriva questa pagina, per compensare l'aggiunta di due linee in più e non turbare così l'impaginazione cui si stava con scrupolo attenendo.

³⁰ Vd. in proposito il minuziosissimo esame di Preisendanz 1911, LXXVIII-CIX.

³¹ Edizioni in Wolters 1882, 21-22 e Preisendanz 1911, XLV (vd. anche, tra gli altri, le trascrizioni di Jacobs¹ VI LXV-LXVI e Beckby I 92-93). L'indice si presenta suddiviso in due sezioni con numerazioni separate (A'-Z' e poi A'-IE'), ognuna introdotta da un titolo. Il fatto che tra i suoi lemmi e l'effettivo contenuto del manoscritto si riscontrino delle divergenze aveva fatto sospettare che J riproducesse l'indice del suo antigrafo (così Jacobs¹ VI LXVIII; Preisendanz 1911, XLVI-LI; van Dielen 1993-1994, 352-354) ma, ad un'attenta analisi, tale supposizione si rivela infondata (vd. Wolters 1882, 23-25; Aubreton 1968, 47-56; Al. Cameron 1993, 299; Lauxtermann 2007, 206 n. 24; cf. anche *supra* n. 21 quanto si è detto a proposito della *Parafrasi* di Nonno). Per quanto riguarda la divisione in due sezioni, già Wolters 1882, 25 (seguito da Preisendanz 1911, XLVII) aveva ben chiarito come la prima abbia lo scopo di elencare le fonti con cui è stata compilata l'antologia epigrammatica, mentre la seconda illustra l'ordine con cui gli epigrammi sono stati disposti all'interno della nuova raccolta (la stessa interpretazione è riproposta ora da Maltomini 2011, 122-123, che non sembra conoscere la dissertazione di Wolters).

³² Come comprese per primo Wolters 1882, 19-21 (vd. anche Preisendanz 1911, XXVII-XXVIII; Irigoin 1975-1976 [= 1997, 93-94]), l'assetto attuale del fascicolo (pp. 691-706) è frutto di un errore del legatore antico, che ha invertito il bifoglio esterno (pp. 691-692 ~ 705-706): l'ordine effettivo dei fogli dovrebbe essere 705-706, 693-694, (...), 703-704, 691-692. In origine il fascicolo era peraltro un ternione e conteneva solo gli epigrammi AP 15.40 e 15.28-39b, vergati dalla mano B³ su due fogli e mezzo (pp. 705-706+693-695.13), mentre i restanti fogli erano rimasti bianchi. J, come si deduce dalla diversità della pergamena, ha quindi aggiunto il bifoglio interno (pp. 697-698 ~ 699-700) e da p. 695.14 alla fine ha trascritto alcuni epigrammi gregoriani (elenco in Preisendanz 1911, XLIV). Che l'errore di legatura sia antico è provato dal fatto che J stesso ha tentato di porvi rimedio: l'epigramma AP 15.28 era stato trascritto da B³ a cavallo delle pp. 706 e 693, cioè i ff. I^v e II^r del fascicolo; quando il bifoglio esterno è stato invertito dal legatore, l'epigramma si è trovato mutilo dei primi versi, poiché a fronte di p. 693 = f. II^r non c'era più il f. I^v del fascicolo ma il f. VIII^v, contenente gli epigrammi gregoriani di mano di J; quest'ultimo allora, piuttosto che sfascicolare il codice e rilegarlo da capo, ha integrato nel margine superiore di p. 693 i versi mancanti di AP 15.28, per restituire l'integrità del testo.

Gli scolî che delinea nel codice lasciano d'altra parte intendere che J avesse una conoscenza diretta di Cefala e Gregorio di Campsa, e pertanto è verosimile supporre che egli in gioventù (ultimo ventennio del IX sec.) fosse stato uno degli allievi di quella scuola della *Nea Ekklesia*, in cui Cefala e Gregorio insegnavano, e che negli anni della maturità (metà X sec.) avesse deciso di allestire per suo uso una copia dell'antologia cefalana³³: secondo l'ipotesi più verosimile che è stata formulata sulla genesi del codice P, la porzione vergata dal gruppo B (fasc. 29-40+44) sarebbe infatti un segmento mutilo dell'antologia di Cefala, di cui J è entrato in possesso e che ha avuto cura non solo di completare con la parte mancante dell'antologia (copiata da lui stesso e da A: fasc. 4-28), ma anche di arricchire con altri testi accessorî, quali la *Parafrasi* di Nonno (ora perduta: vd. n. 21), i poemi efrastici di Paolo Silenziario e Giovanni di Gaza (quest'ultimo copiato in collaborazione con A²), gli epigrammi riempitivi del fasc. 42, le *Anacreontiche*, e una scelta di carmi ed epigrammi di Gregorio di Nazianzo³⁴. Non è detto però che tutti i testi accessorî siano da considerarsi aggiunte di J *suo Marte*, anzi è probabile che almeno i poemi efrastici e la *Parafrasi* nonniana già in uno stadio della tradizione anteriore a J fossero stati accostati all'antologia di Cefala (chissà che l'accostamento non sia opera dello stesso Cefala): ne fa fede un altro poema efrastico, l'*Ἐκφρασις* di Cristodoro, che è inserito all'interno dell'antologia epigrammatica tanto nella *Palatina* (libro 2) quanto nel-

³³ Su Cefala e Gregorio vd. *supra* § 1; sul rapporto tra J e Cefala cf. Al. Cameron 1993, 108-116 (alcuni degli scolî sono citati *supra* n. 3). Il fatto che P presenti tutte le caratteristiche di un codice di uso personale è stato giustamente messo in evidenza da van Dieten 1993-1994, 348. Cf. anche Orsini 2005, 302, che parla di «produzione (...) da circolo di scrittura, con un ruolo di primaria importanza – di mano-guida, potremmo dire – giocato dal copista filologo J».

³⁴ Tale teoria sulla genesi di P, abbozzata da Wolters 1882, 17-18 e compiutamente enunciata da Irigoien 1975-1976 (= 1997, 94-96) e van Dieten 1993-1994, è la sola che riesca a dare una spiegazione soddisfacente delle evidenze in nostro possesso (cf. anche Orsini 2005, 301-304). Preisendanz 1911 (in part. XXIX-XXXII, LVI) riteneva invece che J avesse recuperato due segmenti monchi di antologia, A (fasc. 5-27) e B (fasc. 29-40+44), e li avesse riuniti ricopiando la parte mancante tra i due, per poi aggiungere gli altri testi, ivi compresa una silloge di epigrammi cristiani casualmente anch'essa vergata da A (fasc. 4), della quale egli avrebbe riscritto solo il primo bifoglio per adattarla alla misura esatta di un fascicolo (vd. *supra* n. 29): ricostruzione di per sé alquanto macchinosa, e che non tiene conto del fatto che molti elementi spingono a ritenere contemporanei A e J (vd. Al. Cameron 1993, 101-102; van Dieten 1993-1994, in part. 360-361). In anni più recenti, Robert Aubreton prima e Alan Cameron poi (vd. Aubreton 1968, 56-63; Al. Cameron 1993, 102-108) avevano argomentato, seppur con presupposti molto diversi, che P fosse opera di un' *équipe* coordinata da J e composta da tutti gli scribi insieme (J stesso, A, A², B, B², B³): per quanto sia molto seducente, tale ipotesi presenta varie difficoltà, che sono state ampiamente messe in luce da van Dieten 1993-1994. Per quanto riguarda gli antigrafî dell'antologia, la teoria che qui si segue impone di postularne due, uno usato dagli scribi del gruppo B, e un altro utilizzato da quelli del gruppo A (vd. van Dieten 1993-1994, 355-357; cf. anche *infra* p. 85 n. 181).

la *Planudea* (libro 5); ed è parimenti significativo che il codice che contiene la *Planudea* tramandi anche la *Parafrasi* di Nonno³⁵.

Alla diretta iniziativa di J sembra però doversi con sicurezza attribuire la compilazione della già citata silloge ‘riempitiva’ del fasc. 42, poiché contiene alcuni testi che appaiono essere posteriori, seppur di poco, al *terminus ante quem* che si può fissare per la compilazione dell’antologia di Cefala³⁶: si tratta di tre epigrammi composti da Costantino di Rodi (*AP* 15.15-17), il primo dei quali deve essere datato tra gli anni 908 e 912, dal momento che fa riferimento ad una co-reggenza dell’imperatore Leone VI, del fratello Alessandro e del figlio Costantino VII³⁷. Inoltre, secondo una brillante intuizione di Alan Cameron, lo scriba J del codice P non sarebbe stato semplicemente il compilatore della piccola silloge che accoglie anche gli epigrammi di Costantino di Rodi, ma dovrebbe essere identificato con Costantino di Rodi in persona³⁸.

³⁵ Vd. Gallavotti 1959, 29; Al. Cameron 1993, 147-148; Lauxtermann 2003, 87; De Stefani XIII. Cf. anche *infra* §§ 3.3, 3.4.

³⁶ La composizione della silloge riempitiva è la seguente (si cita secondo la convenzionale numerazione di *AP* 15, ma vd. quanto detto *supra* n. 22): *AP* 15.2-17, 1.122, 9.400, 9.180-181, 15.18-19, 10.87, 15.20, 10.95, 15.21-26, 9.196-197, 15.27 (*AP* 15.1 non va considerato, poiché è un *Buchepigramm* relativo al poema di Giovanni di Gaza). In essa si distinguono epigrammi anonimi di provenienza epigrafica (*AP* 15.2-8, 11), epigrammi di autori bizantini del IX-X sec. (*AP* 1.122, 15.12-17), epigrammi, anonimi e non, di età tardoantica (*AP* 15.9-10, 9.400, 180-181, 15.18-19, 10.87, 15.20, 10.95, 15.23, 9.196-197), e inoltre sei testi che non sono epigrammi veri e propri, bensì *carmina figurata* (*AP* 15.21-22, 24-27). Essi sono tramandati anche nei manoscritti del *corpus* bucolico, rispetto ai quali il codice P costituisce un ramo indipendente di tradizione: vd. Strodel 2002, in part. 2-41, 108-122). È evidente d’altra parte che anche questi ultimi rientrano a pieno titolo nella silloge ‘riempitiva’, e non mi sembra giustificata la posizione di Lauxtermann 2003, 116-117, che li esclude *a priori* e analizza la silloge stessa come se contenesse solo gli epigrammi propriamente detti (vd. invece Al. Cameron 1993, 324, 325). Per parte sua Al. Cameron 1993, 298-300, dal momento che ritiene contemporanei tutti gli scribi di P, attribuisce all’intervento redazionale di J, e pertanto giudica successivi a Cefala, non solo gli epigrammi del fasc. 42, ma anche quelli vergati da B³ nella prima parte del fasc. 44 (*AP* 15.28-40): si è già detto tuttavia che il gruppo B ha maggiori probabilità di essere anteriore a J e che i testi di B³ del fasc. 44 vanno piuttosto considerati come la ‘coda’ dell’antologia di Cefala, non a caso dedicata ad autori a lui contemporanei (vd. Lauxtermann 2007, 202); a J si deve solo il completamento del fasc. 44 con epigrammi di Gregorio di Nazianzo (vd. *supra* n. 32).

³⁷ Su Costantino in generale vd. Orsini 2000, 429 n. 17 (con bibl.); James-Vassil 131-144; *PMBZ* II 23819. Per la datazione di *AP* 15.15 vd. Al. Cameron 1993, 301-302. Per il *terminus ante quem* di Cefala (902/903) vd. *supra* § 1.

³⁸ Vd. Al. Cameron 1993, 304-307, 326-328. Lo studioso offre due prove, dalla cui combinazione emerge in maniera palmare che J, oltre che scriba, è stato anche l’autore di *AP* 15.15, ed è quindi egli stesso Costantino di Rodi. (a) Il lemma dell’epigramma (sempre di mano di J) recita τοῦ ταπεινοῦ Κωνσταντίνου τοῦ Ῥοδίου, ed è ben noto che l’aggettivo ταπεινός viene utilizzato solo nei titoli d’autore e nelle sottoscrizioni autografe. (b) L’assetto testuale degli ultimi due versi dell’epigramma appare essere il frutto di una correzione d’autore: i vv. 6-7 di *AP* 15.15 (σκῆπτρα Βυζαντιάδος συμμεθέπουσι Ῥώμης / σκῆπτρα θεοστήρικτα συνεξαγέτην βασιλείης), sono del tutto analoghi nel significato, ma differenti nel *Wortlaut* e nella struttura metrica, che nel v. 6 è gravemente difettosa; dal

Per completare la nostra descrizione di P non resta ora che presentare l'ultima delle mani che sono intervenute su quello che abbiamo chiamato 'nucleo originario' del codice (prima dell'intervento della più tarda mano Σ^{π}): essa non figura nella sinossi sopra allegata, poiché non si tratta di uno scriba in senso proprio, bensì di un correttore, che argomenti paleografici e storici inducono a considerare di pochi anni successivo al completamento del manoscritto ad opera di J³⁹. La sua mano appare solo nella porzione di AP vergata da A e J (fasc. 4-28) e alcuni dei suoi *marginalia* informano che egli ha utilizzato come esemplare di collazione una copia dell'antologia di Cefala trascritta da un certo Michele Cartofilace, che dovette essere un contemporaneo di Cefala stesso, dal momento che AP tramanda un suo epigramma⁴⁰. C ha svolto il suo compito

momento che entrambi sono seguiti dal segno che usualmente indica la fine di componimento (× ~) e il primo è accompagnato anche da un segno di espunzione a margine, è lecito inferire che il carme in origine si chiudesse con il v. 6, che è stato espunto e sostituito dal più 'corretto' v. 7. Solo l'autore del componimento avrebbe potuto chiamare se stesso *ταπεινός* ed effettuare nel carme un intervento così drastico: secondo Cameron, J = Costantino, nel compilare la silloge 'riempitiva', avrebbe deciso di inserirvi quel suo epigramma di molti anni prima e, solo dopo averlo trascritto nella versione originaria, si sarebbe reso conto della difficoltà del v. 6 e avrebbe deciso di sostituirlo con uno composto *ex nouo*. L'unica reale alternativa a tale ricostruzione consiste nell'ipotizzare che J si sia limitato a trascrivere meccanicamente ciò che leggeva nel suo modello, ma quanto quest'ultima soluzione sia poco economica è stato già messo in luce dallo stesso Cameron, che peraltro enuclea ulteriori indizi a favore dell'identificazione di J con Costantino: la frequenza di riferimenti a Rodi nei lemmi e negli scolii riconducibili alla mano J; l'attitudine di J per la poesia di invettiva, praticata anche da Costantino (a margine di Antip. Sid. AP 7.26 = HE 252-259 e Comet. AP 15.37, J appone un commento salace in forma di dodecasillabo e, a margine di Comet. AP 15.40, egli aggiunge un vero e proprio epigramma in 6 dodecasillabi, dai toni di forte scherno: trascrizioni in Al. Cameron 1993, 309-310); la conoscenza da parte di J dei poemi efrastici di Paolo Silenziario e Giovanni di Gaza (per i quali P è peraltro *codex unicus*) e il fatto che Costantino di Rodi sia autore di un' *ἔκφρασις* in dodecasillabi della Chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli. Nonostante la limpidezza e la sensatezza di questo insieme di argomenti, contro la proposta di Cameron si è schierato Pasquale Orsini (2000), che giudica l'identificazione di J e Costantino «dura da accogliere»: lo studioso tuttavia incorre in un bizzarro fraintendimento delle parole di Cameron a proposito dell'uso dell'aggettivo *ταπεινός*, e senza avvedersene finisce per fornire nuovi elementi a favore di ciò che vorrebbe confutare; inoltre, nel riproporre l'ipotesi che J sia solo un pedissequo trascrittore del suo antigrafo, non prende minimamente in considerazione le osservazioni con cui Cameron aveva già prevenuto questa obiezione. Giustamente favorevoli all'identificazione sono invece van Dielen 1993-1994, 348 n. 34, 351 n. 45, Lauxtermann 2003, in part. 84 e n. 6 (vd. anche Lauxtermann 2007, in part. 196 e n. 5), De Stefani VIII, James-Vassiss 132.

³⁹ Un dettagliatissimo esame dei suoi interventi è offerto da Preisendanz 1911, CX-CXL. Vd. inoltre Al. Cameron 1993, 103-104, 108-113, 116-120; Lauxtermann 2003, 90-91. Il *siglum* con cui viene abitualmente contrassegnato è C, tranne che da Beckby e gli editori di BL, che usano c (vd. anche *supra* n. 17).

⁴⁰ Si tratta di AP 1.122, che, oltre che nel libro degli epigrammi cristiani, compare anche nella silloge 'riempitiva' di J (vd. *supra* n. 36 e cf. Gow 1958, 62 e n. 2). Su Michele e Cefala vd. *schol.* [Sapph.] AP 6.269 = FGE 672-677 (P, p. 193) [C] εἰς τὸ ἀντιβόλιν οὐ κείται τοῦ κυροῦ Μιχαήλ, πόθεν οὖν ἐγράφη οὐκ οἶδα, *schol.* Mel. AP 7.428 = HE 4660-4679 (P, p. 273 marg. sup.) [C] ἕως ὧδε ἀντεβλήθη πρὸς τὸ ἀντιβόλιν τοῦ κυροῦ Μιχαήλ

con estremo scrupolo e dedizione, e si può dire che non ci sia riga dei fasc. 4-28 di P che non rechi una qualche traccia del suo calamo: laddove A e J erano variamente incorsi in errori di trascrizione, egli ha corretto o integrato spiriti, accenti, singole lettere e intere parole, e inoltre ha aggiunto varianti testuali a margine e *supra lineam*⁴¹, ha integrato e talora riscritto interi lemmi, ha aggiunto nei margini dei fogli alcuni epigrammi che trovava nel suo esemplare ma non in P⁴². Nel corso della collazione, egli usava apporre nei margini del codice delle sigle (ὠδε oppure ἔωσ ὠδε) per segnalare il punto in cui di volta in volta si fermava⁴³, e non ha mancato di inserire commenti, talora alquanto sferzanti, sulla trascuratezza degli scribi o sul contenuto degli epigrammi⁴⁴.

Per quanto riguarda nello specifico Agazia, dei 97 epigrammi a lui attribuibili, AP ne tramanda 89, per 6 dei quali è testimone unico (4, 5, 6, 46, 82, 97). Agli epigrammi veri e propri vanno inoltre aggiunti i due proemî del *Ciclo* (1-2), di cui pure AP è l'unica fonte. La distribuzione dei componimenti nei libri dell'antologia è la seguente: 3 in AP 1 (mano A), 2 in AP 4 (i proemî – mano A), 23 in AP 5 (mano A), 9 in AP 6 (mano A), 18 in AP 7 (mano A), 21 in AP 9 (mano A: 25, 32-35; mano J: 60-61; mano B: 16, 26-31, 54-59,

καὶ διωρθώθη τινὰ πλὴν ὅτι κάκεινο σφάλματα εἶχεν, *schol.* Damag. AP 7.432 = HE 1387-1390 (P, p. 273) [C] ἔωσ ὠδε τὰ τοῦ κυροῦ Μιχαὴλ τοῦ μακαρίτου περιεῖχον ἐπιγράμματα ἅτινα ἰδιοχείρως αὐτὸς ἔγραψεν ἐκ τῆς βίβλου τοῦ Κεφαλᾶ (cf. anche PMBZ II 25135). Non è giustificata l'ipotesi (avanzata da Stadtmüller II/1 XII e ripresa da Preisendanz 1911, LV, CXVII) che C nella sua collazione di P avesse utilizzato più di un esemplare: il codice di Michele deve essere stato l'unico a sua disposizione (vd. Basson 1917, 24-25; Gow 1958, 12 n. 2; Al. Cameron 1993, 130-132). Quanto al fatto che le sue correzioni si fermino con il fasc. 28, la spiegazione più ovvia è che il codice in origine fosse diviso in due tomi all'altezza di quel fascicolo e che C, per qualche motivo, avesse a disposizione solo il primo tomo (vd. Al. Cameron 1993, 116 n. 44, 132-134; cf. inoltre Lauxtermann 2003, 84 n. 4 per un ulteriore indizio sull'originaria divisione di P in due tomi all'altezza dell'attuale fasc. 28).

⁴¹ Al. Cameron 1993, 103 ipotizza che le varianti marginali fossero parte integrante del testo di Cefala: un passo particolarmente significativo al riguardo è rappresentato da Agath. 77.14, che si configura come un caso 'da manuale' per la presenza di varianti marginali nell'archetipo di una tradizione.

⁴² Gli epigrammi aggiunti da C sono in tutto 13 (elenco in Preisendanz 1911, CXXXVI-CXXXVII), ma solo due realmente assenti da AP (Anon. AP 7.2b; [Simon.] AP 7.254b = GPh 1014-1015), mentre gli altri si leggono in luoghi diversi dell'antologia rispetto a quelli in cui C li integra, segno evidente che P e la copia di Michele presentavano alcune divergenze: cf. e.g. il caso di AP 6.269 (*supra* n. 40), che mancava a Michele, e vd. in generale Gow 1958, 59-60; Al. Cameron 1993, 116-120.

⁴³ Per un elenco dei punti in cui occorrono queste sigle vd. Preisendanz 1911, CXVI-CXVII.

⁴⁴ Per una stoccata contro lo scriba A vd. Agath. 80.3. J riceve invece la sua parte a proposito di Leon. Tar. AP 7.472 = HE 2443-2458 (P, p. 282), a margine del quale aveva annotato ζῆται τὸν νοῦν τοῦ ἐπιγράμματος ὅτι ἐσφαλμένος: subito sotto C replica ἐὰν ἔχητ' νοῦν οὐκ ἔσφαλται, ἀλλὰ μᾶλλον πεφώτισται. Vd. infine il vibrante anatema scagliato contro l'autore di AP 7.362 = [Philip.] GPh 3147-3151 (P, p. 259): il v. 5 (peraltro corrotto) recita ἀθάνατον δὲ οὔτε λόγος ποιεῖν οὔτε θεὸς δύναται e C commenta a margine ναὶ ἀνόητε, ὁ Θεὸς τοὺς ἀγαπῶντας αὐτὸν ἀθανάτους ποιεῖ, κἄν σὺ οὐ γινώσκῃς.

64), 5 in AP 10 (mano B), 10 in AP 11 (mano B)⁴⁵. Nel testo e nei lemmi degli epigrammi che si leggono nella porzione di AP vergata da A e J non mancano naturalmente gli interventi del correttore C (in nessun caso si tratta tuttavia di aggiunte o modifiche sostanziali). Da notare infine che nessuno di questi 89 epigrammi risulta iterato all'interno di AP o in altre parti del codice P⁴⁶.

3.2.1 Le vicende del codice P, i suoi apografi e le edizioni

Le vicende del codice P, prima del suo arrivo a Heidelberg alla fine del XVI sec., sono in parte avvolte nel mistero, mentre molto ben documentate, e decisamente avventurose, sono le sue peripezie tra il XVI e il XIX sec.⁴⁷.

Si ignora quando e per opera di chi P giunse in Occidente⁴⁸, ma sembra sicuro che nei primi anni del XVI sec. esso fosse nella disponibilità del nobile senese Lattanzio Tolomei (1487-1543), autore di un pregevole commento, tuttora inedito, agli epigrammi dell'*Anthologia Planudea*⁴⁹. Negli anni centrali di quello stesso secolo, risulta invece che esso abbia fatto parte della ricca biblioteca del medico e umanista inglese John Clement († 1572): sappiamo infatti che nel 1551, presso lo stesso Clement che era esule a Lovanio, Henri Estienne (Stephanus – 1528-1598) esaminò un manoscritto, da cui attinse alcuni epigrammi (AP 14.52, 56-58, 60, 62) e soprattutto le *Anacreontiche* (di cui pubblicò l'*editio princeps* nel 1554), ed è più che verosimile che il manoscritto in questione fosse proprio P⁵⁰.

⁴⁵ Per un elenco completo degli epigrammi vd. la nostra *tabula comparationis*. Cf. inoltre *supra* § 2.2 per i tre epigrammi inclusi in AP 1 (4-6), e § 2.1 per la struttura e la composizione del *Ciclo*.

⁴⁶ In P, infatti, oltre agli epigrammi aggiunti dal correttore C, alla silloge allestita dallo scriba J nel fasc. 42, e alle aggiunte della più tarda mano Σ^π, anche nel corpo dell'antologia si trova un certo numero di 'doppioni' (vd. Preisendanz 1911, LXVIII-LXIX, LXXIV; Gow 1958, 60-61), ma, per l'appunto, nessun epigramma agaziano rientra tra questi.

⁴⁷ Per quanto si sta per dire, si deve tenere presente che, fino alla seconda edizione di Jacobs (1813-1817), gli epigrammi greci in Occidente furono noti 'ufficialmente' solo attraverso l'*Anthologia Planudea*, data alle stampe nel 1494 da Giano Lascaris e ripubblicata numerose volte fino a tutto il XVIII sec.: in merito vd. *infra* § 3.3.1.

⁴⁸ Sabbadini 1931, xvii, 51, 163, pensava che esso fosse stato portato in Italia nel 1423 da Giovanni Aurispa (1376-1459), che nel 1427 lo avrebbe poi inviato ad Ambrogio Traversari (1386-1439), ma vd. Hutton 1935, 86 e n. 1; Gallavotti 1960, 17-18; Aubreton 1980, 2. Cf. anche *infra* p. 80 e n. 158.

⁴⁹ Vd. Meschini Pontani 1982a, in part. 32 e n. 26, 56-61; *infra* p. 79.

⁵⁰ Vd. Rose III; Preisendanz 1911, II (ma cf. coll. CXLV-CXLVI); Mercati 1926, 90, 93-94; Aubreton 1980, 3-4; Al. Cameron 1993, 178-182. Su Stephanus cf. anche *infra* p. 77. Rose VII pensava che Clement, dopo aver acquisito P durante il suo soggiorno in Italia tra il 1522 e il 1525, lo avesse portato in Inghilterra per farne dono al suo mentore Thomas More. Al. Cameron 1993, 182-186 ha invece ipotizzato che P fosse giunto in Inghilterra nelle mani di More per il tramite di Erasmo nei primi anni del XVI sec., e che da More fosse poi passato in eredità a Clement, ma vd. al riguardo le obiezioni di Meschini Pontani 2002a, 578 e n. 2. Vd. infine Wolters 1882, 7-8, secondo il quale il codice in possesso di

Molto hanno fatto discutere due epistole indirizzate a Jan Gruter (1560-1627), in cui Joseph Scaliger (1540-1609) si dichiarava convinto che P fosse lo stesso codice che anni prima Francesco Porto (1511-1581) gli aveva raccontato di aver visto «nelle mani di Nicola Sofianòs»⁵¹. Da qui era stato ipotizzato che il codice da Sofianòs fosse passato a F. Porto e poi al di lui figlio Emilio (1550-1615), che l'avrebbe portato a Heidelberg, dove fu professore dal 1593 al 1609⁵². La testimonianza di Scaliger risulta tuttavia alquanto vaga e remota, e in particolare non è chiaro chi sia il Nicola Sofianòs in questione, che Scaliger stesso precisa essere non il noto dotto corfiota (ca. 1500-1552), ma un suo omonimo. Alcuni hanno pensato che l'ormai anziano professore leidense fosse incorso in un *lapsus* di memoria e intendesse in realtà riferirsi al chiota Michele Sofianòs (1530 ca.-1565), e l'idea in sé non è inverosimile⁵³. In ogni caso, che si tratti del Nicola di Corfù, di un suo altrimenti ignoto omonimo, o del Michele di Chio, la notizia di Scaliger, e la conseguente ipotesi sull'arrivo di P a Heidelberg con E. Porto, sono in contraddizione con le più solide evidenze che in quello stesso torno di tempo accreditano il possesso di P da parte di Tolomei, Clement e (come vedremo tra poco) Sylburg⁵⁴.

Parimenti incerte e vaghe sono le informazioni ricavabili da una postilla, in cui Fulvio Orsini (1529-1600) affermava di essere in possesso di un antico codice contenente epigrammi, già appartenuto ad Angelo Colocci (1467-1549): «ἀλλὰ καὶ ταῦτα (sc. gli epigrammi erotici omessi nell'*Anthologia Planudea*) ἐν παλαιῷ εἰςιν παρ' ἐμοὶ γεγραμμένα ἀντιγράφῳ, συλλεχθέντα παρὰ Ἀγγέλου τοῦ Κολλοτίου, οὗ καὶ τὸ βιβλίον ἐτύγχανεν ὄν». Al di là della singolare durezza dell'espressione, se si ammette che il παλαιὸν ἀντίγραφον sia P, la

Clement non sarebbe stato P, ma un apografo parziale (prudente al riguardo anche Gallavotti 1960, 21-22).

⁵¹ Vd. *Iosephi Scaligeri Epistolae*, Lugduni 1627, 789-790, nr. 430 (21 febbraio 1607) «audiui non semel ex Francisco Porto Cretensi, optimo et eruditissimo sene, se in manibus Nicolai Sophiani hominis Graeci integrum ἀνθολογίας codicem summae uetustatis uidisse: in quo omnia illa epigrammata, quae narras, exstabant»; *ibid.* 790-791, nr. 431 (21 maggio 1607) «iam uideo illum codicem eundem esse quem Nic. Sophianus habebat. (...) Isti Sophiano idem et nomen et cognomen commune cum eo fuit, qui Graeciae tabulam confecit, ne forte quis eundem putarit».

⁵² Così P. Herbert, in *Jovy* 1899, 178, ripreso tra gli altri da Preisendanz 1911, VI n. 3 e Aubreton 1980, 4-5.

⁵³ Vd. Fabricius-Harles, *BG* IV 451 n. x; Wolters 1882, 5-7; Al. Cameron 1993, 188-192, 199. Del tutto arbitraria è l'ipotesi che Nicola Sofianòs sia stato il nonno, il padre, o lo zio di Michele, come hanno sostenuto, tra gli altri, Preisendanz 1910, 25, Preisendanz 1911, III-IV, Hutton 1935, 31, Gallavotti 1960, 22, Aubreton 1980, 5 e n. 3.

⁵⁴ Vd. Hutton 1935, 31, 253-254; Meschini Pontani, in Pontani I XLV-XLVI; Meschini Pontani 1981, 93-94; Al. Cameron 1993, 186-200.

cronologia ancora una volta è in contraddizione con i dati relativi a Tolomei e Clement⁵⁵.

Come che sia, è un fatto che, sul finire del XVI sec., P si trovava a Heidelberg nella biblioteca personale di Friedrich Sylburg (1536-1596), che collazionò l'antologia epigrammatica con una copia della seconda edizione Aldina della *Planudea* (1521) e ne trasse un apografo parziale⁵⁶.

Dopo la morte di Sylburg, P entrò quindi a far parte della Biblioteca Palatina, di cui dal 1602 fu bibliotecario Jan Gruter, che per parte sua non mancò di interessarsi al manoscritto⁵⁷. Egli inoltre lo segnalò all'attenzione di Claude de Saumaise (Salmasius – 1588-1653), che nei primi mesi del 1607 iniziò a studiarlo e trascriverlo, con il dichiarato obiettivo di allestire un'edizione dell'antologia epigrammatica, poiché fu subito chiaro che essa era nettamente superiore a quella che all'epoca costituiva la *vulgata*, vale a dire la *Planudea*⁵⁸. Casaubon e Scaliger, seppur a distanza, seguirono e sostennero con fervore l'impresa, mentre ricevevano con gioia e trepidazione le trascrizioni degli epigrammi che Salmasius, coadiuvato da Gruter, andava effettuando⁵⁹. Tuttavia,

⁵⁵ L'autografo della postilla orsiniana, a lungo nota solo da testimonianze indirette (cf. Hutton 1935, 167), è stato rintracciato da Gallavotti (vd. Gallavotti 1960, 19-22), che ipotizzava che a quell'epoca P fosse già diviso nei due tomi attuali e che il primo fosse il *παλαιὸν ἀντίγραφον* in possesso di Orsini, mentre solo il secondo era nelle mani di Clement. La ricostruzione di Gallavotti è accolta da Mioni 1975, 305-306, ma vd. le perplessità di Aubretton 1980, 3, Meschini Pontani 1982a, 61 n. 71, Al. Cameron 1993, 177-178 (e lo stesso Gallavotti in séguito mutò opinione: vd. Gallavotti 1983, 123 n. 27; cf. anche *infra* p. 97 n. 234).

⁵⁶ Vd. Stadtmüller I XII n. *; Preisendanz 1910, 23-24; Preisendanz 1911, v-VII; Preisendanz 1917; Preisendanz 1941, 89-91; Hutton 1946, 8-9; Al. Cameron 1993, 197. Cf. inoltre quanto si è detto *supra* p. 43 e n. 11 a proposito della numerazione delle pagine di P. La copia dell'Aldina, che funse da esemplare di collazione (ora cod. Heidelb. 370,51), risultò per un certo tempo irreperibile, ma fu poi ritrovata, come informa Preisendanz 1917 (contributo sconosciuto ai più, che ancora danno per disperso il volume: vd. e.g. Hutton 1935, 32 ~ Hutton 1946, 9 e n. 23). Per l'apografo di Sylburg vd. *infra* p. 59.

⁵⁷ Vd. Preisendanz 1917, 21; Preisendanz 1941, 91-92. È di Gruter la mano che, in calce al f. A^r di P (sotto l'indice vergato da J), annota «Est Bibliothecae Palatinae». Egli inoltre ebbe a disposizione la copia dell'Aldina già appartenuta a Sylburg, come attestano la nota di possesso («Jani Gruteri est») e le numerose postille autografe. Infine, si pensa che si debba attribuire a lui la trascrizione dell'*Apographon Lipsiense* (vd. *infra* p. 59).

⁵⁸ Vd. Jacobs¹ VI CXXXIII-CXXXIX; Preisendanz 1911, VII-VIII; Preisendanz 1941, 92-93. Nel 1606, il diciottenne Salmasius era stato inviato a Heidelberg dal suo maestro Isaac Casaubon (1559-1614), a caccia di testi inediti nei manoscritti della Palatina. Tornato in patria nel 1608, per poter continuare il suo lavoro su P, egli nel 1615 riuscì addirittura ad ottenerlo in prestito a Parigi e poi a Digione.

⁵⁹ Proprio le epistole di Casaubon e Scaliger sono state fino ad anni recentissimi le fonti principali per ricostruire la vicenda: vd. Preisendanz 1911, CXLVI-CXLVII; Hutton 1946, 156-157; Aubretton 1980, 39-44, 50-52 (con utile raccolta delle epistole scaligeriane rilevanti per la questione; due sono state citate *supra* p. 55 e n. 51). Ora però Dirk van Miert (2011) ha potuto rintracciare anche le lettere inviate da Salmasius ai suoi due mentori, che si trovano alla British Library nei codici Burn. 366 (S. a Casaubon) e Harl. 4935 (S. a Scaliger). Questa fortunata scoperta permette quindi di definire meglio la cronologia degli e-

per una serie di motivi, gli anni trascorsero ma l'edizione lungamente promessa da Salmasius non vide mai la luce⁶⁰.

Nel frattempo, a séguito della presa di Heidelberg da parte delle truppe della Lega Cattolica, capitanate dal conte von Tilly (giugno 1622), nel 1623 P fu trasferito a Roma insieme a buona parte della Biblioteca Palatina, che il duca Massimiliano I di Baviera aveva deciso di offrire in dono a Papa Gregorio XV come bottino di guerra⁶¹. Nella Biblioteca Vaticana il codice dimorò per più di un secolo e mezzo (ed è verosimile che in questo periodo esso fosse suddiviso negli attuali due tomi), finché nel 1797, con il Trattato di Tolentino, non fu 'ceduto' alla Francia, insieme ad altri 499 manoscritti Vaticani. Nel 1816, con il crollo dell'impero napoleonico e l'avvento della Restaurazione, si stabilì che i volumi Palatini acquisiti dai Francesi dovessero fare ritorno a Heidelberg, ma per una fatale svista solo il primo tomo di P pervenne in Germania, mentre del secondo si persero le tracce. Nel 1839 esso fu infine ritrovato alla Bibliothèque Nationale, e lì è tutt'oggi custodito, dal momento che la Francia si è sempre rifiutata di restituirlo ai suoi originari possessori (né i Tedeschi, nelle due occasioni in cui si sono poi trovati ad occupare il suolo francese, vale a dire durante la Guerra Franco-Prussiana e la Seconda Guerra Mondiale, hanno mai voluto riappropriarsene *manu militari*)⁶².

Quello di Salmasius non fu peraltro l'unico tentativo 'abortivo' di produrre un'edizione di AP: bisogna infatti ricordare almeno i nomi di Jacques Philippe D'Orville (1696-1751) e di Simon Chardon de la Rochette (1754-1814), che invano tentarono l'impresa, l'uno nella prima metà del XVIII sec., l'altro a

venti e offre agli studiosi inediti e interessanti elementi: da segnalare in particolare la lettera a Casaubon del 5 gennaio 1607, che contiene la prima menzione di P (van Miert 2011, 250 e n. 45), la lettera a Scaliger del marzo 1607, che accompagna l'invio delle prime trascrizioni (van Miert 2011, 251-252 e nn. 54-55), la lettera a Scaliger del 27 settembre 1607, in cui Salmasius si scusa per i molti errori delle sue trascrizioni e si lancia in un feroce attacco contro Planude, rincarato in un'altra missiva del 27 marzo 1608 (van Miert 2011, rispettivamente 253-254 e n. 61, 255-256 e n. 68).

⁶⁰ Vd. Hutton 1946, 180-184; Aubreton 1980, 45-49; Aubreton 1981, 1, 4-8.

⁶¹ L'emissario del Papa, incaricato di organizzare il trasporto della biblioteca, fu Leone Allacci (1586-1669): vd. Hutton 1935, 263-266; Canfora 2003b. Gruter, che all'epoca era ancora bibliotecario della Palatina, «never recovered from the blow that had befallen the library; he spent the rest of his life cultivating his garden in a rural retreat not far from the desolate university of the Palatinate» (Sandys, *HCS* II 361).

⁶² Su quanto è stato sinteticamente esposto in questo paragrafo vd. Preisendanz 1910, 26-33; Preisendanz 1911, VIII-XVI; Preisendanz 1941, 94-104; Canfora 2003a, 30-34, 57-59. Preisendanz 1941 (notare l'anno), dopo aver ricordato che nel 1870-1871 ci fu in effetti chi propose di riportare in Germania il secondo tomo di P (p. 102), conclude con una vibrante perorazione (p. 105): «Aber wenn je, dürfte heute der Zeitpunkt gegeben sein, die schon lange überfällige Rückkehr des zweiten Teils der Anthologia Palatina in ihre rechtmäßige Bibliotheksheimat erfolgreich zu bewirken...» (e avanti così su questo tono per un'altra dozzina di righe).

cavallo tra il XVIII e il XIX⁶³. La prima edizione completa di *AP*, come è noto, fu invece data alle stampe tra il 1813 e il 1817 da Friedrich Jacobs (1764-1847), che si servì tuttavia non del codice originale ma di una sua trascrizione, eseguita nel 1776 dall'abate Giuseppe Spalletti († 1795), *scriptor* Vaticano⁶⁴.

Benché si sia dovuto attendere tanto a lungo per la prima pubblicazione completa a stampa, nei due secoli che trascorsero tra le ricerche di Salmasius e l'edizione di Jacobs, l'*Anthologia Palatina* ha circolato nella *res publica litterarum* in una forma, se così si può dire, sotterranea. Ciò è avvenuto grazie ad una nutrita serie di trascrizioni manoscritte moderne, che nell'insieme si usa definire 'apografi', ma che non sono copie complete e fedeli di tutta l'antologia (come fu invece l'apografo di Spalletti⁶⁵), bensì trascrizioni parziali 'di servizio', allestite da varî dotti di tutta Europa per proprio uso e spesso passate di mano in mano nel corso degli anni⁶⁶. Oltre a costituire un importante documento per la storia degli studî, essi risultano preziosi anche ai fini della costituzione del testo, poiché serbano traccia (sotto forma di congetture e annotazioni) del lavoro critico di alcuni dei migliori ingegni della filologia del tempo, come Sylburg, Gruter, Salmasius, Scaliger, Holstenius, Guyet, e molti altri.

Più di venti sono gli apografi di *P* noti ad oggi (in buona parte copie indirette), e quelli abitualmente utilizzati e citati dagli editori sono i seguenti⁶⁷.

⁶³ Vd. Preisendanz 1911, XI-XIII; Hutton 1946, 280-283 (D'Orville), 575-579 (Chardon); Canfora 2003a, *passim* (Chardon). Altri editori 'mancati' sono ricordati da Fabricius-Harles, *BG* IV 451-456 e Hutton 1946, 10.

⁶⁴ Vd. Jacobs¹ VI XVI-XVIII, CL-CLII; Preisendanz 1911, XI-XII; Hutton 1935, 414-415; Canfora 2003a, 22-24, 34-39. La trascrizione di Spalletti, che fu ricollazionata tre volte sull'originale e si può di fatto definire un fac-simile, è nota come *Apographon Gothanum* (Goth. Chart. A 779-780), poiché nel 1796 fu acquistata da Ernesto Ludovico II, Duca di Sassonia-Gotha-Altenburg, che per l'appunto lo mise a disposizione di Jacobs. Da notare che già nella sua prima edizione (1794-1814) Jacobs aveva potuto utilizzare il *Gothanum*, ma aveva mantenuto l'ordine degli epigrammi dell'edizione di Brunck (che peraltro modifica drasticamente quello canonico delle edizioni a stampa della *Planudea*, poiché presenta una ripartizione per autori). Nella seconda invece egli riprodusse fedelmente la struttura del codice Palatino (cf. *supra* p. 45 n. 18), cosicché è a quest'ultima che spetta il titolo di *editio princeps* di *AP*.

⁶⁵ Nonché quello eseguito tra il 1787 e il 1792 da un altro *scriptor* Vaticano, Elia Baldi († 1799), su commissione di Chardon de la Rochette: si tratta del Paris. Suppl. Gr. 4, su cui vd. Canfora 2003a, 28-30, 48-49.

⁶⁶ Ciascuno di essi contiene dunque un numero limitato e variabile di epigrammi (tra cui prevalgono naturalmente quelli tramandati solo da *AP* e mancanti nelle edizioni a stampa, derivate dalla *Planudea*), cosicché non si può dar torto a Gow e Page, quando affermano (*HE* I XLIV): «They would (...) be less misleadingly called Excerpta than Apographa». Proprio la circolazione degli apografi ha fatto sì che, nel corso del XVII e XVIII sec., alcuni degli epigrammi 'inediti' siano stati citati e discussi in numerose opere erudite (traduzioni poetiche, edizioni e commenti di varî autori classici, trattati storico-antiquari...), ed è sempre sulla base degli apografi che nel XVIII sec. furono approntate alcune raccolte epigrammatiche, come quelle di Reiske e Brunck: cf. in generale Hutton 1946, 11-12.

⁶⁷ Nell'intricata e spinosa selva della loro tradizione hanno provato a mettere ordine due corposi contributi di Robert Aubreton (1980 e 1981), alla cui classificazione ora ci si

- Lips. Rep. I.4.55, *Apographon Lipsiense* (Ap.L): copia, a quanto pare eseguita da Gruter, dell'apografo di Scaliger (vd. *infra*). È servito da modello a Reiske per la sua edizione⁶⁸.
- Leid. Voss. Gr. O. 8, *Apographon Vossianum*: tradizionalmente considerato l'apografo tratto da Sylburg direttamente da P, si ritiene oggi che esso sia piuttosto un discendente dell'originario (e perduto) apografo di Sylburg⁶⁹.
- Leid. B.P.G. 34B (Ap.S): apografo redatto da Scaliger sulla base delle trascrizioni di P inviategli da Gruter e Salmasius⁷⁰.
- Leid. B.P.G. 87, *Apographon Ruhnkenianum* (Ap.R): acquistato in Francia nel 1756 da David Ruhnken (1723-1798), fu da lui donato a Johann Pierson (1731-1759) e passò poi a Johannes Schrader (1722-1783), Peter Fontaine († 1788) e infine a Hieronymus de Bosch (1740-1811)⁷¹.
- Leid. B.P.G. 88, *Apographon Lennepianum* (Ap.Ln): compilato nel 1748 da Jan Daniel van Lennep (1724-1761) sulla base del *Vossianum* e dell'apografo di Scaliger. Come Ap.R, passò nelle mani di Schrader, Fontaine e de Bosch, che vi sono in vario modo intervenuti⁷².
- Paris. Gr. 2742, *Apographon Guetianum* (Ap.G): contiene l' 'edizione' di François Guyet (1575-1655), che si basò su materiale di Salmasius⁷³.
- Paris. Suppl. Gr. 557, *Apographon Buherianum* (Ap.B): contiene, tra le altre cose, materiale esegetico affine a quello di Ap.G (riconducibile dunque a Salmasius e Guyet), e inoltre l' 'edizione' di AP 12.1-99 allestita da Jean Bouhier (1673-1746). Brunck per i suoi *Analecta* utilizzò una

attiene. In precedenza, si poteva fare riferimento a Fabricius-Harles, *BG* IV 433-437; Jacobs¹ VI CXXI-CXXII, IX IV-XV; de Bosch IV III; Stadtmüller I VIII-X, XXX n. *, II/1 XXVIII-XXIX (più sbrigativi Waltz, in *BL* I LVII-LVIII e Beckby I 98-99).

⁶⁸ Vd. Aubreton 1980, 24-27.

⁶⁹ Vd. Aubreton 1980, 5-9. Dal *Vossianum* sono a loro volta derivati alcuni apografi, come il Berol. Spanh. 44 (vd. Aubreton 1980, 10-14) e i c.d. codici 'misti' (vd. *infra* a proposito di Ap.Ln).

⁷⁰ Vd. Aubreton 1980, 20-23; Al. Cameron 1993, 196. Da esso sono derivati il citato Ap.L, il Leninopol. 148 (vd. Aubreton 1980, 27-31) e i codici 'misti' (vd. *infra* a proposito di Ap.Ln).

⁷¹ Vd. Aubreton 1980, 13 n. 2, 33 n. 3; Aubreton 1981, 42-44. Ap.R è strettamente imparentato con il Leid. B.P.G. 67J (su cui vd. Aubreton 1981, 40-42) ed entrambi mostrano contatti con gli apografi di area francese (vd. *infra* n. 73). Su de Bosch vd. *infra* p. 80.

⁷² Vd. Aubreton 1980, 33-34; Aubreton 1981, 11. Insieme al Traiect. 20 e all'Hag. 76 H 14 (vd. Aubreton 1980, 34-35), Ap.Ln rientra nel gruppo dei codici 'misti', che contaminano la recensione di Sylburg e quella di Scaliger.

⁷³ Vd. Hutton 1946, 186-187; Aubreton 1981, 29-34. Con Ap.G è connesso un manipolo di apografi di origine francese, tra cui si possono ricordare Ap.R e il Leid. B.P.G. 67J (di cui si è appena detto), Ap.B (di cui si dirà tra un momento), e inoltre i Paris. Suppl. Gr. 886 e 243 (su cui vd. Aubreton 1981, rispettivamente 13-18 e 35-40).

copia di questo codice, eseguita per suo conto da Johann Gottlob Schneider (1750-1822), che è ora il Gott. Phil. 3⁷⁴.

- Vat. Barb. Gr. 185, *Apographon Barberinianum*: apografo eseguito da Lucas Holstein (Holstenius – 1596-1661) nel 1629, direttamente da P, che si trovava in Vaticana⁷⁵.

Come si evince anche da un resoconto così sommario, lo studio degli apografi pone un problema per certi aspetti irrisolvibile, vale a dire la determinazione della paternità di singoli interventi, che deve essere di volta in volta tracciata e rintracciata attraverso una magmatica congerie di materiale, frutto di rimaneggiamenti e contaminazioni, e per giunta disperso nelle biblioteche di tutta Europa⁷⁶. Particolarmente difficile da determinare è l'effettivo apporto di Salmasius: per lungo tempo si è ritenuto che egli avesse predisposto un apografo completo, da cui sarebbero derivati tutti gli altri, ma sembra ormai certo che questo fantomatico *codex Salmasii* non sia mai esistito⁷⁷. Egli piuttosto si sarà limitato ad effettuare a più riprese delle trascrizioni parziali, sulla base delle quali si sono formate le due principali famiglie di apografi, quella che fa capo all'apografo di Scaliger e quella francese, che reca l'impronta dei successivi interventi di Guyet, Bouhier e altri⁷⁸.

Per quanto riguarda la presente edizione, gli unici apografi che è stato possibile riesaminare direttamente sono Ap.S, Ap.G e il *Barberinianum*: i primi due sono citati come tali in apparato, mentre il terzo non vi figura poiché non presenta nulla di rilevante per gli epigrammi di Agazia⁷⁹. Per il resto, è stato inevitabile fondarsi sugli apparati delle precedenti edizioni, in particolare Jacobs¹⁻² e Stadtmüller, da cui sono stati tratti gli interventi attribuiti a Salmasius e Scaliger e le occasionali menzioni degli altri apografi in quanto tali⁸⁰.

⁷⁴ Vd. Aubreton 1981, 12, 18-29 (sul Gottingense *ibid.* 29 n. 3). Cf. inoltre Hutton 1946, 212-214 (Brunck), 523-526 (Bouhier).

⁷⁵ Vd. Aubreton 1981, 2-4; De Stefani XVII. In realtà la prima parte del codice, contenente i poemi di Paolo Silenziario (ff. 1^r-34^v), fu copiata da Holstenius a Parigi nel 1626 da una trascrizione di Salmasius (oggi Paris. Gr. 1777). Quando poi nel 1629 egli a Roma ebbe a disposizione P, ricollazionò sull'originale la trascrizione dei poemi e aggiunse un'ampia scelta di epigrammi di AP.

⁷⁶ Cf. e.g. le osservazioni di Floridi 40 e n. 131.

⁷⁷ Vd. Aubreton 1980, in part. 36-37, 47-50.

⁷⁸ Ad esse va inoltre aggiunta la famiglia che fa capo all'apografo di Sylburg che, come si è detto, è stato tratto direttamente da P e non ha legami con l'opera di Salmasius.

⁷⁹ Ap.S (riesaminato su immagini digitali tratte da microfilm), contiene **2** (f. 26^v), **82** (f. 36^v), **83**, **93** (f. 37^r), **94** (f. 37^v). Ap.G (riesaminato dalla riproduzione digitale disponibile sul sito della Bibliothèque Nationale), contiene **2** (f. 21^r), **82** (ff. 29^v-30^r), **83**, **93** (f. 30^r), **94** (f. 30^v), **97** (f. 31^r), **46** (f. 51^r). Il *Barberinianum* (riesaminato in originale) contiene **1-2** (ff. 41^r-43^v), **82-84**, **93-94**, **97** (ff. 53^v-54^v), **14** (f. 56^v), **37**, **46** (ff. 71^r-72^r).

⁸⁰ Per quanto riguarda Salmasius, si sono tenute presenti anche le sue note pubblicate da de Bosch IV 1-128 (vd. Hutton 1946, 180 e n. 25; Aubreton 1981, 10-11). Jacobs¹⁻² cita

3.3. *L'Anthologia Planudea (Pl)*⁸¹

L'Anthologia Planudea prende il nome da Massimo Planude (1265-1305 ca.), che ne fu ideatore, compilatore e scriba, ed è tramandata dal codice Marc. Gr. 481 (siglato Pl), che di Planude è per l'appunto autografo⁸².

Il manoscritto Marciano contiene oggi 123 fogli, pergamenacei, che misurano mm. 270 x 210. Il testo, su due colonne, occupa di norma 36 linee per pagina nei ff. 2^r-100^r e 40 linee nei ff. 100^v-122^v ⁸³. La rigatura è stata effettuata secondo il tipo 32C2 Leroy-Sautel. Sui margini di alcuni fogli sono ancora visibili tracce della foratura.

Dall'esame della fascicolazione emerge che il codice presenta una lacuna nella parte centrale. Prescindendo dal f. 1, che è stato aggiunto in età umanistica, i ff. 2-73 compongono 9 quaternioni, numerati A'-Θ' nell'angolo superiore esterno del f. I^r e nell'angolo inferiore interno del f. VIII^v di ciascun fascicolo. Seguono tre fogli sciolti tenuti insieme da braghette moderne (74-76), sul primo dei quali (74^r) è apposto il numero I'. Si ha poi (ff. 77-83) un quaternione privo del primo foglio, che in calce a f. 83^v è numerato IB'. Per finire, quattro quaternioni (ff. 84-115) numerati II'-Iζ' (sempre sui ff. I^r e VIII^v), e due binioni (ff. 116-123), di cui solo il primo è numerato (IZ', sui ff. 116^r e 119^v). È pertanto evidente che si è verificata una lacuna, che interessa buona parte del fasc. 10 (di cui restano solo i primi tre fogli), la totalità del fasc. 11, e il primo foglio del fasc. 12. Per uniformità, si sarebbe portati a ipotizzare che i fasc. 10-11 in origine fossero stati entrambi dei quaternioni (il che darebbe un totale di 16 quaternioni, pari a 128 fogli, più gli 8 fogli dei due binioni finali), ma il confronto con l'apografo Q autorizza a credere che uno dei due fascicoli (10 o 11) fosse in origine un binione⁸⁴.

regolarmente Ap.G, Ap.L, Ap.Ln e Ap.R. Stadtmüller cita Ap.B, Ap.G, Ap.L e Ap.R, dei quali dichiara di aver esaminato di prima mano Ap.B (dalla copia Gottingense) e Ap.L. Soltanto Ap.L non è citato nell'apparato della presente edizione, poiché risulta essere copia di Ap.S (e infatti tutte le lezioni che gli attribuiscono Jacobs e Stadtmüller sono già in Ap.S).

⁸¹ Descrizione in Preisendanz 1910, 3-17 e Turyn 1972, 90-96 (nonché in E. Mioni, *Bibliothecae Diui Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti. Thesaurus antiquus*, II, Roma 1985, 276-283). Per un prospetto analitico del contenuto dell'antologia epigrammatica vd. Beckby IV 576-586 (con le precisazioni di Turyn 1972-1973, 405 n. 2).

⁸² La più completa trattazione su Planude resta C. Wendel, 'Planudes, Maximus', in *RE* XX/2 (1950) 2202-2253. Vd. inoltre l'amplissima 'Bibliografia planudea' in M. Papatomopoulos-Isabella Tsavari-G. Rigotti (edd.), *Αύγουστίνου Περί Τριάδος βιβλία πεντεκαίδεκα ἄπερ (...) μετήνεγκε Μάξιμος ὁ Πλανουδης*, I, Athenai 1995, CXIII-CLVI.

⁸³ Da notare però che l'anacreontica *De Thermis Pythiis* di Leone Magistro (*App.Anth.* 4.75, su cui vd. Gallavotti 1990, 78-103) è trascritta su quattro colonne (ff. 80^v-81^r), mentre l'ultima pagina della *Parafraasi* di Nonno è divisa in tre colonne (f. 122^v).

⁸⁴ In tal caso la fascicolazione originaria potrebbe essere stata (I +) 9 x 8 + 1 x 4 + 6 x 8 + 2 x 4, oppure (I +) 10 x 8 + 1 x 4 + 5 x 8 + 2 x 4. Dell'apografo Q si parlerà *infra*

Si dà ora una sinossi del contenuto del manoscritto, che permetterà di chiarire meglio la questione della lacuna e sarà propedeutica all'analisi delle mani.

Fogli	Contenuto
1 ^{r-v}	Iscrizioni varie, desunte dalle raccolte di Ciriaco d'Ancona: <i>CIL</i> IX 5894; <i>Inscr.Cret.</i> II 16.14; I 18.28; III 3.16-17; <i>CIG</i> 3555 ~ <i>Inscr.Perg.</i> 198 = <i>AP</i> 7.15. N.B. Sia sul recto che sul verso del foglio è apposta la firma di possesso di Bessarione.
2 ^r -21 ^f	<i>Anth. Plan.</i> 1a (~ <i>AP</i> 9a + 10) <i>Praef.</i> (f. 2 ^r): ἰστέον ὡς ἐν τοῖς ἔχουσι κεφάλαια τμήμασι κατ' ἀλφάβητον ταῦτα ἐκτέθειται, ἡμῶν πρὸς τοῦτο φιλοπονησάντων· χύδην γὰρ ἦν καὶ ἀναμιξ ἅπαντα ἐν τῷ ἀντιγράφῳ κἀντεῦθεν οὐ ῥαδία τῷ ζητοῦντι ἢ ἐκάστου τῶν κεφαλαίων εὔρεσις ἦν· νῦν δὲ ῥαδία τῇ τάξει τῶν στοιχείων ἐφεπομένῳ. <i>Argum.</i> (f. 2 ^r): ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων ἀρχαίοις συντεθειμένων σοφοῖς, ἐπὶ διαφόροις ὑποθέσεσιν ἐρμηνείας ἔχόντων ἐπίδειξιν καὶ πραγμάτων ἢ γενομένων ἢ ὡς γενομένων ἀφήγησιν. περιέχεται μέντοι ἐν τούτῳ τῷ τμήματι κεφάλαια τάδε· εἰς ἀγῶνας, εἰς ἄμπελον, εἰς ἀναθήματα κτλ.
21 ^v -29 ^v	<i>Anth. Plan.</i> 2a (~ <i>AP</i> 11) <i>Argum.</i> (f. 21 ^v): ἐν τῷ παρόντι δευτέρῳ τμήματι κωπτικῶ ὄντι περιέχεται κεφάλαια τάδε· εἰς ἀγωνιστάς κτλ.
30 ^r -43 ^r	<i>Anth. Plan.</i> 3a (~ <i>AP</i> 7) <i>Argum.</i> (f. 30 ^r): ἐν τῷδε τῷ τρίτῳ τμήματι ἐπιτάφια ἔχοντι περιέχεται κεφάλαια τάδε· εἰς ἀγαθοὺς ἄνδρας κτλ.
43 ^r -58 ^v	<i>Anth. Plan.</i> 4a (~ <i>AP</i> 9b) <i>Argum.</i> (f. 43 ^r): ἐν τῷδε τῷ τετάρτῳ τμήματι ἐπιγράμματα εἰς θεῶν ἀγάλματα ἔχοντι καὶ ἀνδρῶν στήλας καὶ ζώων μορφὰς καὶ ἔτι τόπους περιέχεται κεφάλαια τάδε· εἰς εἰκόνας ἀνδρῶν ἀγαθῶν· ἀθλητῶν, ἐν ᾧ καὶ τὰ ἐπιγράμματα τῶν ἐν τῷ Ἴπποδρόμῳ Κωνσταντίνου Πόλεως ἠνιόχων κτλ.
58 ^v -61 ^v	<i>Anth. Plan.</i> 5 (~ <i>AP</i> 2) <i>Argum.</i> (f. 58 ^v): ἐν τῷδε τῷ πέμπτῳ τμήματι περιέχεται ἔκφρασις Χριστοδῶρου ποιητοῦ Θηβαίου Κοπ<τ>ίτου τῶν ἀγαλμάτων τῶν εἰς τὸ δημόσιον γυμνάσιον τὸ ἐπικαλούμενον τοῦ Ζευξίππου.
61 ^v -68 ^v	<i>Anth. Plan.</i> 6 (~ <i>AP</i> 6) <i>Argum.</i> (f. 61 ^v): ἐν τῷδε τῷ ἕκτῳ τμήματι ἀναθηματικὰ ἐπιγράμματα ἔχοντι τάδε τὰ κεφάλαια περιέχεται· εἰς ἀναθήματα ἀγαλμάτων κτλ.

nel § 3.3.1, ma è bene ricordare da subito che esso risulta di particolare importanza poiché è stato eseguito per iniziativa dello stesso Planude e sotto il suo diretto controllo.

68 ^v -76 ^r	<i>Anth. Plan.</i> 7 (~ <i>AP</i> 5 + 12) <i>Argum.</i> (f. 68 ^v): ἐν τῷδε τῷ ἑβδόμῳ τμήματι περιέχεται ἑταιρικά τινὰ ἀποφθέγματα, τὰ μὲν ὡς ἐγκώμια, τὰ δ' ὡς ἐπιτολαί, τὰ δ' ὡς ἂν ἕκαστον ἔτυχεν, ὅσα μὴ πρὸς τὸ ἀσεμνότερον καὶ αἰσχρότερον ἀποκλίνει· τὰ γὰρ τοιαῦτα πολλὰ ἐν τῷ ἀντιγράφῳ ὄντα παρελίπομεν.
76 ^v	(bianco)
77 ^r -80 ^r	<i>Men. Sent.</i> [Plan] 41-537
80 ^v -81 ^v	<i>App.Anth.</i> 4.75; 7.2; 3.147 (= <i>GDRK S</i> 4), 146; 4.47 (= <i>Orph. fr.</i> 778 Bernabé)
81 ^v -86 ^v	<i>Anth. Plan.</i> 1b <i>Argum.</i> (f. 81 ^v): ὅμοια τοῖς ἐν τῷ πρώτῳ τμήματι μετὰ τὸ γραφῆναι ἐκεῖνα ἐξ ἑτέρου βιβλίου συναθροισθέντα κατὰ κεφάλαια, ὀφείλοντα δὲ σὺν ἐκείνοις γράφεσθαι, ἕκαστον κεφάλαιον σὺν τῷ ἀρμόζοντι κεφαλαίῳ. ἔστι δὲ ταῦτα· εἰς ἀγῶνας κτλ.
87 ^r -90 ^v	<i>Anth. Plan.</i> 2b <i>Argum.</i> (f. 87 ^r): ὅμοια τοῖς ἐν τῷ δευτέρῳ τμήματι τῷ κωπτικῷ· εἰς ἀγωνιστάς κτλ.
90 ^v -96 ^v	<i>Anth. Plan.</i> 3b <i>Argum.</i> (f. 90 ^v): ὅμοια τοῖς ἐν τῷ τρίτῳ τμήματι τῶν ἐπιταφίων· εἰς ἀγαθοὺς ἀνδράς κτλ.
97 ^r -100 ^r .24	<i>Anth. Plan.</i> 4b <i>Argum.</i> (f. 97 ^r): ὅμοια τοῖς ἐν τῷ τετάρτῳ τμήματι ἐπιγράμμασιν εἰς εἰκόνας ἀνδρῶν ἀγαθῶν κτλ.
100 ^r .24-32	<i>App.Anth.</i> 3.186; enigma sul κηρίον (vv. 1-2)
100 ^v -122 ^v	<i>Nonn. Par.</i> N.B. In calce a f. 122 ^v si trova la sottoscrizione di Planude.
123 ^r -123 ^v .14	<i>Index operum Plutarchi</i>
123 ^v .15-21	<i>Max. Plan. De homophonia</i>
123 ^v .22-31	<i>CIG</i> 3555 ~ <i>Inscr.Perg.</i> 198 = <i>AP</i> 7.15, preceduto da una rielaborazione in tre distici latini

Come si può notare, l'antologia si compone di due sezioni, strutturate (come *AP*) in libri di carattere tematico: la prima sezione (ff. 2^r-76^r), che chiameremo *PI*^A, ne conta sette, la seconda (ff. 81^v-100^r), *PI*^B, solo quattro, che costituiscono delle appendici ai libri 1-4 di *PI*^A. Nella prefazione a *PI*^A, Planude lamenta che, nell'antigrafo da lui utilizzato (che noi sappiamo essere null'altro che una copia dell'antologia di Cefala), gli epigrammi erano disposti «in una maniera confusa e rimescolata» e si gloria di averli riorganizzati secondo criteri di praticità e razionalità: all'interno dei libri tematici (epigrammi epidittici,

scoptici etc.), egli ha infatti raggruppato gli epigrammi di argomento affine in capitoli (κεφάλαια), che in ogni libro si susseguono secondo l'ordine alfabetico del termine che li identifica⁸⁵. Ciascun libro è introdotto da un *argumentum*, che ne espone il contenuto, e da un elenco alfabetico dei κεφάλαια in cui esso è suddiviso⁸⁶. Il testo degli epigrammi è disposto su due colonne, a sinistra gli esametri e a destra i pentametri, mentre i lemmi si trovano nei margini esterni dei fogli. Alla fine di ogni κεφάλαιον viene di regola lasciata una linea bianca, in cui è riportato il titolo del κεφάλαιον successivo. La prefazione, gli *argumenta*, i titoli dei κεφάλαια (all'inizio e nel corpo dei libri), i lemmi e i capilettera dei singoli epigrammi sono scritti in inchiostro rosso.

Una caratteristica di Pl^A su cui vale la pena di soffermarsi riguarda la compilazione del libro 7, dedicato agli epigrammi erotici: nell'*argumentum*, Planude dichiara di avere di proposito omesso i molti epigrammi del suo anti-grafo «che scadevano nell'indecente e nel volgare»⁸⁷. Il confronto con i testi presenti in AP mostra però che Massimo, oltre ad omettere i pezzi che evidentemente gli parevano 'irrecuperabili', non ha avuto remore ad intervenire sul testo di alcuni degli epigrammi che ha inserito nella sua raccolta, allo scopo di smorzarne i toni troppo espliciti⁸⁸. Questa sua verecondia, divenuta quasi proverbiale, gli è valsa lo spiritoso titolo di «Dr. Bowdler of Byzantium»⁸⁹, e soprattutto ha avuto serie ripercussioni a livello storico-culturale, nella misura in cui (come ogni operazione censoria) ha avuto l'effetto di infiammare la curio-

⁸⁵ Gli unici libri a non presentare una divisione in κεφάλαια sono il 5, che non contiene epigrammi bensì il poema di Cristodoro (vd. *supra* pp. 50-51 e n. 35), e il 7, che raccoglie gli epigrammi erotici in un'unica serie senza soluzione di continuità.

⁸⁶ Degli *argumenta* si è data qui nella tabella una trascrizione 'normalizzata' e per brevità si è evitato di riprodurre gli elenchi completi dei κεφάλαια, che ammontano in genere a diverse decine: per una trascrizione diplomatica e completa vd. invece Preisendanz 1910, 8-16. Da notare che la *praefatio* (ἰστέον ὡς κτλ.) è stata scritta una prima volta nel margine superiore di f. 2^r, nella forma ἰστέον ὡς ἐν τοῖς ἔχουσι κεφάλαια τμήμασι κατ' ἀλφάβητον ταῦτα ἐκτέθειται, ἡμῶν πρὸς τοῦτο φιλοπονηράντων· χύδην γὰρ ἦσαν, καὶ ῥαδία ἐντεῦθεν τῷ ζητοῦντι ἢ τούτων εὔρεσις, e poi riscritta nel margine inferiore dello stesso foglio nella forma *amplior* riportata nella tabella.

⁸⁷ Da precisare (vd. già Preisendanz 1910, 12) che nel codice è scritto ἀποκλίνει, non ἀποκλίνεται, che è un'erronea lettura di Stadtmüller I XXIII, da molti inopportunitamente accolta (non fa eccezione Valerio 2011, 230...). In tutto l'*argumentum* al libro 7 si vede in atto il conflitto tra gli interessi del letterato-filologo, meticoloso raccoglitore di testi e appassionato lettore, e gli scrupoli morali dell'uomo di chiesa. Cf. anche Hutton 1946, 7, che con buona ragione osserva che in Pl^A gli epigrammi erotici sono destinati all'ultimo libro della raccolta, che si apre invece con gli epigrammi 'moralì' (analogamente avveniva nel *Ciclo* di Agazia: cf. *supra* § 2.1).

⁸⁸ I suoi interventi possono consistere nell'omissione di alcuni versi di un epigramma, nella sostituzione di parole esplicite con altre più neutre o nella trasformazione in eterosessuali di epigrammi omoerotici: per alcuni esempi e la relativa bibliografia vd. Valerio 2011, 230-231 e n. 7.

⁸⁹ Conferitogli da Young 1955, 206.

sità di molte generazioni di lettori, che sono andate a lungo in cerca degli epigrammi omessi⁹⁰.

Pl^A termina a f. 76^r (il verso è bianco), che è l'ultimo foglio superstite del fasc. 10. Il foglio successivo, che risulta essere il secondo del fasc. 12, si apre con le *Sententiae* di Menandro (nella recensione planudea), che risultano però anepigrafe e prive dei vv. 1-40⁹¹. Che il titolo e i versi mancanti si trovassero nel verso del perduto f. I del fasc. 12 è facile congettura, ma la fortunata scoperta dell'apografo Q ha permesso di stabilire che, nella lacuna che si evidenzia tra la prima sezione dell'antologia e le *γνῶμαι* di Menandro, si trovavano in origine le elegie di Teognide, che in un momento non determinabile, ma successivo alla trascrizione di Q, sono state asportate⁹².

Al Menandro (che si conclude a f. 80^r), seguono in Pl alcune composizioni poetiche, per lo più di carattere scientifico-didascalico (ff. 80^v-81^v)⁹³, mentre a f. 82^r inizia Pl^B, che con i suoi quattro libri arriva fino a f. 100^r. Particolarmente interessante per chiarire la genesi della raccolta è l'*argumentum* al libro 1 di Pl^B (aggiunto in calce a f. 81^v), che informa che i quattro libri additizî sono concepiti come 'appendici' ai libri 1-4 di Pl^A e che essi sono stati compilati in un secondo tempo e sulla base di un antigrafo diverso da quello che è servito per Pl^A ⁹⁴.

⁹⁰ E li hanno poi trovati nel codice Palatino: vd. *supra* § 3.2.1 e *infra* § 3.3.1.

⁹¹ È significativo che la recensione planudea delle *γνῶμαι* di Menandro presenti le stesse caratteristiche redazionali dell'antologia epigrammatica, vale a dire una divisione in capitoli tematici ordinati alfabeticamente: vd. Gallavotti 1959, 31; Pernigotti 101-104.

⁹² Nella *mise en page* di Pl, il testo di Teognide, sommato ai vv. 1-40 delle *γνῶμαι* menandree, occuperebbe 9 fogli esatti (come ha calcolato Young 1955, 203), ed è sulla base di questo computo che si può ritenere che in origine uno dei due fascicoli interessati dalla lacuna (10-11) fosse un binione e non un quaternione. La ricostruzione più plausibile è che il fasc. 10, con cui si conclude Pl^A, fosse un binione, e che il fasc. 11 (quaternione) si aprisse con Teognide, a cui seguiva Menandro all'inizio del fascicolo successivo (vd. Gallavotti 1959, 27-28). Se pensiamo che entrambi i fasc. 10-11 fossero quaternioni, dobbiamo ammettere che, oltre a Teognide, Pl contenesse altri testi che per qualche motivo non sono stati trascritti in Q: data la particolare natura di questo apografo, si tratta di un'eventualità molto remota (vd. *infra* § 3.3.1).

⁹³ Nell'ordine: la già citata anacreontica *De Thermis Pythiis*, falsamente attribuita a Paolo Silenziario (*supra* n. 83); un indovinello matematico attribuito a Euclide (*App.Anth.* 7.2); due carmi di Teone Alessandrino, uno sui sette pianeti (*App.Anth.* 3.147 = *GDRK S 4*), l'altro su Tolemeo (*App.Anth.* 3.146); il *Carmen de terrae motibus* attribuito ad Ermete Trismegisto o ad Orfeo (*App.Anth.* 4.47 = *Orph. fr.* 778 Bernabé). Questo manipolo di testi si ritrova in vari apografi di Pl (vd. Mioni 1975, 289) e fu stampato da Aldo Manuzio in calce alla sua prima edizione della *Planudea* (1503: vd. *infra* pp. 76-77).

⁹⁴ Una simile accuratezza nell'indicazione delle fonti non può che suscitare gioia e gratitudine nell'animo del filologo moderno (cf. anche le informazioni offerte dalla *praefatio* a Pl^A e dal lemma al libro 7, di cui si è appena parlato). Anche la fonte di Pl^B doveva essere naturalmente una copia dell'antologia di Cefala, come si dirà meglio *infra* § 3.4.

Dopo il libro 4 di Pl^B, il codice, al netto di qualche testo di carattere avventuzioso (vd. *infra*), si conclude con la *Parafrasi* di Nonno (ff. 100^v-122^v), un'opera che, come è stato già notato, era da tempo associata alla tradizione cefalana⁹⁵.

La mano responsabile della trascrizione del codice, si è detto, è quella di Planude in persona, e la prova è data dalla sottoscrizione apposta in calce al f. 122^v (alla fine della *Parafrasi*), peraltro comprensiva di data. Sfortunatamente, un'incongruenza negli estremi cronologici riportati non permette di capire se l'anno indicato sia il 1299 o il 1301, ma l'oscillazione è tutto sommato di poco momento⁹⁶.

Insieme alla mano di Planude, nel Marciano si incontrano tuttavia anche alcune mani accessorie. Due sono certamente identificabili come collaboratori di Massimo: il primo (mano Pb per Preisendanz 1910, 5; B per Turyn 1972, 92; Pl¹ nella presente edizione) lo ha sostituito in alcuni fogli di Pl^A ⁹⁷; il secondo (C per Turyn 1972, 92) compare su uno dei fogli contenenti la *Parafrasi* nonniana (115^r, da col. 2.4 alla fine del foglio) e alla fine del codice ha trascritto il trattatello *De homophonia* dello stesso Planude (f. 123^v.15-21). Una terza mano, coeva o di poco posteriore (un altro collaboratore di Massimo?) ha copiato, alla fine del libro 4 di Pl^B (f. 100^r), il *Buchepigramm* sulla *Biblioteca* di Apollodoro (*App.Anth.* 3.186), falsamente riferito εἰς τὰ πεντήκοντα βιβλία τοῦ ἱστορικοῦ Κόνωνος, e i primi due versi di un enigma in dodecasillabi sul κηρίον, noto da altre fonti⁹⁸. Una quarta mano, di età umanistica, ha aggiunto

⁹⁵ Vd. *supra* pp. 46 e n. 21, 51. Non è inverosimile l'ipotesi di Gallavotti 1959, 29, che ritiene che Planude l'avesse reperita proprio nella fonte di Pl^B.

⁹⁶ La sottoscrizione recita: ἐγράγη ἡ Μετάφρασις αὕτη τοῦ κατὰ Ἰωάννην Ἁγίου Εὐαγγελίου χειρὶ Μαξίμου μοναχοῦ τοῦ Πλανούδη, ἐν τῷ Κωνσταντίνου Πόλεως κατὰ τὴν μονὴν τοῦ Σωτήρος Χριστοῦ τὴν τοῦ Ἀκαταλήπτου ἐπονομαζομένην, μηνὶ Σεπτεμβρίῳ ἰνδικτιῶνος γ' ἔτους ρω' δεκάτου. L'incongruenza nella datazione è data dal fatto che, nel mese di settembre, l'indizione 13 corrisponde all'anno 1299 d.C., ma l'*annus mundi* 6810 è il 1301. Gallavotti 1959, 30 e n. 10 (seguito da Aubreton 1968, 33; Turyn 1972, 91-92; Mioni 1975, 266) ha fatto notare che δεκάτου è scritto in rasura, e ha pertanto ipotizzato che in origine fosse indicato l'anno 6808 = 1299 (ρωγ'), data del completamento della trascrizione del codice, poi corretto in 6810 = 1301 dopo che Planude ne aveva effettuato la revisione. Al. Cameron 1993, 75-77 propende invece per il 1301, ma i suoi argomenti appaiono francamente capziosi.

⁹⁷ Si tratta dei ff. 16^r.5-19^r, 20^r-22^r.11, 22^r.17-23^v. Young 1955, 198 (contro il parere di Preisendanz 1910, 5) riteneva che anche questi fogli fossero di mano di Planude, e la sua posizione (accolta in séguito persino dallo stesso Preisendanz, *ap.* Beckby I 77 n. 5) non è rimasta senza conseguenze (vd. *infra* a proposito della *manus recentior*). Non può invece sussistere dubbio sul fatto che Pl¹ è un copista autonomo, e anzi di recente la sua mano è stata riconosciuta responsabile della trascrizione di uno dei più importanti testimoni della tradizione di Elio Aristide, il Laur. 60.8 (vd. Wilson 2009).

⁹⁸ La svista nel titolo dell'epigramma su Apollodoro deriva senz'altro da una lettura frettolosa della fonte, vale dire Phot. *Bibl.* 142b Bekker: il Patriarca riporta infatti l'epi-

il f. 1 (contenente una silloge epigrafica) e ricopiato alla fine di f. 123^v una delle epigrafi già presenti a f. 1^v, preceduta da una rielaborazione in tre distici latini⁹⁹. Infine, bisogna ricordare (purtroppo!) l'intervento di una mano moderna, quella di un certo Leone Mezei, un balordo che il 20 novembre 1868 ha brutalmente vandalizzato il nostro codice, riscrivendo, in inchiostro di china rosso, dei titoli senza senso sopra i titoli di alcuni libri e κεφάλαια dell'antologia e sul titolo della *Parafraasi*¹⁰⁰.

Un mito da sfatare è invece quello della *manus recentior*, che fa spesso capolino negli apparati di Stadtmüller¹⁰¹: a parte rarissimi casi, si tratta infatti di interventi dello stesso Planude, effettuati con inchiostro diverso¹⁰². L'equivoco il più delle volte è sorto in relazione ad epigrammi ospitati nei fogli vergati da Pl¹, che presentano una serie di correzioni ad opera di una mano chiaramente diversa da quella del testo principale: gli editori, che non hanno tenuto conto della presenza di Pl¹, hanno dovuto attribuire tali interventi ad una mano successiva, ma a ben vedere non si tratta d'altri che di Planude, che ha provveduto a rivedere e correggere i fogli vergati dal suo collaboratore, così come ha minuziosamente riveduto e corretto tutto il resto del manoscritto¹⁰³.

Per quanto riguarda gli epigrammi di Agazia, dei 97 di sicura attribuzione Pl ne tramanda 88, per 7 dei quali è testimone unico (17, 18, 19, 20, 22, 23, 24). Essi sono ripartiti nel modo seguente nei libri dell'antologia.

gramma a conclusione della sua breve notizia su Apollodoro, che si trova nello stesso codice dedicato a Conone (186). L'enigma sul κηρίον è edito da Gallavotti 1983, 112 e n. 2.

⁹⁹ Sull'intervento di mano di Demetrio Triclinio a f. 9^r vd. *infra* § 3.3.1.

¹⁰⁰ L'identità del vandalo e l'epoca del suo atto scellerato sono note grazie alla 'εφραγίς' che egli non ha mancato di apporre su varî fogli del codice: «Detectum 20 novembre 1868 per Dr. Leone Mezei. Biblioteca S. Marco».

¹⁰¹ Vd. anche Preisendanz 1910, 5.

¹⁰² Chi ha pratica con autografi planudei è del resto abituato alla grande varietà di inchiostri utilizzati dal Nostro. Come casi sicuri di *manus recentior* in Pl vd. e.g. Leon. Tar. AP 7.67.4 = HE 2334 <ἀ>ποφθιμένων, Call. AP 7.471.1 = *epigr.* 23.1 Pf. = HE 1273 <Ε>ἵπας.

¹⁰³ La 'controprova' dell'inesistenza della fantomatica *manus recentior* (a parte casi come quelli ricordati nella n. prec.) è data dall'apografo Q, quando di prima mano si accorda con Pl *post correctionem* o presenta la stessa correzione che si trova in Pl. Da notare che già Beckby I 80, 86-87, benché negasse la presenza della mano Pl¹, aveva messo in luce l'importanza del confronto con Q per determinare gli interventi in Pl realmente attribuibili ad una *manus recentior*: per quelli di cui trovava riscontro in Q egli ha pertanto utilizzato la dicitura *manus altera* (che identificava con Planude o un suo sodale). Per quanto riguarda la revisione operata da Massimo, viene da chiedersi se una parte delle correzioni e delle aggiunte che si riscontrano negli epigrammi di Pl^A sia stata introdotta sulla base della consultazione del secondo antografo, durante la compilazione di Pl^B.

Libri	Epigrammi	
1a	12, 25, 32, 33, 34, 35, 60, 61, 62, 63, 65, 76	(= 12)
1b	34, 68	(= 2)
2a	71, 72, 73, 98, 99	(= 5)
2b	66, 67, 69, 70	(= 4)
3a	36, 37, 38, 39, 40, 42, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53	(= 14)
3b	41, 43, 44	(= 3)
4a	16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 31, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 64	(= 21)
4b	26	(= 1)
6	3, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15	(= 9)
7	74, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 95, 96	(= 18)

Da segnalare alcuni casi particolari: (a) sette epigrammi attribuiti ad Agazia in P ma anonimi in Pl (43, 66, 67, 68, 69, 70, 71); (b) quattro epigrammi attribuiti ad Agazia in P ma a Paolo Silenziario in Pl (16, 57, 58, 59); (c) un epigramma che in Pl compare due volte (34). Per nessuno degli epigrammi (a) c'è ragione di dubitare della paternità agaziana accreditata da P, poiché, a parte il 71, in Pl essi si trovano tutti in Pl^B, dove l'omissione dei lemmi autoriali è quasi la regola¹⁰⁴. Per gli epigrammi (b), l'attribuzione a Paolo in Pl non va presa in considerazione, dal momento che deriva solo da fattori 'meccanici'¹⁰⁵. Il 34, infine, è solo uno dei molti casi di epigrammi iterati in Pl,

¹⁰⁴ Vd. Aubretton 1968, 36; Al. Cameron 1993, 365. Ragioni metrico-stilistiche hanno fatto dubitare dell'attribuzione di 43, ma vd. *supra* § 2.3.4. Per quanto riguarda 71, l'assenza di lemma autoriale in Pl^A, a differenza che in Pl^B, potrebbe in teoria avere valore di prova, ma in assenza di altri elementi è preferibile seguire P, che in materia di attribuzioni (e non solo) risulta in genere più attendibile di Pl (cf. Gow 1958, 39-40, 44).

¹⁰⁵ Vd. in merito McCail 1971, 265-267. In breve: gli epigrammi 16, 57, 58, 59 compaiono in questo ordine, e preceduti da Paul. Sil. AP 9.764-765 = 12-13 Viansino, sia in P che in Pl, e ciò significa che la sequenza era così strutturata già in Cefala. In P, AP 9.764 è attribuito a Paolo, 9.765 è siglato τῷ Ἀγᾶθῳ, Agath. 16 è attribuito ad Agazia e infine Agath. 57-59 sono siglati τῷ Ἀγᾶθῳ. In Pl invece, non solo Agath. 57-59, ma anche Agath. 16 è siglato τῷ Ἀγᾶθῳ, e quindi tutta la sequenza fa capo all'attribuzione a Paolo del primo epigramma, ma è evidente che si tratta solo di un accidente della tradizione, da attribuirsi

vale a dire che compaiono sia in Pl^A che in Pl^B, talvolta con varianti testuali tra una versione e l'altra non irrilevanti; più spesso, ed è il caso di questo unico esempio agaziano di iterazione all'interno di Pl, le divergenze tra le due versioni riguardano solo la coloritura dialettale¹⁰⁶.

3.3.1 *Gli apografi e le edizioni dell'Anthologia Planudea e le sorti del codice Pl*

A differenza dell'*Anthologia Palatina*, di cui si perse la memoria per secoli, la *Planudea* riscosse da subito un successo ampio e duraturo, e diede vita ad una rigogliosa discendenza di apografi e di sillogi minori. Inoltre, come si è già ricordato, a partire dalla *princeps* del 1494 essa fu data alle stampe numerose volte fino a tutto il XVIII sec.

Il primo e senz'altro più importante apografo di Pl fu scoperto quasi per caso da Douglas Young (1913-1973), nel corso delle sue ricerche sulla tradizione manoscritta di Teognide¹⁰⁷: si tratta del Lond. Add. 16409 (siglato X da Young 1955 e Q da Aubreton 1968, 82, che qui si segue), del quale si è già avuto modo di parlare nel paragrafo precedente. Q è un codice in carta orientale (mm. 283 x 205), che si compone oggi di 105 fogli divisi in 13 quaternioni (ff. 2-105; il f. 1 è un'aggiunta moderna), numerati Α'-ΙΓ' nell'angolo superiore esterno del f. I^r di ogni fascicolo¹⁰⁸. Il manoscritto è copia fedelissima del suo antografo, ma oggi si presenta mutilo, dal momento che a f. 105^v il testo si arresta con il v. 6 dell'epigramma 4.17.4 di Pl^B (= *API* 308): mancano quindi la parte finale del libro 4 di Pl^B e la *Parafraasi* nonniana (assumendo che anche essa vi fosse stata trascritta). In compenso, Q è rimasto integro laddove Pl presenta una lacuna, e permette così di ricostruirne estensione e contenuto¹⁰⁹.

L'interesse particolare di questo apografo, come comprese già Young, è dato dal fatto che esso appare essere stato eseguito per iniziativa di Planude e sotto il suo diretto controllo. Le indagini dello stesso Young, e degli altri studiosi che si sono interessati alla questione, hanno inoltre enucleato alcuni casi

all'antografo di Pl. È del resto ben noto il fatale ruolo che la sigla τῷ αὐτοῦ gioca nella creazione di false attribuzioni all'interno delle raccolte epigrammatiche: cf. Gow 1958, 35.

¹⁰⁶ Sugli epigrammi iterati in Pl vd. Gow 1958, 46-50; Lenzinger 1965, 32-35; Al. Cameron 1993, 363-365. Cf. inoltre le analoghe iterazioni in P, di cui è parlato nel § 3.2.

¹⁰⁷ Che hanno avuto come esito non solo la benemerita edizione Teubneriana delle elegie teognidee (1961, 1971²), ma anche uno dei capolavori dell'autobiografia filologica del XX sec.: *Chasing an Ancient Greek. Discursive Reminiscences of an European Journey*, London 1950 (su questa eclettica e brillante figura di ποιητῆς ἄμα καὶ κριτικός vd. il volume commemorativo *A clear Voice. Douglas Young, Poet and Polymath*, Loanhead <1977>).

¹⁰⁸ Una seconda numerazione ΚΑ'-ΛΓ' è stata successivamente apposta nel margine inferiore dei ff. I^r e VIII^v degli stessi fascicoli, e ciò «suggests that X had at some time been bound in a volume after twenty quires in the same format» (Young 1955, 200). Un'eccellente riproduzione digitale del codice è consultabile sul sito internet della British Library.

¹⁰⁹ Vd. *supra* § 3.3.

in cui Q si accorda con il testo di Pl *ante correctionem*, altri in cui l'accordo è con Pl *post correctionem*, e altri ancora in cui Q presenta la stessa correzione apportata in Pl, per giunta in una mano che sembrerebbe quella di Planude, cosicché non senza ragione Mioni ha parlato per i due codici di «nascita quasi gemella»¹¹⁰. Tali indagini sono tuttavia state svolte in maniera desultoria e non sistematica, mentre ora, a séguito di ampie collazioni sinottiche di Pl e Q, il quadro del rapporto tra i due può forse essere presentato in maniera più organica¹¹¹.

Un punto significativo, e finora mai rilevato, è la presenza in Q di due mani correttrici, che sigleremo Q² e Q³. Q² usa un inchiostro marrone e un calamo medio/sottile, e mostra una qualche somiglianza con la versione più 'posata' della mano di Planude, ma con ogni probabilità si tratta dello stesso copista Q, intervenuto in un secondo momento e con inchiostro diverso¹¹². Questa mano ha compiuto sul codice una tradizionale διόρθωσις e il confronto con Pl induce a credere che essa sia stata effettuata contestualmente (o successivamente) alla correzione svolta da Planude sull'antigrafo¹¹³.

Q³ usa un inchiostro beige e un calamo spesso, è caratterizzata da un modulo ampio e da un tratteggio in genere piuttosto irregolare e corsivo. Anche questa mano ha riveduto e corretto il manoscritto come Q², ma alcuni dei suoi interventi meritano particolare attenzione, poiché appaiono del tutto isolati e privi di riscontro negli altri testimoni: qualcuno di essi potrebbe essere liquidato come congettura autoschediastica e talora un po' goffa del copista stesso, ma altri sembrerebbero frutto di tradizione, e in particolare è rimarchevole che Q³ abbia aggiunto in Lucill. AP 11.171 il verso finale, che risulta altrimenti ignoto¹¹⁴. Ciò pone il problema dell'identità di Q³ e delle fonti di cui ha fatto

¹¹⁰ Mioni 1975, 268. Vd. inoltre Young 1955, 204-205; Gallavotti 1959, 31; Turyn 1972, 92; Turyn 1972-1973, 417-419, 424 e n. 2; Al. Cameron 1993, 345-350 (che debitamente confuta l'ipotesi di Beckby I 86-87 che Q non sia apografo diretto di Pl).

¹¹¹ Quanto è qui di séguito esposto in maniera sommaria e parziale rientra in uno studio di più ampia portata, e tuttora in corso, su Pl e Q, che si spera possa trovare in futuro una collocazione autonoma. Ad oggi sono stati collazionati in maniera pressoché integrale i libri 1-2 e 6-7 di Pl^A e i libri 1-2 di Pl^B; sui libri 3-4 di Pl^A e Pl^B sono stati eseguiti solo saggi di collazione. Pl è stato esaminato in originale, mentre per Q si è fatto ricorso alla digitalizzazione disponibile on line.

¹¹² L'identificazione di Q² con Q si deve a Daniele Bianconi (comunicazione orale).

¹¹³ Due esempi: (a) nel testo di Agath. 32.2, Pl¹ e Q hanno ζαμενής, mentre Planude in Pl (non la *manus recentior*) e Q² in Q aggiungono *supra lineam* δεκέτης (= P); (b) a margine di Pallad. AP 11.317 (vergato da Pl¹) Planude in Pl e Q² in Q aggiungono uno scolio sul significato del termine αντίπατος.

¹¹⁴ In P, Pl e Q l'epigramma (che narra di un vecchio avaro che preferisce la morte all'esborso di danari per pagarsi un medico) si arresta al v. 7 (κεῖται δ' οὐδὲν ἔχων ὀβολοῦ πλέον· οἱ δὲ τὰ κείνου), ma in Q (f. 29^v) la mano Q³ aggiunge nel margine esterno del foglio con grafia compressa e abbreviata (ora in parte falcidiata dalla rifilatura), e poi ripete

uso. Al di là delle correzioni di minore entità (singole lettere o parole, spesso in rasura), tra gli interventi attribuibili a Q³ i seguenti sono rilevanti dal punto di vista paleografico: (a) l'aggiunta di Anon. AP 9.128 nel margine superiore di f. 9^r; (b) l'aggiunta dei vv. 5-6 di Anon. AP 9.148 nel margine superiore di f. 4^r; (c) l'aggiunta del verso finale di Lucil. AP 11.171, che si è appena ricordata. Essi sono stati segnalati già negli studi di Mioni e Turyn (dove pur tuttavia non si fa distinzione tra le due mani correttrici di Q), che li hanno attribuiti a Planude, mentre sull'autografia planudea dell'aggiunta di AP 9.128 ha espresso riserve Giovanna Derenzini¹¹⁵. Allo stato attuale, è ragionevole assumere che Q³ sia la *summa manus* di Planude, che talvolta, come in AP 9.128 e 11.171, è intervenuto solo su Q e non anche su Pl. Per quanto riguarda la fonte di cui Q³ avrà fatto uso per i non pochi interventi che è difficile liquidare come auto-schediastici, si può pensare che si sia trattato dell'antigrafo di Pl^B, che forse Massimo potrebbe aver utilizzato anche nella revisione di Pl^A ¹¹⁶. Ma si tratta solo di ipotesi di lavoro, ancora bisognose di verifiche e controlli.

Oltre all'apporto delle due mani correttrici, il valore del codice Q deriva naturalmente anche dal testo principale. In alcuni casi, come si è detto, Q ha

nel margine inferiore in forma più 'dispiegata', il pentametro πάντα γελῶντες ἔχον γείτονες ἀλλότριου. Questa aggiunta fu segnalata già da Turyn 1972-1973, 418-419, che la giudicava «a manifest interpolation», ma il verso ha invece tutta l'aria di essere genuino, come argomenta anche Lucia Floridi nella sua imminente edizione degli epigrammi di Lucillio. Tra gli altri interventi di Q³ vd. e.g.: (a) Mel. AP 5.151.2 = HE 4167 κύφωνες, νυκτὸς κνώδαλα διπτέρυγα (νυκτὸς P : ἀνδρῶν Pl Q : καρκῶν Q³ in rasura); (b) Sophron. AP 9.787.3 ἐνθάδε νῦν προσιῶν στῆρον, ξένε, σὸν πόδα <- x> (πόδα nec plura P Pl Q : πλάγκτου [lege πλαγκτόν] add. Q³ in margine); (c) Lucil. AP 11.75.1 οὗτος ὁ νῦν τοιοῦτος Ὀλυμπικὸς εἶχε, Σεβαστέ (P : οὗτος ὁ νῦν Ὀλυμπικὸς εἶχε τὸ πρόσθεν Pl Q : σῶα add. Q³ ad finem); (d) Anon. AP 227.2 = FGE 1397 ἄμπαυσον μογεροῦ μαλθακὰ γυῖα κόπου (κόπου E : καμάτου Pl Q : πόνου add. Q³ in margine, καμάτου delete). (c) è inequivocabilmente auto-schediastico, ma gli altri, in particolare (b) e (d), non danno affatto questa impressione.

¹¹⁵ Vd. Turyn 1972-1973, 418-419 (attribuzione a Planude delle aggiunte in Q di AP 9.128 e 11.171.8); Mioni 1975, 268 (attribuzione a Planude delle aggiunte in Q di AP 9.128 e 9.148.5-6); Derenzini 1984, 26 n. 42. A proposito di AP 11.171.8, bisogna precisare che Turyn attribuiva (dubitativamente) alla mano di Planude solo la trascrizione del verso nel margine inferiore del foglio, mentre la trascrizione nel margine esterno a suo avviso era stata aggiunta in un secondo momento dal copista Q (vd. invece quanto detto nella n. prec.). Per quanto riguarda AP 9.128 e 9.148.5-6, bisogna tenere presente che anche in Pl essi sono stati aggiunti in un secondo momento: 9.128 nel margine superiore del f. 9^r dalla mano di Demetrio Triclinio (vd. *infra* p. 74 e n. 130), 9.148.5-6 nel f. 4^r, *inter lineas* dopo i vv. 3-4 dello stesso epigramma, dalla mano di Planude. Da ricordare infine che, in Q, AP 9.148.5-6 sono stati trascritti anche nel margine inferiore di f. 4^r, stavolta sicuramente dal copista Q.

¹¹⁶ Cf. già quanto ha scritto Al. Cameron 1993, 357 a proposito di AP 9.128: «Planudes himself, revising Q with his source(s) rather than Pl to hand, noticed his omission and inserted the poem in the margin, intending to add it in Pl later and forgetting to do so» (cf. *infra* n. 130). Contrariamente a Derenzini 1984, 14, non vedo difficoltà nel fatto che Massimo sia intervenuto solo su Q e non anche su Pl.

infatti preservato la lezione di Pl *ante correctionem*, e ciò è particolarmente utile quando in Pl la correzione ha del tutto obliterato la lezione originale¹¹⁷; quando invece l'accordo è con Pl *post correctionem*, si ha la garanzia che le correzioni in Pl sono dovute a Planude e non alla *manus recentior*¹¹⁸.

Per la presente edizione, Q è stato collazionato e citato sistematicamente: per non appesantire l'apparato, i suoi errori peculiari, con le eventuali correzioni di Q² e Q³, sono di regola raccolti nell'*auctarium lectionum*, mentre nell'apparato vero e proprio esso è chiamato a testimoniare nei casi in cui Pl presenti correzioni o aggiunte, per chiarire quale sia la sua posizione rispetto all'antigrafo¹¹⁹. Nell'ambito del *corpus* agaziano non si segnalano invece interventi significativi della mano Q³.

Il secondo apografo di Pl a noi noto, in ordine di tempo, è il Paris. Gr. 2744 (siglato C da Aubreton 1968, 82; Tr qui), che si distingue da Pl e Q poiché nei libri 1-4 dell'antologia le due sezioni Pl^A e Pl^B sono state accorpate, in ossequio alle disposizioni impartite dallo stesso Planude nell'*argumentum* al libro 1 di Pl^B¹²⁰.

Tr si compone oggi di 82 fogli, in carta orientale (mm. 265 x 175), e contiene ai ff. 1^r-13^v i vv. 1-1716 della redazione I degli *Homerocentones* e ai ff. 14/15-83^v l'*Anthologia Planudea*¹²¹. Il testo, sia nei centoni che negli epigrammi, è diviso in due colonne, di 33 linee ciascuna. L'antologia si presenta in una forma gravemente incompleta, e per di più i bifogli superstiti, sfascicolati e spesso financo scissi in fogli singoli, in séguito a varie vicissitudini sono stati ricomposti e rilegati nel XIX sec. in una sequenza che non tiene conto dell'ef-

¹¹⁷ Un paio di esempi 'nuovi', in aggiunta a quelli già segnalati da Young *et alii*: (a) Anon. AP 5.26.3 = FGE 1064 ἴση ἐπ' ἀμφοτέρων λάμπει χάρις (ἐπ' P Pl a.c. Q : ἀπ' Pl p.c.); (b) Dioscor. AP 5.56.5 = HE 1467 καὶ μαῖζοι γλαγόντες ἐύζυγες ἰμερόεντες (γλαγόντες P Pl a.c. ut uid. Q : καλόεντες Pl p.c. ras.). Da ricordare anche Arab. Schol. AP 39.3, dove Beckby e Aubreton affermano che in Pl la lezione ἀγαρηγῶν è stata aggiunta dalla *manus recentior* in lacuna: in realtà ἀγαρηγῶν è scritto in ratura e, dal momento che Q ha di prima mano *καρακηγῶν*, è lecito dedurre che anche Pl *ante correctionem* leggesse *καρακηγῶν* (e non è detto che la mano che corregge sia *recentior*).

¹¹⁸ In proposito vd. già quanto si è detto *supra* p. 67 e n. 103. Come esempi di 'falsa' *manus recentior* vd. e.g.: (a) Calles AP 11.232.1 αἰεὶ χροσίον ἦρθα, Πολύκριτε (χροσίον P : om. Pl spatio relicto : θηρίον Pl p.c. Q); (b) Lucill. AP 11.233.4 Φαίδρος ἔγραψε λαβῶν εἰκονικὴν ἀποχὴν (λαβῶν P Pl p.c. Q : om. Pl spatio relicto).

¹¹⁹ Vd. e.g. Agath. 60.23, dove il testo di Q coincide con Pl *post corr.* (ψηφίδας ἀριθμοῦ), ma una sua aggiunta interlineare (γρ. ψηφίδα γὰρ ἰσθμοῦ) sembra riprodurre quello che doveva essere il testo di Pl *ante corr.* (P legge ψηφάδα γὰρ ἰσθμοῦ, palmare la correzione di Salmasius ψηφίδας ἀπ' ἦθμοῦ).

¹²⁰ Pl, f. 81^v: ὅμοια τοῖς ἐν τῷ πρώτῳ τμήματι (...) ὀφείλοντα δὲ σὺν ἐκείνοις γράφεσθαι, ἕκαστον κεφάλαιον σὺν τῷ ἀρμόζοντι κεφαλαίῳ (vd. *supra* p. 63).

¹²¹ Dopo il f. 13 non vi sono due fogli numerati 14 e 15, ma un solo foglio numerato 14 sul recto e 15 sul verso.

fettiva successione dei testi da essi ospitati¹²². Aubreton, che per primo si è interessato al manoscritto Tr e gli ha dedicato uno studio specifico, ne ha con cura ricostruito l'originaria fascicolazione: per quanto riguarda l'antologia, essa prevedeva 13 quaternioni, di cui oggi mancano per intero i nrr. 1, 9, 10, 11, mentre del fasc. 2 manca il f. I e del fasc. 13 i ff. I-II. Dal punto di vista dei testi, ciò significa che sono andati persi la prima metà del libro 1, tutto il 4 ad eccezione dei primi tre κεφάλαια, il 5 per intero, l'inizio del 6 e la parte centrale del 7¹²³.

Aubreton, che datava Tr tra il 1301 e il 1305, aveva elaborato la teoria che esso fosse l'archetipo o 'prototipo' della tradizione dell'*Anthologia Planudea*, vale a dire la versione definitiva della raccolta, fatta allestire dallo stesso Planude sulla base del 'prearchetipo' Pl e poi utilizzata come modello di tutti i successivi apografi¹²⁴. Con ben diversa consapevolezza e sensibilità per gli aspetti paleografici, Turyn ha invece dimostrato che lo scriba principale di Tr (da lui siglato C) è un copista noto per aver collaborato con Demetrio Triclinio, che lo stesso Triclinio ha effettuato alcuni interventi correttivi sul codice, e che la sua trascrizione va collocata intorno al 1320¹²⁵. Tr si configura pertanto come lo *Handexemplar* tricliniano della *Planudea*, ma non si può d'altra parte condividere l'ipotesi di Turyn, secondo il quale sarebbe stato proprio il dotto di Tessalonica l'ispiratore della prima trascrizione 'unificata' dell'antologia, che lo scriba C avrebbe eseguito su suo mandato sulla base di Pl¹²⁶. In primo luogo, benché Tr sia in effetti il più antico testimone oggi noto della versione unificata della *Planudea*, Gallavotti aveva già messo in luce che una copia unificata

¹²² Un foglio sciolto di Tr (sempre derivante dall'antologia) figura inoltre come f. 33 in coda al Paris. Gr. 2722, un codice fattizio che raccoglie ai ff. 6-15 un fascicolo e mezzo proveniente dal Laur. 32.2 e ai ff. 16-32 alcuni fogli scolti di un esemplare della *Biblioteca* di Apollodoro (che peraltro risulta essere l'archetipo della nostra tradizione): sul Paris. Gr. 2722 vd. in generale Turyn 1972-1973, 407 n. 4, 421 n. 1 (con bibl.); sui suoi rapporti con Tr vd. Aubreton 1969, 80-82, 85-87.

¹²³ Vd. Aubreton 1969, in part. 73-77, 79.

¹²⁴ Vd. Aubreton 1968, 39-42; Aubreton 1969, in part. 71-72, 77-79, 85. Mioni 1975, 269-270 segue Aubreton nel considerare Tr un codice «uscito dalla scrittoio di Planude» e colloca la sua trascrizione subito dopo quella di Q ma prima dell'ultima revisione di Pl operata da Massimo: come vedremo tra un momento, anche Tr, come Q, in qualche caso si accorda con Pl *ante correctionem*.

¹²⁵ Vd. Turyn 1972-1973, in part. 408-415 (venuto a giorno delle argomentazioni di Turyn, Aubreton si è limitato a ribadire la sua posizione: vd. BL XIII 15-16). Sulle mani di Tr cf. anche Bianconi 2005, 124-125, 177 e n. 196; sulla datazione *ibid.* 116-118. Allo scriba C si devono i ff. 14/15-83^v e il foglio incluso nel Paris. Gr. 2722; un secondo scriba, responsabile del f. 1^r.1-29 e dell'aggiunta dell'epigramma AP 5.18 (mancante in Pl) in calce a f. 28^v, è stato identificato da Turyn con Nicola Tricline, collaboratore (forse fratello) di Demetrio; ad un terzo scriba, non ancora identificato ma coevo agli altri, si devono invece i ff. 1^r.29-13^v.

¹²⁶ Vd. Turyn 1972-1973, 414-415, 417-426.

dell'antologia dovette servire come base per la compilazione della c.d. *Sylloge Vaticana*, allestita in ambiente planudeo nei primissimi anni del XIV sec.¹²⁷. Inoltre, Tr contiene a testo alcuni epigrammi che in Pl erano stati trascritti e poi erasi (AP 9.538-539, 11.395): Turyn ritiene che tali rasure siano state eseguite dopo la trascrizione di Tr¹²⁸, ma è altamente inverosimile che qualcun altro all'infuori di Planude abbia potuto effettuare un simile intervento correttivo su Pl, ed è ovviamente impossibile che Tr sia stato trascritto da Pl prima dell'ultima revisione effettuata da Planude, dal momento che Tr si data al 1320 ca. e Massimo era già morto nel 1305. È allora inevitabile ipotizzare che Tr sia piuttosto la copia, fatta eseguire da Triclinio, dell'esemplare 'ufficiale' dell'edizione unificata dell'antologia, confezionata quando Planude era ancora in vita e prima che egli apportasse le ultime correzioni in Pl¹²⁹. Che in ogni caso Triclinio abbia avuto accesso diretto anche a Pl è provato dal fatto che egli, come si è già ricordato, vi ha apportato un'aggiunta marginale¹³⁰.

¹²⁷ Vd. Gallavotti 1960, 11-16 (la *Sylloge Vaticana*, scoperta dallo stesso Gallavotti, è una scelta di una settantina di epigrammi provenienti dal libro 1 della *Planudea* e ha una chiara destinazione scolastica, come mostra il ricco *corpus* di scolî che si accompagnano ai testi: vd. ora Canart 2011, 304-306, 311-312). Turyn 1972-1973, 426-429 non ignora le argomentazioni di Gallavotti, ma nemmeno ne offre una reale confutazione: lo studioso parte dalla *petitio principii* che la prima edizione unificata della *Planudea* sia stata opera di Triclinio e ne trae la conclusione che, se la *Sylloge Vaticana* è anteriore e indipendente da Tr, «we would have (...) an early example of a very limited, partial and selective unification».

¹²⁸ Vd. Turyn 1972-1973, 404 n. 4, 416-417.

¹²⁹ In sostanza il prototipo planudeo non sarebbe Tr, come aveva creduto Aubreton, bensì il suo antigrafo oggi perduto: vd. Irigoien 1975-1976 (= 1997, 101-102); Derenzini 1984, 23-25. Al. Cameron 1993, 351-362 tenta una soluzione di compromesso, poiché da una parte ipotizza che la trascrizione di Tr sia il frutto di una contaminazione di Pl e Q operata da C (anche Q preserva infatti i tre epigrammi poi erasi in Pl, e da Q secondo Cameron lo scriba C li avrebbe attinti), ma dall'altra non nega che in ambiente planudeo fosse stata approntata una versione unificata dell'antologia: «there were two independent unified editions, one Planudean and one Triclinian» (p. 359).

¹³⁰ Si tratta dell'epigramma AP 9.128, di cui si è già parlato a proposito di Q, in cui risulta aggiunto dalla mano Q³. Che in Pl l'aggiunta sia stata effettuata da Triclinio è stato dimostrato da Derenzini 1984, in part. 19-21, che su basi paleografiche data l'intervento tra il 1316 e il 1319. In Tr l'epigramma in questione è stato invece aggiunto *post correctionem* dallo stesso scriba C (vd. Turyn 1972-1973, 419 n. 1). Esso evidentemente era assente, oltre che in Pl, anche nell'antigrafo di Tr (vale a dire il prototipo planudeo, secondo la ricostruzione che qui si segue), e l'ipotesi più verosimile è che Triclinio l'abbia aggiunto in Pl sulla base di Q (dove, a quanto risulta, era stato Planude a inserirlo) e che poi abbia disposto che C lo integrasse in Tr. Al. Cameron 1993, 357 (che non conosce il contributo di Derenzini) segue Turyn 1972-1973, 419-420 nell'attribuire allo scriba C l'aggiunta di AP 9.128 in Pl, e non presta la debita attenzione al fatto che in Tr lo stesso epigramma è aggiunto *post correctionem*: egli infatti ritiene che «C, working with both Pl and Q open on his desk [vd. n. prec.], noticed the addition in the margin of Q, and thought it proper to repair the omission in Pl before transcribing it into his own copy».

Per la presente edizione, è stata effettuata una collazione degli epigrammi agaziani presenti nella porzione superstite di Tr, ma il codice non figura in apparato poiché non contiene nulla di rilevante¹³¹.

I successivi apografi di Pl, così come Tr, presentano esclusivamente la versione unificata dell'antologia e, al netto di alcuni casi di contaminazione, risultano raggruppabili in due famiglie¹³². La prima discende proprio da Tr e di essa ricorderemo almeno i codici Ambr. A 161 sup. e Laur. 31.28¹³³. Della seconda, il più antico testimone conservato è il Paris. Gr. 2739 (metà XV sec.), di mano di Michele Apostolio, e in essa rientrano, tra gli altri, alcuni codici in vario modo riferibili a Giano Lascaris (1445-1535), come il Vat. Barb. Gr. 123, e il Paris. Gr. 2891¹³⁴. La divisione tra le due famiglie si fonda sull'ordine di alcune serie di epigrammi e sull'aggiunta dell'epigramma AP 5.18 (presente nella famiglia 'tricliniana', assente in quella 'apostolia')¹³⁵, ma, al di là di questi dati di fatto, gli studiosi hanno proposto differenti ricostruzioni della genesi e delle fonti dei due raggruppamenti¹³⁶.

¹³¹ Per la collazione del Paris. Gr. 2744 si è fatto uso di immagini digitali tratte da microfilm. Il f. 33 del Paris. Gr. 2722 è riprodotto in Aubreton 1969, pl. 38 (recto) e Derenzini 1984, tav. 2 (verso), ma non contiene epigrammi di Agazia.

¹³² Lo studio degli apografi recenziatori planudei è stato condotto contemporaneamente e indipendentemente da Turyn 1972-1973, 426-443 e Mioni 1975, 271-287, che sono pervenuti a conclusioni sostanzialmente analoghe. Si vedano inoltre le precisazioni di Irigoien 1975-1976 (= 1997, 103) e Al. Cameron 1993, 357-362.

¹³³ Entrambi i codici erano segnalati come apografi di Tr già da Aubreton 1968, 42 n. 1. Vd. inoltre Turyn 1972-1973, 413 n. 2, 415 n. 1, 429; Mioni 1975, 270, 273-274, 286. Il Laurenziano, come attesta la sottoscrizione apposta ai ff. 302^v-303^r, fu copiato da Demetrio Calcondila nel 1466 e da lui corretto insieme a Giovanni Lorenzi. L'Ambrosiano, a lungo ritenuto coevo al Laurenziano, è stato invece ridatato agli anni 1370-1380 da Mioni. L'uno e l'altro risultano di particolare utilità per ricostruire le porzioni del loro antgrafo ora perdute.

¹³⁴ Vd. Turyn 1972-1973, 429-443; Mioni 1975, 274, 279-280, 286-287. Del Barberiniano si riparlerà *infra* a proposito dell'*Appendix Barberino-Vaticana* (§ 3.5.4). Il Paris. 2891 è autografo di Lascaris e probabilmente fu predisposto come *Druckvorlage* per l'*editio princeps*, di cui parleremo tra un momento.

¹³⁵ Abbiamo infatti visto (*supra* n. 125) che questo epigramma, assente in Pl, è stato aggiunto in Tr da Nicola Triclinio da una fonte non meglio determinabile (secondo Al. Cameron 1993, 174, si tratterebbe dell'*Appendix Barberino-Vaticana*, su cui vd. *infra* § 3.5.4).

¹³⁶ In breve: (a) Turyn, che, come si è detto, considera Tr la versione unificata dell'antologia predisposta da Triclinio, ritiene che l'iparchetipo della famiglia apostolia sia frutto di una contaminazione di Tr con Q (ma sospende il giudizio sulla possibilità che l'iparchetipo sia il Paris. Gr. 2739). (b) Mioni, che con Aubreton attribuisce la redazione di Tr a Planude, individua senza esitazione l'iparchetipo della famiglia apostolia nel Paris. 2739, che a suo dire sarebbe stato compilato da Apostolio sulla base di Pl e Q. (c) Per Irigoien, Tr è la copia tricliniana del perduto prototipo planudeo e presenta dei rimaneggiamenti attribuibili a Triclinio, mentre la famiglia apostolia avrebbe riprodotto fedelmente il prototipo planudeo. (d) Cameron infine pensa che le due famiglie derivino dalle due diverse redazioni unificate dell'antologia, quella effettuata autonomamente da Triclinio (= Tr) e quella già predisposta da Planude o dal suo *entourage*.

Per la presente edizione, gli apografi recenziatori di Pl non sono stati presi in considerazione per gli epigrammi agaziani genuini, ma su un rappresentante significativo di ciascuna delle due famiglie sono stati controllati i lemmi autoriali di alcuni degli epigrammi falsamente attribuiti ad Agazia¹³⁷.

Nell'agosto del 1494, a Firenze, i torchi del tipografo Lorenzo di Francesco de Alopa diedero alle stampe la già più volte evocata *editio princeps* della *Planudea*, curata da Giano Lascaris, un volume in quarto elegantemente composto in lettere capitali greche di tipo 'epigrafico'¹³⁸. In calce all'edizione, Lascaris aggiunse inoltre un'elaborata epistola latina a Piero de' Medici, nella quale partitamente esponeva e motivava la scelta di quel particolare carattere di stampa e forniva in chiusura un breve resoconto sulle (supposte) origini della raccolta: «Illud unum non praetermittam, hoc epigrammatum Ἀνθολόγιον ab Agathia concinnatum esse, praestantissimo historico et poeta sui temporis, non a Planude, ut nonnullis est temere persuasum. Planudes enim monachus, ut eum appellant, non magis disposuit quam mutilavit et, ut ita dicam, castravit hunc librum detractis lasciuoribus epigrammatis, ut ipse gloriatur...»¹³⁹.

Il successo dell'opera fu notevole, come prova il susseguirsi delle edizioni nel corso del XVI sec., tra cui ricorderemo almeno le seguenti¹⁴⁰.

- La prima edizione Aldina (1503): in un maneggevole formato in ottavo, è ristampato il testo della *princeps* lascariana, seguito da due epigrammi dello stesso Lascaris (4 e 8 Meschini) e dal manipolo poetico che si legge ai ff. 80^v-81^v di Pl (e in alcuni suoi apografi)¹⁴¹. A conclusione del vo-

¹³⁷ Sugli epigrammi spurî vd. *infra* § 4.2. I due apografi utilizzati sono il Laur. 31.28 per la famiglia triciniana (ricontrollato dalla digitalizzazione disponibile sul sito internet della Biblioteca Medicea Laurenziana) e il Paris. Gr. 2739 per la famiglia apostolia (ricontrollato da una digitalizzazione tratta da microfilm).

¹³⁸ Che Meschini Pontani 1992 (in part. 78) propone di definire «maiuscole antiquarie». Gli stessi caratteri furono utilizzati da Lascaris anche per le altre edizioni di classici greci che nei due anni successivi allestì in collaborazione con Alopa: Euripide (*Med.*, *Hipp.*, *Alc.*, *Andr.*), le *Sententiae* di Menandro, gli *Inni* di Callimaco, Apollonio Rodio, Luciano (i primi tre databili tra il 1494 e il 1495, gli ultimi due datati 1496).

¹³⁹ Sull'edizione lascariana vd. l'amplissimo studio di Meschini Pontani 1992, che ripubblica tra l'altro il testo dell'epistola, corredandolo di traduzione italiana e commento (pp. 200-227; la pericope riprodotta *supra* si legge a p. 207, rr. 234-239). Per la presente edizione, è stato collazionato uno dei tre esemplari della Biblioteca Marciana, segnato Inc. 712 (gli altri due, in quanto postillati, sono catalogati come codd. Marc. Gr. Cl. 9.28 e Gr. Cl. 9.38: sull'uno vd. Meschini Pontani 2002a, 598-613, sull'altro *ibid.* 598 n. 5).

¹⁴⁰ Per una rassegna completa e dettagliata vd. Jacobs¹ VI XC-CXXII (inventario sommario in Stadtmüller I XI; Waltz in BL I LXVI-LXVII; Beckby I 88-89).

¹⁴¹ Vd. *supra* p. 65 e n. 93. Maltomini 2008, 131 n. 37, che ne menziona solo la presenza nell'edizione Aldina, definisce questo manipolo poetico «estraneo sia ad APlan [= la *Planudea*] sia a tutte le altre antologie epigrammatiche conosciute».

lume, figurano 21 pagine contenenti correzioni e aggiunte di nuovi epigrammi e versi, dichiaratamente reperite ἐν ἄλλοις ἀντιγράφοις¹⁴².

- L'edizione Ascensiana (1531): pubblicata a Parigi da Josse Badius, noto anche come Ascensius (1462-1535), sulla base della seconda Aldina. Contiene un certo numero di emendazioni, ancorché non memorabili (per quanto riguarda Agazia cf. 9.2, 60.24)¹⁴³.
- L'edizione di Stephanus (1566): la base per il testo greco sembra sia stata l'Ascensiana, ma abbondano le congetture dell'editore. Al testo si accompagnano inoltre delle *annotationes* latine e un'*appendix* che raccoglie epigrammi provenienti da altre fonti (ivi inclusi sei indovinelli che Stephanus riferisce di aver trascritto da un *uetus codex* appartenuto a John Clement, che a quanto pare deve essere identificato con P)¹⁴⁴.
- L'edizione Wecheliana (1600): edizione *cum notis uariorum*, che riproduce il testo e le annotazioni di Stephanus, insieme a quelle di Vincent Heydnecker (Obsopoeus – † 1539) e Jean Brodeau (Brodaeus – 1519-1563), già pubblicate entrambe a Basilea, rispettivamente nel 1540 e nel 1549¹⁴⁵. Gli epigrammi sono inoltre corredati di scolî, comunemente indicati come *Scholia Wecheliana*, che, come informa la premessa *lector*, sono stati desunti da due *exemplaria* messi a disposizione degli editori da François Pithou (1543-1621) e Paul Petau (1568-1614)¹⁴⁶.

Gli scolî in questione non sono tramandati solo dai due esemplari utilizzati dagli editori della Wecheliana, anzi si trovano copiati sia nei margini di numerosissime copie dell'edizione di Lascaris, sia in alcuni codici, ma senza il testo degli epigrammi. Non c'è dubbio che si tratti di scolî moderni, per la precisione di età umanistica (del resto Pl, l'archetipo della tradizione planudea, ne è sprovvisto), e il fatto che spesso vi ricorra il nome di Marco Musuro (1470-1517) aveva da tempo fatto sospettare che al dotto cretese risalisse il nucleo

¹⁴² Vd. Hutton 1935, 148-150; Mioni 1975, 289-290; *infra* p. 80 e n. 159. Collazionata su uno dei tre esemplari Marciani, segnato cod. Marc. Gr. Cl. 9.31 (gli altri due sono segnati Ald. 509 e cod. Marc. Gr. Cl. 9.40). Alla prima edizione del 1503 seguirono una seconda nel 1521 (vd. Hutton 1935, 171-172) e una terza nel 1551 (*ibid.* 230-232).

¹⁴³ Vd. Hutton 1946, 6, 83-84. Collazionata sull'esemplare disponibile on line su Google Books, in cui non sono leggibili le stampigliature della biblioteca di provenienza.

¹⁴⁴ Vd. Hutton 1946, 132-133; *supra* p. 54 e n. 50. Collazionata sull'esemplare Marciano, segnato 127 D 23.

¹⁴⁵ Vd. Hutton 1935, 286-289 (Obsopoeus); Hutton 1946, 98-101 (Brodaeus). Collazionata su uno dei due esemplari Marciani, segnato 151 D 14 (per Obsopoeus e Brodaeus si è fatto a meno di ricontrollare le edizioni originali).

¹⁴⁶ L'esemplare di Pithou è identificabile con l'Aug. Tricass. Inc. 277, una copia della *princeps* lascariana del 1494 corredata di scolî attribuibili alla mano di Arsenio Apostolio (vd. Meschini Pontani 2002a, 563 e n. 1, 570).

originario di questo *corpus*, così ampiamente diffuso nel XVI sec. e cristallizzato nella stampa Wecheliana¹⁴⁷. Così come si era creduto all'esistenza di un *codex Salmasii*, che avrebbe contenuto tutte insieme le cure del dotto digionese al testo della *Palatina*, non è mancato chi ha vagheggiato l'esistenza di un *codex Musuri*, contenente il suo commento completo alla *Planudea*¹⁴⁸. Tuttavia gli studi recenti, avviati da Mioni e Gallavotti, e sviluppati da Anna Pontani e Luigi Ferreri, hanno messo in luce che Musuro è senza dubbio all'origine della formazione del *corpus* scoliastico, ma che il suo ruolo è stato limitato, dal momento che ciò che arriverà fino alla Wecheliana è il frutto di una serie di rimaneggiamenti e ampliamenti delle note musuriane, in cui hanno avuto parte Giano Lascaris, Arsenio Apostolio e altri dotti e copisti non sempre identificabili¹⁴⁹.

Il contributo effettivo di Musuro si riduce alle note marginali, di modesto valore critico, che egli appose sul suo *Handexemplar* dell'edizione lascariana, che si trova oggi alla Biblioteca Vaticana (segnato Vat. Inc. III 81)¹⁵⁰. Gli *Scholia Wecheliana* fanno invece capo a quella versione rielaborata delle note musuriane che Gallavotti, sulla base di varie evidenze testuali, aveva ricondotto all'intervento di Giano Lascaris: tra i rappresentanti di questa 'recensio lascariana' ricorderemo almeno gli scolî del Vat. Inc. III 78 (un'altra copia della *princeps* del 1494), il cui scriba è stato in séguito identificato proprio come uno dei collaboratori di Lascaris, e gli scolî, in parte di mano di Arsenio Apostolio, trascritti senza il testo degli epigrammi nel cod. Ambr. F 30 sup.¹⁵¹. In anni più recenti, Ferreri ha inoltre recuperato e valorizzato gli scolî apposti ai margini di una copia della *princeps* del 1494, appartenuta ad Aulo Giano Parrasio (1470-

¹⁴⁷ Vd. Herbert, in Jovy 1899, 106-107. Per un catalogo delle occorrenze del nome di Musuro all'interno del *corpus* scoliastico vd. Meschini Pontani 2002a, 560-562.

¹⁴⁸ Vd. Sternbach VI, XVIII n. *. Sul *codex Salmasii* cf. *supra* p. 60 e n. 77.

¹⁴⁹ Vd. in generale Mioni 1975, 290-296; Gallavotti 1981, 9-21; Meschini Pontani 2002a; Ferreri 2005.

¹⁵⁰ L'identificazione della mano di Musuro nei *marginalia* dell'incunabolo Vaticano si deve a Mioni 1975, 288 n. 47, 294-295. Vd. poi Gallavotti 1981, 9-12 e soprattutto Meschini Pontani 2002a, 575-590. Al III 81 si affiancano altre due copie Vaticane della Lascariana (Inc. III 79 e III 80), le cui note marginali costituiscono soltanto «tentativi infelici di mettere in pulito le note autografe di Musuro che si leggono nell'Inc. III 81» (Meschini Pontani 2002a, 586). Essi non di meno risultano di qualche utilità, poiché permettono di integrare le porzioni mancanti del III 81, che si presenta oggi in condizioni di forte lacunosità (elenco dei fascicoli e fogli mancanti in Gallavotti 1981, 10 n. 5). Il solo Inc. III 81 è segnalato anche da Maltomini 2008, 131 n. 37, che, non essendo a giorno della recente bibliografia sull'argomento (i soli titoli citati dalla studiosa sono il volume di Pierre de Nolhac del 1887 e Hutton 1935, 120 n. 3), lamenta le «scarse informazioni finora disponibili» e offre alcuni 'chiarimenti', che tuttavia, alla luce dei precedenti studi di Mioni *et alii*, di cui qui si è dato conto, non si possono considerare acquisizioni originali.

¹⁵¹ Vd. Gallavotti 1981, 12-21; Meschini Pontani 2002a, 570 e n. 4, 590-591. Sul l'Ambrosiano, i cui scolî sono stati pubblicati da Aristide Calderini nel 1912, vd. anche Mioni 1975, 291-292.

1521) e oggi alla Biblioteca Nazionale di Napoli (segnata S.Q. IX C 8): essi, alla puntuale analisi dello studioso, si sono rivelati «il testimone che più rispecchia la consistenza del *corpus* scoliastico della *recensio* lascariana»¹⁵². Le ricerche finora svolte sono tuttavia da considerarsi inevitabilmente parziali, dal momento che, per forza di cose, non si sono potute fondare su un esame di tutto il materiale disponibile, che è cospicuo e disperso in varie biblioteche¹⁵³.

Per la presente edizione, sulla scorta degli studi qui ricordati, si sono tenuti presenti gli scolî a stampa dell'edizione Wecheliana, ma sono anche state riesaminate direttamente le postille musuriane del Vat. Inc. III 81 (con gli apografi III 79 e III 80), e due testimoni della *recensio* lascariana, gli scolî del Vat. Inc. III 78 e quelli dell'incunabolo Napoletano S.Q. IX C 8.

Oltre al *corpus* degli scolî greci, bisogna ricordare, per quanto brevemente, un altro filone esegetico, quello dei commenti latini. Di Obsopoeus e Brodaeus si è già data notizia, ma di maggior pregio si rivelano due commenti tuttora inediti, quello di Lattazio Tolomei, a cui pure si è già accennato, e quello anonimo e parziale, scritto a Padova tra il 1505 e il 1506, che sopravvive in due manoscritti vergati rispettivamente da Lazzaro Bonamico (1477-1552) e Girolamo Aleandro (1480-1542)¹⁵⁴.

Per una singolare coincidenza della storia, proprio pochi anni dopo l'uscita della Wecheliana, che costituisce in certo senso il coronamento del primo secolo di studi sull'epigramma in età moderna, da Heidelberg si diffuse la sensazionale notizia della scoperta di un'*anthologia inedita*, che conteneva tutti gli epigrammi omessi dalla *Planudea* (si tratta ovviamente della *Palatina*, come abbiamo visto nel § 3.2.1). L'attesa per la pubblicazione di questa nuova raccolta, sempre viva benché ripetutamente frustrata, ha fatto sì che per i due secoli successivi non fossero più pubblicate nuove edizioni della *Planudea*: per gli epigrammi già editi faceva testo la Wecheliana, mentre quelli inediti circolavano grazie agli apografi del codice P.

A cavallo tra XVIII e XIX sec., dopo che Reiske e Brunck, sulla base degli apografi, avevano già pubblicato le loro edizioni parziali, e mentre l'infaticabile Jacobs licenziava uno dopo l'altro i tomi delle sue due fondamentali edi-

¹⁵² Vd. Ferreri 2005, 93-114 (citazione da p. 110). Parallelamente, lo studioso dimostra come le note dell'Inc. III 78, che Gallavotti considerava in certo senso l'archetipo della *recensio* lascariana, ne costituiscono invece una rielaborazione affatto peculiare.

¹⁵³ Vd. in proposito le osservazioni di Meschini Pontani 2002a, 573-575.

¹⁵⁴ Su Tolomei vd. Meschini Pontani 1982a; *supra* p. 54 e n. 49. Del suo commento si conserva l'autografo nel cod. Vat. Gr. 1169, che ad un primo esame non ha rivelato nulla di rilevante per gli epigrammi di Agazia (ma saranno opportune ulteriori indagini). Il commento anonimo, che copre solo i primi due libri della *Planudea* e una parte del settimo, è tramandato nell'Ambr. O 122 sup. (Bonamico) e nel Neap. II D 44 (Aleandro): vd. in proposito Meschini Pontani 2002b. In questa sede non è stato preso direttamente in esame.

zioni, che hanno definitivamente consacrato il primato della *Palatina*, vide tuttavia la luce l'ultima edizione planudea, curata da Hieronymus de Bosch e pubblicata in cinque tomi tra il 1795 e il 1822¹⁵⁵. Essa nacque con il dichiarato proposito di dare finalmente alle stampe la traduzione in versi latini della *Planudea* composta tra il 1630 e il 1631 da Huig de Groot (Grotius – 1583-1645) e fino ad allora rimasta inedita: a fronte del testo greco desunto dalla Wecheliana, essa occupa i primi tre volumi dell'opera, mentre i volumi IV-V ospitano il commento di de Bosch (non inutile, anche se non regge il confronto con quello di Jacobs) e altro materiale esegetico di varia provenienza¹⁵⁶.

Intanto il codice Pl, progenitore di una discendenza così rigogliosa, era uscito di scena abbastanza presto, lasciando che gli apografi prima, e le edizioni poi, prosperassero e vivessero di vita propria. Certo non si è fatto mancare occasionali e fugaci apparizioni nel corso dei secoli, ma ha dovuto attendere la seconda metà del XIX sec. perché il germanico *Grossbetrieb der Wissenschaft* lo riportasse agli onori della cronaca e gli restituisse il ruolo che gli spetta nella storia della tradizione dell'epigramma greco.

Dopo il passaggio nelle mani di Demetrio Triclinio, le uniche notizie sicure sono che Pl appartenne a Bessarione, di cui reca la nota di possesso, e che passò poi alla Biblioteca Marciana¹⁵⁷. Che sia stato Giovanni Aurispa a portarlo in Italia e i suoi eredi a venderlo al Cardinale sono invece congetture con malcerte fondamenta¹⁵⁸; parimenti speculativa è l'ipotesi che esso sia stato uno degli ἄλλα ἀντίγραφα utilizzati da Aldo negli *addenda et corrigenda* della sua prima edizione¹⁵⁹. In Marciana giacque negletto per secoli, ma non sfuggì all'occhio del già evocato D'Orville, che, per preparare la sua edizione (mai pubblicata) della *Palatina*, visitò molte biblioteche europee alla ricerca di manoscritti: a Venezia ebbe per le mani Pl e si rese conto che si trattava dell'autografo di Planude, ma la sua 'scoperta' (di cui forse egli per primo non comprese la

¹⁵⁵ Il volume V uscì postumo a cura di David Jacob van Lennep (1774-1853).

¹⁵⁶ Come le note di Salmasius (di cui si è detto *supra* alla n. 80), nonché l'edizione commentata di Agath. 1, curata da Ennio Quirino Visconti (1751-1818) e Immanuel Gottlieb Huschke (1761-1828). Vd. Hutton 1946, 260-265 (Grotius), 292-295 (de Bosch, con utile indice dei cinque volumi dell'edizione).

¹⁵⁷ Figura già nell'inventario del 1468, al nr. 456: vd. Labovsky 1979, 176, 443.

¹⁵⁸ Secondo Sabbadini 1931, 48 n. 3 (cf. anche XVII), il fatto che Aurispa risulti aver tradotto un epigramma di Filostrato (identificabile con *API* 110) «ci assicura che l'A. portò di Grecia l'*Antologia* del Planude insieme con le altre opere di Filostrato in prosa». Invece secondo Mioni 1975, 271 (seguito da Labovsky 1979, 8 e n. 18), il codice inviato da Aurispa a Traversari, che Sabbadini identificava con P (vd. *supra* p. 54 n. 48), sarebbe piuttosto Pl (ma nulla esclude che fosse un apografo di Pl, come notava già Gallavotti 1960, 17-18).

¹⁵⁹ Come volevano Hutton 1935, 149-150 e Mioni 1975, 289-290. Cf. anche Gallavotti 1959, 36.

portata) non ebbe alcun séguito¹⁶⁰. Il primo studioso moderno a menzionarlo con piena cognizione di causa fu, nella sua *Dissertation*, Georg Finsler (1852-1916), che si basava su una segnalazione del suo *Doktorvater* Karl Dilthey (1839-1907), che ebbe modo di studiarlo¹⁶¹. Ricorderemo inoltre Leo Sternbach (1864-1940), che ne fece uso per la sua edizione dell'*Appendix Barberino-Vaticana*¹⁶², e naturalmente Stadtmüller, che fu il primo (e tuttora unico) editore della *Palatina* a basarsi direttamente su P e P1¹⁶³.

3.4. L'antologia di Cefala alla luce dei dati di P e P1

Tra le varie 'questioni' che costellano la storia degli studî classici, si può a buon diritto includere anche la 'questione cefalana': sin dalla scoperta del codice P, e in particolare dopo la pubblicazione delle due edizioni di Jacobs, in molti si sono infatti interrogati sull'originaria struttura e composizione dell'antologia di Cefala e sul suo rapporto con AP. Senza addentrarsi nei meandri della dossografia, ci limiteremo a notare che, come in ogni questione erudita che si rispetti, nel tempo si sono profilate due scuole di pensiero, una analista e l'altra unitaria. Se tutti hanno concordato nel riconoscere per la *Palatina* e la *Planudea* una fonte comune, per noi perduta, gli analisti da una parte ritengono che quella di Cefala sia stata solo una delle tante antologie confluite nella perduta fonte comune, gli unitarî dall'altra riconoscono a Cefala il ruolo di fonte comune delle antologie *Palatina* e *Planudea*, e anche di buona parte delle sillogi minori¹⁶⁴. L'indirizzo analista è stato prevalente nel XIX sec., e nella seconda metà del XX ha trovato un intempestivo sostenitore in Robert Aubreton (1911-1980)¹⁶⁵. L'indirizzo unitario fu invece inaugurato nel 1917 dalla dissertazione berlinese di Johannes Basson (1885- ?) e ha trovato i suoi campioni in Alan

¹⁶⁰ Su D'Orville vd. *supra* pp. 57-58. Nel 1728, sul frontespizio di una delle copie dell'edizione di Stephanus della *Planudea*, che utilizzava come esemplare di collazione (e che ora è il Bodl. D'Orv. 246), egli annotava: «Codex ipsius Planudis manu scriptus asseruatur in bibliotheca S^{ti} Marci Venetiis. Patet inde ab ipso innumeros mutationes inuectas esse in uulgares codices tam manu quam typis exaratos, qui omnes ex hoc profluerunt. Ipsum consului, sed cum uulgaribus consensit, neque ulla noua continet» (si riproduce la trascrizione della nota pubblicata da <Th. Gaisford,> *Codices manuscripti et impressi cum notis manuscriptis, olim D'Orvilliani, qui in Bibliotheca Bodleiana apud Oxonienses asseruantur*, Oxonii 1806, 64). La nota di D'Orville non era sfuggita a Pierre Herbert († 1872), ma il volume postumo in cui furono pubblicate le sue ricerche (Jovy 1899, il riferimento a D'Orville è a p. 102), uscì dopo l'edizione di Stadtmüller ed ebbe per giunta scarsissima diffusione.

¹⁶¹ Vd. Finsler 1876, 6 e n. 6, 33 n. 4. Cf. anche Dilthey 1891, 3-5.

¹⁶² Vd. Sternbach, in part. VIII-XIII, e cf. *infra* § 3.5.4.

¹⁶³ Vd. *infra* § 3.7.

¹⁶⁴ Di cui tratteremo in dettaglio nel prossimo paragrafo.

¹⁶⁵ Vd. Wolters 1882, 31-36; Preisendanz 1911, LII-LVII (con discussione della bibliografia anteriore); Aubreton 1968, in part. 63-66, 80-81.

Cameron e Marc Lauxtermann¹⁶⁶. Basson poté aprire una nuova via rispetto ai suoi predecessori, poiché per primo prese in esame non solo la *Palatina* e la *Planudea*, ma anche le sillogi minori, che si rivelarono un elemento di primaria importanza per la definizione di quell'organico quadro della storia della tradizione bizantina dell'epigramma greco, al quale ancora oggi ci si attiene.

Sono state le sue ricerche, ulteriormente perfezionate da Cameron e Lauxtermann, che hanno portato a riconoscere a Cefala il ruolo di 'collettore' di un gran numero di raccolte epigrammatiche anteriori (da lui agglutinate e riplasmate per dare vita a una nuova opera unitaria), e parimenti sono stati questi tre studiosi a dimostrare che (come si è già più volte notato nei paragrafi precedenti) l'*Anthologia Palatina* è di fatto una copia dell'antologia di Cefala.

All'iniziativa di Cefala va pertanto ricondotta la suddivisione in libri di carattere tematico che caratterizza la *Palatina* (sulla falsariga di quella impiegata da Agazia nel *Ciclo*)¹⁶⁷, ed è significativo che egli abbia deciso di aprire la sua raccolta, che si configura di fatto come un 'trionfo' della letteratura pagana, con un libro dedicato agli epigrammi cristiani (*AP* 1 nelle moderne edizioni)¹⁶⁸.

Un altro aspetto meritevole di segnalazione è poi la presenza, in testa ad ogni libro dell'antologia, di un lemma che ne illustra il contenuto¹⁶⁹. In questi lemmi si fa costantemente appello al lettore, a cui Cefala si rivolge con la seconda persona singolare, ponendosi nei suoi confronti come un maestro o una guida attraverso un percorso di 'scoperta' del genere epigrammatico, che si snoda attraverso le varie sezioni dell'opera¹⁷⁰.

All'interno dei libri dell'antologia, si osserva inoltre un'alternanza, piuttosto regolare, tra sequenze di due distinte tipologie: (a) sequenze 'cronologiche', vale a dire estratti (più o meno integri) delle varie sillogi che Cefala utilizzò

¹⁶⁶ Vd. Basson 1917; Al. Cameron 1993, in part. 121-159; Lauxtermann 2003, in part. 83-123; Lauxtermann 2007.

¹⁶⁷ Vd. *infra* pp. 87-88.

¹⁶⁸ Vd. Al. Cameron 1993, 150-158; Lauxtermann 2003, 89-98. In precedenza, si riteneva invece che *AP* 1 non facesse parte dell'antologia di Cefala (cf. Lenzinger 1965, 2), ma Cameron e Lauxtermann hanno ben mostrato l'infondatezza di questo assunto (dalle 'prove' da loro addotte per un'origine cefalana di *AP* 1 va tuttavia eliminata quella relativa ad *AP* 1.34-36 = Agath. 4-6, che i due studiosi a torto ritengono provenienti dal *Ciclo*: vd. *supra* § 2.2).

¹⁶⁹ Vd. *supra* p. 45 e n. 18.

¹⁷⁰ Secondo Lauxtermann 2003, 86, «the peremptory tone and didactic tenor» dei lemmi proverebbero che l'antologia di Cefala «came into existence in the context of the Byzantine educational system» (già Al. Cameron 1993, 109-110, 137, 342, fondandosi sulla connessione di Cefala con la scuola della *Nea Ekklesia* [cf. *supra* § 3.1], riteneva che la sua antologia avesse una destinazione scolastica, ma contro questa ipotesi si è pronunciata Meschini Pontani 2002a, 557 n. 2). Maltomini 2011, in part. 112-113, 117-118, pensa invece all'antologia cefalana come ad una «esposizione museale», nata con finalità non didattiche, bensì di illustrazione e intrattenimento.

come fonti (gli *Κτέφρανοι*, il *Ciclo* etc.); (b) sequenze ‘tematiche’, composte da epigrammi provenienti dalle diverse fonti, accostati sulla base di affinità tematiche¹⁷¹. Questa particolare struttura va anch’essa ricondotta a Cefala, che intendeva in tal modo creare, a beneficio del lettore, un effetto di ‘varietà’ nella disposizione del materiale¹⁷².

D’altra parte si è già detto che il codice P reca inequivocabilmente l’impronta del suo ‘redattore’ J, al cui intervento si possono attribuire almeno la silloge di epigrammi bizantini che chiude il fasc. 42 del codice, la silloge di carmi di Gregorio di Nazianzo, che completa il fasc. 44, e le *Anacreontiche*; altri testi che figurano in P, come i poemi efrastici di Cristodoro, Paolo Silenziario e Giovanni di Gaza, appaiono invece essere stati associati all’antologia di Cefala già in uno stadio della tradizione anteriore a P¹⁷³. Anche all’interno di AP si possono però isolare sezioni che non potevano trovarsi nell’originaria antologia di Cefala, ma vi furono aggiunte successivamente: si tratta dei due libri che nelle moderne edizioni sono numerati 3 (gli epigrammi del tempio di Apollonide a Cizico) e 8 (una scelta di epigrammi funerari di Gregorio, che occupa esattamente due quaternioni, concepita dal suo compilatore come supplemento al libro 7, che contiene gli epigrammi funerari *tout court*). In entrambi i casi, l’aggiunta non si può attribuire a J, ma doveva già essere stata effettuata nell’antigrafo di cui J fece uso¹⁷⁴.

Nonostante la radicale riorganizzazione strutturale, a cui Planude sottopose i suoi due ἀντίγραφα, il confronto con i singoli testi e le sequenze di AP dimostra che essi erano entrambi delle copie di Cefala¹⁷⁵. Rispetto all’antologia originale (come la si ricostruisce da AP), esse dovevano essere versioni abbreviate, ma anche rimaneggiate, poiché entrambe ospitavano testi bizantini, risalenti al X secolo, che non potevano figurare nell’antologia di Cefala: in P^A si

¹⁷¹ Vd. l’utile prospetto della struttura dei libri di AP offerto da Al. Cameron 1993, XVI-XVII (che riprende e corregge quelli di Lenzinger 1965, Taf. I-II). All’interno dei libri di AP, gli epigrammi di Agazia compaiono naturalmente tanto nelle sequenze cronologiche, quanto in quelle tematiche: da segnalare in particolare AP 5.216-302, di cui si è già parlato *supra* nel § 2.1.

¹⁷² Vd. Basson 1917, 21-22; Al. Cameron 1993, 121-128.

¹⁷³ Vd. *supra* pp. 50-51.

¹⁷⁴ Vd. Al. Cameron 1993, 107-108, 146-149; Lauxtermann 2007, 195-196, 199-200 (cf. anche Lenzinger 1965, 3, 15-17). In passato (cf. Lenzinger 1965, 3, 27-28), si era dubitato dell’origine cefalana dei libri 4, 13 e 14, ma vd. Al. Cameron 1993, 135-145, 149-150. Per quanto riguarda AP 14, da ricordare anche l’ipotesi (non priva di attrattive) di Maltomini 2008, 189-195, secondo la quale il libro avrebbe un’origine mista: «una parte (provvista di lemma prefatorio) era già nell’antologia di Cefala, e venne espansa nella *Palatina*».

¹⁷⁵ Vd. Basson 1917, 8-19, che in parallelo metteva in luce come nessuna di queste due copie possa essere identificata direttamente con P. La dettagliata disamina di Lenzinger 1965, 31-55 ha poi eliminato ogni residuo sospetto al riguardo.

trovano infatti un epigramma in distici, dedicato all'auriga Anastasio, composto da Tommaso Logoteta (*APL* 379), e una serie di epigrammi in dodecasillabi su famosi aurighi del passato (*APL* 380-387); *Pl*^B contiene invece un epigramma di Alessandro di Nicea (*APL* 281) e altri due a lui attribuibili (*APL* 21-22). Ciò autorizza a credere che i due antigrafî di *Pl* fossero delle copie di Cefala allestite rispettivamente da Tommaso Logoteta e Alessandro di Nicea, che vi inserirono componimenti propri e testi nuovi, così come risulta che *J* abbia fatto con la sua copia di Cefala, il codice *P*¹⁷⁶.

Benché 'abbreviati', i due antigrafî di *Pl* preservavano tuttavia alcuni epigrammi che non si ritrovano in *AP*, ma che dovevano fare parte dell'antologia di Cefala. Mentre per i libri 1a+b, 2a+b, 3a+b, 6 e 7 di *Pl* il numero di epigrammi in più rispetto ai corrispondenti libri di *AP* è tutto sommato contenuto, e può far pensare ad accidentali e occasionali omissioni da parte degli scribi di *P* o dei loro antigrafî, ben diversa è la situazione del libro 4a+b di *Pl* (occupato dagli epigrammi efrastici), dove, rispetto alla corrispondente sezione di *AP*, vale a dire la seconda parte del libro 9 (la prima parte di quel libro contiene invece gli epigrammi epidittici e corrisponde al libro 1 della *Planudea*), *Pl* presenta 381 epigrammi in più¹⁷⁷. L'unica spiegazione per una discrepanza così vistosa è che, in *P* o nei suoi antigrafî, una lacuna materiale abbia falciato una serie di fascicoli che contenevano questi epigrammi, e presumibilmente anche altri di cui non resta più traccia: senza scendere nel dettaglio delle statistiche, se *Pl* rispetto ad *AP* omette in media un epigramma su cinque, ne consegue che i 381 preservati dal solo *Pl* dovevano corrispondere a un totale di ca. 450 compresi in *AP* = Cefala, che dovevano occupare tre o quattro quaternioni¹⁷⁸. La soluzione più ovvia sarebbe che la lacuna sia occorsa in *P* nel punto di 'sutura' tra le due unità, vale a dire tra i fasc. 28 e 29, dove la prima parte del manoscritto vergata da *A* e *J* si salda con il più antico segmento vergato dagli scribi del gruppo *B*: tale sutura avviene infatti proprio a metà del libro 9,

¹⁷⁶ Vd. Al. Cameron 1993, 316-320; Lauxtermann 2003, 115-116; *PMBZ* II 28287 (Tommaso), 20231 (Alessandro); sugli epigrammi *APL* 379-387 vd. anche Al. Cameron 1973, 188-200. Cf. inoltre quanto di dirà *infra* nel § 3.5.1, a proposito dell'antigrafo della *Sylloge Parisina*.

¹⁷⁷ Si seguono i calcoli di Gow 1958, 50-52. Tutti gli epigrammi che *Pl* preserva in più rispetto ad *AP* furono raccolti da Jacobs, nella sua seconda edizione, come fittizio 'libro 16' di *AP* (388 numeri), che da Dübner in poi si usa definire *Appendix Planudea* (*APL*, ovvero, ma meno bene, *AP* 16).

¹⁷⁸ Vd. ancora Gow *l.c.* I calcoli effettuati da Lauxtermann 2007, 203-206 arrivano a risultati in sostanza analoghi a quelli di Gow, ma nel procedimento risultano alquanto più macchinosi e talora non del tutto perspicui.

tra gli epigrammi 563 e 564¹⁷⁹. Un più attento confronto tra le sequenze di *AP* e *P* ha tuttavia portato Wifstrand a ipotizzare che la lacuna si sia verificata in uno stadio della tradizione anteriore a *P*, tra gli epigrammi 583 e 584 del libro 9¹⁸⁰. In tal senso è significativo che di *AP* 9.583 lo scriba *B* (siamo infatti all'inizio della sezione da lui copiata: p. 456 = fasc. 29.II^v) ha vergato solo il lemma (εἰς Θουκυδίδου βιβλίον), lasciando quattro linee bianche, nelle quali è stato *J* a inserire successivamente l'epigramma¹⁸¹. Stante l'evidente bipartizione di *AP* 9 in epigrammi epidittici ed efrastici (bipartizione che, come abbiamo detto, ha un riscontro nell'*Anthologia Planudea*, dove gli epidittici, insieme ai protrettici, occupano il libro 1, e gli efrastici il 4), Wifstrand si domandava anche se Cefala non avesse in realtà predisposto due libri distinti, uno epidittico e l'altro efrastico: in tal caso, ciò che nella lacuna è andato perso sarebbe la coda del libro epidittico (~ *AP* 9a) e la parte iniziale del libro efrastico (~ *AP* 9b), che come gli altri doveva essere corredato di un lemma illustrativo. Lo studioso giungeva però a negare questa eventualità, poiché riteneva che il lemma di *AP*

¹⁷⁹ Di questo avviso Preisendanz 1918, 173-174, ma vd. già Finsler 1876, 122. Basson 1917, 20 parlava invece in maniera generica di un «antigraphum a Planude excerptum codice Palatino plenius».

¹⁸⁰ Vd. Wifstrand 1926, 76-86. Del resto, l'inizio della sezione efrastica di *AP* 9 non coincide con la sutura tra le due unità di *P*, ma si colloca più avanti, proprio all'altezza dell'epigramma 584.

¹⁸¹ Secondo Wifstrand, nel codice in cui si originò la lacuna (che lo studioso identificava nell'antigrafo di *P*), il lemma di *AP* 9.583 doveva trovarsi nell'ultima linea del foglio finale di un fascicolo, mentre il testo dell'epigramma dava inizio al fascicolo seguente: con la caduta di questo e di altri due o tre fascicoli successivi, il lemma 'orfano' si ritrovò a contatto diretto con l'epigramma che apriva il primo fascicolo conservato, che doveva essere l'attuale *AP* 9.584. Secondo i calcoli di Lauxtermann 2007, 202-203, il lemma di *AP* 9.583 si trovava invece nell'ultima linea del f. II^v di un fascicolo (posizione peraltro molto simile a quella che esso occupa in *P*), e di conseguenza la lacuna ha interessato il resto di questo fascicolo e i tre successivi. Per quanto riguarda l'integrazione in *P* del testo di *AP* 9.583, Al. Cameron 1993, 105-106 (che, come si è detto *supra* p. 50 n. 34, ritiene che *P* sia opera di un'*équipe* diretta da *J*, che avrebbe utilizzato un unico esemplare di Cefala) ha ipotizzato che *J*, messo sull'avviso dal lemma, abbia recuperato il testo dell'epigramma in un qualche codice delle *Storie* di Tucidide (ne sono noti almeno tre che lo tramandano, a partire dall'importante Laur. 69.2: vd. l'apparato *ad loc.* di Waltz *et alii*, in BL VIII 100). Anche se sappiamo che *J* si servì in realtà di un esemplare diverso da quello utilizzato in precedenza dagli scribi del gruppo *B*, l'ingegnosa ipotesi di Cameron resta comunque valida, poiché, se ammettiamo che l'esemplare di *J*, a differenza di quello di *B*, contenesse *AP* 9.583, ciò vorrebbe dire che questa copia di Cefala non era interessata dalla lacuna dei ca. 450 epigrammi efrastici, e allora sarebbe ben strano che *J* non li avesse trascritti nella copia dell'antologia che stava predisponendo per sé, vale a dire il codice *P*: la lacuna doveva insomma interessare anche la copia di Cefala che funse da modello per *J*, e di conseguenza essa non poté avere origine nell'antigrafo degli scribi del gruppo *B*, bensì in un codice più antico, da cui discesero entrambi gli antigrafici di *P*, quello del gruppo *A* e quello del gruppo *B* (vd. van Dieten 1993-1994, 356-357; Lauxtermann 2007, 198). Alquanto singolare la posizione di Waltz, in BL VII XXXIX, secondo il quale non vi sarebbe stata nessuna lacuna, poiché «c'est à une inadvertence du copiste [sc. *B*] que serait due la suppression d'un certain nombre de pièces qui figuraient dans le recueil de Cephales».

9 si riferisse tanto agli epigrammi epidittici quanto a quelli ecfraistici, e di conseguenza certificasse l'esistenza di un solo libro. Tuttavia Gow ha giustamente ridimensionato le conclusioni di Wifstrand a proposito del lemma di *AP* 9, e ha inoltre fatto notare che un unico libro contenente tutto il materiale di *AP* 9 e gli epigrammi preservati da *P*1 comprenderebbe più di mille componimenti, e risulterebbe assolutamente sproporzionato rispetto agli altri libri dell'antologia: pertanto a suo avviso non c'è ragione di negare a Cefala la composizione di due libri distinti, uno per gli epigrammi epidittici, e l'altro per gli ecfraistici¹⁸².

Riassumendo, l'antologia di Cefala, nella sua versione originaria, si componeva di quattordici sezioni, corrispondenti ai seguenti libri di *AP*:

- 1: epigrammi cristiani, che fungevano da 'prologo', «as a defensive measure to counter possible allegations of paganism»¹⁸³.
- 4: proemî delle antologie di Meleagro, Filippo e Agazia.
- 5: epigrammi erotici eterosessuali.
- 6: anatematici.
- 7: epitimbî.
- 9a: epidittici.
- 9b: ecfraistici.
- 10: protrettici.
- 11a: simposiali.
- 11b: satirici.
- 12: omoerotici.
- 13: metri varî.
- 14: problemi aritmetici, enigmi, oracoli.
- 15.28-40: 'appendice', contenente epigrammi di autori contemporanei a Cefala¹⁸⁴.

Sin dalla sua composizione (fine IX sec.), o comunque dalle prime fasi della sua diffusione, all'antologia furono accostati una serie di poemi ecfraistici (Cristodoro, Paolo Silenziario, Giovanni di Gaza) e la *Parafrasi* di Nonno. Sempre nelle prime fasi della sua tradizione, al libro dedicato agli epigrammi epitimbî fu aggiunta un'appendice di epigrammi di Gregorio di Nazianzo (~ *AP*

¹⁸² Vd. Gow 1958, 53-54, seguito da Lenzinger 1965, 17-20, Beckby III 11, Aubreton, in *BL* XIII 37-38 e Lauxtermann 1998, 526-527 (~ Lauxtermann 2003, 152-153). Lo stesso Gow continuava però il suo ragionamento con la curiosa affermazione che l'attuale *AP* 9b sarebbe «a selection comparable with that made by Planudes in his Bk. iv», che sarebbe stata allestita «when somebody decided that Cephalas' two should be reduced to one».

¹⁸³ Lauxtermann 2007, 194.

¹⁸⁴ Si tratta dei testi contenuti nella prima parte del fasc. 44 di *P*, su cui vd. *supra* p. 46 e n. 22.

8), mentre il poema di Cristodoro, da testo di accompagnamento, divenne parte integrante dell'antologia¹⁸⁵; alla fine di Cristodoro, furono inoltre aggiunti gli epigrammi Cizico (~ AP 3). In uno degli esemplari di Cefala in circolazione, una lacuna materiale di 3 o 4 fascicoli comportò la perdita della parte finale del libro epidittico e di quella iniziale del libro efrastico¹⁸⁶. A metà del X sec., un discendente (mutilo nella parte iniziale) di questo esemplare lacunoso finì nelle mani di J (Costantino di Rodi), che lo incorporò nella sua copia personale dell'antologia (il codice P), allestita, con l'aiuto di due scribi, sulla base di un'altra copia di Cefala, anch'essa discendente da quell'esemplare lacunoso. J ebbe cura di arricchire il suo volume con una silloge di epigrammi suoi e di suoi contemporanei (~ AP 15.2-7), con una scelta di epigrammi di Gregorio di Nazianzo e con le *Anacreontiche*¹⁸⁷. Nel corso del X sec., furono prodotte anche altre copie personali (o per meglio dire 'personalizzate') dell'antologia di Cefala, due delle quali, appartenute rispettivamente a Tommaso Logoteta e Alessandro di Nicea, per vie che in buona parte rimangono oscure, pervennero l'una dopo l'altra nella mani di Massimo Planude, che li utilizzò per compilare la sua antologia¹⁸⁸.

In conclusione, qualche parola va spesa a proposito della divisione in libri, per la quale Cefala, e dopo di lui Planude, trassero senza dubbio ispirazione dalla struttura del *Ciclo* di Agazia.

¹⁸⁵ Due fattori che possono aver portato al trasferimento di Cristodoro all'interno dell'antologia sono che il suo poema si configura di fatto come una corona di epigrammi efrastici, e che esso occupa la misura esatta di un quaternione: vd. Al. Cameron 1973, 106; Lauxtermann 2007, 195.

¹⁸⁶ Per la composizione e le prime fasi della tradizione dell'antologia di Cefala vd. da ultimo Lauxtermann 2007 (in part. 200-208), la cui ricostruzione è qui nella sostanza recepita. Sulla base del calcolo dei fascicoli di P, lo studioso perviene addirittura a ricostruire l'originaria fascicolazione dell'archetipo dell'antologia, ma l'amor di tesi lo porta forse ad esagerare la componente 'matematica' che ne governerebbe la struttura: ciò che emerge con sicurezza dalla ricostruzione di Lauxtermann è soltanto una marcata tendenza da parte di Cefala a far coincidere la fine di una sezione dell'antologia con la fine di un fascicolo, cosa che è perfettamente in linea con le abitudini scritte bizantine.

¹⁸⁷ È interessante notare che J, quando decise di completare il fasc. 44 di P con gli epigrammi gregoriani (vd. *supra* p. 49 e n. 32), non doveva avere contezza dell'esistenza del libro 8 (che fa parte della sezione del manoscritto copiata da A), in cui si trovano già tutti gli epigrammi da lui inclusi nel fasc. 44. Se ne accorse in un secondo tempo, quando effettuò la revisione di tutto il codice, e così nel margine esterno di p. 691 (il primo foglio del fasc. 44 dopo la rilegatura sbagliata) aggiunse la nota: προεγράφησαν ἅπαντα εἰς τὰ λοιπὰ ἐπιγράμματα εἰς τὸ τέλος τῶν ἐπιτυμβίων. Questa peraltro è un'ulteriore prova che il libro 8 non faceva parte dell'originaria antologia di Cefala, altrimenti J non avrebbe ritenuto necessario predisporre un supplemento di epigrammi gregoriani (vd. Al. Cameron 1993, 107-108).

¹⁸⁸ Secondo Wendel 1940, 425 (ripreso da Turyn 1972, 95), l'antigrafo di Pl^B sarebbe la τῶν ἐπιγραμμάτων βιβλίον che Planude, nell'epistola 28 Leone (sfortunatamente non data), chiede in prestito a Teodoro Xantopulo.

Cefala, oltre ad avere introdotto delle nuove categorie (cf. *AP* 13-14), ha operato due significative modifiche rispetto alla ripartizione del *Ciclo*: (a) la distinzione tra epigrammi erotici eterosessuali (~ *AP* 5) e omoerotici (~ *AP* 12)¹⁸⁹; (b) lo ‘sdoppiamento’ del libro 4 del *Ciclo* in un libro ‘epidittico’ (~ *AP* 9a) e in uno ‘protrettico’ (~ *AP* 10)¹⁹⁰.

Per quanto riguarda la *Planudea*, si è detto che la riorganizzazione attuata da Massimo riguarda essenzialmente la disposizione degli epigrammi all’interno dei singoli libri, da lui completamente ristrutturata, ma si osservano anche modifiche rispetto alla ripartizione cefalana del contenuto dei libri. Tali modifiche costituiscono di fatto un ‘ritorno ad Agazia’, nella misura in cui il libro riservato agli epigrammi omoerotici è del tutto abolito¹⁹¹, mentre il libro ‘epidittico’ viene nuovamente accorpato a quello ‘protrettico’¹⁹².

3.5. Le sillogi minori

3.5.1. *Sylloge Parisina* (S)

La *Sylloge Parisina* o *Crameriana*, in onore del suo primo editore, John Anthony Cramer (1793-1848), è tramandata nei due seguenti manoscritti¹⁹³.

- Paris. Suppl. Gr. 352 (*olim* Vat. Gr. 997; XIII sec., bomb., mm. 330 x 250, ff. I + 182; sigla S^S), codice miscelaneo che ai ff. 5^r-150^v contiene, tra le altre cose, orazioni di Imerio, opere di Eliano (*NA* e *VH*) e le epistole di Filostrato, Alcifrone e Teofilatto Simocatta; dopo una lacuna di un numero non precisato di fascicoli, ai ff. 151^r-182^v (= fasc. 21-24) si

¹⁸⁹ Gli epigrammi omoerotici nella poesia del *Ciclo* non erano contemplati (vd. *supra* § 2.1), ma il genere era stato coltivato dai poeti meleagrei e soprattutto da Stratone di Sardi, la cui *Παιδική μοῦσα* costituisce la componente principale del libro omoerotico di Cefala: vd. Floridi 48-53.

¹⁹⁰ Vd. Mattsson 1942, 73; Lauxtermann 1998, 527-528; Lauxtermann 2003, 88 e n. 19. Nelle loro tabelle, Lenzinger 1965, Taf. I e Al. Cameron 1993, XVI-XVII (che presuppongono Basson 1917, 22 e Wifstrand 1926, 85), indicano una corrispondenza tra *AP* 9 *in toto* e il libro 2 del *Ciclo*, ma dalle parole di Agazia (1.117-120, 124-126) emerge che il suo libro 2 conteneva solo epigrammi efrastici (~ *AP* 9b), mentre quelli che Cefala definisce ‘epidittici’ (~ *AP* 9a) facevano parte del libro 4 del *Ciclo* insieme ai ‘protrettici’ cefalani (~ *AP* 10).

¹⁹¹ E l’unico libro erotico è drasticamente ridimensionato, come si è detto *supra* § 3.2.

¹⁹² Vd. ancora Lauxtermann 1998, 528. È tuttavia difficile consentire con lo studioso, quando definisce «unwitting» il ‘ritorno ad Agazia’ da parte di Planude: a meno di non pensare che nei suoi due esemplari mancassero i proemî di Meleagro, Filippo e Agazia, Massimo doveva avere nozione della struttura del *Ciclo*, e pertanto è più verosimile che egli si sia ispirato ad Agazia consapevolmente, e non che abbia escogitato *suo Marte* la (ri)unificazione delle sezioni epidittica e protrettica.

¹⁹³ Bibliografia sulla silloge in Maltomini 2008, 29 n. *; elenco dei componenti *ibid.* 33-38 (di cui si segue qui la numerazione). L’edizione di Cramer, che riproduce il codice S^S, si trova in *An. Par.* IV 366-388. Il codice S^P è stato invece scoperto da Dilthey 1887.

leggono invece opuscoli e poemi di Giovanni Geometra (con lacune dopo il fasc. 21 e il 22) e la nostra silloge. Nei ff. 5-150 si alternano sette diversi scribi, mentre i ff. 151-182 si devono tutti alla stessa mano (coeva alle altre). La silloge, che conta un centinaio di componimenti, si trova alla fine del manoscritto, nei ff. 179^r-182^v = fasc. 24.V^r-VIII^v, e probabilmente è mutila alla fine. Gli epigrammi sono disposti su due colonne, e nei margini sono di norma accompagnati da lemmi che ne illustrano il contenuto (ma non sono mai indicati i nomi degli autori)¹⁹⁴.

- Paris. Gr. 1630 (XIV sec., cart., mm. 158 x 115, ff. I-III + A-P + 278 + I-III; sigla S^P), codice miscellaneo «mirifica scriptorum quae continet copia et uarietate insignis»¹⁹⁵. Il copista è stato di recente identificato con Caritone, del monastero τῶν Ὀδηγῶν, e il manoscritto si configura di fatto come il suo personale 'zibaldone di letture'¹⁹⁶. Cinque epigrammi della silloge si leggono nel f. 62^v = fasc. 12.VII^v, mentre una porzione più sostanziosa (una quarantina di componimenti) si trova ai ff. 135^r-137^v = fasc. 22.I^v-III^v. Gli epigrammi sono scritti su una colonna (tranne che nella parte inferiore di f. 62^v) e accompagnati nei margini da lemmi (in rosso, ora alquanto sbiaditi) che, come in S^S, si riferiscono al contenuto ma non riportano i nomi degli autori. Insieme agli epigrammi, si trovano distribuiti tra i fasc. 12 e 21-22 (pur con occasionali omissioni e variazioni nell'ordine) gli stessi poemi di Giovanni Geometra contenuti nei ff. 151^r-178^v di S^S¹⁹⁷.

L'accostamento, in S^S e S^P, dei poemi di Giovanni Geometra e degli epigrammi è prova evidente di una stretta parentela tra i due testimoni, e ad un'attenta analisi S^P si rivela essere una copia, in parte rimaneggiata e abbreviata, di S^S¹⁹⁸. S^P presenta d'altra parte alcune divergenze testuali con S^S che

¹⁹⁴ Descrizione del codice in van Opstall 99-107. Cf. anche Sternbach XIII; Lauxtermann 2003, 287-290. Notare che i primi 4 fogli costituiscono un'aggiunta estranea al nucleo originario del manoscritto: i ff. 1 + 4 formano un bifoglio pergameneo (X sec.) contenente una porzione della *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco e i ff. 2-3 sono un bifoglio cartaceo recente (e privo di scrittura) inserito all'interno dell'altro.

¹⁹⁵ Dilthey 1887, 12. Cf. anche Pérez Martín 2011, 365, che lo definisce «une complexe anthologie d'anthologies, une collection de collections».

¹⁹⁶ Di «encyclopédie personnelle» parla Pérez Martín 2011, 381.

¹⁹⁷ Descrizione del codice in Tziatzi-Papagianni 68-73. Cf. anche Lauxtermann 2003, 290-293; Pérez Martín 2011 (a cui spetta il merito dell'identificazione del copista).

¹⁹⁸ Vd. Lauxtermann 2003, 292; Maltomini 2008, 38-41. In passato era invece opinione diffusa (enunciata ma mai provata) che S^S e S^P fossero sillogi derivate indipendentemente da una comune fonte più ampia; vd. Dilthey 1887, *passim*; Basson 1917, 45-46; Beckby I 83; Gallavotti 1983, 48-56; Al. Cameron 1993, 217. S^P contiene in effetti alcuni epigrammi che non si trovano in S^S, ma uno sguardo d'insieme sul contenuto del manoscritto induce a credere che tali componimenti, isolati e dispersi in mezzo ad una congerie di *excerpta*, derivino da una o più fonti diverse da S^S (di questo avviso già Dilthey

Per quanto riguarda Agazia, S contiene i seguenti epigrammi: **24** (S^S), **58** (S^SP), **62** (S^S), **76** (S^SP). Dal punto di vista testuale, sono da segnalare le omissioni da parte di S^S dei vv. 5-6 di **62** e dei vv. 7-8 di **76** (questi ultimi aggiunti poi a margine, e regolarmente presenti nel testo in S^P), e una *lectio singularis* di S^P a **76.1**²⁰⁴.

3.5.2. *Sylloge Laurentiana*

La *Sylloge Laurentiana*, così chiamata da Gallavotti, che per primo le dedicò uno studio specifico²⁰⁵, è tramandata nel Laur. 32.16 (bomb., mm. 252 x 170, ff. VI + 391 + V; sigla L), il celebre codice della ‘collezione epica’, vergato da Massimo Planude, in collaborazione con altri sei scribi, tra il 1280 e il 1283²⁰⁶. Essa testimonia pertanto un interesse per l’epigramma da parte di Massimo già prima della compilazione di Pl, che risale agli anni finali del XIII sec. Nel codice L, la silloge occupa gli attuali ff. 3^r-6^v e 381^v-384^r e consiste di due sezioni autonome e distinte l’una dall’altra: la prima, che chiameremo L¹ (ff. 3^r-6^v, binione che in origine costituiva il fasc. 40 e si trovava pertanto dopo l’attuale f. 322 = fasc. 39.VIII), raccoglie una miscellanea di un centinaio di epigrammi di vario argomento (erotici, funerari, protrettici, scoptici) senza titoli né lemmi; la seconda, L² (ff. 381^v-384^r = fasc. 47.II^v-V^r), è articolata in tre gruppi tematici (oracoli dalla *Teosofia*; enigmi; epigrammi dell’Ippodromo di Costantinopoli), ciascuno dotato di un proprio titolo e di lemmi per i singoli componimenti. Gli epigrammi, come tutti gli altri testi presenti nel codice, sono trascritti su due colonne²⁰⁷.

Da L¹ discendono due apografi, o per meglio dire *excerpta* della silloge, che si leggono nei seguenti manoscritti²⁰⁸.

omoerotici che in AP (e quindi in Cefala) sono erroneamente inseriti in libri diversi dal 12 (si tratta di AP 5.78, 11.51, 11.53); da ciò egli deduce che S non può derivare dall’antologia di Cefala (ma anzi ne è stata fonte) poiché, a differenza di quest’ultima, colloca correttamente i tre epigrammi in questione in una sezione omoerotica.

²⁰⁴ Già ricordata *supra* n. 199. I due codici sono stati riesaminati su immagini digitali tratte da microfilm.

²⁰⁵ Vd. Gallavotti 1959, 37-50.

²⁰⁶ Descrizione del codice in Turyn 1972, XVI-XVII, 28-39. Per la bibliografia relativa al codice e alla silloge vd. Valerio 2011, 229 nn. 1-2. Per l’elenco degli epigrammi che compongono la silloge vd. Maltomini 2008, 52-57 (di cui si segue qui la numerazione). La stessa studiosa (in BL IX XLIV n. 94) annuncia la pubblicazione nella *RPh* di un suo nuovo contributo sull’argomento.

²⁰⁷ È l’usuale impaginazione dei manoscritti planudei di poesia, che abbiamo già riscontrato in Pl.

²⁰⁸ Il cod. Paris. Gr. 1409 (su cui vd. Valerio 2011, 233 n. 25, con bibl.) contiene invece un *excerptum* di L², ma non viene qui preso in considerazione poiché non vi figurano epigrammi agaziani.

- Urb. Gr. 125 (bomb., mm. 250 x 155, ff. II + 309 + II; sigla L^U), corporosa miscellanea di testi prosastici, per lo più di Elio Aristide e Libanio. Recenti studi hanno dimostrato che il codice è anch'esso autografo di Planude, che, come d'abitudine, si è avvalso della collaborazione di altri scribi. Gli epigrammi (di mano di Planude, disposti sulle usuali due colonne) si trovano ai ff. 203^v-204^r = fasc. 25.VI^v-VII^r e sono seguiti nei ff. 204^v-205^v = fasc. 25.VII^v-VIII^v da altri testi poetici parimenti tratti da L (Mosch. 1 = AP 9.440 e due carmi di Gregorio di Nazianzo): è dunque evidente che la piccola miscellanea poetica è stata confezionata come riempitivo del fascicolo, occupato fino a f. 203^r = VI^r da Aristid. Or. 34 Keil²⁰⁹.
- Barb. Gr. 4 (bomb., mm. 128 x 85, ff. III + 187; sigla L^B), codice miscelaneo, che raccoglie alcuni trattatelli di grammatica e metrica, seguiti da estratti dalle opere dei più vari poeti e prosatori. A parere di Gallavotti, esso è databile a cavallo tra XIII e XIV secolo e «mostra caratteri esterni che sono tipici della scuola planudea»²¹⁰. Gli epigrammi tratti dalla nostra silloge sono stati vergati in forma di testo in prosa nei ff. 169^r-170^v = fasc. 21.X^r-XI^v (gli ultimi due fogli del fascicolo, un senione mutilo di un foglio). Altri quattro sono inoltre inseriti nei margini di f. 167^v = fasc. 21.VII^v, che a testo ospita il *Carmen aureum* pitagoreo²¹¹.

Dal punto di vista testuale, la silloge è un testimone di scarsissimo valore, nella misura in cui offre spesso testi mutili e corrotti²¹². Per quanto riguarda la sua genesi, le differenze di struttura e composizione tra L¹ e L² potrebbero far sospettare l'utilizzo di due fonti diverse. Per parte sua, L¹ appare chiaramente derivato da una copia dell'antologia di Cefala, che doveva presentare una notevole somiglianza con AP, ma sembra da escludere che si sia trattato proprio di AP, e nemmeno si può pensare ad uno dei due antigrafici di Pl²¹³. La

²⁰⁹ Vd. in generale Valerio 2011, 234-235 (con bibl.). L'*excerptum* di L¹ è stato identificato da Al. Cameron 1993, 377-378.

²¹⁰ Vd. Gallavotti 1959, 49, cui si deve l'identificazione dell'*excerptum* di L¹. Sul codice vd. in generale Valerio 2011, 233 e nn. 26-27 (con bibl.).

²¹¹ Come ha visto Gallavotti 1959, 49-50, i testi a margine di f. 167^v sono stati aggiunti dallo scriba dopo il completamento dei ff. 169-170 e in mancanza di altro spazio disponibile sul fascicolo.

²¹² Vd. e.g. Agath. 59.3, 95.7.

²¹³ Vd. Al. Cameron 1993, 205-207; Maltomini 2008, 58. Lauxtermann 2003, 118 n. 119 afferma senza esitazioni che la fonte di L¹ è AP, ma non fa parola del fatto che in L¹ si trovano tre testi che nella *Palatina* mancano: (a) Agath. [123]; (b) la parodia di Hes. fr. 321 M.-W., citata da Strab. 14.5.14 e ricordata anche da Macar. 4.11 (CPG II 167); (c) l'epigramma su Sardanapalo AP I 27. I tre testi sono ampiamente noti dalla tradizione indiretta e pertanto, a voler considerare L¹ un discendente di AP, si deve comunque ammettere l'interferenza di una o più fonti collaterali. Peraltro a questa ipotesi potrebbe indirizzare anche

natura composita di L² rende invece più difficile farsi un'idea precisa della sua fonte: un'origine cefalana sembra molto probabile per gli enigmi e gli epigrammi dell'Ippodromo, ma i dati sono meno sicuri per quanto riguarda gli oracoli della *Teosofia*²¹⁴.

Gli epigrammi agaziani contenuti in L (tutti in L¹) sono i nrr. 51, 54 (+ L^B), 58 (+ L^B), 59, 62, 63, 65, 77 (+ L^U L^B), 95 (+ L^U L^B), [123]²¹⁵. Da segnalare un curioso caso di translitterazione del testo greco in alfabeto latino, effettuata da Planude in 77.20²¹⁶.

3.5.3. Sillogi H e T

La Silloge H è tramandata nella sua forma più completa dai seguenti manoscritti²¹⁷.

- Marc. Gr. Cl. 11.29 (inizio XIV sec., cart., mm. 230 x 154, ff. I + 247; sigla H^M), codice contenente nell'ordine: la Silloge H, Filostrato (*Her.*, VA, *Im.*), *excerpta* da Eliano (NA), la *Sylloge Vaticana*²¹⁸. L'affermazione di Mioni, che esso sia stato scritto da una sola mano di origine italogreca, merita di essere riconsiderata da uno specialista²¹⁹. La Silloge H, che conta una ventina di componimenti, si trova all'inizio del codice, ai ff. 1^r-3^r, che apparentemente formano un binione con il f. I²²⁰. Gli epigrammi sono scritti su una colonna, corredati di lemmi inseriti nel testo a centro rigo.
- Paris. Gr. 3019 (XIV e XV-XVI sec., cart., mm. 225 x 155, ff. I + 249; sigla H^P): contiene orazioni e declamazioni di Libanio, Filostrato (*Im.*, *Her.*), Callistrato (*Stat.*) ed *excerpta* di Diogene Laerzio. La silloge si trova nella sezione libaniana del manoscritto, al f. 70^{r-v} = fasc. 9.VI^{r-v}, incastonata tra *Lib. Or.* 60 e *Decl.* 22 Foerster: l'orazione 60 termina nella parte superiore di f. 70^r, la silloge la segue a ruota e termina a metà di f.

il fatto che (b) e (c) in L sono aggiunti con inchiostro diverso, ma sempre dalla mano di Planude (su (b) cf. anche Al. Cameron 1993, 275).

²¹⁴ Secondo Al. Cameron 1993, 207-217, anche gli oracoli della *Teosofia* avrebbero fatto parte di Cefala, e una copia di Cefala, simile ma non uguale ad AP, sarebbe stata fonte unica di L¹ + L² (cauta al riguardo Maltomini 2008, 58-59).

²¹⁵ I tre testimoni sono stati tutti riesaminati sugli originali.

²¹⁶ Illustrato in Valerio 2011.

²¹⁷ Sulla silloge vd. Maltomini 2008, 139-151; elenco dei componimenti *ibid.* 141 (di cui si segue qui la numerazione). La denominazione di 'Silloge H' si deve a Aubreton 1968, 76-77.

²¹⁸ Su quest'ultima vd. *supra* p. 74 e n. 127.

²¹⁹ Vd. E. Mioni, *Bibliothecae Diui Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti*, III, Roma 1972, 147. Le mani infatti sembrerebbero tre: A (ff. 1^r-3^r), B (ff. 4^r-40^r), C (ff. 40^v-247^v).

²²⁰ I ff. 1-2 sono solidali e rinforzati da una brachetta, mentre i ff. I e 4 si presentano oggi come fogli sciolti brachettati, ma è verosimile che in origine costituissero un bifoglio.

70^v, mentre la declamazione 22 inizia a f. 71^r (la metà inferiore di f. 70^v è bianca). Tutto il fasc. 9, a differenza del resto del codice (scritto da una sola mano, databile al XIV sec.), si data al XV-XVI sec. ed è chiaramente frutto di un intervento di restauro, che mirava a rimpiazzare l'originario fascicolo. È probabile che la silloge, insieme all'orazione 60 di Libanio che la precede, non facesse parte del nucleo originario del codice, ma sia stata aggiunta dalla mano *recentior* come riempitivo: infatti, dal momento che la mano *recentior* ha una scrittura molto più compressa di quella *antiquior*, o si deve ammettere che il fascicolo originario contenesse più fogli del fascicolo di restauro (che è un quaternione), oppure che la mano *recentior* abbia *de suo* inserito altri testi nel nuovo fascicolo, per riempire lo spazio avanzato a séguito della ricopiatura dei testi originari con la sua scrittura più minuta. Gli epigrammi sono vergati su due colonne (esametri a sinistra e pentametri a destra) con lemmi inseriti nel testo a centro rigo (f. 70^r) o in margine (f. 70^v). Solo l'ultimo epigramma, separato dal precedente da uno spazio bianco pari a due linee di testo, è scritto su una sola colonna, in corrispondenza della colonna di sinistra²²¹.

Ai due testimoni completi, bisogna inoltre aggiungere i brevi estratti inseriti all'interno di due codici miscelanei vergati da Costantino Lascaris (1434-1501), il Matr. B.N. 4635 e il Paris. Gr. 2865²²².

La Silloge T è invece tramandata dal Vindob. Phil. Gr. 311 (fine XV sec., membr., mm. 190/192 x 130/132, ff. III + 82), codice miscelaneo che contiene, tra l'altro, lo pseudo-aristotelico *De uirtutibus*, l'opuscolo omonimo di Gemisto Pletone, l'*A Demonico* di Isocrate, i poemi di Mosco e in chiusura la nostra silloge, che conta una quarantina di componimenti e si trova per la precisione ai ff. 73^r-77^v (i ff. 73-76 fanno parte di un ternione i cui primi due fogli, numerati 72/1 e 72/2, sono bianchi; il 77 è un foglio sciolto)²²³.

²²¹ Descrizione del codice in Follet 1964, 242-246, cui si deve l'ipotesi (pienamente condivisibile) dell'inserimento da parte del copista *recentior* dell'*Or.* 60 di Libanio e della silloge. Da segnalare che il codice contiene anche una seconda breve silloge epigrammatica, scritta però dal copista originario (ff. 206^r-297^v, su cui vd. Maltomini 2008, 151-153), che qui non è presa in considerazione poiché non contiene epigrammi di Agazia. Forse per una svista, la stessa Follet (vd. Follet 1975, 10 n. 1, ripresa da Canart 2011, 305 e n. 34) enumera il nostro codice tra i testimoni della *Sylloge Vaticana*, ma nessuna delle due sillogi di H^P ha rapporti con quest'ultima (su cui vd. *supra* p. 74 e n. 127).

²²² Vd. Maltomini 2008, 142-146. Nel Matritense l'estratto della silloge H (10 componimenti) si legge ai ff. 112^r-113^v, nel Parigino (6 componimenti) a f. 1^{r-v}. In entrambi i codici, agli epigrammi derivati da H seguono altri testi poetici, epigrammatici e non, di varia provenienza.

²²³ Sulla silloge vd. Maltomini 2008, 155-159; elenco dei componimenti *ibid.* 155-156 (di cui si segue qui la numerazione). La denominazione di 'Silloge T' si deve a Aubreton, in BL XIII 80.

Secondo Maltomini, entrambe le sillogi hanno origine ‘mista’, nella misura in cui contaminano la tradizione cefalana con altre fonti²²⁴. La natura composita di T è resa ancora più evidente dal fatto che si possono isolare al suo interno determinate sequenze riconducibili a fonti specifiche, come il *Peplo* pseudo-aristotelico, Diogene Laerzio, e la stessa silloge H, da cui sono derivati gli epigrammi 11-16 di T.

Per quanto riguarda Agazia, H (da cui ha attinto T) tramanda soltanto un epigramma spurio, il nr. [120], che in H ~ T è appunto attribuito ad Agazia, ma va invece assegnato a Pallada²²⁵. T, in un'altra sequenza, che mostra contatti con il ramo planudeo, tramanda anche Agath. 61²²⁶.

3.5.4. Appendix Barberino-Vaticana²²⁷

L'Appendix Barberino-Vaticana fu così definita dal suo primo editore, Leo Sternbach, che la pubblicò nel 1890 accompagnandola con un ricco commen-

²²⁴ Vd. Maltomini 2008, 149-151, 157-159.

²²⁵ In tal senso è significativo che l'altra silloge che lo tramanda, la *Euphemiana* (*infra* § 3.5.7), lo attribuisca ad un altrimenti ignoto Palladio. Che l'epigr. [120] non possa essere di Agazia basta a provarlo il fatto che una sua versione latina compare tra gli *Epigrammata Bobiensia* (47 Speyer), e d'altra parte la tematica e lo stile sono decisamente palladiani: vd. Jacobs² III 885; Sternbach 1886, 24-25, 80; Franke 1899, 19-20; Zerwes 36-39; Al. Cameron 1993, 262-263. Fondandosi su Franke (che a sua volta presupponeva Sternbach), Cameron ricorda come fonti dell'epigramma i codici: «Vindob. 311, Matrit. 4562, Paris. 3019, Venet. 183». Nel primo e nel terzo sono facilmente riconoscibili T e H^P. Il secondo deve essere identificato con l'estratto lascariano del Matr. B.N. 4635 (cit. *supra*): per una svista con le signature, Cameron rinvia invece al Matr. B.N. 4652, che è un'altra miscelanea poetica, sempre di mano di Costantino Lascaris e sempre contenente epigrammi (vd. Maltomini 2008, 142 n. 7), in cui però non è incluso Agath. [120]. Il quarto infine non è altro che H^M, citato ancora con la signature dell'originaria biblioteca di appartenenza, quella del convento di San Michele in Isola (nella Laguna di Venezia, presso Murano): da qui, il manoscritto (insieme ad altri 469 codici provenienti dalle biblioteche della Serenissima) nel 1797 prese la via di Parigi, onde fu poi reso a Venezia nel 1816 e trasferito in Marciana, dove acquisì l'attuale signature di Gr. Cl. 11.29. Non taceremo la circostanza che, durante il soggiorno parigino, H^M, insieme ad H^P (entrato nell'allora Bibliothèque Royale intorno al 1730: vd. Follet 1964, 244 e n. 5), servì di base a Jean François Boissonade (1774-1857) per la sua edizione dell'*Eroico* di Filostrato (Parisiis 1806), nel commento al quale (pp. 638-639) lo studioso diede l'*editio princeps* di Agath. [120], che trasse appunto da H^M e H^P. Da segnalare inoltre che Maltomini 2008, 93 (rinviando a Cameron) fa riferimento a «diverse attestazioni ‘sparse’ (vale a dire estranee a sillogi epigrammatiche o raggruppaenti analoghi)» dell'epigramma [120], ma esse in realtà non sussistono, dal momento che si tratta sempre e solo (come si è appena visto) dei codici delle sillogi H e T.

²²⁶ Per la presente edizione, H^P è stato riesaminato su digitalizzazioni da microfilm e H^M in originale. Per T ci si è avvalsi di una collazione effettuata da Filippo Cocchi. I due estratti nei codici di Costantino Lascaris (che contengono anch'essi Agath. [120]), non sono invece stati presi in considerazione.

²²⁷ Il contenuto di questo paragrafo si basa su un più ampio studio dedicato all'*Appendix Barberino-Vaticana*, che verrà prossimamente reso di pubblica ragione.

to²²⁸. La qualifica di *Appendix* nasceva dalla constatazione che la silloge, che contiene solo epigrammi erotici, sembrerebbe configurarsi come una vera e propria ‘appendice’ al libro 7 dell’*Anthologia Planudea*: con l’eccezione di 7 componimenti, gli epigrammi che essa raccoglie (una cinquantina) sono infatti tutti assenti in PI²²⁹. Sternbach la definì inoltre *Barberino-Vaticana* con riferimento ai due codici su cui fondò la sua edizione, il Barberiniano e il Vaticano²³⁰. Ad essi, quasi un secolo dopo, si è aggiunto un terzo testimone, che Mioni ha avuto la ventura di rintracciare a Parigi. Di séguito qualche notizia sui tre manoscritti in questione.

- Paris. Suppl. Gr. 1199 (sigla S, in apparato App.S) codice fattizio che si compone di tre unità di origine e formato differente, assemblato da Emmanuel Miller (1812-1886) e acquisito nel 1897 dalla Bibliothèque Nationale insieme a molti altri manoscritti a lui appartenuti. L’unità I (= ff. 1-13; XIV sec., bomb., mm. 244 x 162) è un esemplare della *Sylloge Vaticana*²³¹, l’unità III (= ff. 21-26; XVI sec., cart., mm. 218 x 155) contiene una scelta di epigrammi della *Planudea*, mentre l’unità II (= ff. 14-20; fine XV sec., cart., mm. 173 x 118) contiene la nostra *Appendix*. Gli epigrammi sono vergati su una colonna, con lemmi in inchiostro

²²⁸ Bibliografia sulla silloge in Maltomini 2008, 115 n. *; elenco dei componimenti *ibid.* 117-118. Non si segue qui la numerazione di Maltomini, bensì quella di Sternbach, che, a partire dall’edizione di Stadtmüller, è ormai divenuta canonica.

²²⁹ Nella scelta della denominazione, Sternbach fu condizionato anche dalla circostanza che (come stiamo per dire) in uno dei testimoni l’*Appendix* si trova effettivamente in calce al testo della *Planudea*, ma Gallavotti 1983, 121 ha con buona ragione fatto notare che non ci sono elementi effettivi per porre la genesi di questa silloge in funzione della *Planudea*: essa è soltanto «una raccolta occasionale di epigrammi erotici, fatta per uso personale e secondo il gusto del momento» (la teoria dell’appendice *stricto sensu* è invece riproposta da Al. Cameron 1993, 164, 175 e Maltomini 2008, 123-125).

²³⁰ In realtà, come notava Stadtmüller 1890, 1390-1391, il codice Barberiniano fu noto già a Chardon, che nelle sue note lo cita come «*Appendix Barberina*» (cf. l’apparato di Dübner *ad AP* 5.18, 96, 243, 244, 246).

²³¹ Su cui vd. *supra* p. 72 e n. 127. Follet 1975, 7-11 ha brillantemente ricostruito la provenienza e le vicissitudini di questa unità della miscellanea: essa faceva parte di un manoscritto della Grande Lavra Atonita, che conteneva Filostrato (*Im.*, *Her.*, *Gymn.*), la *Sylloge Vaticana*, estratti di Marco Aurelio ed Eliano, lettere di Giorgio Lecapeno e Andronico Zaride. Nel 1842 il manoscritto in questione finì nelle mani del famigerato Minoïdes Mynas (1790 ca.-1860), che lo smembrò per estrapolarvi i fogli contenenti il *Περὶ γυμναστικῆς* di Filostrato (si tratta infatti dell’unico testimone noto), cosicché esso risulta oggi suddiviso tra Parigi e il Monte Athos, sotto cinque diverse segnature (si elencano secondo l’originaria struttura del codice): Ath. Lavr. K 95, Paris. Suppl. Gr. 1256 (pp. 43-104 – qui si trova il *Περὶ γυμναστικῆς*), il nostro Paris. Suppl. Gr. 1199 (unità I), Paris. Mazar. 4591, Ath. Lavr. Λ 75^b. Miller sarà entrato in possesso di quella che è oggi l’unità I del Paris. Suppl. Gr. 1199 durante la sua missione al Monte Athos nel 1863, mentre il frammento alla Bibliothèque Mazarine (che contiene gli estratti di Marco Aurelio ed Eliano) apparteneva a Prosper Faugère (1810-1887), che lo ricevette in dono direttamente da Mynas, di cui fu amico.

rosso, scritti nel testo a centro rigo (in assenza di lemma è lasciata una linea vuota tra un epigramma e l'altro)²³².

- Vat. Barb. Gr. 123 (fine XV - inizio XVI sec., cart., mm. 217 x 141, f. I + pp. 634; sigla M, in apparato App.M), codice già ricordato (§ 3.3.1) tra gli apografi *Planudea*, che vi si legge alle pp. 1-587. Dopo una pagina bianca, un'altra mano ha trascritto l'*Appendix* (pp. 589-603; la *mise en page* è la stessa di S), a cui una terza mano ha fatto seguire un manipolo di 13 testi poetici, epigrammatici e non, antichi e umanistici (pp. 604-607, definito da Gallavotti «Manipolo Barberino», ovvero *MB*). I primi sette testi di *MB* si leggono anche (vergati da una quarta mano) sulla controguardia e la guardia anteriori del codice (ff. A^v-I^r); i soli nrr. 8-9 di *MB* sono invece scritti da una quinta mano a p. 632. Le pagine restanti (608-631, 633-634) sono bianche²³³. Sternbach aveva affermato che in M l'*Appendix* era stata scritta da Fulvio Orsini, ma il Cardinale Mercati non ebbe difficoltà a mostrare la fallacia di questo assunto, provando che il codice per le mani di Orsini non passò mai: esso appartenne infatti a Parrasio, alla cui morte (1522) passò in eredità ad Antonio Seripando († 1531) e poi al di lui fratello Gerolamo (1493-1563); questi allogò la sua biblioteca nel convento napoletano di San Giovanni a Carbonara e lì Holstenius nel 1637 recuperò tre o quattro codici, tra cui il nostro M, che andarono ad arricchire le collezioni del Cardinale Francesco Barberini²³⁴. Per parte sua, Mercati proponeva di identificare il copista dell'*Appendix* con Giano Lascaris, e quest'ultima ipotesi ha goduto di ampio credito, fino a che i rilevamenti di Monsignor Canart e di Anna Pontani non hanno opportunamente provveduto a relegarla *ad acta*²³⁵. Eppure, un collegamento materiale, benché non grafico, con La-

²³² Il codice fu brevemente segnalato come nuovo testimone dell'*Appendix* da Mioni 1975, 297, che se ne occupò più distesamente in Mioni 1978. Nello stesso 1978 anche Aubreton pubblicò un articolo sull'*Appendix* in cui dava notizia di S, a quanto pare senza essere al corrente della precedente segnalazione di Mioni 1975.

²³³ Descrizione e studio d'insieme sul codice in Gallavotti 1983, 101-128, che tra l'altro analizza in dettaglio composizione e struttura di *MB*: lo studioso dimostra che i sette testi sulla controguardia e la guardia e i due testi a p. 632 sono stati scritti prima di *MB*, che è stato compilato (intorno all'anno 1500) agglutinando questi due gruppi distinti con l'aggiunta di altri quattro epigrammi in coda.

²³⁴ Vd. Sternbach V (seguito, e in parte frainteso, da Waltz, in BL I LVI n. 4); Mercati 1934, 113 n. 4, 125 e n. 1 (su Parrasio e la sua biblioteca cf. in generale le pp. 111-133). Sternbach riteneva inoltre che Orsini avesse trascritto l'*Appendix* dal fantomatico codice appartenuto a Colocci, di cui Orsini stesso parla nella postilla di cui si è detto *supra* pp. 55-56.

²³⁵ Vd. Canart 1963, 78; Meschini Pontani 1975; Canart 1977, 364 e nn. 5 e 7. L'ipotesi di un'autografia lascariana di tutta l'*Appendix* fu recepita da Beckby I 83, Turyn 1972-1973, 434, Aubreton 1978, e in un primo tempo anche da Gallavotti (vd. Gallavotti 1960, 16-17), che successivamente (Gallavotti 1983, 104 e n. 2) sostenne che in M l'unica traccia

scaris e la sua opera è dato dal fatto che i testi 5-9 di *MB* si ritrovano in uno zibaldone lascariano (autografo), il Vat. Gr. 1412²³⁶. E a ciò bisogna aggiungere che il testo della *Planudea* offerto da M mostra una stretta parentela con quello della ‘recensione’ lascariana, testimoniata dal Paris. Gr. 2891 e dalla *princeps* fiorentina del 1494²³⁷.

- Vat. Gr. 240 (metà XVI sec., cart., mm. 326 x 224, ff. V + 91; sigla V, in apparato App.V), codice fattizio che si compone di tre unità: la I (ff. 1^r-67^v) contiene opuscoli ed *excerpta* gramamticali e la III (ff. 78^r-87^v) la vita di Adriano di Cassio Dione, nell’epitome di Xifilino. Entrambe sono vergate da scribi professionisti, che lavoravano per la Biblioteca Vaticana verso la metà del XVI sec., Emanuele Provataro (unità I) e Giovanni Mauromate (unità III)²³⁸. L’*Appendix* si trova invece nell’unità II (ff. 68^f-77^v, un quinione) ed è vergata in «une écriture malhabile, qui trahit peut-être une main occidentale», databile al pieno XVI sec., che ad oggi non è ancora stata identificata²³⁹. Ai ff. 68, 69, 70, 71, 73 compare una filigrana di difficile lettura, che sembra rappresentare un elemento vegetale (giglio, foglia, pianta?), o forse piuttosto un bucranio, iscritto in un cerchio. La silloge termina a f. 75^r, e il resto del fascicolo è bianco²⁴⁰. Gli epigrammi presentano la stessa *mise en page* di S e M, ma i lemmi sono scritti in inchiostro bruno, come il testo. Prima degli epigrammi della silloge, solo in V sono trascritti sette epigrammi relativi a Priapo (*APL* 236-239, 241-243). Inoltre, nella parte inferiore del f. 68^v, dopo l’ultimo epigramma della serie priapea (*APL* 243), lo scriba aveva in origine vergato l’epigramma 21 della silloge (= *AP* 5.244.1-4), seguito dal lemma

della mano del dotto sarebbero le parole *legati regis Galliarum*, aggiunte a p. 604 al lemma *Λακκάρως* dell’epigramma *MB* 1 (= G. Lascaris, *epigr.* 13 Meschini): vd. tuttavia *RGK* III 245, in cui M non è registrato tra gli autografi lascariani.

²³⁶ Vd. Gallavotti 1983, 107-116 (che però esclude una derivazione diretta).

²³⁷ Vd. Gallavotti 1983, 123-128 (su Lascaris e la *Planudea* cf. *supra* p. 76). Tutto considerato, sembra potersi accogliere l’ipotesi formulata da Turyn 1972-1973, 438 (quasi sulla stessa linea Mioni 1975, 279), secondo cui M fu copiato per conto di Lascaris, che se ne servì per trascrivere il Paris. Gr. 2891, che è la *Druckvorlage* della *princeps*. L’*Appendix* e i testi di *MB* furono invece aggiunti in un secondo tempo (dopo la *princeps* ma entro il 1500, come ha mostrato Gallavotti 1983, 117), non dalla mano di Lascaris ma presumibilmente sotto il suo controllo. Peraltro, l’ipotesi che M sia appartenuto a Lascaris, come notò già Mercati 1934, 125 n. 1, ben si accorda con la circostanza che esso fu poi nelle mani di Parrasio.

²³⁸ Vd. Canart 1964, 230; Cataldi Palau 2000, 362, 375, 379, 384, 395. Aubreton 1978, 229 attribuisce tutto il codice a Provataro, mentre Maltomini 2008, 116 considera «non identificata» anche la mano dell’unità III.

²³⁹ Vd. Canart 1964, 214 (da cui la citazione).

²⁴⁰ In realtà (come rilevò già Gallavotti 1983, 117 n. 19) nella parte superiore di f. 77^r sono scritti e poi depennati gli stessi componimenti che si leggono nella parte superiore di f. 75^r, segno che lo scriba, dopo aver finito di copiare il f. 74^v, aveva proseguito per errore sul foglio sbagliato, per poi accorgersi a metà dell’opera della svista e rimediare.

dell'epigramma successivo, ma poi ha eraso il tutto per riscrivervi sopra gli epigrammi 1-2 della silloge (= *AP* 11.108, 12.69)²⁴¹.

A séguito della scoperta di S, Mioni affermò recisamente che questo codice era «l'antigrafo» della silloge, ma lo stato dei testi non autorizza tale conclusione, come fece prontamente notare Gallavotti²⁴². Ma neppure può essere accolta la ricostruzione alternativa di Gallavotti, che, posta l'esistenza di un archetipo, ora perduto, prospettava uno stemma bipartito con V da una parte e dall'altra S e M derivati da un iparchetipo comune: tale ricostruzione poggia infatti su collazioni non corrette, che attribuivano a V un testo diverso da quello degli altri due codici, laddove invece i tre testimoni risultano in accordo²⁴³. Alla prova dei fatti, S, M e V devono in ultima analisi essere considerati discendenti indipendenti l'uno dall'altro di un perduto modello comune²⁴⁴.

Dei tre, S è in ogni caso il più completo e accurato, mentre M è sfigurato da ogni sorta di errori e omissioni, che sollevano serî dubbî sulle effettive competenze linguistiche del suo scriba²⁴⁵.

²⁴¹ In alcuni punti la rasura è stata effettuata con tale veemenza da bucare la carta, ma con la lampada di Wood sono decifrabili tracce sufficienti per identificare il contenuto della *scriptura inferior*. Da segnalare infine, per quanto riguarda la storia del codice, due annotazioni che si leggono a f. 69^r e che G. Mercati e P. Franchi de' Cavalieri (vd. *Codices Vaticani Graeci*, I, Romae 1923, 309) hanno attribuito alla mano di Giuseppe Spalletti (su cui vd. *supra* p. 58 e n. 64): (a) a margine dell'epigramma 4 della silloge (= *AP* 12.1), che è privo di lemma, si legge: *Τράτωνος* || *Anthologia Palat. Vat. | cod. 33 p. 569 | quam anthologiam | omnino consulere | lector debet si | σφάλλματα nostri | codicis cupit emen- | dare*; (b) a margine dell'epigramma 6 (= *AP* 12.4), anch'esso privo di lemma, è aggiunto *Τράτωνος* [sic] | *cod. eod. pag. ead.* (le due note sono riportate anche da Aubreton 1978, 230, che ne fornisce tuttavia una trascrizione incredibilmente travisata).

²⁴² Vd. Mioni 1978, 71, 78 (che forse avrebbe fatto meglio a parlare di archetipo della silloge, più che di antigrafo...); Gallavotti 1983, 119.

²⁴³ Vd. Gallavotti 1983, 119. I dati non corretti sul testo di V si trovano già nell'apparato di Sternbach e sono stati universalmente ripetuti dagli editori e dai critici. La loro genesi sembra doversi attribuire al fatto che Sternbach collazionò prima M, prendendo nota delle sue varianti, e poi V, dimenticando in varî casi di registrarne l'accordo con M, cosicché finiva per attribuirgli *e silentio* un testo diverso da quello di M, che invece tale non è.

²⁴⁴ Così già Al. Cameron 1993, 165-167, che pure si fondava sulle collazioni inesatte di cui abbiamo detto. Maltomini 2008, 122-123 censura gli errori di collazione dei suoi predecessori e, nel proporre uno stemma di fatto analogo a quello prospettato da Gallavotti, afferma che «tutte le altre ricostruzioni proposte sinora, basate su considerazioni errate o insufficienti, sono da respingere». La sua ricostruzione, tuttavia, è da respingere non meno delle altre, poiché l'unico dato testuale su cui si fonda è anch'esso erroneo: secondo la studiosa (ma vd. già Sternbach *et ceteri*) in Agath. [100].1 εἶχε sarebbe omissso solo da SM e non da V, ma in realtà l'omissione del verbo è comune a tutti e tre i codici.

²⁴⁵ Vd. l'istruttivo elenco in Meschini Pontani 1975, 61-62. Una singolarità del codice M è che la sequenza 20-24 della silloge è stata scritta due volte di fila, non «per errore» (come pensa Maltomini 2008, 118), ma a bella posta: la seconda trascrizione è infatti più corretta e accurata, mentre nella prima si trova un alto numero di errori peculiari, e addirittura due epigrammi, i nrr. 22-23, vi figurano scritti in forma di prosa (mentre nella secon-

Sternbach, che aveva a disposizione solo M e V, comprese subito che la ‘sua’ silloge non poteva essere derivata da AP, né tantomeno dalla *Planudea*, ma che era frutto di un ramo di tradizione indipendente dalle due sillogi maggiori²⁴⁶. L’*Appendix* infatti, che rientra senza dubbio nell’alveo della tradizione cefalana, contiene materiale estraneo non solo alla *Planudea*, ma anche ad AP, e inoltre, al netto di un certo numero di errori, offre in varî casi lezioni poziori, che è inverosimile attribuire all’intervento dei copisti e che la rendono un testimone di grande valore ai fini della costituzione del testo²⁴⁷.

Per quanto riguarda Agazia, l’*Appendix* riporta tre epigrammi genuini (83, 93, 94) e tre spurî ([100], [102], [103]). Di [102] si dirà meglio *infra* a proposito della Silloge I (§ 3.5.5). L’attribuzione di [103] deriva unicamente da fattori materiali: questi tre esametri (anonimi in AP e Pl) nell’*Appendix* seguono 94, esplicitamente attribuito ad Agazia, e presentano a loro volta il faticoso lemma τῶ ἀὐτοῦ, che li trasforma d’ufficio in agaziani, anche se con Agazia non hanno nulla a che vedere, dal momento che si tratta di una delle tante composizioni anonime in esametri stichici, tipiche dell’età tardoantica, che a quanto pare Cefala trovava nella Silloge di Pallada²⁴⁸. Sternbach prese invece per buona l’attribuzione agaziana offerta dall’*Appendix* e ritenne che i tre versi fossero addirittura un lacerto dei perduti Δαφνιῶνά²⁴⁹. Sulla base di questa malcerta identificazione, lo stesso studioso pensò inoltre di poter ricondurre

da trascrizione è ripristinata la *mise en page* stichica). Tutto insomma lascia pensare che lo scriba, resosi conto del pasticcio, abbia voluto porvi rimedio in maniera drastica, ricopiando da capo. Questa singolarità sembra sfuggita a Sternbach, che non ne fa mai parola e in apparato riporta solo le lezioni della prima trascrizione, così come fanno gli editori di AP, che sull’edizione di Sternbach si fondano. Nell’ambito degli studi critici, i soli a farne menzione *en passant* sono Meschini Pontani 1975, 61 n. 1 e Aubreton 1978, 231-232, che però non hanno registrato tutte le varianti tra le due trascrizioni (secondo Aubreton le varianti «se référent à des traditions différentes!»); Gallavotti 1983, 117 n. 19 si limita a segnalare che gli epigrammi sono ripetuti; Mioni 1978 e Al. Cameron 1993 non dicono nulla in proposito.

²⁴⁶ Piace riportare il solenne *incipit* della *praefatio* della sua edizione (p. v): «Quae nunc editur epigrammatum Graecorum corolla eo potissimum nomine notabilis est, quod neque ex Anthologiae codice Palatino neque ex recensione Planudea pendet».

²⁴⁷ Vd. Basson 1917, 61-71; Gallavotti 1983, 119-121; Al. Cameron 1993, 167-174 (che ipotizza che l’esemplare da cui fu compilata l’*Appendix* fosse una delle due copie di Cefala utilizzate da Planude, ipotesi in realtà già avanzata, ancorché con minore cognizione di causa, da Aubreton 1978, 235). Stadtmüller 1890, 1391-1392 (~ Stadtmüller I XIII; seguito da Beckby I 83), sulla base di alcuni indizî materiali, aveva tentato di dimostrare una dipendenza dell’*Appendix* direttamente da P, ma vd. le fondate obiezioni di Gallavotti 1983, 121 n. 25. Per parte sua, Mioni 1978, 79, che come abbiamo visto considerava S l’antigrafo (archetipo) della silloge, pensava che il suo compilatore, alla fine del XV sec., avesse utilizzato P introducendo correzioni *suo Marte*, ma tutta la ricostruzione dello studioso appare alquanto fragile.

²⁴⁸ Secondo l’ipotesi di Lauxtermann 1997, che definisce questo tipo di composizioni «Wifstrand style», in onore di Albert Wifstrand, che fu il primo a studiarle in dettaglio (cf. Wifstrand 1933, 155-177).

²⁴⁹ Su cui cf. *supra* § 2.4.

ai *Δαφνιακά* anche l'epigramma [100] (altri tre esametri della stessa tipologia di [103]), che in *AP* presenta (mediante un *τοῦ αὐτοῦ*) un'improbabile ascrizione a Rufino (= [39] Page), in *PI* è omissa e nell'*Appendix* è ἄδηλον²⁵⁰. Per gli epigrammi genuini, merita di essere ricordato il contributo decisivo dell'*Appendix* al testo di 94.3²⁵¹.

3.5.5. Silloge I

La Silloge I è tramandata nel Vat. Pal. Gr. 128, codice fattizio che si compone di due unità, entrambe databili al XV sec.: la prima (cart., ff. 1-90) contiene l'*Ars medica* di Galeno, gli *Aforismi* di Ippocrate con il commento di Galeno, le *Olimpiche* di Pindaro, i *Detti dei Sette Sapienti* e la nostra silloge; nella seconda (bomb., ff. 91-185), si leggono tre commedie di Aristofane (*Eq.*, *Ach.*, *Vesp.*). L'unità I risulta vergata da due scribi, il primo responsabile dei testi medici (ff. 1^r-44^v), il secondo di Pindaro, dei *Detti* e della silloge (ff. 45^r-90^r). Quest'ultima si trova proprio a conclusione dell'unità I, ai ff. 88^r-90^r (= VI-VIII del quaternione che occupa i ff. 83-90). Essa annovera diciassette componimenti, vergati su una colonna, con lemmi nel testo a centro rigo (o, in assenza di lemma, con un rigo bianco che separa gli epigrammi)²⁵².

Pur nella sua esiguità, la silloge mostra contatti con *AP*, ma varî indizî portano ad escludere una sua diretta dipendenza da P. Si osserva d'altra parte una certa vicinanza con l'*Appendix Barberino-Vaticana*, e ciò può far pensare che entrambe siano derivate da un modello comune.

Per quanto riguarda Agazia, I tramanda due epigrammi, [102] e 86, copiati in questo ordine l'uno dopo l'altro, senza soluzione di continuità e con un'attribuzione complessiva ad Agazia²⁵³. In *AP* e nell'*Appendix*, [102] è invece attribuito ad Eratostene Scolastico, mentre la *Planudea* omette l'epigramma, in ragione del suo contenuto decisamente spinto, appena velato da studiati doppi sensi. Sternbach e Setti proposero di seguire I e assegnare [102] ad Agazia, ma non c'è ragione di dubitare dell'attribuzione ad Eratostene offerta

²⁵⁰ Scettico sull'attribuzione ad Agazia di [100] e [103] già Stadtmüller 1890, 1390-1391. Su [100] cf. anche Sakolowski 1893, 62 (che lo assegna a Pallada); Wifstrand 1933, 158-159 (che nega giustamente la paternità agaziana ma si pronuncia a favore di quella rufiniana); Al. Cameron 1993, 169-170 (che nega la paternità rufiniana). Lo stesso Cameron (*ibid.*) ritiene invece «perhaps true» l'attribuzione agaziana di [103].

²⁵¹ I codici M e V sono stati riesaminati in originale, per S si è fatto uso di stampe da microfilm.

²⁵² Descrizione del codice in Tziatzi-Papagianni 90-93. Sulla silloge vd. Maltomini 2008, 133-137. Cf. anche Sternbach XIII. Il codice è stato ricontrollato in originale.

²⁵³ Come già rilevato da Maltomini 2008, 135, nel codice è scritto Ἀγᾶθου.

dai due testimoni poziori²⁵⁴. Per giunta, l'attribuzione ad Agazia in I ha tutta l'aria di essere puramente 'meccanica', frutto di ben note dinamiche operanti nella tradizione delle sillogi epigrammatiche²⁵⁵.

Già Gallavotti aveva segnalato che nel Vat. Inc. III 78 l'epigramma [102] si trova trascritto a mano nel margine inferiore del f. II 4^v (dove è stampato 86) e presenta un'attribuzione ad Agazia²⁵⁶. Bisogna però precisare che un'analoga situazione si riscontra anche negli Inc. III 79 e III 80 (nel III 81 manca il fascicolo), segno che l'aggiunta dell'epigramma ha buone probabilità di risalire a Musuro²⁵⁷. L'attribuzione ad Agazia e l'accostamento all'epigramma 86 fanno sospettare da parte del dotto cretese la dipendenza dalla Silloge I, ma in proposito non abbiamo né garanzie né sicurezze²⁵⁸.

²⁵⁴ Vd Sternbach 72, 75; Setti 1899-1900. Che di Eratostene siano noti pochi epigrammi (vd. ora Schulte¹ 38-44), e nessun altro dai toni così espliciti, non è un motivo sufficiente per negargli la composizione di [102], come voleva Setti, che ravvisava altre 'prove' a sostegno dell'attribuzione ad Agazia nell'utilizzo in [102].5 del raro aggettivo *πλαδαρός*, che Agazia usa in 64.4, e nel fatto che sia in [102] che 86 la protagonista si chiami Melite. Tuttavia, *πλαδαρός* si ritrova in Nonno (*D.* 4.364), che è modello comune a tutti i poeti del *Ciclo*, e Melite è nome ampiamente diffuso nella produzione epigrammatica (da ricordare in particolare, data la tematica, il precedente di Rufin. *AP* 5.15, 36, 94 = 4, 12, 35 Page).

²⁵⁵ È molto frequente che due epigrammi in sequenza, nei vari passaggi della tradizione, finiscano per essere agglutinati e formare un testo unitario (cf. Gow 1958, 35-36). In genere però è il lemma del secondo epigramma della sequenza a cadere, cosicché il lemma del primo risulta valido anche per il secondo, mentre in questo caso è il lemma del secondo ad essere stato sostituito a quello del primo. Il fattore che ha portato all'agglutinazione (e prima ancora alla giustapposizione) dei due epigrammi sarà stato l'identità del nome della protagonista, e la prevalenza dell'attribuzione ad Agazia, posto che non sia un puro accidente, si potrebbe forse spiegare con la maggiore notorietà di quest'ultimo poeta rispetto al più oscuro Eratostene. Maltomini 2008, 135 osserva che «l'attribuzione ad Agazia [sc. di [102]] trova un appiglio nella menzione di Melite in un altro epigramma erotico di questo poeta (*AP* 5.282) [= 86]: sebbene non sia prudente favorire la testimonianza della Silloge I rispetto a quelle di *AP* e *ABV* [= l'*Appendix*], si deve comunque ammettere che essa deriva, per lo meno, da una lettura attenta degli epigrammi erotici dell'*Antologia*». La sua analisi trascura tuttavia un elemento decisivo, cioè che in I, come abbiamo visto, i due epigrammi sono giustapposti e agglutinati: l'attenta lettura degli epigrammi erotici può essere stata la causa della giustapposizione di [102] e 86, ma è stata la giustapposizione a comportare la loro agglutinazione e l'attribuzione ad Agazia.

²⁵⁶ Vd. Gallavotti 1981, 12. Su questo e gli altri incunaboli Vaticani cf. *supra* pp. 78-79.

²⁵⁷ Da tempo era stato notato che l'epigramma (come abbiamo detto, assente in *PI* e di conseguenza nelle edizioni della *Planudea*) è incluso nella sola edizione Wecheliana, con attribuzione ad Agazia (vi si trova a p. 605, tra Agath. 88 e 77, con lemma *τοῦ αὐτοῦ*). Dal momento che esso figura negli incunaboli musuriani, è lecito pensare che gli stampatori Wecheliani lo avessero recuperato dagli esemplari dell'edizione Lascariana da cui attinsero gli scolî, e a tale conclusione indirizzano anche alcune coincidenze tra il testo offerto dagli incunaboli Vaticani e quello della Wecheliana: v. 1 *ἀκοίτη* Inc. Wechel I : -*ηι* P : -*ης* App. | v. 4 *τόν* Inc. Wechel I : *τήν* P App.SMV | v. 7 *ἀνέροι* Inc. Wechel App.SMV I : -*α* P | v. 8 *κεφαλήν* Inc. Wechel : *κευήν* P I, *κεῦῶν* App.SMV.

²⁵⁸ La versione degli incunaboli (vd. n. prec.) si accorda con I ai vv. 1, 4 e 7 (la variante al v. 8 sarà una congettura di Musuro), tuttavia, contro una dipendenza di Musuro da I sta il fatto che la silloge al v. 5 omette *περῆσαι*, che è regolarmente riportato dagli incunaboli. Bisogna infine ricordare che l'epigramma [102], con attribuzione ad Agazia, com-

3.5.6. Silloge Σ

La Silloge Σ (ovvero *Crestomazia Fiorentina*) è tramandata nei due seguenti manoscritti²⁵⁹.

- Paris. Gr. 1773 (a. 1493-1497, cart., mm. 200 x 139/143, ff. X + 324 + III; sigla Σ^P): codice miscelaneo contenente opere ed estratti dei più svariati argomenti (trattati grammaticali, lessici, sillogi paremiografiche e gnomiche...), scritto da Bartolomeo Comparini da Prato, di cui reca la sottoscrizione autografa a f. 324^v: da essa si apprende che le varie parti del codice furono trascritte in tempi diversi e rilegate insieme a Prato nel 1497. La silloge si trova ai ff. 245^r-257^v e, insieme alla *Sylloge Euphemiana*, cui è legata senza soluzione di continuità (vd. *infra* § 3.5.7), occupa due fascicoli. Gli epigrammi che la compongono (121) sono scritti su una colonna, corredati di lemmi scritti nel testo a centro rigo (in assenza di lemma, tra un epigramma e l'altro è lasciato un rigo bianco)²⁶⁰.
- Laur. 57.29 (fine XV sec., cart., mm. 227 x 170, ff. VI + 172 + IV; sigla Σ^F): codice miscelaneo contenente opuscoli di Luciano (ff. 1^r-69^v) e Plutarco (ff. 71^r-106^v), orazioni di Isocrate (ff. 111^r-133^r) e Demostene (ff. 137^r-149^v), e infine gli epigrammi (ff. 153^r-172^r). Come Σ^P , è stato scritto anch'esso da Comparini (di cui reca la sottoscrizione a f. 172^v), e si compone di blocchi in origine autonomi poi assemblati. Come in Σ^P , la silloge Σ (ff. 153^r-164^v) precede la *Sylloge Euphemiana*, cui è legata senza soluzione di continuità. Anche la *mise en page* è la stessa di Σ^P ²⁶¹.

pare in tre miscellanee poetiche tardo-umanistiche, connesse con Gian Vincenzo Pinelli e il suo *entourage*: (a) il manoscritto legato ai due stampati segnati D/C II 54 della Biblioteca Amaduziana di Savignano sul Rubicone, autografo di Teodoro Rendios (f. 9^v); (b) il cod. Ambr. N 234 sup. (f. 9^v), vergato da Manuele Moros, Pinelli e Rendios; (c) il cod. Ambr. Q 114 sup., unità III (f. 24^v), copiato da Nicasio Ellebodius (su di esse vd. Meschini Pontani 1981, 45-46, 84; Meschini Pontani 1982b, 55-61; i due Ambrosiani sono stati riesaminati su riproduzioni digitali). Il contenuto delle tre miscellanee è parzialmente coincidente e annovera epigrammi di Matteo Devaris, Michele Sofianòs, Demetrio Mosco, Musuro, e trascrizioni di epigrafi varie. L'ipotesi più ovvia sarebbe pertanto che l'epigramma [102] sia in esse pervenuto attraverso il materiale musuriano, ma un esame dei testi crea perplessità al riguardo: i due Ambrosiani si accordano infatti con gli incunaboli musuriani nelle varianti ai vv. 4 ($\tauόν$) e 8 ($κεφαλήν$), ma al v. 1 leggono $ἀχοίτης$ (= App.) e al v. 7 $ἀνέρρα$ (= P).

²⁵⁹ Bibliografia sulla silloge in Maltomini 2008, 61 n. * (cui si aggiunga Stadtmüller 1889, 769 n. 5); elenco dei componimenti *ibid.* 68-71 (di cui si segue qui la numerazione). La definizione di *Crestomazia Fiorentina* si deve a Gallavotti 1982, 75.

²⁶⁰ Descrizione in Bühler I 132-135. Cf. anche Stadtmüller 1890, 1396-1397; Tziatzi-Papagianni 25-26; Maltomini 2008, 61, 64-67. Su Comparini vd. Maltomini 2008, 62-63.

²⁶¹ Vd. Maltomini 2008, 63-64. Cf. anche Sternbach XIII-XVII; Bühler I 132 n. 40.

Basson ha dimostrato che la silloge non è un testimone indipendente, ma deriva interamente dall'*Anthologia Planudea*²⁶². La circostanza che i due codici che la tramandano siano stati vergati nello stesso torno di tempo dalla stessa persona (Comparini) lascia inoltre sospettare che egli ne sia stato di fatto anche il compilatore oltre che lo scriba²⁶³. Σ non di meno si rivela di qualche utilità allorché contiene correzioni e congetture al testo di Pl: è il caso di Agath. 24.2, dove Pl (e S) hanno l'ametrico $\delta\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\theta\alpha$, mentre in Σ^P e Σ^F è aggiunto *supra* lineam il *sigma* che restituisce la forma $\delta\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\sigma\theta\alpha$, richiesta dal metro. Σ deve pertanto figurare nell'apparato dell'epigramma 24, e per uniformità essa è stata citata anche negli *apparatus testimoniorum* degli altri due epigrammi agaziani che contiene (25, 51), ma nell'apparato critico di questi ultimi si è fatto a meno di menzionarla, poiché offre solo errori suoi propri²⁶⁴.

3.5.7. Sylloge Euphemiana

Nella sua versione più completa, la c.d. *Sylloge Euphemiana* è tramandata nel Paris. Gr. 2720 (fine XV sec., cart., mm. 277 x 197, ff. IV + 235 + I; sigla E), codice miscelaneo, contenente tra l'altro Cornuto (ND), Palefato, Dionigi di Alicarnasso (Comp.) e varie sillogi paremiografiche, opuscoli grammaticali e metrologici. Il codice è stato scritto in collaborazione da cinque copisti, uno dei quali è identificabile con Scipione Forteguerra (Carteromaco – 1466-1515), che ne fu anche possessore²⁶⁵. La silloge, che conta in tutto un'ottantina di componimenti, si trova ai ff. 6^r-10^v.6 e 11^v.17-12^v ed è ripartita in due tronchi (E¹ = nrr. 1-73; E² = nrr. 74-82) da una sezione di prosa²⁶⁶. Il testo è vergato su una colonna e gli epigrammi sono corredati di lemmi, apposti nei nrr. 1-7 nel testo a centro rigo, e dal nr. 8 in poi in margine.

²⁶² Vd. Basson 1917, 48-50 e prima di lui già Stadtmüller 1889, 769 n. 5. Σ contiene tuttavia sei epigrammi assenti in Pl, ma le loro fonti sono facilmente rintracciabili e ciò dunque non inficia l'ipotesi di una derivazione di Σ dalla *Planudea*, come ha dimostrato Gallavotti 1982, 76-77 (cui si rinvia per i dettagli). Peraltro, il fatto che due dei sei epigrammi in questione (AP 9.388-389) siano assenti in Pl, ma presenti nel suo apografo Paris. Gr. 2739, permette di individuare in un apografo della famiglia apostolia (vd. *supra* pp. 75) la fonte diretta di Σ , come ha notato Maltomini 2008, 76-77.

²⁶³ Vd. Mioni 1975, 278.

²⁶⁴ Σ^F è stato esaminato in originale, mentre per Σ^P ci si è affidati agli apparati di Aubreton (Agath. 24) e Stadtmüller (Agath. 25, 51).

²⁶⁵ Descrizione del codice in Krafft 1975, 114-118. Cf. anche Sternbach XIII; Bühler I 259-261; Tziatzi-Papagianni 25. Bibliografia sulla silloge in Maltomini 2008, 79 n. *; elenco dei componimenti *ibid.* 82-83 (di cui si segue qui la numerazione). Sull'interesse di Carteromaco per l'epigramma cf. Hutton 1935, 151-154.

²⁶⁶ Che inizia con una breve raccolta di apotelemi di personaggi celebri (f. 10^v.7-15: Platone, Isocrate, Olimpiade) e prosegue con una serie di glosse non disposte in ordine alfabetico (ff. 10^v.15-11^v.16).

Dal codice E, i due tronchi E¹ ed E² sono stati poi ricopiati da Comparini, sotto forma di sequenza unitaria, nei codici Paris. Gr. 1773 (Σ^P , ff. 257^v-266^v) e Laur. 57.29 (Σ^F , ff. 164^v-172^r), dove, come abbiamo visto, essi seguono senza soluzione di continuità la Silloge Σ ²⁶⁷. Nei due codici compariniani, in coda alla ‘nuova’ silloge $\Sigma + E^1 + E^2$, sono inoltre stati aggiunti, ad opera di Comparini stesso, altri componimenti: in Σ^P troviamo soltanto l’epigramma AP 11.61, mentre in Σ^F lo stesso epigramma seguito da sette estratti poetici²⁶⁸.

Due epigrammi, contenuti in E², commemorano la dedica ad un certo Eufemio di una piccola raccolta poetica, offertagli da un anonimo personaggio che si dichiara nativo di Ipate (in Tessaglia) e residente a Costantinopoli all’epoca dell’imperatore Leone VI il Saggio (886-912)²⁶⁹. Friedrich Wilhelm Schneidewin (1810-1856), che per primo studiò la silloge, sulla base di una trascrizione del codice E fornitagli da Eduard Wölfflin (1831-1908), ipotizzò pertanto che essa nel suo insieme costituisse proprio la raccolta dedicata ad Eufemio dall’anonimo compilatore (onde il nome con cui è universalmente nota); inoltre, in ragione della menzione dell’imperatore Leone, lo studioso ritenne che essa dovesse essere anteriore all’antologia di Cefala²⁷⁰. La sua teoria ha goduto di un generale consenso, ma è stata in parte modificata da Basson e Cameron, che hanno messo in luce il forte legame tra E e la silloge Σ^P , cosa che li ha portati a postulare che le due sillogi siano discendenti rimaneggiati dell’originaria, e più ampia, *Sylloge Euphemiana*, la quale a sua volta non sarebbe anteriore a Cefala ma posteriore a quest’ultima (seppur di poco) e da essa

²⁶⁷ Vd. *supra* § 3.5.6. Che Σ^P e Σ^F siano apografi di E è stato ottimamente dimostrato da Maltomini 2008, 84-89. In precedenza si riteneva invece che i tre manoscritti fossero indipendenti l’uno dall’altro: vd. Al. Cameron 1993, 258.

²⁶⁸ Per la composizione e le fonti di questa ‘coda’ della *Sylloge Euphemiana* vd. Maltomini 2008, 90-92. Da segnalare inoltre che, in Σ^P e Σ^F , mancano alla *Sylloge Euphemiana* alcuni epigrammi presenti in E: dal momento che essi compaiono già nella silloge Σ , si può dedurre che la loro omissione sia frutto di una deliberata scelta di Comparini, che fece in modo di evitare ripetizioni nel testo che andava trascrivendo: vd. Al. Cameron 1993, 258 e n. 9; Maltomini 2008, 81-84. Delle sillogi $\Sigma + E$ sono noti anche due apografi (su cui vd. Maltomini 2008, 111-114): (a) Vat. Gr. 1949, codice fattizio (cart. e membr., mm. 240 x 170, ff. 418) che contiene ai ff. 170^r-177^v (= unità XVII) un quaternione in cui una mano cinquecentesca ha copiato la parte finale di Σ (nrr. 80-121) e quella iniziale di E (nrr. 1-38), avendo come modello una qualche copia (ora perduta) di Σ^F ; (b) Paris. Gr. 1765 (XVIII sec., cart., mm. 210 x 170, ff. 395), codice miscellaneo contenente per lo più opuscoli ed *excerpta* di cronologia, che ai ff. 365^v-375^v ospita un’epitome rielaborata delle due sillogi, tratta da Σ^P . Nessuno dei due è stato preso qui in considerazione.

²⁶⁹ Vd. E 77-78 = *App.Anth.* 3.256-257. Sulle possibili identificazioni di Eufemio vd. Al. Cameron 1993, 255-256; *PMBZ* II 21792.

²⁷⁰ Vd. Schneidewin 1855, in part. 5-6.

dipendente²⁷¹. Il solo Gallavotti mosse delle obiezioni a questa ricostruzione, sostenendo che «ammessa l'esistenza di una silloge originaria, dobbiamo ammettere che altri è intervenuto a ricompilarla a modo suo, ed ha inserito nella propria compilazione i due epigrammi 77-78 per Eufemio, risalenti all'epoca dell'imperatore Leone. (...) Dell'originaria Silloge Eufemia (...) non possiamo sapere quanto sia rimasto nella effettiva silloge di Carteromaco o Comparini»²⁷². Le ricerche di Francesca Maltomini hanno ora dato maggiore consistenza all'intuizione di Gallavotti, poiché un esame diretto e più attento del codice E ha messo in luce un particolare evidente ma finora di fatto inedito, cioè che la silloge (come si è detto *supra*) non è una raccolta unitaria, bensì è divisa in due tronchi distinti: dal momento che gli epigrammi per Eufemio si trovano nella breve e disomogenea sequenza E², nulla garantisce che la prima e più corposa sequenza E¹ abbia qualche relazione con essi e con l'antica silloge di cui essi attestano l'esistenza²⁷³. In conclusione, secondo Maltomini, E² si configura come una compilazione estemporanea derivata da varie fonti, mentre E¹, che effettivamente mostra una stretta parentela con Σ^π, può insieme a quest'ultima essere ricondotto ad una più ampia (e perduta) silloge di derivazione cefalana²⁷⁴.

Per quanto riguarda Agazia, gli unici epigrammi tramandati nella c.d. *Sylloge Euphemiana* sono gli spurî [106] (nel segmento E¹) e [120] (nel segmento E²)²⁷⁵.

3.5.8. Altre sillogi minori (e minime)

Nell'ambito delle sillogi minori, possiamo infine ricordare due brevi raccolte non prive di interesse, benché poco o punto studiate, con cui l'editore di Agazia, per quanto marginalmente, è tenuto a misurarsi²⁷⁶.

²⁷¹ Vd. Basson 1917, 51-61; Al. Cameron 1993, 254-277. Sulla silloge Σ^π vd. *supra* p. 47. Seguono la ricostruzione di Schneidewin Waltz, in BL I XXVI, LII-LIII e Aubreton 1968, 70-73.

²⁷² Vd. Gallavotti 1982, 79-86 (citazione da p. 84).

²⁷³ Vd. Maltomini 2008, 84-85, 89-90.

²⁷⁴ Vd. Maltomini 2008, 93-94, 97-110.

²⁷⁵ Su [106] vd. *infra* § 4.2; di [120] si è già parlato *supra* § 3.5.3. Per la presente edizione il codice E è stato ricontrollato su stampe da microfilm, mentre Σ^P e Σ^F, in quanto apografi di E, non sono stati presi in considerazione.

²⁷⁶ Non vengono invece prese in considerazione tre sillogi di inequivocabile derivazione planudea, che contengono singoli epigrammi di Agazia: (a) la Silloge F (Laur. 91sup.8), che tramanda [110]; (b) la Silloge O (Laur. 32.50), che tramanda 21; (c) la silloge G (Paris. Suppl. Gr. 455), che tramanda 63. Su di esse vd. Maltomini 2008, rispettivamente 161-166, 166-172, 175-178. Per completezza di documentazione, gli epigrammi agaziani contenuti in F e O sono stati ricollazionati (sugli originali), ma non ne è emerso nulla di rilevante.

La prima silloge si legge nel Vat. Gr. 29 (a. 1291/1292, cart, mm. 310 x 220, ff. IV + 484), che contiene l'*Iliade*, per un buon tratto accompagnata dalla c.d. parafrasi di Psello. La silloge (13 epigrammi) si trova nei due fogli finali (483^r-484^v, bifoglio singolo), dopo gli ultimi versi del testo omerico. Il manoscritto (ad eccezione dei ff. 279^r-296^v e 321^r-328^v, frutto di un intervento di restauro risalente al tardo XIV sec.) è stato vergato da un unico copista, Paisios, che ha apposto la sua sottoscrizione a f. 484^v, dopo l'ultimo epigramma della silloge²⁷⁷. I primi 11 epigrammi sono variamente connessi con Omero o con tematiche omeriche: (1) epigramma bizantino, apparentemente inedito²⁷⁸, (2) AP 9.24, (3) AP 7.3, (4) AP 7.7, (5) APl 298, (6) APl 300, (7) APl 304, (8) AP 9.448, (9) AP 14.65, (10) AP 14.147, (11) AP 9.455. Dopo il nr. 11, in inchiostro rosso, è scritto τέρμα Ὀμήρου πυξίδος Ἰλιάδος ἣν καλέου-σιν. Concludono quindi la serie: (12) AP 9.365, (13) Agath. [123]²⁷⁹. Tranne (1), tutti gli epigrammi sono corredati da lemmi in inchiostro rosso, nel testo o in margine²⁸⁰.

La seconda silloge si legge nel Marc. Gr. Cl. 11.31 (fine XIII sec., cart., mm. 270 x 174, ff. I + 306 + V), codice miscelaneo, vergato da Marciano δρακοντάριος μονότροπος²⁸¹, che si apre con tre opuscoli di Filone Alessandrino e prosegue con una variegatissima miscellanea di poesia bizantina (Nico-

²⁷⁷ Sul copista cf. *RGK* III 533.

²⁷⁸ Eccone una trascrizione diplomatica:

Ἰρὴν μὲν πρόϑ' Ἴλιον ἠδ' εὐποτμον ἔφῃν·
 ὕστατα μέντοι Ὀμηρ' ἔλεεινά γε τόσσα παθοῦσαν
 ὥστε καὶ ἐξ ὅτέω κύπερ Ἰλίου ἄλγε ἄϊσα
 ἦν ἐθέλοι τὰ ἄτις φῆμαι ἄχε ἠδ' ἑτέροιο
 ἔνθεν ἔχειν φάσκειν κακέων Ἰλιάδα κείνα.

Come si vede, una certa trascuratezza dello scriba, e l'indubbia imperizia del versaiolo, pongono seri ostacoli ad una piena intelligenza del testo.

²⁷⁹ Con attribuzione ad Agazia: vd. *infra* § 4.2.

²⁸⁰ Per la presente edizione, il codice è stato riesaminato in originale. Ad altra sede si rimanda un'illustrazione più compiuta della struttura della silloge e un'indagine sulle sue fonti. In precedenza, il manoscritto era stato già sporadicamente registrato negli apparati delle edizioni BL (*ad* AP 9.365, APl 298, 300, 304) e Beckby (*ad* AP 9.365), ed è citato da Hutton 1935, 33 n. 2, Waltz, in BL VII XVI e n. 1, Aubreton, in BL XIII 10. Per AP 9.365, Waltz e Beckby devono essersi basati sulla riedizione dell'epigramma offerta da Bidez e Cumont come Jul. Imp. fr. 166, dove tra i testimoni figura il nostro codice: da notare però che, nei vv. 3 e 8 dell'epigramma, le varianti che Bidez-Cumont, Waltz e Beckby attribuiscono al Paris. Gr. 690 sono in realtà presenti (come peraltro già rilevato da Sternbach 1900, 297 e n. 21) anche nel Vaticano (nonché nel Vindob. Phil. Gr. 165, che pure tramanda l'epigramma: cf. anche *infra* p. 120). Segnaliamo inoltre un paio di brevi *addenda apparatus*: (a) *ad* AP 7.7.1 il Vaticano si accorda con P nell'omissione di ὄς; (b) *ad* APl 298.1 il Vaticano presenta *supra lineam* la variante κοφοῦ per κοφῆν (che Boissonade *apud* Dübner II 635 attribuiva a Netscher).

²⁸¹ Vd. *PLP* 16991.

la Callicle, Basilio Chalamas, Ignazio Diacono, inni e canoni assortiti...), *excerpta* di prosa (di argomento medico, metrico, musicale, grammaticale, astrologico) e una corposa silloge schedografica. La silloge epigrammatica si legge ai ff. 203^v-204^r e conta 17 epigrammi, tutti estratti dalla sequenza *AP* 9.655-708, di cui è rispettato l'ordine. Essi sono scritti in forma di prosa, con capilettera in inchiostro rosso, e occasionalmente sono accompagnati da lemmi, scritti nel corpo del testo oppure aggiunti in margine²⁸². In questa raccolta, di Agazia è compreso solo un epigramma spurio, il [112], che viene qui (come in P e Pl) correttamente attribuito a Mariano Scolastico²⁸³.

3.6. La tradizione indiretta

Per gli epigrammi greci di tradizione letteraria, il testimone di tradizione indiretta più significativo è il lessico *Suda*²⁸⁴, che nell'insieme contiene 1076 citazioni da 430 epigrammi²⁸⁵, introdotte di norma non dai nomi dei rispettivi autori, bensì dalla generica *Quellenangabe* ἐν ἐπιγράμμασιν. Tutti gli epigrammi citati nella *Suda* si ritrovano in *AP*, cosicché è inevitabile pensare che i compilatori del lessico abbiano fatto uso di una copia dell'antologia di Cefala, ma non direttamente di P, come aveva sostenuto Basson²⁸⁶. Per quanto riguarda Agazia, dei 97 epigrammi genuini, 23 sono citati almeno una volta nei lemmi della *Suda*²⁸⁷, ma in nessun caso essa fornisce varianti di rilievo. Vi è però una singolarità da registrare in relazione ad Agath. 4 (che peraltro è l'unico epigramma di *AP* 1 citato dalla *Suda*): in due delle tre citazioni di cui esso è fatto oggetto nel lessico, la *Quellenangabe* ἐν ἐπιγράμμασιν è accompagnata dal nome dell'autore²⁸⁸. Per la presente edizione, non è parso necessario intraprendere

²⁸² La silloge, a quanto pare inedita, è stata di recente identificata da Francesca Maltomini (comunicazione epistolare), che annuncia uno studio specifico sull'argomento. Nello more, a séguito di un esame diretto del manoscritto, ci si limiterà a segnalare qui una piccola imprecisione del catalogo di Mioni (cit. *supra* n. 219), che pone (p. 161) l'inizio della silloge a f. 203^r, dove invece si leggono note di commento a varî passi dell'*Apocalisse* (1, 7.5-8, 13.18, 21.19-20), di cui nel catalogo non si fa peraltro alcuna menzione.

²⁸³ La falsa attribuzione ad Agazia è presente solo in un passo delle *Storie* di Zonara: vd. *infra* § 3.6. L'epigramma è riedito ora da Schulte¹ 48-50.

²⁸⁴ Non è il caso di ripercorrere l'annosa questione che vede contrapposto il partito di Suida e quello della *Suda*: ci si attiene qui alla titolatura meglio attestata nella tradizione manoscritta (*Ἡ Κοῦδα*, appunto), nonostante le consuetudini editoriali ormai inveterate.

²⁸⁵ Il calcolo in Al. Cameron 1993, 278.

²⁸⁶ Vd. Basson 1917, 26-31, confutato da Al. Cameron 1993, 278-282. Cf. anche De Stefani XIII.

²⁸⁷ Si include nel computo anche 45.1, ma non è sicuro che *Suda* α 13 Adler si riferisca proprio a questo verso di Agazia (vd. l'apparato *ad loc.*).

²⁸⁸ Vd. *Suda* α 1 Adler (ὡς ἐν ἐπιγράμμασιν φησιν Ἀγαθίας), μ 389 Adler (ὡς φησιν Ἀγαθίας ἐν ἐπιγράμμασιν). Il dato era già registrato da Basson 1917, 27, che però non ne metteva in risalto la particolarità.

un riesame diretto dei testimoni manoscritti del lessico, poiché se ne ha a disposizione la pregevole edizione curata da Ada Adler (1878-1946), alla quale ci si è potuti con sicurezza affidare.

Al di fuori della *Suda*, la tradizione indiretta degli epigrammi agaziani è praticamente inesistente, ad eccezione di alcune citazioni nel *De Thematibus* di Costantino Porfirogenito e nelle *Storie* di Giovanni Zonara²⁸⁹.

Costantino cita **31**, l'epigramma che celebra l'edificazione da parte di Giustiniano del ponte sul fiume Sangari²⁹⁰. L'imperatore non riporta il nome dell'autore dell'epigramma e riferisce che esso era inciso *in loco* su uno dei pilastri del ponte, ma ciò difficilmente prova che egli conoscesse il testo per via epigrafica e non attraverso la tradizione letteraria²⁹¹. Per la presente edizione, ci si è fondati sull'edizione del trattatello curata da Agostino Pertusi (1918-1979), ma si è avuta occasione di riesaminare in originale almeno il suo testimone principale, il Vat. Gr. 1065 (XII sec.)²⁹².

Anche Zonara cita **31**, ma con esplicita attribuzione ad Agazia, e pochi capitoli dopo cita **[112]**, assegnando al poeta di Mirina anche questo secondo epigramma, che invece, come si è già detto, in P, Pl e nel Marc. Gr. XI 31 è attribuito a Mariano Scolastico. Della paternità di Mariano non c'è ragione di dubitare, e la genesi della sua assegnazione ad Agazia da parte di Zonara è stata spiegata con il fatto che lo storico avesse a disposizione una copia del *Ciclo* e pertanto ritenesse opera di Agazia tutti gli epigrammi che vi leggeva (vale a dire sia **31** che **[112]**)²⁹³. Per la presente edizione, ci si è fondati sull'edizione dei libri 13-18 di Zonara curata da Theodor Büttner-Wobst (1854-1905), ma un fortunato caso ha permesso di apportare una piccola miglioria nella *recensio*: in luogo del codice Monac. Gr. 93 (siglato D da Büttner-Wobst) si è infatti potuto utilizzare e citare nel nostro apparato di Agath. **31** un codice che si può dimostrare antigrafo diretto del Monacense, il Marc. Gr. Cl. 7.13 (qui siglato M), che Büttner-Wobst non ebbe la possibilità di esaminare direttamente e

²⁸⁹ Da segnalare anche che **3.3** è citato negli *scholia recentiora* a Teocrito (per i quali si è fatto uso dell'edizione di Ahrens, invecchiata ma non ancora sostituita), **21** è trascritto in due codici plutarchei (vd. *infra* p. 118 n. 2) e **40.10** è citato in un lemma della *Kurzfassung* del lessico di Zonara (per la quale si è tenuta presente l'unica edizione a stampa disponibile, quella di Cramer, *An. Par.* IV 82-162, che si fonda tuttavia su uno solo dei moltissimi manoscritti che tramandano l'opera, il Paris. Gr. 2669).

²⁹⁰ Sull'epigramma vd. Cameron-Cameron 1966a, 9

²⁹¹ Vd. Al. Cameron 1993, 295.

²⁹² Sul codice Vaticano vd. Pertusi 4-9. Da ricordare che il *De Thematibus* cita anche Agath. **[122]**, su cui vd. *infra* pp. 122-123.

²⁹³ Così Sternbach 1886, 28; Av. Cameron 1967, 15-16; Al. Cameron 1993, 72. Viene però da chiedersi se sia realistico ipotizzare per quell'epoca una conservazione autonoma del *Ciclo*, al di fuori della tradizione cefalana. Da ricordare che Zonara cita anche, senza il nome dell'autore, Agath. **[123]**, su cui cf. *infra* pp. 119-120.

del quale pertanto non fece uso nella sua edizione²⁹⁴. Il Monacense (copiato da Emanuele Bembenis dopo il 1540) contiene l'opera storica tanto di Zonara quanto di Niceta Coniata, ed è uno dei codici che Hieronymus Wolf (1516-1580) utilizzò per allestire le *editiones principes* dei due autori (pubblicate entrambe a Basilea nel 1557), e sul quale peraltro non ebbe remore a introdurre di suo pugno integrazioni e correzioni²⁹⁵. Anche M (databile al XIV sec.) contiene Zonara e Niceta, e Jan-Louis van Dieten (1924-2003), per la sua edizione di Niceta, non ebbe difficoltà a dimostrare (limitatamente all'autore oggetto delle sue cure) la dipendenza di D da M²⁹⁶. Messi sull'avviso da van Dieten²⁹⁷, si è potuto ora dimostrare che anche per Zonara tra i due codici intercorre lo stesso legame di dipendenza, e pertanto nell'apparato della presente edizione in luogo di D si è citato M²⁹⁸.

3.7. Le edizioni moderne

Nei precedenti paragrafi (3.2.1 e 3.3.1) sono state presentate le principali edizioni a stampa dell'*Anthologia Planudea* (da Lascaris a de Bosch), e della *Palatina* sono state ricordate soltanto le prime in ordine di tempo: le due rac-

²⁹⁴ Vd. Büttner-Wobst 1892, 242 (nr. 34 della *Zusammenstellung der wichtigsten Handschriften der Epitome des Zonaras*, tra le «Handschriften, deren Zeit unbestimmt ist»): «Venedus cod. XIII Cl. VII. Zonarae Annales a. l. VIII ad finem. [Nachtragskatalog der Marciana, eingesehen in Venedig von Herrn Dr. Richard Wagner aus Dresden]». In realtà, il testo di Zonara in M inizia con il libro 13, come fece notare già Boissevain 1895, 255 (nr. 34), che datò il manoscritto al XIV sec.

²⁹⁵ Vd. Büttner-Wobst 1892, 214-215; sul copista cf. *RGK* III 188. Uno degli interventi correttivi di Wolf riguarda proprio Agath. 31.4, dove i codici di Zonara, quelli del *De Thematibus* e P leggono l'ametrico οὔτω, mentre in D (f. 51^r – il codice è stato ricontrollato per mio conto da Stefano Rocchi) Wolf espunge con un tratto di penna il *sigma* finale, per restituire lo οὔτω richiesto dal metro: la lezione οὔτω deve pertanto essere attribuita a Wolf (così già Büttner-Wobst nel suo apparato) e non assegnata genericamente a Zonara, come fanno Beckby e gli eredi di Waltz nei ripetitivi apparati.

²⁹⁶ Vd. van Dieten XXXVIII-XXXIX (M, siglato Γ), L-LI (D, siglato Ε), LXIII (dimostrazione della dipendenza di D da M).

²⁹⁷ Vd. van Dieten 1993-1994, 356-357, che fornisce uno schizzo della tradizione di Niceta per confrontarlo con quello dell'antologia di Cefala, e ha permesso in tal modo di risalire all'esistenza di M.

²⁹⁸ Riesaminato in originale (Agath. 31 vi si legge a f. 36^v), mentre su immagini digitali sono stati ricontrollati altri due dei codici che Büttner-Wobst pone a fondamento della sua edizione, i Monac. Gr. 324 (XIII sec., siglato C) e 325 (XIV sec. siglato E), dove Agath. 31 si legge rispettivamente a f. 394^v e f. 143^v. Come *Probestück* per dimostrare la dipendenza di D da M si è utilizzato lo *specimen* di edizione offerto da Büttner-Wobst 1892, 222-228, che presenta un apparato più ricco rispetto a quello dell'edizione vera e propria (= Zonar. *Epit. Hist.* 17.5, III 538-546 Büttner-Wobst). Dalla collazione emerge che D presenta tutti gli errori e le omissioni di M, e ne aggiunge di nuovi: particolarmente istruttivo è il caso (Büttner-Wobst 1892, 244, ll. 44-45) di un'omissione (poi sanata in margine) effettuata da D per una sorta di *saut du même au même* tra due parole (ἀνόγκης e βασιλικῆς) che in M si trovano in due linee consecutive alla stessa altezza della linea.

colte parziali di Johann Jacob Reiske (1716-1774), che riproducono l'*Apographon Lipsiense*; gli *Analecta ueterum poetarum Graecorum* di Richard François Philippe Brunck (1729-1803), che adottano una disposizione per autori; le due edizioni di Jacobs, la prima, che riproduce il testo di Brunck e vi annette un monumentale (e tuttora fondamentale) commentario, e la seconda, che è la vera e propria *editio princeps* di *AP*, benché fondata non sul codice originale, bensì sull'*Apographon Gothanum*. Ora possiamo invece passare in rassegna le successive edizioni della *Palatina*, per concludere con le edizioni 'separate' degli epigrammi di Agazia²⁹⁹.

- L'edizione Didotiana, pubblicata in due tomi da Johann Friedrich Dübner (1802-1867). In ragione della sua genesi, essa è di fatto un'edizione *cum notis uariorum*, e come tale è dichiaratamente presentata ai lettori³⁰⁰: Ambroise Firmin Didot (1790-1876), lo stampatore, ne aveva in origine affidato la realizzazione a Jean-François Boissonade (1774-1857) e Friedrich Heinrich Bothe (1771-1855), ma entrambi gli studiosi passarono a miglior vita senza riuscire a completare il lavoro; subentrò loro Dübner, che nel 1864 pubblicò il primo volume (*AP* 1-8), ma morì prima che fosse completata la stampa del secondo (*AP* 9-15 + *API*); Didot ne affidò allora la supervisione a Charles-Octave Delzons, che tuttavia morì anch'egli poco prima della pubblicazione (1872), che nelle sue ultime fasi fu seguita da Didot stesso³⁰¹. L'edizione offre, a fronte del testo greco, una traduzione latina in prosa, e in calce la versione metrica di Grotius³⁰²; ad ogni libro dell'antologia segue un'*annotatio* in Latino, che contiene *uariae lectiones* e note di commento. La traduzione in prosa si deve in parte a Boissonade e Bothe, in parte a Dübner e al suo amico e collaboratore Jean Lapaume, ma si tratta di poco più di una resa *uerbum de uerbo*, «so absurdly literal as to be useless in a difficulty»³⁰³. Il commento ingloba non solo le annotazioni di Boissonade e Bothe, ma anche una serie di *δεύτεραι φροντίδες* di Jacobs (che, nel 1839, dietro sua richiesta, le aveva inviate a Dübner) e

²⁹⁹ Sulle edizioni di *AP* vd. anche Gow-Page, *HE* II 681-683; Beckby I 99-102.

³⁰⁰ Sulla genesi e le varie vicissitudini dell'opera vd. la prefazione di Dübner in *Dübner* I VII-X e quella di Didot in *Dübner* II V-VI.

³⁰¹ Come si è già visto nei precedenti paragrafi, e come si vedrà ancora tra poco, la storia editoriale della *Palatina*, più di quella di qualsiasi altro testo classico, è costellata di edizioni abortite (Salmasius, D'Orville, Chardon...), oppure avviate ma mai concluse (Stadtmüller), o ancora avviate da uno studioso e passate di mano in mano nel corso di decenni (la Didotiana, la BL): mai come in questo caso, *ars longa, uita breuis*.

³⁰² Su cui vd. *supra* p. 80.

³⁰³ Gow-Page, *HE* II 682.

materiale dal *Nachlass* di Chardon de la Rochette (che in quegli anni era stato acquisito dall'allora Bibliothèque Impériale)³⁰⁴. Dal punto di vista testuale, il valore dell'edizione è pressoché nullo, dal momento che nessun codice è stato esaminato direttamente, ma le *annotationes* possono ancora essere lette con buon profitto. Il piano dell'opera prevedeva anche un terzo tomo, occupato da un'*appendix noua epigrammatum ueterum ex libris et marmoribus ductorum*, per la quale Dübner aveva già raccolto vario materiale: Didot nel 1874 ne affidò la realizzazione a Edme Cougny (1818-1889), che vi lavorò per un quindicennio, ma per pochi mesi non fece in tempo a vederlo stampato³⁰⁵. Gli oggettivi limiti di questa *appendix* furono da subito (e senza sconti) messi in luce³⁰⁶, ma essa non è stata a tutt'oggi ancora sostituita, e di conseguenza è ancora necessario farne uso, seppur con le dovute cautele.

- L'edizione Teubneriana, curata da Hugo Stadtmüller (1845-1906) e rimasta incompiuta per la sopravvenuta morte dell'editore, che pubblicò i tomi I (*AP* 1-6) nel 1894 e II/1 (*AP* 7) nel 1899, mentre del III/1 (*AP* 9.1-563) fece in tempo a correggere le bozze del testo, ma non a completare la stesura della prefazione che aveva in animo di annettervi³⁰⁷. Si tratta della prima (e per molti aspetti unica) edizione critica, scientificamente impostata, della *Palatina*, che ha il suo punto di forza nell'ampiezza della *recensio* e nell'insuperata ricchezza dell'apparato. Stadtmüller fu il primo editore a fare uso diretto di P e Pl, che studiò minuziosamente e collazionò con ammirevole accuratezza, e inoltre prese in considerazione le sillogi minori, la tradizione indiretta, una selezione di apografi di P, tutte le edizioni a stampa di Pl e tutta la *Sekundärliteratur* disponibile. Dai suoi apparati, il lettore ricava così una visione totale della storia della tradizione di ogni singolo epigramma, anche al di là degli elementi strettamente rilevanti per la *constitutio textus*. La ricchezza dell'apparato ne costituisce tuttavia anche il principale limite, poiché una mole di materiale così vasta finisce spesso per diventare indigesta e farraginoso, priva com'è di una necessaria 'gerarchizza-

³⁰⁴ Su Chardon vd. *supra* pp. 57-58.

³⁰⁵ Cougny morì il 3 luglio 1889 e il volume fu pubblicato ai primi di aprile del 1890: vd. il necrologio dello studioso firmato da Salomon Reinach in *JAW* 61 (1890) 149-152 (in part. 151 e n. 1).

³⁰⁶ Vd. Herwerden 1891, in part. 4-5; Headlam 1895, 293.

³⁰⁷ Il tomo III/1 uscì postumo nel 1906 (senza prefazione), per cura del genero Fritz Bucherer (1868- ?), che redasse anche il necrologio di Stadtmüller in *JAW* 136 (1908) 111-124. A quanto risulta, Preisendanz si era assunto il compito di portare avanti l'edizione (vd. Preisendanz 1911, LXXIV), ma nessun altro volume ne è mai stato pubblicato.

zione' dei dati. Ciò che inoltre non può che essere stigmatizzato è, da parte dell'editore, un atteggiamento che si sarebbe tentati di definire schizofrenico: ad un'attenzione estrema per il dato materiale, che lo ha portato a registrare anche le minime varianti ortografiche dei manoscritti, Stadtmüller affiancava infatti un'assoluta disinvoltura negli interventi sul testo, nel quale non si faceva alcuno scrupolo a introdurre congetture sue proprie, che appaiono quanto meno gratuite, se non del tutto improbabili.

- L'edizione della Collection Budé della Société d'édition Les Belles Lettres (BL), in tredici tomi, avviata nel 1928 da Pierre Waltz (1878-1945) e conclusasi solo nel 2011 dopo lunghe traversie. Waltz pubblicò tra il 1928 e il 1944 i tomi I-VI (*AP* 1-8) e, dopo la sua morte, l'edizione di *AP* 9, cui egli aveva iniziato a lavorare in collaborazione con Guy Soury († 1959), vide la luce in due parti (tomi VII-VIII, 1957 e 1974), grazie a un'opera di revisione e completamento condotta a più mani sotto la direzione prima di Alphonse Dain (1896-1964) e poi di Jean Irigoien (1920-2006). Lo stesso Dain aveva intanto affidato la cura dei volumi successivi a Félix Buffière (1914-2004) e a Aubreton: il primo pubblicò *AP* 13-15 (tomo XII, 1970), il secondo *AP* 11 (tomo X, 1972), e i due studiosi insieme l'*Appendix Planudea* (tomo XIII, 1980). A ridosso dell'uscita di questo volume Aubreton morì, lasciando incompiuta la sua edizione di *AP* 12, che vide la luce solo nel 1994 (tomo XI), con contributi di Buffière e Irigoien. La serie si è conclusa con la pubblicazione di *AP* 10 (tomo IX, 2011), in cui la parte ecdotica è stata curata da Irigoien (che aveva a disposizione materiale del *Nachlass* di Waltz) e, dopo la sua morte, riveduta e corretta da Francesca Maltomini, mentre l'introduzione, la traduzione e il commento si devono a Pierre Laurens (che già aveva collaborato con Irigoien alla confezione del tomo VIII, contenente *AP* 9.359-827). I volumi della serie offrono ampie introduzioni, dedicate sia agli aspetti letterari che a quelli strettamente filologici, testo critico, traduzione francese e note. Bisogna francamente ammettere che, nonostante la mole e il dispendio di energie, il risultato nel complesso lascia a desiderare. Waltz, pur ferrato sul versante storico-letterario, non lo era egualmente su quello ecdotico e critico-testuale, e i tomi da lui lasciati incompiuti (VII-IX: *AP* 9-10) hanno risentito dei troppi passaggi di mano (che spesso non erano mani adeguatamente esperte). Fatale è risultato poi il contributo di Aubreton, che, a parte le sue personalissime teorie sulla genesi e la tradizione delle antologie

epigrammatiche (delle quali si è già fatto cenno nei paragrafi precedenti), come editore ha dato prova di trascuratezza e superficialità senza pari, che rendono di fatto inutilizzabili le prefazioni e gli apparati delle sue edizioni, mentre il suo giudizio su questioni testuali letterarie storiche appare di rado condivisibile³⁰⁸.

- L'edizione della Tusculum Bücherei, in quattro maneggevoli tomi, pubblicata da Hermann Beckby in due successive edizioni (1957-1958¹, 1967-1968²), la seconda delle quali notevolmente arricchita e accresciuta³⁰⁹. Benché sia stata pensata (e presentata ai lettori) come opera «für Liebhaber des griechischen Altertums»³¹⁰, essa ad oggi è senza dubbio la migliore edizione disponibile: il testo si fonda su una *recensio* adeguata³¹¹ ed è costituito con giudizio, l'apparato è ridotto all'osso, ma sono pochi i dati rilevanti di cui si debba lamentare l'omissione, la traduzione tedesca in metri barbari è molto elegante (benché, inevitabilmente, non sempre fedele) e le *Erläuterungen*, per quanto stringate, sono utili per un primo orientamento³¹².

Nel pubblicare l'*editio princeps* delle *Storie* agaziane (licenziata dai torchi di Plantin nel 1594), Bonaventura Vulcanius (1538-1614) ebbe l'idea di annettervi in appendice gli epigrammi, e lo stesso fece il successivo editore delle *Storie*, Barthold Geord Niebuhr (1776-1831). Vulcanius li estrasse di peso dall'edizione di Stephanus della *Planudea*, e di cinque tra essi offrì una sua versione metrica latina³¹³. Niebuhr, che non fece mistero di seguire a malincuore le orme del suo predecessore, preferì per lo meno stampare gli epigrammi

³⁰⁸ Per una recensione del tomo IX (*AP* 10) vd. Valerio 2013c, dove sono elencate anche le principali recensioni agli altri tomi.

³⁰⁹ Con comprensibile soddisfazione, Beckby I 8 scrive: «Um so dankbarer war es daher zu begrüßen, daß sich der Verlag im Interesse der Anthologieforschung entschloß, eine 2., stark revidierte Auflage herauszubringen, ein Glück, das der Anthologie bisher noch nicht beschieden war» (enfasi mia).

³¹⁰ Beckby I 8.

³¹¹ Per la parte di *PI* non coperta dall'edizione Stadtmüller (e per la *Sylloge Laurentiana*, ancora ignota all'epoca dell'edizione Teubneriana), Beckby si basò sulle collazioni di Preisendanz (vd. Beckby I 6, 84), che comparativamente risultano meno complete e accurate di quelle di Stadtmüller, benché il reciso giudizio sulla loro inattendibilità, formulato da Al. Cameron 1973, 98 (~ Al. Cameron 1993, 345), appaia forse troppo severo.

³¹² E non si può fare a meno di menzionare con riconoscenza gli articolati indici analitici (nomi e cose, *incipit*, poeti) e la *Übersicht* sui contenuti di *PI*, che costituiscono degli insostituibili strumenti di lavoro per gli studiosi.

³¹³ Si tratta dei nrr. 12, 14, 25, 34, 65 (gli epigrammi ristampati sono in tutto 81). Di 14 vengono offerte ben tre versioni alternative, senza dubbio in omaggio a Stephanus, che dei vv. 5-6 di questo epigramma era stato capace di comporre non meno di 106 (!) versioni alternative (su Vulcanius l'epigramma greco cf. Hutton 1946, 237-239; per Stephanus e Agath. 14.5-6 *ibid.* 136).

secondo l'ordine di *AP*: nel frattempo era infatti stata pubblicata l'edizione di Jacobs, che lo studioso prese come base per la sua pubblicazione, pur discostandosene occasionalmente per alcune scelte testuali³¹⁴. Spiace invece che l'ultimo editore delle *Storie*, Rudolf Keydell (1887-1982), non abbia perpetuato la linea di Vulcanius e Niebuhr, poiché da un sommo specialista di poesia taroantica, quale egli era, la comunità scientifica avrebbe guadagnato un'edizione degli epigrammi agaziani di altissimo profilo (come è del resto quella delle *Storie*).

Ad oggi, l'unica edizione autonoma degli epigrammi di Agazia si deve ad uno studioso italiano, Giovanni Viansino, ma si tratta di un lavoro sotto molti punti di vista inadeguato. L'unico codice che l'autore dichiara di aver esaminato è P, ma dal facsimile e solo per gli epigrammi non compresi nell'edizione Stadtmüller³¹⁵; per il resto, il suo apparato non fa che sunteggiare (con vistosi fraintendimenti) quelli di Stadtmüller e Dübner. La traduzione dimostra che l'editore non aveva sempre una piena comprensione dei testi, le introduzioni ai singoli epigrammi aggiungono poco al materiale raccolto da Mattsson (1942), e il commento non è altro che un elenco di rinvii a passi 'paralleli', di cui solo una piccola parte risulta realmente rilevante per l'esegesi³¹⁶. Pur citati, tali passi non vengono in ogni caso mai discussi, così come, quand'anche sia citata, non è mai discussa la bibliografia anteriore. Dell'esistenza di epigrammi di incerta attribuzione non si fa parola, e non è prestata alcuna attenzione a problemi di natura testuale e metrica, né a questioni di carattere storico e prosopografico, né ai *Realien* presenti nei testi³¹⁷.

³¹⁴ Vd. Niebuhr XI: «Epigrammata libenter omissem: quum autem retinere necesse esset, multo plura et emendatiora iis dedi quae Vulcanius ex Anthologia Planudea collegat: cuncta scilicet quae in Palatina seruata sunt, additis iis quae in capite περι εἰκόνων exstabant, quo plenius habuit Planudes quam nos epigrammatum collectionis exemplum. In iis criticum non egi, nisi quod perpauca locis aut aliorum emendationem aut Planudeam lectionem Palatinae praetuli» (la dipendenza dall'edizione Jacobs² è espressamente indicata a p. 359, all'inizio della sezione epigrammatica: «Anth. Gr. ex editione Fr. Iacobsii»). Gli epigrammi stampati da Niebuhr (senza apparati o commenti di sorta) sono 108 in tutto: nel novero dei genuini, oltre ai 97 (più i due proemî) inclusi nella presente edizione, sono inseriti gli spurî [105] e [108], mentre in un'appendice sono raccolti i nrr. [101], [104], [107], [113], [114], [115], [116]. A livello testuale, non si segnala nessun intervento personale di Niebuhr.

³¹⁵ Vd. Viansino 5.

³¹⁶ In proposito, va almeno dato atto all'autore di aver raccolto una tale massa di materiale in un'epoca in cui l'assenza di sussidî informatici rendeva il compito meno agevole e rapido di quanto non sia oggi.

³¹⁷ Vd. le recensioni di McCail 1969b e Livrea 1968 (la prima è breve ma non meno incisiva; nella seconda viene invece espresso un giudizio positivo sull'opera nel suo insieme, ma la sostanza e la mole delle osservazioni addotte parlano da sé). Cf. anche Valerio 2011-2012, 193, 195 n. 7.

Di ben altro tenore avrebbe potuto essere l'edizione per lungo tempo promessa, ma mai pubblicata, da Ronald McCail, che aveva dedicato agli epigrammi agaziani la sua tesi di dottorato oxoniense, rimasta inedita, e dato alle stampe solo un manipolo di articoli preparatorî, che ancora di più fanno rimpiangere che il progetto non sia mai stato portato a conclusione³¹⁸: oltre ad un solido approccio storico-letterario, lo studioso aveva infatti maturato una prospettiva di analisi genuinamente 'storica', che gli ha permesso di penetrare sin nelle pieghe più recondite di questi testi complessi ed enigmatici, per offrire nuovi e spesso decisivi argomenti per la loro interpretazione. Con buona ragione, egli ha definito Agazia un poeta che «the Byzantine background apart, demands so much orthodox classical scholarship from his editor»³¹⁹, ma dai suoi contributi appare evidente che del «Byzantine background» degli epigrammi egli ha saputo essere felice e insuperato interprete.

³¹⁸ Vd. R.C. McCail, *Amatory, Christian and Epideictic Epigrams of Agathias Scholasticus*, Diss. Oxford 1963. L'unico esemplare consultabile è depositato presso la Bodleian Library a Oxford (segnato MS. D.Phil. c 409), ma per il momento non è stato possibile prenderne visione. Dei contributi a stampa, il più significativo è senz'altro McCail 1971, ma vd. anche McCail 1967, 1968, 1969a, 1970.

³¹⁹ McCail 1971, 264.

4. La presente edizione

4.1. Gli epigrammi genuini

Nella presente edizione si offre un nuovo testo critico dei due proemî del *Ciclo* (1, 2) e dei 97 epigrammi che si possono considerare di sicura paternità agaziana. Per 89 di essi, l'attribuzione agaziana è testimoniata dal codice P, cui si affiancano Pl (per 69 epigrammi)¹, le sillogi minori (83, 86, 93, 94), la *Suda* (4), e altri testimoni della tradizione indiretta (31, 40). Altri 8 epigrammi, omessi da P, sono tramandati, con attribuzione ad Agazia, dal solo Pl (17-24)². Alcuni studiosi avevano negato al nostro poeta la composizione degli epigrammi 26, 43, 54-56, 66, ma i motivi da loro adottati non si possono considerare stringenti, e pertanto gli epigrammi in questione figurano qui insieme a tutti gli altri³.

Per la disposizione dei testi, pur con la piena consapevolezza dell'inevitabile arbitrarietà che caratterizza ogni moderna operazione di 'riordino' di epigrammi, si è scelto qui per comodità un criterio tematico⁴. In apertura sono collocati i due proemî del *Ciclo* (1, 2), l'epigramma proemiale dei *Δαφνιακά* (3)⁵ e i tre epigrammi di argomento cristiano, che, come si è già detto, non rientravano nel *Ciclo* (4-6). A seguire, gli epigrammi che facevano parte del *Ciclo*, che sono stati raggruppati e disposti secondo le categorie tematiche in cui Agazia aveva organizzato la sua antologia: anatematici (7-15), efrastici (16-35), epitimbî (36-53), protrettici (54-65), scoptici (66-73), erotici (74-97), simposiali (98-99)⁶. L'assegnazione di un epigramma ad una precisa categoria non è sempre pacifica, e si deve mettere in conto la possibilità che Cefala nella compilazione abbia operato delle *misclassifications*, o che Agazia stesso, a fronte di epigrammi dalla tematica 'ibrida', abbia deciso di inserirli in una categoria piuttosto che in un'altra⁷.

¹ Per gli epigrammi attribuiti ad Agazia in P che presentano diverse attribuzioni in Pl vd. *supra* pp. 68-69.

² Tra essi, l'epigramma 21 è tramandato, con attribuzione ad Agazia, anche in due codici di Plutarco: vd. in merito Valerio 2011-2012, 195-202.

³ Su 26 e 54-56 vd. *supra* pp. 3-4, 35-36; su 43 pp. 37-38; su 66 p. 29 (regola 11b). Cf. inoltre Valerio 2011-2012, 200 n. 29.

⁴ Cf. le osservazioni di Gow-Page, *HE* I XLVII-XLVIII.

⁵ Come notava già Sakolowski 1893, 62, l'inserimento di 3 nel libro anatematico di Cefala (~ AP 6), insieme agli altri componimenti agaziani, lascia pensare che Agazia stesso lo abbia estrapolato dai *Δαφνιακά* per incorporarlo nel *Ciclo*: nulla infatti autorizza a credere che Cefala avesse accesso diretto al poema giovanile agaziano.

⁶ All'interno delle singole categorie, sono stati organizzati dei sottogruppi tematici.

⁷ Vd. e.g. 96-97, che sono inseriti nel libro erotico cefalano (~ AP 5) e dovevano pertanto trovarsi nella corrispondente sezione del *Ciclo* (6), eppure presentano una forte connotazione simposiale. Analoghe situazioni si riscontrano tra gli epigrammi epidittici ed efrastici: 25 si trova nel libro epidittico di Cefala (~ AP 9a), ma lo si direbbe piuttosto efrastico,

Per la costituzione del testo, si è cercato di esaminare in originale, o quanto meno su riproduzione, il maggior numero possibile di testimoni⁸.

L'apparato critico è diviso in due fasce. Nella prima sono indicate le fonti dell'epigramma, elencate secondo un ordine costante: P, Pl, sillogi minori (S, L, H, T, App., I, Σ, E), tradizione indiretta (dell'intero epigramma e/o di singoli versi e pericopi). Per P e Pl è sempre indicato lo scriba che ha vergato l'epigramma e la pagina/foglio del manoscritto in cui esso giace. Per le sillogi epigrammatiche, maggiori e minori, sono riportati tutti i paratesti che corredano l'epigramma (lemmi, scolî, annotazioni come *ώραῖον, χρημίωσαι et sim.*), e per P si distinguono le varie mani che ne sono responsabili⁹. Per i testimoni della tradizione indiretta, si riporta una porzione di 'contesto' sufficiente per comprendere adeguatamente la sede e la natura della citazione; soltanto per le citazioni nella *Suda*, in ragione del loro elevato numero e della loro tipologia, ci si è limitati a rinviare al numero della glossa nell'edizione Adler e ad indicare la pericope di testo citato.

La seconda fascia costituisce l'apparato critico vero e proprio, confezionato con empirico eclettismo, che ha portato a scegliere caso per caso se fosse preferibile una forma positiva o negativa.

Al testo critico si accompagnano inoltre un *auctarium lectionum* e un'*appendix coniecturarum*: il primo raccoglie le lezioni singolari di alcuni codici secondari (e.g. Q, App.M), per lo più banali errori di trascrizione, che sono state registrate per completezza di documentazione, ma che non valeva la pena di inserire in apparato; la seconda censisce tutte quelle congetture che non solo non meritavano di essere stampate a testo, ma non avevano nemmeno un grado di probabilità tale da giustificarne la menzione in apparato¹⁰.

Per quanto riguarda le congetture, si è fatto ogni sforzo per risalire alle rispettive pubblicazioni originali e, dove non sia stato possibile identificarle,

mentre 54-59 e 64 si trovano nel libro efrastico (~ AP 9b) ma hanno un'intonazione marcatamente epidittico-protrettica (57-59 si ricollegano peraltro a 60, che si trova in AP 9a).

⁸ Nel corso del paragrafo precedente, si è di volta in volta indicato in che forma è stato esaminato ciascun testimone.

⁹ Si è adottato a tale scopo il sistema di Gow e Page (*HE* e *GPh*), che pongono la sigla del copista tra parentesi quadre prima della porzione di testo da questo vergata.

¹⁰ Gli epigrammi greci sono stati una riserva di caccia molto frequentata dalla critica congetturale del XVIII, XIX e XX sec., ma, a parte figure capitali come Jacobs o Alfons Hecker († 1865), molti autori di *aduersaria* e *coniectanea*, che pure hanno occasionalmente offerto preziosi contributi, hanno accumulato fasci e fasci di congetture che appaiono in buona parte arbitrarie e gratuite.

insieme al nome del proponente si è ricordato anche l'editore dal quale è data notizia della congettura in questione¹¹.

La traduzione è in prosa, ma, secondo una pratica ormai consolidata, riproduce a livello 'visivo' la struttura stichica dell'originale. Va da sé che essa non ha alcuna pretesa di letterarietà, ma ha il solo scopo di fornire un primo e immediato commento al testo.

4.2 *Gli epigrammi dubbî e spurî*

Come per ogni epigrammista, anche per Agazia, in aggiunta al *corpus* delle composizioni che si possono considerare genuine, esiste un certo numero di testi di paternità dubbia: per alcuni l'attribuzione ad Agazia rimonta alla tradizione manoscritta medievale, mentre altri gli sono stati assegnati congeturalmente dalla critica moderna. Conviene precisare da subito che nessuno di questi epigrammi ha concrete probabilità di essere considerato autentico.

Nella presente edizione, essi non sono stati criticamente riediti, ma sono elencati in una mantissa, in cui per ciascun componimento si offre (senza testo) solo un apparato critico 'ridotto': nella prima fascia, così come per gli epigrammi genuini, e con gli stessi criteri, si indicano le fonti, mentre nella seconda fascia si forniscono brevi commenti sulla natura e la validità dell'attribuzione ad Agazia. Per la disposizione dei pezzi all'interno della mantissa, si è scelto un criterio 'esterno', vale a dire la numerazione degli epigrammi nelle moderne edizioni a stampa (*AP + APl* e poi *App.Anth.*).

Gli epigrammi, la cui falsa attribuzione ad Agazia rimonta alla tradizione manoscritta, si possono suddividere in diverse 'classi', in cui la genesi dell'attribuzione è per lo più imputabile a fattori meccanici.

- Un epigramma, il nr. [101], è attribuito a Paolo Silenziario in P (= 54 Viansino), mentre in Pl si trova dopo Agath. 79 ed è corredato del lemma τὸ ἄτοῦ, che lo tramuta d'ufficio in agaziano: l'attribuzione offerta da P è senza dubbio quella corretta¹².
- Quattro epigrammi sono attribuiti ad Agazia in altrettante sillogi minori: [102] in I, [103] nell'*Appendix*, [120] in H ~ T, [123] nel Vat. Gr. 29. Dei primi tre si è già trattato in dettaglio nel precedente capitolo, del quarto si è soltanto accennato¹³. Si tratta dell'epitafio per Costantina, fi-

¹¹ Cf. *e.g.* le varie congetture che Stadtmüller attribuisce a Reiske, che riguardano epigrammi non inclusi nelle due edizioni curate da quest'ultimo e di cui non è stato possibile accertare la provenienza (*ad* 25.7, 33.6, 38.10, 39.3, 40.10, 41.3, 42.1, 51.5, 87.8).

¹² Sul ruolo del lemma τὸ ἄτοῦ nella creazione di false attribuzioni vd. *supra* pp. 68 e n. 105, 100-101.

¹³ Vd. *supra* §§ 3.5.3 ([120]), 3.5.4 ([103]), 3.5.5 ([102]), 3.5.8 ([123]).

glia dell'imperatore Tiberio I e moglie del suo successore Maurizio, trucidata insieme alle figlie nel 605 (o nel 607), dopo la deposizione e l'assassinio del marito nel 602¹⁴. L'epigramma, «celeberrimum (...) et ab historicis saepissime laudatum et in codicibus multifariam traditum»¹⁵, è peraltro attribuito ad Agazia anche nel codice miscelaneo Vind. Phil. Gr. 165 (XIV sec.), dove è tramandato insieme ad AP 9.365, come riempitivo alla fine di un fascicolo (f. 89^{r-v} = fasc. 12. VIII^{r-v})¹⁶. Come possa essersi originata l'attribuzione ad Agazia è difficile dire: forse sarà nata semplicemente dal desiderio di qualche copista di attribuire un testo molto noto ad un autore altrettanto noto. Quel che è certo però è che il Nostro non può essere stato l'autore dell'epitafio, dal momento che all'epoca dell'assassinio di Costantina egli era già morto da più di vent'anni¹⁷.

- Due epigrammi sono attribuiti ad Agazia dalla tradizione indiretta: [106] in uno scolio sofocleo riconducibile a Demetrio Triclinio¹⁸, [112] in un passo delle *Storie* di Zonara. [106] è un indovinello in trimetri giambici, comunemente riferito a Niobe, o alla moglie di Lot: al di fuori della tradizione cefalana (P, Pl, E), in cui è anonimo, esso è citato da Eustazio nel commento all'*Iliade* (sempre in forma anonima) e ricompare in due raccolte di enigmi, quella di Eustazio Macrembolite e quella contenuta nel Lond. Harl. 5624 (codice miscelaneo datato al XIV sec.), dove è attribuito a Giuliano Imperatore (= fr. 171 Bidez-Cumont)¹⁹. Per quanto riguarda l'attribuzione agaziana, manifestamente inattendibile, si può avanzare la seguente ipotesi: nell'*Anthologia Planudea* (che, come sappiamo, Triclinio ebbe per le mani e di cui fece allestire una copia personale), [106] è il terzo epigramma di un κεφά-

¹⁴ Edizione del componimento in Sternbach 1900, 293-297. Cf. inoltre Sternbach 1886, 186-187; Sternbach 43; Dilthey 1891, 6, 18-23; Krumbacher 1897, 243 (§ 5); Al. Cameron 1993, 215-216; Lauxtermann 2003, 232 e n. 52; *PLRE* III/A, s.u. 'Costantina', nr. 1.

¹⁵ Sternbach 1900, 294.

¹⁶ Come si è detto, anche nel Vat. Gr. 29 Agath. [123] è preceduto da AP 9.365. Entrambi gli epigrammi presentano nei due codici un'analoga *facies* testuale, e ciò è un'ulteriore prova di una stretta parentela tra i due testimoni (vd. Sternbach 1900, 295-297).

¹⁷ Vd. *supra* p. 5. Anche in assenza di un'incongruenza cronologica così vistosa, certi aspetti stilistici e metrici del componimento basterebbero da soli a far dubitare dell'attribuzione agaziana.

¹⁸ Nel nostro apparato si rinvia per comodità all'edizione Dindorf, cui ancora oggi si deve ricorrere per gli scolî sofoclei di Triclinio, ma il capostipite della recensione tricliniana (Paris. Gr. 2711, qui f. 44^r) è stato ricontrollato su immagini digitali tratte da microfilm.

¹⁹ Vi si legge a f. 388^r (il codice è stato ricontrollato dalla digitalizzazione disponibile sul sito della British Library). Da ricordare anche la versione latina in un epigramma pseudo-ausoniano, che sembra tuttavia risalire all'età umanistica (vd. Green *ad loc.*).

λαιον (3a.7), che si apre con Agath. 51 e l'anonimo *APl* 27; dal momento che sia *APl* 27 che [106] sono sprovvisti di lemma autoriale, si può immaginare che Demetrio sia incorso in una svista e abbia ritenuto agaziani anche questi due componimenti²⁰. Per quanto riguarda [112], vd. *supra* pp. 108-109.

- Sette epigrammi hanno acquisito un'indebita attribuzione agaziana negli apografi di Pl (e quindi nelle edizioni della *Planudea*): [104], [105], [107], [113], [114], [115], [116]. Gli epigrammi [104] e [105] occorrono in Pl^A, sprovvisti di lemma autoriale, dopo due agaziani (rispettivamente 3 e 13), cosicché è bastata l'aggiunta di un τὸ αὐτοῦ negli apografi a trasformare anche essi in agaziani. Gli epigrammi [107], [115], e (in sequenza) [113], [114], [116], tutti inclusi in Pl^B e tutti sprovvisti di lemma autoriale, sono invece venuti a trovarsi dopo un epigramma di Agazia (rispettivamente 42, 73 e 72) non in Pl ma negli apografi, a séguito dell'accorpamento di Pl^B con Pl^A: anche per essi l'attribuzione ad Agazia si è creata con l'aggiunta di un lemma τὸ αὐτοῦ²¹.
- L'epigramma [109], concordemente attribuito da P e Pl a Leonida di Alessandria (= *FGE* 1940-1943) è stato trascritto insieme ad Agath. 60 in calce al testo delle *Storie* agaziane nel codice Leid. Vulc. 54 (XIV sec.), e presenta una falsa attribuzione ad Agazia, manifestamente derivata dall'epigramma che lo precede²².

Veniamo infine agli epigrammi assegnati ad Agazia dalla critica moderna, che si elencano qui in base allo studioso autore dell'attribuzione²³.

²⁰ Va notato però che, nell'apografo tricliniano di Pl (Tr, su cui vd. *supra* pp. 72-75) nel κεφάλαιον in questione (f. 69^r) è stata operata una piccola trasposizione: tra *APl* 27 = Pl 3a.7.2 e Agath. [106] = Pl 3a.7.3, sono stati inseriti *AP* 7.530 = Pl 3a.7.4 (= Antip. Thess. *GPh* 197-200) e *AP* 7.549 = Pl 3a.7.5 (= Leon. Alex. *FGE* 1902-1905), entrambi con il proprio lemma autoriale (Ἀντιπάρου e Λεωνίδου). Su Agath. [106] cf. anche Sternbach 1886, 23-28 (secondo il quale Demetrio avrebbe rinvenuto questi versi nel *Ciclo* e pertanto li avrebbe considerati opera di Agazia!); Al. Cameron 1970a, 342 (che propende per l'assegnazione a Giuliano).

²¹ Per esser precisi, il τὸ αὐτοῦ in relazione a [107] compare per la prima volta non negli apografi di Pl, ma nell'edizione Aldina.

²² Cf. Niebuhr XII; Keydell XIII.

²³ È appena il caso di menzionare la bizzarra e del tutto ingiustificata idea di Bees 1953-1954, 266, secondo il quale Agazia sarebbe stato l'autore di tutta la serie *AP* 1.37-50 e 52-89: vd. in proposito Al. Cameron 1993, 152 n. 48; Baldwin 1996, 101. Da ricordare anche altre due attribuzioni, insostenibili e per giunta enunciate senza alcun argomento, che non si è ritenuto opportuno registrare nella nostra mantissa: (a) secondo Merkelbach e Stauber, il Memnonio celebrato in *SGO* 04/02/04 (Sardi, V-VI sec.) sarebbe il padre di Agazia, e Agazia stesso sarebbe l'autore dell'epigramma (da notare peraltro che sulla pietra, all'inizio del v. 4

- Secondo Jacobs, il fatto che in P il lemma di *AP* 7.593 = Agath. 37 reciti τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου implicava che il lemmatista (ma si tratta in realtà del Correttore) considerasse agaziano anche l'epigramma precedente, *AP* 7.592 = Agath. [108], che in P è privo di lemma²⁴. Quest'ultimo è il secondo di due epitafi per il generale Ipazio, proclamato imperatore durante la rivolta *Nika* e giustiziato dopo che la rivolta fu sedata (19 gennaio 532): il primo epitafio è *AP* 7.591, attribuito da P e Pl a Giuliano d'Egitto, a cui va senz'altro assegnato anche *AP* 7.592 = Agath. [108]²⁵. Del resto, il pronome αὐτός, che si accompagna al nome di Agazia nel lemma di 37, non va messo in rapporto con l'epigramma precedente, bensì con gli scolî che J e poi C hanno apposto a margine dell'epigramma, subito prima del lemma autoriale: [J] εἰς Εὐγενεῖαν τινὰ θαυμασίαν καὶ σοφὴν γυναῖκα. [C] ἦν δὲ αὕτη ἀδελφὴ Ἀγαθίου. τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου Χηολατικῶ.
- Si è già avuto occasione di ricordare che Sternbach aveva ritenuto di poter attribuire ai *Δαφνιακά* Agath. [100] e [103] (vd. *supra* § 3.5.4), e si può ora completare il quadro ricordando che lo studioso riconosceva un'analoga provenienza anche per [110], altri due esametri «Wifstrand style», in cui si esprime il divieto di seppellire un matricida²⁶. L'epigramma, anonimo in P e Pl, è citato anche dallo stesso Agazia, nelle *Storie*, a proposito di un singolare episodio occorso ai filosofi della scuola di Atene, che ritornavano dal soggiorno presso Cosroe²⁷: che i due versi possano essere opera di Agazia, e ancor più che abbiano fatto parte dei *Δαφνιακά*, sono ipotesi del tutto gratuite, per le quali la citazione nelle *Storie* non offre alcun supporto²⁸.
- Nelle *Storie* agaziane sono citati anche altri due epigrammi, di tre distici elegiaci ciascuno. Il [121] celebra Cheremone, cittadino di Tralle che guidò un'ambasceria presso Augusto per chiedere aiuti per la ricostruzione della sua città, distrutta dal sisma del 27 a.C.: Agazia dichiara di aver trascritto *in situ* l'epigramma, che era inciso su una base che un

dell'epigramma, si legge solo]νονιος e che [Μεμ]όνιος è integrazione di Christopher Jones); (b) Beckby IV 574 attribuisce dubitativamente ad Agazia *APl* 354, epigramma per l'auriga Porfirio che risale agli inizi del VI sec., ben prima che Agazia nascesse (vd. Al. Cameron 1973, 61 n. 1).

²⁴ Vd. Jacobs² III 369. Pl omette del tutto l'epigramma.

²⁵ Vd. almeno Stadtmüller II/1 404; McCail 1969a, 87. L'attribuzione agaziana è accolta solo da Niebuhr 376. Su Ipazio cf. *PLRE* II, s.u. 'Hypatius', nr. 6.

²⁶ Vd. Sternbach 1886, 28-29; Sternbach 79. Il componimento è ora riedito da Schulte³ 45-46.

²⁷ Vd. Agath. *Hist.* 2.31.5-9, su cui cf. Chuvin 2009, 141-143.

²⁸ Vd. Sakolowki 1893, 62.

tempo doveva ospitare una statua di Cheremone²⁹. Il [122] commemora invece la battaglia del 554 sul fiume Casulino (odierno Volturmo) tra le truppe di Narsete e quelle di Butilino: lo storico afferma di aver avuto notizia del componimento da parte di un abitante del luogo; esso sarebbe stato inciso su una stele di pietra lungo le rive del fiume, ma Agazia non manca di esprimere qualche riserva sull'attendibilità dell'informazione³⁰. Secondo Preger, entrambi gli epigrammi non sarebbero altro che 'falsificazioni' composte da Agazia, a beneficio del racconto, ma Averil Cameron ha rivendicato l'attendibilità delle notizie offerte dallo storico e ha proposto di considerare i due testi delle autentiche iscrizioni³¹. Per quanto riguarda [121], la definitiva conferma che Agazia è stato non un falsario, ma davvero «un pionnier de ce que nous appellerions l'épigraphie de terrain»³² è venuta da un ritrovamento archeologico, effettuato nel 1978, ma reso noto solo in anni recentissimi: nei pressi del villaggio di Karagölzer, 35 km. a Nord della città di Aydın (l'antica Tralle), è stata rinvenuta una base marmorea che reca inciso, dopo una breve iscrizione in prosa, l'epigramma per Cheremone citato da Agazia, con tanto di firma dell'autore, un certo Menodoro³³.

- Louis Robert ha proposto dubitativamente di assegnare ad Agazia l'epigramma [111], che celebra il restauro di un bagno pubblico a Smirne, ad opera del πατήρ τῆς πόλεως Teodoro³⁴: esso infatti mostra alcune consonanze stilistiche e concettuali con Agath. 26, che commemora

²⁹ Vd. Agath. *Hist.* 2.17.

³⁰ Vd. Agath. *Hist.* 2.10.8-9. L'epigramma (riedito ora da Schulte³ 160-161) è citato anche da Const. Porph. *De Them.* 11, che lo avrà attinto da Agazia, come argomenta Al. Cameron 1993, 285.

³¹ Vd. Preger 230-231; Av. Cameron 1970, 8 e n. 5, 39 e n. 5. Keydell 1971, 69 n. 2 (seguito da Amato 2004, 188-190 e Agosti 2009, 105 e n. 29) considera un'iscrizione autentica soltanto [121] (così già Niebuhr 87) e ritiene [122] opera di Agazia.

³² Così Feissel 1998, 128.

³³ Vd. in proposito il dettagliato studio di Jones 2011. A causa di una mutilazione della pietra, dell'iscrizione in prosa mancano poche lettere alla fine di ogni rigo, che sono facilmente integrabili, e ai versi mancano gli ultimi due *metra*. Mentre nella citazione agaziana l'epigramma esibisce un'uniforme *facies* dorica, sulla pietra esso presenta una mescolanza di forme doriche e ionico-attiche, e inoltre nel distico finale (vv. 5-6) contiene due notevoli varianti rispetto al testo riportato dai manoscritti di Agazia: questi ultimi danno ἀνθ' ὧν συγγενέες τοῦτο βρέτας, ὄφρ' ἐπὶ βωμῶ, / οἷα δίκαια κτίσταν (-ἄν Stadtmüller *ap.* Preger), τάνδε φέροιτο χάριν, mentre la pietra legge al v. 5 τεῦξα[ν in luogo di τοῦτο, che comportava peraltro una fastidiosa ellissi del verbo, e all'inizio del v. 6 ὡς δὲ (*sc.* δεῖ), καὶ κτίστα, da intendersi (con Jones 2011, 113-114) «so that on the base, / as he should, he might receive this (token of) gratitude, (which is) also a founder's».

³⁴ Vd. Robert 1948, 131-132 (in part. 132 n. 3). L'epigramma è riedito da Merkelbach-Stauber, *SGO* 05/01/14 e da Schulte³ 49-51. Su Teodoro cf. *PLRE* II, *s.u.* 'Theodorus', nr. 47.

anch'esso il restauro di un bagno, sempre a Smirne, ad opera di Agazia stesso in veste di *πατήρ τῆς πόλεως*³⁵. Le consonanze tra i due testi sono indubbie, ma potrebbero essere imputabili all'identità del tema, che si configura peraltro come topico. Inoltre, se Agazia scrisse per sé **26**, che conta tre soli distici e nell'insieme è una composizione asciutta ed essenziale, verrebbe da chiedersi se si sarebbe prestato a comporre per un collega i più sfarzosi ed elaborati cinque distici in cui si struttura **[111]**. D'altra parte, il fatto che entrambi i testi siano legati ad opere pubbliche della stessa città rende inverosimile che essi siano del tutto indipendenti l'uno dall'altro: si potrebbe allora ipotizzare che Teodoro sia stato un successore di Agazia nel ruolo di *πατήρ τῆς πόλεως*, e che con il restauro del bagno da lui promosso, insieme all'epigrafe con cui lo fece accompagnare (**[111]**), abbia voluto imitare, o piuttosto emulare, l'operato del suo predecessore³⁶.

- Infine, Averil e Alan Cameron hanno proposto di assegnare ad Agazia **[119]**, un epigramma tramandato solo in Pl^B, e in forma anonima, che celebra la restaurazione del consolato da parte di Giustino II nel 566 e gli atti di 'sottomissione' all'imperatore da parte dei Medi e degli Avari³⁷. Di tutte le moderne attribuzioni ad Agazia, questa è senz'altro la più accattivante e la meglio argomentata da ogni punto vista (storico, linguistico, stilistico), ma si tratta pur sempre di un'ipotesi, e come tale viene qui trattata. In ogni caso, appare pienamente condivisibile l'osservazione conclusiva dei Cameron: «Even if Agathias himself is not the author, however, the poem was evidently written just at the time when he was collecting epigrams for his *Cycle*. It is quite possible that he would have included in the *Cycle* a poem so much in keeping

³⁵ Cf. *supra* pp 3-4.

³⁶ Da ricordare che lo stesso Robert 1948, 62-63 attribuiva tacitamente ad Agazia gli epigrammi **[117]** e **[118]**, che celebrano due proconsoli, Teodosio e Damocari (*PLRE* II, *s.u.* 'Theodosius', nr. 16; *ibid.* *s.u.* 'Damocharis'), che curarono la ricostruzione di Smirne dopo altrettanti terremoti (i due epigrammi sono riediti da Merkelbach-Stauber, *SGO* 05/01/11 e 24/14, e da Schulte³ 133-134; vd. Hartigan 1975, 92-94; Feissel 1998, 128 n. 10, 135 e n. 44; per **[118]** vd. anche Agosti 2010, 169-170). Robert fu probabilmente tratto in inganno dall'edizione di Dübner, dove **[117]** = *API* 42 e **[118]** = *API* 43 sono introdotti dal fittizio lemma ἄλλο (non presente in Pl!), che potrebbe far pensare che essi siano dello stesso autore dell'epigramma che li precede, vale a dire Agath. **18** = *API* 41. Anche senza attribuire **[118]** ad Agazia, molti hanno pensato che il Damocari proconsole che esso celebra sia lo stesso Damocari amico di Agazia e Paolo Silenziario (vd. *e.g.* Jacobs¹ XII 75; Cameron-Cameron 1966a, 11; Hartigan 1975, 93), ma l'identificazione è alquanto improbabile (vd. McCail 1969a, 89; *PLRE* III/A, *s.u.* 'Damocharis').

³⁷ Vd. Cameron-Cameron 1966b. Sulle vicende storiche presupposte dall'epigramma (riedito ora da Schulte³ 145-148) cf. anche Irscher 1966 e Olajos 1983.

with the tone of his own preface (AP IV. 3) [= 1], especially if it was a poem which struck him sufficiently for him to remember it and imitate it later»³⁸.

³⁸ Vd. Cameron-Cameron 1996b, 103, che rilevano una somiglianza tra i vv. 3-4 di Agath. [119] e Agath. *Hist.* 1.3.4. L'epigramma è tacitamente attribuito ad Agazia anche da Viljamaa 1968, 32, che non sembra conoscere l'articolo dei Cameron (evidentemente non avrà fatto in tempo a vederlo). Una discussione specifica merita l'ultimo distico del nostro epigramma (vv. 7-8), che nel codice si legge in questa forma: ἔμπεδος ἀλλὰ μένοις, Βυζαντιὰς ἄμμορε Ῥώμα, / θεῖον Ἰουστινιανοῦ κάρτος ἀμειψαμένα. Dal momento che il nome di Giustiniano al v. 8 risulta prepotentemente ametrico, Brunck III 257 (*lectiones et emendationes*) aveva introdotto la palmare correzione Ἰουστίνου, e di conseguenza correggeva anche il lemma εἰς εἰκόνα Ἰουστινιανοῦ βασιλέως in Ἰουστίνου βασιλ. (le vicende storiche descritte nei versi precedenti si riferiscono del resto all'inizio del regno di Giustino II, non a quello di Giustiniano: vd. *supra* n. 37). Jacobs² III 846 si adoperò invece per difendere le varie anomalie metriche di Ἰουστινιανοῦ, e i suoi argomenti in anni recenti hanno trovato degli intempestivi seguaci in Irmischer 1966, 1756 e Olajos 1983, 265-267, che datano sì l'epigramma all'inizio del regno di Giustino II, ma ritengono che esso intenda commemorare il suo defunto predecessore: tuttavia, una scansione di Ἰουστινιανοῦ come ὦ — ὦ — in un epigramma 'letterario' di VI sec. è semplicemente inaudita, e pertanto non si danno alternative allo Ἰουστίνου di Brunck (sull'impossibilità di scandire il nome di Giustiniano nei distici elegiaci cf. anche McCail 1969a, 96). Lo stesso Brunck rilevava inoltre come ἄμμορε al v. 7 non risulti appropriato al contesto, e così lo correggeva in ἔμμορε, che traduceva con «fortunata Roma», esegesi cui si allineano Paton («fortunate»), Beckby («glückliches») e Marzi («fortunata»). Anche Dübner II 615 accoglieva ἔμμορε, ma a suo avviso l'aggettivo sarebbe «de fatis (...) uel auspiciis nouae Romae dictum», e pertanto egli traduceva «auspicata Roma» (per l'accezione allegava Hsch. ε 2387 Latte ἔμμορον· εἰμαρομένον). Entrambe le interpretazioni di ἔμμορος appaiono però decisamente improbabili dal punto di vista linguistico (da tener presente che, nell'unica attestazione letteraria nota, vale a dire Hom. *Od.* 8.840, l'aggettivo ἔμμορος regge il genitivo e significa «partecipe di»), mentre la successiva proposta di Al. Cameron 1968, ἄτρομε (modellata su Agath. 35.7* ἄτρομε Ῥώμη), soddisfa tutti i requisiti. Olajos 1983, 267, oltre a mantenere al v. 8 Ἰουστινιανοῦ, difende anche ἄμμορε, e intende «triste Roma, che hai cambiato il regno di Giustiniano»: interpretazione di per sé non priva di interesse, se non fosse per la seria difficoltà metrica del v. 8, che si è illustrata *supra*.

BIBLIOGRAFIA

1. Edizioni, commenti e traduzioni

1.1. *Anthologia Planudea*

Lascaris (Lasc.)

Ἀνθολογία διαφόρων ἐπιγραμμάτων (...), Impressum Florentiae per Laurentium Francisci de Alopa, 1494.

Aldus (Ald.¹)

Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libros, In Ædibus Aldi, Venetiis 1503.

Ascensius (Ascens.)

Florilegium diuersorum epigrammatum in septem libros, Venundatur Badio, <Parisiis> 1531.

Stephanus

Florilegium diuersorum epigrammatum ueterum in septem libros diuisum, magno epigrammatum numero et duobus indicibus auctum, excudebat H. Stephanus, <Genuae> 1566.

Wechel (= Brodaeus, Obsopoeus)

Epigrammatum Graecorum annotationibus Ioannis Brodae Turonensis nec non Vincentii Obsopoei et Graecis in pleraque epigrammata scholiis illustratorum Libri VII. Accesserunt Henrici Stephani in quosdam Anthologiae Epigrammatum locos annotationes, Apud Andreae Wecheli heredes, Francofurti 1600.

de Bosch

Anthologia Graeca, edita ab H. de Bosch, I-V, Ultrajecti 1795-1822.

1.2. *Anthologia Palatina*

Reiske¹

Anthologia Graeca nunc primum e codice manuscripto edita, studio I. I. Reiske, in *Miscellanea Lipsiensia Noua*, IX, Lipsiae 1752-1753, 80-148, 297-323, 434-481, 661-697.

Reiske²

Anthologia Graecae a Constantino Cephalata conditae libri tres, <edidit J.J. Reiske>, Lipsiae 1754.

Brunck

Analecta Veterum Poetarum Graecorum, edidit R.F.Ph. Brunck, I-III, Argentorati 1772-1776.

Jacobs¹

Anthologia Graeca, siue Poetarum Graecorum Lusus, ex recensione Brunckii, indices et commentaria adiecit Fr. Jacobs, I-XIII, Lipsiae 1794-1814.

Jacobs²

Anthologia Graeca ad fidem codicis Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita, curauit Fr. Jacobs, I-III, Lipsiae 1813-1817.

Dübner

Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice noua epigrammatum ueterum ex libris et marmoribus ductorum, annotatione inedita Boissonadii, Chardonis de la Rochette, Bothii, partim inedita Jacobsii, metrica uersione H. Grotii et apparatu critico instruxit Fr. Dübner, I-II, Parisiis 1864-1872.

Stadtmüller

Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea, edidit H. Stadtmüller, I, II/1, III/1, Lipsiae 1894-1906.

Paton

The Greek Anthology, with an English Translation by W.R. Paton, I-V, London-Cambridge (Mass.) 1916-1918.

BL

Anthologie Grecque, texte établi et traduit par P. Waltz-R. Aubreton-F. Buffière et alii, I-XIII, Paris 1928-2011.

Beckby

Anthologia Graeca, Griechisch und Deutsch von H. Beckby, I-IV, München 1967-1968² (1957-1958¹).

Pontani

Antologia Palatina, a cura di F.M. Pontani, I-IV, Torino 1978-1981.

Marzi-Conca

Antologia Palatina, traduzione a cura di M. Marzi, introduzioni e note a cura di F. Conca (e G. Zanetto), I-III, Torino 2005-2011.

1.3. Sillogi minori

Sternbach (Stern.²)

Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana, recensuit L. Sternbach, Lipsiae 1890.

1.4. Epigrammi scelti e sillogi moderne

Jacobs³

Delectus Epigrammatum Graecorum, quem nouo ordine concinnauit et commentariis in usum scholarum instruxit Fr. Jacobs, Gothae-Erfordiae 1826.

Couigny (*App.Anth.*)

Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice noua epigrammatum ueterum ex libris et marmoribus ductorum, (...) instruxit Ed. Couigny, III, Parisiis 1890.

Preger (*IGM*)

Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthologiam collectae, edidit Th. Preger, Lipsiae 1891.

Mackail

Select Epigrams from the Greek Anthology, edited with revised Text, Introduction, Translation and Notes by J.W. Mackail, London-New York-Bombay 1906².

Geffcken

Griechische Epigramme, von J. Geffcken, Heidelberg 1916.

Peek (*GV*)

Griechische Vers-Inschriften. Grab-Epigramme, hrsg. von W. Peek, Berlin 1955.

Gow-Page, *HE*

Hellenistic Epigrams, edited by A.S.F. Gow-D.L. Page, I-II, Cambridge 1965.

Gow-Page, *GPh*

The Garland of Philip, and Some Contemporary Epigrams, edited by A.S.F. Gow-D.L. Page, I-II, Cambridge 1968.

Baldwin

B. Baldwin, *An Anthology of Byzantine Poetry*, Amsterdam 1985.

Hopkinson

Greek Poetry of the Imperial Period. An Anthology, selected and edited by N. Hopkinson, Cambridge 1994.

Merkelbach-Stauber (*SGO*)

Steinepigramme aus dem griechischen Osten, herausgegeben von R. Merkelbach-J. Stauber, I-V, Stuttgart-Leipzig (I), München-Leipzig (II-V) 1998-2004.

Schulte¹

H. Schulte, *Paralipomena Cycli. Epigramme aus der Sammlung des Agathias*, Text, Übersetzung, Kommentar, Trier 2006.

Schulte²

Id., *Griechische Epigramme der Kaiserzeit. Handschriftlich überliefert*, I (*Epigramme mit Autorangabe*), Text, Übersetzung, Kommentar, Trier 2009.

Schulte³

Id., *Griechische Epigramme der Kaiserzeit. Handschriftlich überliefert, II (Anonyme Epigramme)*, Text, Übersetzung, Kommentar, Trier 2011.

1.5. Agazia

Visconti-Huschke

Agathiae Scholastici Prooemium Anthologiae Graecae, emendatum et latine conuersum ab E.Q. Visconti, curante I.G. Huschkio, in Bosch, V (1822) XXXIII-LXXVI.

Niebuhr

Agathiae Myrinaei Historiarum Libri quinque, B.G. Niebuhr graeca recensuit, accedunt *Agathiae Epigrammata*, Bonnae 1828.

Keydell

Agathiae Myrinaei Historiarum Libri quinque, recensuit R. Keydell, Berolini 1967.

Viansino

Agazia Scolastico. Epigrammi, testo, traduzione e commento a cura di G. Viansino, Milano 1967.

1.6. Altri autori (in ordine alfabetico)

Adler

Suidae Lexicon, edidit Ada Adler, I-V, Lipsiae 1928-1938.

Ahrens

Bucolicorum Graecorum Theocriti Bionis Moshii reliquiae, edidit. H.L. Ahrens I-II, Lipsiae 1855-1859.

Bidez-Cumont

Imperatoris Caesaris Flauii Claudii Iuliani Epistulae Leges Poematia Fragmenta uaria, collegerunt et recensuerunt I. Bidez-F. Cumont, Paris-London 1922.

Bühler

Zenobi Athoi Prouerbia, uulgari ceteraque memoria aucta edidit et enarravit W. Bühler, I (*Prolegomena*), Göttingen 1987.

Büttner-Wobst

Ioannis Zonarae Epitomae Historiarum Libri XIII-XVIII, edidit Th. Büttner-Wobst, Bonnae 1897.

Cramer, *An. Par.*

Anecdota Graeca e codicibus manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis, edidit J.A. Cramer, I-IV, Oxonii 1839-1841.

De Stefani

Paulus Silentarius. Descriptio Sanctae Sophiae – Descriptio Ambonis, edidit C. De Stefani, Berlin-New York 2011.

Dindorf

Scholia in Sophoclis tragoedias septem, edidit G. Dindorf, II, Oxonii 1852.

D'Orville

J.Ph. D'Orville, *Animaduersiones in Charitonis Aphrodisiensis de Chaerea et Callirhoe narrationum amatoriarum libros VIII*, Amstelodami 1750.

Floridi

Stratone di Sardi. Epigrammi, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, Alessandria 2007.

Hermann

Orphica, recensuit G. Hermann, Lipsiae 1805.

James-Vassis

Constantine of Rhodes. On Constantinople and the Church of the Holy Apostles, edited by Liz James, with an Edition of the Greek Text by I. Vassis, Farnham-Burlington 2012.

Keydell, *ND*

Nonni Panopolitani Dionysiaca, recognouit R. Keydell, I-II, Berolini 1959.

Madden

Macedonius Consul. The Epigrams, edited by J.A. Madden, Hildesheim-Zürich-New York 1995.

Page

The Epigrams of Rufinus, edited with an Introduction and Commentary by D. Page, Cambridge 1978.

Pernigotti

C. Pernigotti, *Menandri Sententiae*, Firenze 2008.

Pertusi

Costantino Porfirogenito. *De Thematribus*, introduzione, testo critico, commento a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano 1952.

Pierson (Pierson²)

Moeridis Atticistae Lexicon Atticum, (...) restituit, emendavit animaduersionibusque illustravit J. Pierson, Lugduni Bataurorum 1759.

Rose

Anacreontis Teii quae uocantur Συμποσιακά ἡμιάμβια, (...) tertium edita a V. Rose, Lipsiae 1890.

Schulte

H. Schulte, *Die Epigramme des Leontios Scholastikos Minotauros*, Text, Übersetzung, Kommentar, Trier 2005.

Tziatzi-Papagianni

Die Sprüche der sieben Weisen. Zwei byzantinische Sammlungen, Einleitung, Text, Testimonien und Kommentar von Maria Tziatzi-Papagianni, Stuttgart-Leipzig 1994.

van Dieten

Nicetae Choniatae Historia, recensuit I.A. van Dieten, Berolini-Noui Eboraci 1975.

van Opstall

Jean Géomètre. Poèmes en hexamètres et en distiques élégiaques, édition, traduction, commentaire par Emilie Marlène van Opstall, Leiden-Boston 2008.

Wahlgren

Symeonis Magistri et Logothetae Chronicon, recensuit S. Wahlgren, Berolini-Noui Eboraci 2006.

Wernicke

Τρυφιοδώρου Ἄλωσις Ἰλίου, edidit F.A. Wernicke, Lipsiae 1819.

Zerwes

W. Zerwes, *Palladas von Alexandrien. Ein Beitrag zur Geschichte der griechischen Epigrammdichtung*, Diss. Tübingen 1956.

2. Saggi e studi¹

Agar 1923

T.L. Agar, 'Notes on the Greek Anthology', *CQ* 17 (1923) 82-86.

Agati 1984

Maria Luisa Agati, 'Note paleografiche all'Antologia Palatina', *BollClass* s. III 5 (1984) 43-59.

Agosti 2009

G. Agosti, 'Niveaux de Style, litterarité, poétiques: pour une histoire du système de la poésie classicisante au VI^e siècle', in «*Doux remède...*». *Poésie et poétique à Byzance*. Actes du IV^e colloque international philologique (Paris, 23-24-25 février 2006), Paris 2009, 99-119.

Agosti 2010

Id., 'Saxa loquuntur? Epigrammi epigrafici e diffusione della *paideia* nell' Oriente tardoantico', *AnTard* 18 (2010) 163-180.

Amato 2004

E. Amato, 'Agazia e Dionisio il Periegeta', *Philologus* 148 (2004) 188-190.

¹ Variazioni rispetto all'APh: BZ = *Byzantinische Zeitschrift*; BNJ = *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*; JÖB = *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*; REB = *Revue des études Byzantines*.

- Andaloro 1999
 Maria Andaloro, 'La decorazione pittorica degli edifici cristiani di Efeso: la chiesa di Santa Maria e il complesso di San Giovanni', in R. Pillinger-O. Kresten-F. Krinzinger-E. Russo (hrsg.), *Efeso paleocristiana e bizantina – Frühchristliches und byzantinisches Ephesos*, Wien 1999, 54-70.
- Aubreton 1968
 R. Aubreton, 'La tradition manuscrite des épigrammes de l'Anthologie Palatine', *REA* 70 (1968) 32-81.
- Aubreton 1969
 Id., 'L'archétype de la tradition planudéenne de l'Anthologie Grecque', *Scriptorium* 23 (1969) 69-87.
- Aubreton 1978
 Id., 'La Sylloge Barberino-Vaticana', *REA* 80 (1978) 228-238.
- Aubreton 1980
 Id., 'La tradition de l'Anthologie Palatine du XVI^e au XVIII^e siècle (I)', *RHT* 10 (1980) 1-52.
- Aubreton 1981
 Id., 'La tradition de l'Anthologie Palatine du XVI^e au XVIII^e siècle (II)', *RHT* 11 (1981) 1-47.
- Austin 1934
 R.G. Austin, 'Zeno's Game of τὰβλη (A.P. ix 482)', *JHS* 54 (1934) 202-205.
- Baldwin 1977
 B. Baldwin, 'Four Problems in Agathias', *BZ* 70 (1977) 295-305 (= Baldwin 1984, 347-357).
- Baldwin 1980
 Id., 'The Date of the Cycle of Agathias', *BZ* 73 (1980) 334-340 (= Baldwin 1984, 359-365).
- Baldwin 1984
 Id., *Studies on Late Roman and Byzantine History, Literature and Language*, Amsterdam 1984.
- Baldwin 1996
 Id., 'Notes on the Christian Epigrams in Book One of the Greek Anthology', in P. Allen-E.M. Jeffreys (edd.), *The Sixth Century. End or Beginning?*, Brisbane 1996, 92-104.
- Basson 1917
 J. Basson, *De Cephalae et Planudae syllogis minoribus*, Gottingae 1917.
- Becq de Fouquières 1873
 L. Becq de Fouquières, *Les jeux des anciens*, Paris 1873².
- Bees 1953-1954
 N.A. Bees, 'Μελετήματα σχετικά πρὸς τὴν μεσαιωνικὴν Ἔφεσον καὶ τὸν καλούμενον Θεολόγον', *AE* 1953-1954 (B) 263-283.
- Bianconi 2005
 D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005.
- Boissevain 1895
 U.Ph. Boissevain, 'Zur handschriftliche Überlieferung des Zonaras', *BZ* 4 (1895) 250-271.
- Brecht 1930
 F.J. Brecht, *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930.
- Bury 1900
 J.B. Bury, 'Notes on the Seventh Book of the Greek Anthology', *CR* 14 (1900) 148-153.
- Büttner-Wobst 1892
 Th. Büttner Wobst, 'Studien zur Textgeschichte des Zonaras', *BZ* 1 (1892) 202-244.
- Al. Cameron 1968
 Al. Cameron, 'Anth. Plan. 72.7', *CR* 18 (1968) 21-22.
- Al. Cameron 1970a
 Id., 'Michael Psellus and the Date of the Palatine Anthology', *GRBS* 11 (1970) 339-350.

- Al. Cameron 1970b
 Id., ‘*Pap. Ant.* III 115 and the Iambic Prologue in Late Greek Poetry’, *CQ* n.s. 20 (1970) 119-129 (= Id., *Literature and Society in the Early Byzantine World*, London 1985, cap. II).
- Al. Cameron 1973
 Id., *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973.
- Al. Cameron 1977
 Id., ‘Some Prefects called Julian’, *Byzantion* 47 (1977) 42-64 (= Id., *Literature and Society* cit., cap. XV).
- Al. Cameron 1993
 Id., *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- Av. Cameron 1967
 Averil Cameron, ‘Notes on the Sophiae, the Sophianae and the Harbour of Sophia’, *Byzantion* 37 (1967) 11-20 (= Ead., *Continuity and Change in Sixth-Century Byzantium*, London 1981, cap. XIII).
- Av. Cameron 1970
 Ead., *Agathias*, Oxford 1970.
- Av. Cameron 1992
 Ead., ‘The Language of Images. The Rise of Icons and Christian Representation’, D. Wood (ed.), *The Church and the Arts*, Oxford 1992, 1-42 (= Ead., *Changing Cultures in Early Byzantium*, Aldershot 1996, cap. XII).
- Cameron-Cameron 1966a
 Av. Cameron-Al. Cameron, ‘The Cycle of Agathias’, *JHS* 86 (1966) 6-25.
- Cameron-Cameron 1966b
 Id., ‘*Anth. Plan.* 72: a Propaganda Poem from the Reign of Justin II’, *BICS* 13 (1966) 101-104 (= Av. Cameron, *Continuity and Change* cit., cap. VII).
- Cameron-Cameron 1967
 Id., ‘Further Notes on the Cycle of Agathias’, *JHS* 87 (1967) 131.
- Canart 1963
 P. Canart. ‘Scribes grecs de la Renaissance. Additions et corrections aux répertoires de Vogel-Gardthausen et de Patrinelis’, *Scriptorium* 17 (1963) 56-82.
- Canart 1964
 Id., ‘Les manuscrits copiés par Emmanuel Provataris’, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, Città del Vaticano 1964, 173-287 (= Id., *Études de paléographie et de codicologie*, I, Città del Vaticano 2008, 33-147).
- Canart 1977
 Id., ‘Identification et différenciation de mains à l’époque de la Renaissance’, in *La Paléographie Grecque et Byzantine. Colloques Internationaux du C.N.R.S. – N° 559* (Paris, 21-25 octobre 1974), Paris 1977, 363-369 (= Id., *Études de paléographie* cit., 361-367).
- Canart 2011
 Id., ‘Les anthologies scolaires commentées de la période des Paléologues: à l’école de Maxime Planude et de Manuel Moschopoulos’, in P. van Deun-Caroline Macé (edd.), *Encyclopedic Trends in Byzantium?*, Leuven-Paris-Walpole (Mass.) 2011, 297-331.
- Canfora 2003a
 L. Canfora, *Vita di Chardon de la Rochette, commissario alle biblioteche*, Messina 2003.
- Canfora 2003b
 Id., ‘La Biblioteca Palatina di Heidelberg e una lettera dimenticata di Leone Allacci’, *BZ* 96 (2003) 59-66.
- Cataldi Palau 2000
 Annaclara Cataldi Palau, ‘Il copista Ioannes Mauromates’, in C. Prato (cur.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998), I, Firenze 2000, 335-399.
- Chuvin 2009
 P. Chuvin, *Chronique des derniers païens*, Paris 2009³.

- Cormack 1991
 R. Cormack, 'The Wall-Painting of St. Michael in the Theatre', in R.R.R. Smith-K.T. Erim (†), *Aphrodisias Papers 2. The Theatre, a Sculptor's Workshop, Philosophers, and Coin-Types*, Ann Arbor 1991, 109-122.
- Derenzini 1984
 Giovanna Derenzini, 'Per la tradizione dell'*Antologia Planudea*: nota paleografica triclinaiana', *RSBS* 4 (1984) 11-30.
- Diller 1974
 A. Diller, 'The Age of some early Greek Classical Manuscripts', in *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Palaeography in Honor of Alexander Turyn*, Urbana 1974, 514-524 (= Id., *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam 1983, 309-319).
- Dilthey 1872 (Dilthey)
 K. Dilthey, 'Kritische Bemerkungen zur griechischen Anthologie', *RhM* n.F. 27 (1872) 289-317.
- Dilthey 1887
 Id., *De epigrammatum Graecorum syllogis quibusdam minoribus commentatio*, Gottingae 1887.
- Dilthey 1891
 Id., *Symbolae criticae ad Anthologiam Graecam*, Gottingae 1891.
- D'Orville 1737
 J.P. D'Orville, *Critica Vannus*, Amstelodami 1737.
- Feissel 1998
 D. Feissel, 'Gouverneurs et édifices dans les épigrammes de Smyrne au Bas-Empire', *REG* 111 (1998) 125-144.
- Ferreri 2005
 L. Ferreri, 'Scoli umanistici dell'*Antologia Planudea*, Un nuovo testimone posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli e la formazione del corpus di scoli confluiti nell'edizione wecheliana', *Medioevo e Rinascimento* 16 (2005) 81-114.
- Finsler 1876
 G. Finsler, *Kritische Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Anthologie*, Diss. Zürich 1876.
- Follet 1964
 Simone Follet, 'Deux épigrammes peu connues attribuées à Philostrate (*Parisinus Graecus* 3019, folio 206)', *RPh* s. III 38 (1964) 242-252.
- Follet 1975
 Ead., 'Contribution à l'histoire de deux manuscrits de Philostrate (*Parisini Suppl. gr.* 924 et 1256)', *RHT* 5 (1975) 1-11.
- Foss 1979
 C. Foss, *Ephesus after Antiquity. A Late Antique, Byzantine and Turkish City*, Cambridge 1979.
- Franke 1899
 A. Franke, *De Pallada epigrammatographo*, Diss. Lipsiae 1899.
- Gallavotti 1959
 C. Gallavotti, 'Planudea', *BollClass* n.s. 7 (1959) 25-50.
- Gallavotti 1960
 Id., 'Planudea (II)', *BollClass* n.s. 8 (1960) 11-23.
- Gallavotti 1981
 Id., 'Planudea (III)', *BollClass* s. III 2 (1981) 3-27.
- Gallavotti 1982
 Id., 'Planudea (IV)', *BollClass* s. III 3 (1982) 63-86.
- Gallavotti 1983
 Id., 'Planudea (V-VI)', *BollClass* s. III 4 (1983) 36-56, 101-128.
- Gallavotti 1990
 Id., 'Planudea (X)', *BollClass* s. III 11 (1990) 78-103.
- Galli Calderini 1987
 Irene Ginevra Galli Calderini, 'L'epigramma greco tardoantico. Tradizione e innovazione', *Vichiana* n.s. 16 (1987) 103-134.

- Galli Calderini 1992
Ead., 'Retorica e realtà negli epigrammi di Agazia Scolastico', *AAP* 41 (1992) 113-127.
- Garland 2011
Lynda Garland, 'Public Lavatories, Mosquito Nets and Agathias' Cat: the Sixth-century Epigram in its Justinianic Context', in L. Garland-G. Nathan (edd.), *Basileia. Essays on Imperium and Culture in Honour of E.M. and M.J. Jeffreys*, Brisbane 2011, 141-158.
- Gärtner 2008
Th. Gärtner, 'Kritische Bemerkungen zu späten griechischen Liebesepigrammen der *Anthologia Palatina*', *BZ* 101 (2008) 29-34.
- Garulli 2012
Valentina Garulli, *Biblos lainee. Epigrafia, letteratura, epitafo*, Bologna 2012.
- Gerhard 1816
E. Gerhard, *Lectiones Apollonianae*, Lipsiae 1816.
- Gow 1958
A.S.F. Gow, *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958.
- Gutzwiller 1998
Kathryn Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998.
- Hartigan 1979
Karelisa Hartigan, *The Poets and the Cities. Selections form the Anthology about Greek Cities*, Meisenheim am Glan 1979.
- Headlam 1892 (Headlam¹)
W. Headlam, 'Various Conjectures II', *JPh* 41 (1892) 75-100.
- Headlam 1895 (Headlam²)
Id., 'Various Conjectures III', *JPh* 46 (1895) 260-323.
- Hecker 1843
A. Hecker, *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Batauorum 1843.
- Hecker 1852
Id., *Commentationis criticae de Anthologia Graeca Pars Prior, ibid.* 1852.
- Heinsius 1611
D. Heinsius, *Poemata Graeca et a Graecis Latine reddita*, Lugduni Batauorum 1611.
- Herwerden 1874 (Herw.¹)
H. van Herwerden, 'Ad Anthologiam Palatinam', *Mnemosyne* n.s. 2 (1874) 302-346.
- Herwerden 1886 (Herw.²)
Id., 'In Anthologiam Palatinam commentatio critica altera', *Mnemosyne* n.s. 14 (1886) 366-414.
- Herwerden 1891 (Herw.³)
Id., *Studia critica in epigrammata Graeca*, Leiden 1891.
- Herwerden 1895 (Herw.⁴)
Id., 'Ad Anthologiam Graecam', *Mnemosyne* n.s. 23 (1895) 1-14.
- Herwerden 1900 (Herw.⁵)
Id., 'Ad Anthologiae Graecae Librum VII', *Mnemosyne* n.s. 28 (1900) 24-49.
- Heyne 1789-1790
C.G. Heyne, 'Priscae artis opera ex epigrammatibus graecis partim eruta partim illustrata, nunc quidem antiquiorum operum memorabilia', *Commentationes Societatis Regiae Scientiarum Gottingensis* 10 (1789-1790) 80-120.
- Hutton 1935
J. Hutton, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1935.
- Hutton 1946
Id., *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca-New York 1946.
- Hyde 1694
Th. Hyde, *Historia nerdiludii*, Oxonii 1694.

Irigoin 1975-1976

J. Irigoin, 'Philologie grecque', *AEHE (IV^e Section)* 108 (1975-1976) 281-295 (= Id., 'L'Anthologie grecque', in *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, 89-103).

Irmscher 1966

J. Irmscher, 'Zu *Anthologia Graeca* xvi, 72', in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris 1966, 1747-1756.

Janin 1934

R. Janin, 'Les sanctuaires byzantins de Saint Michel', *EO* 33 (1934) 28-52.

Jones 2011

C.P. Jones, 'An Inscription seen by Agathias', *ZPE* 179 (2011) 107-115 (*addenda: ibid.* 180, 2012, 126).

Jovy 1899

E. Jovy, *Pierre Herbert et ses travaux inédits sur l'Anthologie de Planude*, Vitry-Le-François 1899.

Kaldellis 1999

A. Kaldellis, 'The historical and religious Views of Agathias: a Reinterpretation', *Byzantion* 69 (1999) 206-252.

Keydell 1931 (Keydell¹)

R. Keydell, 'Die griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)', *JAW* 230 (1931) 41-161 (= Keydell 1982, 73-194).

Keydell 1959 (Keydell²)

Id., rec. Beckby (1^a edizione), *BZ* 52 (1959) 359-364 (= Keydell 1982, 583-588).

Keydell 1962

Id., *Reallexikon für Antike und Christentum* V (1962), s.u. 'Epigramm', coll. 539-577.

Keydell 1971 (Keydell³)

Id., rec. Av. Cameron 1970, *BZ* 64 (1971) 68-71 (= Keydell 1982, 684-687).

Keydell 1982

Id., *Kleine Schriften zur Hellenistischen und Spätgriechischen Dichtung (1911-1976)*, Leipzig 1982.

Kitzinger 1954

E. Kitzinger, 'The Cult of Images in the Age before Iconoclasm', *DOP* 8 (1954) 83-150 (= Id., *The Art of Byzantium and the Medieval West. Selected Studies*, Bloomington-London 1976, 91-156).

Krafft 1975

P. Krafft, *Die handschriftliche Überlieferung von Cornutus' Theologia Graeca*, Heidelberg 1975.

Krumbacher 1897

K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München 1897².

Labovsky 1979

Lotte Labovsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana. Six Early Inventories*, Roma 1979.

Lauxtermann 1997

M.D. Lauxtermann, 'The Palladas Sylloge', *Mnemosyne* s. IV 50 (1997) 329-337.

Lauxtermann 1998

Id., 'What is an Epideictic Epigram?', *Mnemosyne* s. IV 51 (1998) 525-537.

Lauxtermann 1999

Id., 'Ninth Century Classicism and the Erotic Muse', in L. James (ed.), *Desire and Denial in Byzantium*, Aldershot-Brookfield-Singapore-Sidney 1999, 161-170.

Lauxtermann 2003

Id., *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003.

Lauxtermann 2007

Id., 'The Anthology of Cephalas', in M. Hinterberger-E. Schiffer (hrsg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York, 194-208.

Lenzinger 1965

F. Lenzinger, *Zur griechischen Anthologie*, Diss. Zürich 1965.

- Livrea 1968
E. Livrea, rec. Viansino, *Athenaeum* 46 (1968) 387-389 (= Id., *Studia Hellenistica*, II, Firenze 1991, 577-580).
- Luck 1958
G. Luck, rec. Beckby I (1^a edizione), *Gnomon* 30 (1958) 269-274.
- Luck 1959 (= Luck)
Id. 'Conjectures oubliées d'un helléniste Français', *RPh* s. III 85 (1959) 42-47.
- Ludwich 1878 (Ludwich¹)
A. Ludwich, 'Zur griechischen Anthologie', *ZÖG* 29 (1878) 481-488.
- Ludwich 1886 (Ludwich²)
Id., 'Zur griechischen Anthologie', *RhM* n.F. 41 (1886) 592-617.
- Lumb 1920
T.W. Lumb, *Notes on the Greek Anthology*, London 1920.
- Maas 1922 (Maas¹)
P. Maas, 'Zum Wortakzent im byzantinischen Pentameter', *BNJ* 3 (1922) 163-164 (= Maas 1973, 418-419).
- Maas 1931 (Maas²)
Id., rec. BL I-III, *Gnomon* 7 (1931) 577-578.
- Maas 1973
Id., *Kleine Schriften*, München 1973.
- Magnelli 2008
E. Magnelli, 'I due proemi di Agazia e le due identità dell'epigramma tardoantico', in A.M. Morelli (cur.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*. Atti del convegno internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006), II, Cassino 2008, 559-570.
- Magnelli 2011-2012
Id., 'Sui monosillabi nel pentametro: elegia ed epigramma', *Incontri Triestini di Filologia Classica* 11 (2011-2012) 253-266.
- Maltomini 2008
Francesca Maltomini, *Tradizione antologica dell'epigramma greco*, Roma 2008.
- Maltomini 2011
Ead., 'Selezione e organizzazione della poesia epigrammatica fra IX e X secolo: la perduta antologia di Costantino Cefala e l'*Antologia Palatina*', in P. van Deun-C. Macé (edd.), *Encyclopedic Trends in Byzantium?*, Leuven-Paris-Walpole (Mass.) 2011, 109-124.
- Mango 1972
C. Mango, *The Art of the Byzantine Empire. 312-1453*, Engelwood Cliffs 1972.
- Mango 1986
Id., 'Épigrammes honorifiques, statues et portraits à Byzance', in *Ἀφιέρωμα στὸν Νίκο Σβορώνο*, I, Rhetymno 1986, 23-35 (= Id., *Studies on Constantinople*, London 1993, cap. IX).
- Mattsson 1942
A. Mattsson, *Untersuchungen zur Epigrammsammlung des Agathias*, Lund 1942.
- McCail 1967
R.C. McCail, 'The Earthquake of A.D. 551 and the Birth-date of Agathias', *GRBS* 8 (1967) 241-247.
- McCail 1968a
Id., 'Three Byzantine Epigrams on marital Incompatibility', *Mnemosyne* s. 4, 21 (1968) 76-78.
- McCail 1968b
Id., 'Poetic Reminiscence in the «Histories» of Agathias', *Byzantion* 38 (1968) 563-565.
- McCail 1969a
Id., 'The *Cycle* of Agathias: new Identification scrutinised', *JHS* 89 (1969) 87-96.
- McCail 1969b
Id., rec. Viansino, *ibid.*, 155.
- McCail 1970
Id., 'On the Early Career of Agathias Scholasticus', *REB* 28 (1970) 141-151.

- McCail 1971
 Id., 'The Erotic and Ascetic Poetry of Agathias Scholasticus', *Byzantion* 41 (1971) 205-267.
- Mercati 1926
 G. Mercati, 'Sopra Giovanni Clement e si suoi manoscritti', *La Bibliofilia* 28 (1926) 81-89 (= Id., *Opere Minori*, IV, Città del Vaticano 1937, 292-315).
- Mercati 1934
 Id., 'Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipso Vat. Lat. 5757', in *Marci Tulli Ciceronis De re publica libri, e codice rescripto Vaticano Latino 5757 phototypice expressi*, I, E Ciuitate Vaticana 1934.
- Meschini Pontani 1975
 Anna Meschini <Pontani>, 'Il codice Barb. gr. 123 e Giano Laskaris', *RFIC* 103 (1975) 56-70.
- Meschini Pontani 1981
 Ead., *Michele Sofianòs*, Padova 1981.
- Meschini Pontani 1982a
 Ead., 'Lattanzio Tolomei e l'Antologia Greca', *BollClass* s. III 3 (1982) 23-62.
- Meschini Pontani 1982b
 Ead., 'Altri codici di Teodoro Rendios', *Miscellanea* 3 (1982) 55-66.
- Meschini Pontani 1992
 Ead., 'Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400', *S&C* 16 (1992) 77-227.
- Meschini Pontani 2002a
 Ead., 'Per l'esegesi umanistica dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494', in V. Fera-G. Ferraù-S. Rizzo (curr.), *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, II, Messina 2002, 557-613.
- Meschini Pontani 2002b
 Ead., 'L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia planudea', in *I Greci a Venezia*, Venezia 2002, 381-466.
- Mioni 1975
 E. Mioni, 'L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro', in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-307.
- Mioni 1978
 Id., 'L'antigrafo dell'Appendix Barberino-Vaticana all'Antologia di Planude' *Miscellanea* 1 (1978) 69-79.
- Nauck 1880
 A. Nauck, 'Kritische Bemerkungen VIII', in *Mélanges Gréco-Romains tirés du Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersbourg*, IV, St.-Petersbourg 1880, 579-730.
- Olajos 1984
 Tézéz Olajos, 'Ein Beitrag zur Frage der nachjustinianischen politischen Propaganda. Anth. Gr. XVI, 72, Iohannes Ephesinus und Corippus', *Oikoumene* 4 (1983) 259-267.
- Orsini 2000
 P. Orsini, 'Lo scriba J dell'Antologia Palatina e Costantino Rodio', *BollGrott* 54 (2000) 425-435.
- Orsini 2005
 Id., 'Pratiche collettive di scrittura a Bisanzio nei secoli IX e X', *S&T* 3 (2005) 265-342.
- Ortega Villaro 2010
 Begoña Ortega Villaro, 'Some Characteristics of the Works of Agathias: Morality and Satire', *AAntHung* 50 (2010) 267-287.
- Pauw 1726
 J.C. de Pauw, *Diatribae de alea ueterum ad epigramma Agathiae Scholastici*, Trajecti ad Rhenum 1726.
- Peers 2001
 G. Peers, *Subtle Bodies. Representing Angels in Byzantium*, Berkeley-Los Angeles-London 2001.
- Perdrizet 1921
 P. Perdrizet, 'Miscellanea (XIII-XV)', *REA* 23 (1921) 281-286.

- Pérez Martín 2011
 Inmaculada Pérez Martín, 'Lea *kephalaia* de Chariton des Hodèges (Paris, BNF, Gr. 1630)', in P. van Deun-Caroline Macé (edd.), *Encyclopedic Trends in Byzantium?*, Leuven-Paris-Walpole (Mass.) 2011, 361-381.
- Pierson 1752 (Pierson¹)
 J. Pierson, *Verisimillimum Libri duo*, Lugduni Batauorm 1752.
- Pizzone 2013
 Aglae Pizzone, 'Toward a self-determined and emotional Gaze: Agathias and the Icon of the Archangel Michael', in S. Mariev-W.M. Stock (ed.), *Aesthetics and Theurgy in Byzantium*, Boston-Berlin 2013, 75-103.
- Polak 1877 (Polak¹)
 H.J. Polak, 'Ad Anthologiae Palatinae partem priorem (capp. V, VI, VII) coniectanea', *Mnemosyne* n.s. 5 (1877) 321-328, 430-438.
- Polak 1878 (Polak²)
 H.J. Polak, 'Ad Anthologiae Palatinae partem priorem (capp. V, VI, VII) coniectanea', *ibid.* n.s. 6 (1878) 215-224, 413-423.
- Preisendanz 1910
 K. Preisendanz, *Zur griechischen Anthologie. Marc. 481 – Paris. Suppl. Gr. 384 – Palat. 23*, Leipzig 1910.
- Preisendanz 1911
 Id., 'Praefatio', in *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et codex Parisinus phototypice editi*, I, Lugduni Batauorum 1911.
- Preisendanz 1917
 Id., 'Zur Herkunft der Anthologia Palatina', *ZBB* 34 (1917) 20-23.
- Preisendanz 1918
 Id., rec. Basson 1917, *WklPh* 35 (1918) 169-174, 201-204.
- Preisendanz 1919
 Id., 'Anth. Pal. X 7. 14. 15', *WklPh* 36 (1919), coll. 499-500.
- Preisendanz 1941
 Id., 'Die spätere Buchgeschichte der *Anthologia Palatina*', *ZBB* 58 (1941) 87-105.
- Radinger 1892
 C. Radinger, 'Zu griechischen Epigrammen', *Philologus* 51 (1892) 511.
- Reiske 1783 (Reiske³)
Johann Jacob Reiskens von ihm selbst ausgesetzte Lebensbeschreibung, Leipzig 1783.
- Robert 1948
 L. Robert, *Hellenica*, IV, Paris 1948.
- Rossi 2002
 Laura Rossi, 'Composition and Reception in AP 9.1-583: *Aphēgheseis*, *Epideixeis* and *Progymnasmata*', in M.A. Harder-R.F. Regtuit-G.C. Wakker (edd.), *Hellenistic Epigrams*, Leuven-Paris-Sterling 2002, 151-174.
- Rouillard 1925
 Germaine Rouillard, 'De l'attribution du titre de décurion au duc de Thébaïde Théodore', *Byzantion* 2 (1925) 141-148.
- Ruffilli 2006
 M. Ruffilli, 'Ricordi dal cielo nell'epigramma di Nilo Scolastico 'Su un'immagine dell' Arcangelo' ', *PP* 61 (2006) 417-434.
- Sabbadini 1931
 R. Sabbadini, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Roma 1931.
- Sokolowski 1893
 P. Sokolowski, *De Anthologia Palatina quaestiones*, Lipsiae 1893.
- Schaefer 1808
 G.H. Schaefer, *Meletemata critica in Dionysii Alicarnassensis Artem Rhetoricam*, in appendice a *Dionysii Alicarnassensis De compositione uerborum liber*, edidit G.H. Schaefer, Lipsiae 1808.

Bibliografia

- Schmidt 1887
F.W. Schmidt, *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*, III, Berlin 1887.
- Schneider 1772
J.G. Schneider, *Periculum criticum in Anthologiam Constantini Cephalae, cum editam tum ineditam*, Lipsiae 1772.
- Schneidewin 1855
F.G. Schneidewin, *Progymnasmata in Anthologiam Graecam*, Gottingae 1855.
- Setti 1899-1900 (Setti)
G. Setti, 'Eratostene od Agatia?', *BFC* 6 (1899-1900) 278-281.
- Setti 1900
Id., 'Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia Scolastico', *AAPad* n.s. 16 (1900) 227-245.
- Spanheim 1717
E. Spanheim, *Dissertationum de praestantia et usu numismatum antiquorum uolumen alterum*, Amstelaedami 1717.
- Speck 1987
P. Speck, 'Ein Bild des Erzengels Michael in Ephesos (*Anthologia Palatina* I, 36)', in *AAVV, Varia*, II, Bonn 1987, 357-362.
- Stadtmüller 1889
H. Stadtmüller, 'Zur Anthologia Palatina', *NJPhP* 139 (1889) 755-774.
- Stadtmüller 1890
Id., rec. Sternbach, *BPhW* 10 (1890) 1389-1397.
- Stadtmüller 1894
Id., 'Zur griechischen Anthologie', in *Festschrift zur Einweihung des neuen Gebäudes für das Grossherzogliche Gymnasium Heidelberg*, Leipzig 1894, 35-45.
- Sternbach 1886 (Stern.¹)
L. Sternbach, *Meletemata Graeca*, Vindobonae 1886.
- Sternbach 1900 (Stern.³)
Id., 'Analecta Byzantina', *Ceské Museum Filologické* 6 (1900) 291-322.
- Strodel 2002
Silvia Strodel, *Zur Überlieferung und zum Verständnis der hellenistischen Technopaignien*, Frankfurt am Main 2002.
- Taragna 2000
Anna Maria Taragna, *Logoi Historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia bizantina*, Alessandria 2000.
- Teuffel 1846
W.S. Teuffel, 'Agathias von Myrine', *Philologus* 1 (1846) 495-511 (= Id., *Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen Literaturgeschichte*, Leipzig 1889², 296-314).
- Toup 1790
J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos graecos*, III, Oxonii 1790.
- Tucker 1892
T.G. Tucker, 'Adversaria on the Greek Anthology', *CR* 6 (1892) 86-87.
- Turyn 1972
A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, Urbana-Chicago-London 1972.
- Turyn 1972-1973
Id., 'Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology', *EEBS* 39-40 (1972-1973) 403-450.
- Young 1955
D.C.C. Young, 'On Planudes' Edition of Theognis and a Neglected Apograph of the *Anthologia Planudea*', *PP* 10 (1955) 197-214.
- Valerio 2011
F. Valerio, 'Planudeum', *JÖB* 61 (2011) 229-236.

- Valerio 2011-2012
 Id., ‘Aduersaria agathiana. Per una nuova edizione degli epigrammi’, *Incontri Triestini di Filologia Classica* 11 (2011-2012) 193-215.
- Valerio 2013a
 Id., ‘Agazia studente ad Alessandria (*Hist.* 2.15.7)’, *Byzantion* 83 (2013) 415-420.
- Valerio 2013b
 Id., ‘Agazia e Callimaco’, in D. Gigli-E. Magnelli, *Studi di poesia greca tardoantica*, Firenze 2013, 87-107.
- Valerio 2013c
 Id., rec. BL IX, *MEG* 13 (2013) 359-367.
- van Dieten 1993-1994
 J.L. van Dieten, ‘Zur Herstellung des Codex Palat. gr. 23/Paris. Suppl. Gr. 384’, *BZ* 86-87 (1994) 342-362.
- van Miert 2011
 D. van Miert, ‘Joseph Scaliger, Claude Saumaise, Isaac Casaubon and the Discovery of the *Palatine Anthology* (1606)’, *JWCI* 74 (2011) 241-261.
- Vavassor 1672
 F. Vavassor, *De epigrammate liber et epigrammatum libri tres*, Parisiis 1672².
- Viansino 1969
 G. Viansino, ‘Note all’Idillio XXVII di Teocrito’, *GIF* 21 (1969) 429-431.
- Viljamaa 1968
 T. Viljamaa, *Studies in Greek Encomiastic Poetry of the early Byzantine Period*, Helsinki-Helsingfors 1968.
- Volpe Cacciatore 1970 (Volpe)
 Paola Volpe <Cacciatore>, ‘Agatia: il verso 32 del proemio’, *Rivista di Studi Salernitani* 3 (1970) 387-390.
- Volpe Cacciatore 1981
 Ead., ‘Rielaborazione tematica e ricerca stilistica negli epigrammi erotici di Agazia’, in *Studi salernitani in memoria di Raffaele Cantarella*, Salerno 1981, 461-473 (= Ead., *Graeca et Byzantina*, Napoli 2006, 115-129).
- Wakefield 1790 (Wakefield¹)
 G. Wakefield, *Silua critica*, II, Cantabrigiae 1790.
- Wakefield 1826 (Wakefield²)
 Id., ‘De legibus metricis poetarum Graecorum qui uersibus hexametris scripserunt disputatio’, *The Classical Journal* 34 (1826) 19-37².
- Waltz 1931
 P. Waltz, ‘L’inspiration païenne et le sentiment chrétien dans les épigrammes funéraires du VI^e siècle’, *L’Acropole* 6 (1931) 3-21.
- Weisshäupl 1889
 R. Weisshäupl, *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie*, Wien 1889.
- Wendel 1940
 C. Wendel, ‘Planudea’, *BZ* 40 (1940) 406-445.
- West 1982
 M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982.
- Wifstrand 1926
 A. Wifstrand, *Studien zur griechischen Anthologie*, Lund 1926.
- Wifstrand 1933
 Id., *Von Kallimachos zu Nonnos*, Lund 1933.
- Wilkinson 2009
 K.W. Wilkinson, ‘Palladas and the Age of Constantine’, *JRS* 99 (2009) 36-60.

² L’opera fu composta nel 1801, ma rimase inedita fino alla pubblicazione a puntate in *Classical Journal* 33 (1826) 310-316; 34 (1826) 19-37, 236-249; 35 (1827) 50-64.

Wilson 2009

N.G. Wilson, 'Maximus Planudes, the Codex Laurentianus 60. 8 and other Aristidean Manuscripts', *REG* 122 (2009) 253-261.

Wolters 1882

P. Wolters, *De epigrammatum Graecorum anthologiis libellus*, Diss. Halis 1882

3. Lessici, repertori e opere d'insieme

Fabricius-Harles, *BG*

I.A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, editio noua (...) curante G.Ch. Harles, I-XII, Hamburgi 1790-1809.

Janin, *CB*

R. Janin, *Constantinople Byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris 1964².

Janin, *EM*

Id., *La Géographie Ecclésiastique de l'Empire Byzantin. Première Partie: Le siège de Constantinople et le Patriarcat Œcuménique, III: Les Églises et les Monastères*, Paris 1969².

Jones, *LRE*

A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, I-IV, Oxford 1964.

PLP

Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit, I-XV, Wien 1976-1995.

PLRE

J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II-III, Cambridge 1980-1992.

PMBZ II

Prosopographie der mittelbyzantinischen Zeit. Zweite Abteilung (867-1025), I-VIII, Berlin-Boston 2013.

RE

Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, hrsg. von G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus-K. Ziegler, Stuttgart-München 1893-1978.

RGK III

E. Gamischleg-D. Harlfinger-P. Eleuteri, *Repertorium der griechischen Kopisten, III (Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan)*, Wien 1997.

Sandys, *HCS*

J.E. Sandys, *History of Classical Scholarship*, I-III, Cambridge 1908 (I 1920³).

Schwyzler, *GG*

E. Schwyzler-A. Debrunner, *Griechische Grammatik*, I-II, München 1939-1950.

Stein, *BE*

E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, I-II, Paris-Bruges 1949-1959.

ΑΓΑΘΙΟΥ ΣΧΟΛΑΣΤΙΚΟΥ ΑΣΙΑΝΟΥ ΜΥΡΪΝΑΙΟΥ

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

SIGLA ET BREVIATA

CODICVM SIGLA

- AP* *Anthologia Palatina*, siue cod. P
- APl* *Appendix Planudea*, siue epigrammata a solo Pl seruata
- P Heidelb. Pal. Gr. 23 + Paris. Suppl. Gr. 384, saec. X med.
- A, B codicis P librarii
- J manus Constantini Rhodii, codicis P librarii et lemmatistae
- C codicis P corrector, iuxta Michaelis τοῦ Χαρτοφύλακος exemplar
- Ap.B Paris. Suppl. Gr. 557, codicis P Apographon Buherianum
- Ap.G Paris. Gr. 2742, codicis P Apographon Guetianum
- Ap.Ln Leid. B.P.G. 88, codicis P Apographon Lennepianum
- Ap.R Leid. B.P.G. 87, codicis P Apographon Ruhnkenianum
- Ap.S Leid. B.P.G. 34B, codicis P Apographon Scaligerianum
- Pl Marc. Gr. 481, a. 1299 uel 1301, codex Maximi Planudis Anthologiae, a Planude ipso exaratus
- Pl¹ codicis Pl librarius alter (ff. 16r.5-19r, 20r-22r.11, 22r.17-23v)
- Q Lond. Mus. Brit. Add. 16409, fere a. 1300, codicis Pl apographon
- Q², Q³ codicis Q correctiones alio atramento exaratae
- Pl(ap.) codicis Pl apographa recentiora
- S *Sylloge Parisina*
- S^S Paris. Suppl. Gr. 352, ff. 179r-182v, saec. XIII
- S^P Paris. Gr. 1630, ff. 62v, 135r-137v, saec. XIV, codicis S^S apographon
- L *Sylloge Laurentiana*
- L Laur. 32.16, ff. 3r-6v, a. 1280-1283
- L^U Vat. Urb. Gr. 125, ff. 203v-204r, saec. XIII ex., codicis L apographon
- L^B Vat. Barb. Gr. 4, ff. 167v, 169r-170v, saec. XIII ex.-XIV in., codicis L apographon
- H *Sylloge H*
- H^M Marc. Gr. Cl. 11.29, ff. 1r-3r, saec. XIV in.
- H^P Paris. Gr. 3019, f. 70r-v, saec. XV ex.-XVI in.
- T *Sylloge T*, siue Vind. Phil. Gr. 311, ff. 73r-77r, saec. XV ex.

App. *Appendix Barberino-Vaticana*

App.S Paris. Suppl. Gr. 1199, ff. 14r-20r, saec. XV ex.

App.M Vat. Barb. Gr. 123, pp. 589-603, saec. XV ex.-XVI in.

App.V Vat. Gr. 240, ff. 68v-75r, saec. XVI med.

I *Sylloge I*, siue Vat. Pal. Gr. 128, ff. 88r-90r, saec. XV

Σ *Sylloge Σ*, siue *Chrestomathia Florentina*

Σ^P Paris. Gr. 1773, ff. 245r-257v, a. 1493-1497

Σ^F Laur. 57.29, ff. 153r-164v, saec. XV ex.

E *Sylloge quae uocabatur Euphemiana*, siue cod. Paris. Gr. 2720, ff. 6r-10v, 11v-12v, saec. XV ex.

Schol.^N Scholia addita in marginibus exemplaris editionis Lascarianae, quod Neapoli adseruatur (Bibl. Nat. S.Q. IX C 8)

Schol.^W Scholia in editione Wecheliana impressa

Constantini Porphyrogeniti *De Thematibus* (ed. A. Pertusi)

C Paris. Gr. 854, saec. XIII

R Vat. Gr. 1065, saec. XII

Suda Lexicon (ed. Ada Adler)

A Paris. Gr. 2625 + 2626, saec. XII-XIII

F Laur. 55.1, a. 1422

G Paris. Gr. 2623, saec. XV

I Angelic. Gr. 75, saec. XV

M Marc. Gr. 448, saec. XIII

S Vat. Gr. 1296, a. 1205

T Vat. Gr. 881, saec. XV in.

V Leid. Voss. Gr. F. 2, saec. XII

Ioannis Zonarae *Epitome Historiarum* (ed. Th. Büttner-Wobst)

A Paris. Gr. 1715, a. 1289

E Monac. Gr. 325, saec. XIV

M Marc. Gr. Cl. 7.13, saec. XIV

Symeonis Magistri et Logothetae *Chronicon* (ed. S. Wahlgren)

H Vat. Gr. 1807, saec. XIV

K Const. Seragl. 37, saec. XIV

P Paris. Gr. 854, saec. XIII

NOTAE

(cod. P exemplo adhibui)		dub.	dubitanter
P ^{a.c.}	ante correctionem	edd. pler.	editores plerique
P ^{comp.}	per compendium	f./ff.	folium, -a
P ^{γρ.}	γράφει, -ται	fort.	fortasse
P ^{m.r.}	manus recentior	ind.	induxit
P ^{marg.}	in magine	inf.	inferior
P ^{marg.sup.}	in margine superiore	iter.	iteraui, -atus
P ^{p.c.}	post correctionem	m.r.	manus recentior
P ^{ras.}	in rasura	marg.	margo, in margine
P ^{rubr.}	rubro atramento	om.	omisit
P ^{s.l.}	supra lineam	p./pp.	pagina, -ae
		prob.	probauit
acc.	accentus	rell.	reliqui, -ae, -a
add.	addidit	rest.	restituit
agn.	agnouit	s.a.n.	sine auctoris nota
ap.	apud	sc.	scilicet
cf.	confer	scr.	scripsit
cod./codd.	codex, -ices	sscr.	suprascriptit, -ptum
coni.	coniecit	s.l.	supra lineam
corr.	correxerit	suppl.	suppleuit
def.	defendit	transp.	transposuit, transpositus
del.	deleuit	trib.	tribuit
dist.	distinxit	ut uid.	ut uidetur

CRITICI IN APPARATV PER COMPENDIVM LAVDATI

Ald. ¹	Editio Aldina prior
Ascens.	J. Badius (Ascensius)
Boiss.	J.Fr. Boissonade (ap. Dübner)
Desr.	A.M. Desrousseaux (ap. Waltz)
Herw.	H. van Herwerden (de siglis ¹⁻²⁻³⁻⁴⁻⁵ uide supra p. 134)
Jac.	Chr. Fr. Jacobs (de siglis ¹⁻²⁻³ uide supra pp. 127-128)
Lasc.	J. Lascaris
Obsop.	V. Obsopoeus (ap. Wechel)
Salm.	Cl. Salmasius
Scal.	J.J. Scaliger
Stadtm.	H. Stadtmüller
Steph.	H. Stephanus
Stern.	L. Sternbach (de siglis ¹⁻²⁻³ uide supra pp. 128, 139)
Vav.	Fr. Vavassor
Vians.	G. Viansino
Visc.	E.Q. Visconti

1 (1-2 Viansino)

- Οἶμαι μὲν ὑμᾶς, ἄνδρες, ἐμπεπλημένους
ἐκ τῆς τοσαύτης τῶν λόγων πανδαϊσίας
ἔτι που τὰ κιτῖα προσκόρως ἐρυγγάνειν·
καὶ δὴ κάθησθε τῇ τρυφῇ σεσαγμένοι.
- 5 λόγων γὰρ ἡμῖν πολυτελῶν καὶ ποικίλων
πολλοὶ προθέντες παμμειγεῖς εὐωχίας
περιφρονεῖν πείθουσι τῶν εἰθισμένων.
τί δὲ νῦν ποιήσομεν; τὰ προὔξειργασμένα
οὕτως ἑάσω συντετῆχθαι κείμενα,
- 10 ἢ καὶ προθῶμαι τῆς ἀγορᾶς ἐν τῷ μέσῳ
παλιγκαπήλοισι εὐτελῶς ἀπεμπολῶν;
καὶ τίς μετασχεῖν τῶν ἐμῶν ἀνέξεται;
τίς δ' ἂν πρίαιτο τοὺς λόγους τριωβόλου,
εἰ μὴ φέροι πως ὧτα μὴ τετρημένα;
- 15 Ἄλλ' ἐστὶν ἐλπίς εὐμενῶς τῶν δρωμένων
ὑμᾶς μεταλαβεῖν, κοῦ κατεβλακευμένως·
ἔθος γὰρ ὑμῖν τῇ προθυμίᾳ μόνη
τῇ τῶν καλούντων ἐμμετρεῖν τὰ κιτῖα.
καὶ πρός γε τοῦτο δεῖπνον ἡρανισμένον
- 20 ἦκω προθήσων ἐκ νέων ἡδυσμάτων.
ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἔνεστιν ἐξ ἐμοῦ μόνου
ὑμᾶς μεταλαβεῖν, ἄνδρες, ἀξίας τροφῆς,
πολλοὺς ἔπεισα συλλαβεῖν μοι τοῦ πόνου
καὶ συγκαταβαλεῖν καὶ συνεστιᾶν πλέον.
- 25 καὶ δὴ παρέσχον ἀφθόνως οἱ πλούσιοι,
ἐξ ὧν τρυφῶσι, καὶ παραλαβῶν γνησίως
ἐν τοῖς ἐκείνων πέμμασι φρυάττομαι.

AP 4.3a-b [A, pp. 83-87; lemma in textu] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ Ἀσιανοῦ Μυριναίου συλλογὴ νέων ἐπιγραμμάτων, ἐκτεθειῖσα ἐν Κωνσταντινουπόλει πρὸς Θεόδωρον Δεοκουρίωνα (lege Δεκ-) τὸν Κοσμᾶ. εἴρηται δὲ τὰ προοίμια μετὰ τὰς συνεχεῖς ἀκροάσεις τὰς κατ' ἐκεῖνο καιροῦ γενομένας [J^{mag.}] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ Ἀσιανοῦ Μυριναίου οὐ στέφανος, ἀλλὰ συναγωγὴ νέων ἐπιγραμμάτων. ἤκμασεν δ' οὗτος ὁ Ἀγαθίας ἐπὶ Ἰουστινιανοῦ τοῦ Μεγάλου. ἔγραψεν δὲ καὶ Ἰστορίαν καὶ τὰ ἐπονομαζόμενα Δαφνιακά. ἔγραψε δὲ ταῦτα τὰ ἐπιγράμματα πρὸς Θεόδωρον Δεοκουρίωνα | caret Pl.

1 ἄνδρες P^{p.c.ras.} : ἄνδρας ἔτ' P^{a.c.} | 3 ἐρυγγάνειν P : suo uterque Marte corr. Visc. et Jac.¹ (cf. 8, 49, 65, 70, 96, 106, 118) | 6 προθέντες P^{p.c.ras.} : γὰρθέντες P^{a.c.} | 8 δέ Salm. : δαί P | τί δαί ποιήσω; μῶν τὰ προὔξειργασμένα conl. Jac.¹ (denuo Stadtm., νῦν pro μῶν dub. adhibito; ποιήσω iam Visc.) : τί δὲ νῦν ποιήσω, μῶν τ. πρ. Jac.² | 14 πῶς P : corr. Jac.² | 17 ἡμῖν Desr.

- τοῦτο δέ τις αὐτῶν προσφόρως, δεικνὺς ἐμέ,
 ἴσως ἔρει πρὸς ἄλλον· «Ἄρτίως ἐμοῦ
 30 μάζαν μεμαχότος μουσικῆν τε καὶ νέαν,
 οὗτος παρέθηκεν τὴν ὑπ' ἐμοῦ μεμαγμένην».
 ταυτὶ μὲν οὖν ἔρει τις, οἶδα, τῶν σοφῶν
 τῶν ὀψοποιῶν, ὧν χάριν δοκῶ μόνος
 εἶναι τοσαύτης ἡγεμῶν πανδαισίας.
 35 θαρρῶν γὰρ αὐτοῖς λιτὸν οἴκοθεν μέρος
 καὐτὸς παρέμιξα, τοῦ δοκεῖν μὴ παντελῶς
 ξένος τις εἶναι τῶν ὑπ' ἐμοῦ συνηγμένων.
 ἀλλ' ἐξ ἐκάστου μικρὸν ἐξάγω μέρος,
 ὅσον ἀπογεῦσαι· τῶν δὲ λοιπῶν εἰ θέλοι
 40 τυχεῖν τις ἀπάντων καὶ μετασχεῖν εἰς κόρον,
 ἴστω γε ταῦτα κατ' ἀγορὰν ζητητέα.
 Κόσμον δὲ προσθεῖς τοῖς ἐμοῖς πονήμασι,
 ἐκ τοῦ Βασιλέως τοὺς προλόγους ποιήσομαι·
 ἅπαντα γὰρ μοι δεξιῶς προβήσεται.
 45 καὶ μοι μεγίστων πραγμάτων ὕμνουμένων
 εὐρεῖν γένοιτο καὶ λόγους ἐπηρμένους.

- Μὴ τις ἐπαυχενίοιο λιπῶν ζωστῆρα λεπάδνου
 βάρβαρος ἐς Βασιλῆα βιημάχον ὄμμα τανύσση
 μηδ' ἔτι Περσὶς ἀναλκίς ἀναστείλασα καλύπτρην
 50 ὄρθιον ἀθήρειεν· ἐποκλάζουσα δὲ γαίη
 καὶ λόφον ἀυχέντα καταγνάμπτουςα τενόντων
 Αὐσονίοις ἄκλητος ὑποκλίνοιτο ταλάντοις.
 Ἐσπερίη θεράπεινα, σὺ δ' ἐς κρηπίδα Γαδείρων
 καὶ παρὰ πορθμὸν Ἴβηρα καὶ Ὠκεανίτιδα Θούλην
 55 ἥπιον ἀμπνεύσειας, ἀμοιβαίων δὲ τυράννων
 κράατα μετρήσασα τεῆ κρυφθέντα κονίη, (10)
 θαρσαλέαις παλάμησι φίλην ἀγκάζεο Ἰώμην.
 Καυκασίῳ δὲ τένοντι καὶ ἐν ῥηγμῖνι Κυταίῃ,
 ὀππόθι ταυρείοιο ποδὸς δουπήτορι χαλκῶ
 60 κληρὰ κιδηρείης ἐλακίζετο νῶτα κονίης,
 σύννομον Ἄδρυάδεσσιν ἀναπλέξασα χορείην
 Φασιὰς εἰλίσσοιτο φίλῳ κικιρτήματι νύμφη,

32 οἶδα, τῶν σοφῶν Jac.¹ (σοφῶν iam Salm.) : οὐδὲ τῶν σοφωτάτων P | 47 τοῦ αὐτοῦ P^{marg.} (paragraphum add. m.r.) | ἐπαυχενίοιο Huschke : ὑπαυχ- P | 48 εἰς malit Stern.² (item 53, 75, 90, 97 et alibi) | βιημάχον P : corr. Boiss. | 49 μηδ' ἔτι Visc. et Jac.¹ : μὴ δέ τι P | 50 ὄρθιων P^{a.c.} | γαίη P | 54 θούλην P : corr. Jac.¹ | 56 κρυφέντα P, θ s.l. addito | 57 ἀγκάζεο C^{ras} : -ετο P | 58 Κυταίῃ Salm. et Visc. : νυκταίῃ P | 61 σύννομος dub. Stadtm. at fort. recte | 62 νύμφη P.

- καὶ καμάτους μέλφειε πολυσκήπτρου Βασιλῆος,
 μόχθον ἀπορρίψασα γιγαντείου τοκετοῖο.
- 65 μηδὲ γὰρ ἀύχρειεν Ἴωλκίδος ἔμβολον Ἀργοῦς,
 ὅττι πόνους ἤρωος ἀγασσαμένη Παγασαίου (20)
 οὐκέτι Κολχίς ἄρουρα, γονῆ πλησθεῖσα Γιγάντων,
 εὐπτολέμοις σταχύεσσι μαχήμονα βῶλον ἀνοίγει.
 κείνα γὰρ ἢ μῦθος τις ἀνέπλασεν ἢ διὰ τέχνης
- 70 οὐχ ὁσίης τετέλεστο, πόθων ὅτε λύσσαν ἐλοῦσα
 παρθενικὴ δολόεσσα μάγον κίνησεν ἀνάγκην·
 ἀλλὰ δόλων ἔκτοσθε καὶ ὄρφναίου κυκεῶνος
 Βάκτριος ἡμετέροισι Γίγας δούπησε βελέμοις.
 οὐκέτι μοι χῶρός τις ἀνέμβατος, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ
- 75 Ἵρκανίου κόλποιο καὶ ἐς βυθὸν Αἰθιοπῆα (30)
 Ἴταλικάϊς νήεσσιν ἐρέσεται ἡμερον ὕδωρ.
 ἀλλ' ἴθι νῦν ἀφύλακτος ὄλην ἤπειρον ὀδεύων,
 Αὐσόνιε, κίρτηρον, ὁδοιπόρε· Μασσαγέτην δὲ
 ἀμφιθέων ἀγκῶνα καὶ ἄξενά τέμπεα Σούων
- 80 Ἰνδῶης ἐπίβηθι κατοργάδος· ἐν δὲ κελεύθοις
 εἶ ποτε διψήσειας, ἀρύεο δοῦλον Ἵδάσπην.
 ναὶ μὴν καὶ κυανωπὸν ὑπὲρ δύνιν ἄτρομος ἔρπων
 κύρβιας Ἀλκείδαο μετέρχεο, θαρραλέως δὲ
 ἴχνιον ἀμπαύσειας ἐπὶ ψαμάθοισιν Ἰβήρων,
- 85 ὀππόθι, καλλιρέεθρον ὑπὲρ βαλβίδα θαλάσσης,
 δίζυγος ἠπείροιο συναντήσασα κεραΐη (40)
 ἐλπίδας ἀνθρώποισι βατῆς εὐνήσε πορείης.
 ἐσχατιὴν δὲ Λίβυσσαν ἐπιστεΐβων Νασαμώνων
 ἔρχεο καὶ παρὰ Κύρτιν, ὅπη νοτίησι θυέλλαις
- 90 ἐς κλίειν ἀντίπρωρον ἀνακλασθεῖσα Βορῆος
 καὶ ψαφαρῆν ἄμπωτιν ὑπερ ῥηγμῖνι ἀλίπλω
 ἀνδράσι διὰ θάλασσα πόρον χερσαῖον ἀνοίγει.
 οὐδὲ γὰρ ὀθνείης σε δεδέξεται ἤθεα γαίης,
 ἀλλὰ σοφοῦ κτεάνοισιν ὀμιλήσεις Βασιλῆος,
- 95 ἔνθα κεν ἀίξειας, ἐπεὶ κυκλώσατο κόσμον
 κοιρανίη· Τάναϊς δὲ μάτην ἠπείρον ὀρίζων (50)
 ἐς Σκυθίην πλάζοιτο καὶ ἐς Μαιώτιδα λίμνην.
 Τοῦνεκεν, ὀππότε πάντα φίλης πέπληθε γαλήνης,
 ὀππότε καὶ ξένοιοι καὶ ἐνδαπίοιο κυδοιμοῦ

65 ἄργος P : corr. Visc. et Jac.¹ | 67 γονῆς coni. Vians. | 68 εὐπτολέμοιο P^{a.c.} |
 70 ἐλοῦσαν P : corr. Visc. et Jac.¹ | 75 αἰθιοπία P^{a.c.} | 80 κατοργάδος P (def. Mattsson) : κατ'
 ὄργ- Visc. et edd. pler. | 81 Ἵδάσπην Visc. : ὕσπιν P : Ἵδασπιν Jac.¹ | 92 ante 91 transp.
 Visc. | 93 ὀθνείης P, altero c s.l. addito | 96 κοιρανίη P : corr. Visc. et Jac.¹ | 98 πάντα
 P^{p.c.ras.} : πόντα P^{a.c.} | 99 ξένοιο P : corr. Jac.¹.

- 100 ἐλπίδες ἐθραύσθησαν ὑφ' ἡμετέρῳ Βασιλῆι,
 δεῦρο, μάκαρ Θεόδωρε, σοφὸν στήσαντες ἀγῶνα
 παίγνια κινήσωμεν ἀοιδοπόλοιο χορείης.
 σοὶ γὰρ ἐγὼ τὸν ἄεθλον ἐμόχθεον· εἰς σὲ δὲ μύθων
 ἐργασίην ἤσκησα, μὴ δ' ὑπὸ κύζυγι βίβλω
- 105 ἐμπορίην ἤθροισα πολυξείνοιο μελίσσης·
 καὶ τόσον ἐξ ἐλέγιο πολυπερὲς ἄνθος ἀγείρας, (60)
 στέμμα σοι εὐμύθοιο καθήροισα Καλλιοπέης,
 ὡς φηγὸν Κρονίωνι καὶ ὀκνάδας Ἐννοσιγαίῳ,
 ὡς Ἄρει ζωστῆρα καὶ Ἀπόλλωνι φαρέτρην,
- 110 ὡς χέλυν Ἑρμάωνι καὶ ἡμερίδας Διονύσῳ.
 οἶδα γάρ, ὡς ἄλληκτον ἐμῆς ἰδρωῖτι μερίμνης
 εὐχος ἐπιστάξειεν ἐπωνυμίῃ Θεοδώρου.
 Πρῶτα δέ σοι λέξαιμι, παλαιγενέεσσιν ἐρίζων,
 ὄσσα περ ἐγράψαντο νέης γενετῆρες ἀοιδῆς
- 115 ὡς προτέροισι μακάρεσσιν ἀνειμένα· καὶ γὰρ ἐώκει
 γράμματος ἀρχαίοιο σοφὸν μίμημα φυλάξαι. (70)
 ἀλλὰ πάλιν μετ' ἐκεῖνα παλαιότερον εὐχος ἀγείρει,
 ὄσσα περ ἢ γραφίδεσσι χαράξαμεν ἢ τινι χώρῳ,
 εἴτε καὶ εὐποίητον ἐπὶ βρέτας, εἴτε καὶ ἄλλη
- 120 τέχνης ἐργοπόνοιο πολυπερέεσσιν ἀέθλοισι.
 καὶ τριτάτην βαλβίδα νεήνιδος ἔλλαχε βίβλου,
 ὄσσα θέμις τύμβοισι· τάπερ Θεὸς ἐν μὲν ἀοιδῇ
 ἐκτελείειν νεύσειεν, ἐν ἀτρεκίῃ δὲ διώκοι.
 ὄσσα δὲ καὶ βιότοιο πολυπερέεσσι κελεύθοισι
- 125 γράψαμεν ἀσταθέος τε τύχης σφαλεροῖσι ταλάντοισι, (80)
 δέρκεό μοι βίβλοιο παρὰ κρηπίδα τετάρτην.
 ναὶ τάχα καὶ πέμπτοιο χάρις θέλξειεν ἀέθλου,
 ὀππόθι κερτομέοντες ἐπεσβόλον ἦχον ἀοιδῆς
 γράψαμεν. ἕκταϊον δὲ μέλος κλέπτουσα Κυθήρη
- 130 εἰς ὄαρους ἐλέγιο παρατρέψειε πορείην
 καὶ γλυκεροῦς ἐς ἔρωτας. ἐν ἑβδομάτῃ δὲ μελίσση
 εὐφροσύνας Βάκχοιο φιλακρήτους τε χορείας
 καὶ μέθυ καὶ κρητῆρα καὶ ὄλβια δεῖπνα νοήσεις.

103 μύθον P^{a.c.} : λεύς(ς)ων conit. Maas² | 106 τοσὸν P : corr. Visc. et Jac.² | 107 στέμμα σοι P^{p.c.ras.} : στέμμασι P^{a.c.} | καλλιοπέης P : corr. Salm. | 110-111 διονύσῳ et ἄλληκτον P : corr. Jac.² | 112 εὐχος] oc supra -oc add. m.r. | 113-131 librorum numeros (α-β-γ-δ-ε-ς-ζ) add. P^{mag.} ad uu. 113, 117, 121, 125, 127, 129, 131 | παλαιγενέεσσιν P | 114 totum uersum iter. m.r. marg. inf. | γενετῆρες P^{a.c.} | 117 ἀγείρει J^{p.s.l.ras.} : ἀρήγει P : ἀείρει conit. Vav. (prob. Mattsson) | 118 χαράξαμένη τινὶ P : corr. Visc. et Jac.¹ | 123 διώκειν conit. Vav. | θέλξειέ c' dub. Jac.¹ | 128 ἐπεσβόλου dub. Jac.² | 129 Κυθήρη] ἠ¹ P^{ras.} | 131 γλυκεροῖς P : corr. Vav.

2 (3)

Cτῆλαι καὶ γραφίδες καὶ κύρβιες εὐφροσύνης μὲν
 αἴτια τοῖς ταῦτα κτησαμένοις μεγάλης,
 ἀλλ' ἐς ὅσον ζώουσι· τὰ γὰρ κενὰ κύδεα φωτῶν
 4 ψυχαις οἰχομένων οὐ μάλα συμφέρεται.
 ἢ δ' ἀρετὴ σοφίης τε χάρις καὶ κείθι συνέρπει,
 κἀνθάδε μιμνάζει μνηστὶν ἐφελκομένη.
 οὕτως οὔτε Πλάτων βρενθύεται οὔτε Ὅμηρος
 8 χρώμασιν ἢ cτῆλαις, ἀλλὰ μόνῃ σοφίῃ.
 ὄλβιοι, ὧν μνήμη πινυτῶν ἐνὶ τεύχεσι βίβλων,
 ἀλλ' οὐκ ἐς κενεὰς εἰκόνας ἐνδιάει.

AP 4.4 [A, p. 87] τοῦ αὐτοῦ (post 1) [I] ὅτι μόνῃ ἀρετῇ καὶ σοφίᾳ ἐπακολουθοῦσι τοῖς ἔχουσιν αὐτὰς ἐντεῦθεν ἀποιχομένοις | caret Pl.

6 μνηστὶν Ap.S : μνή cτι P | 7 οὔτ' ἄρ' Ὅμηρος conl. Jac.², alii alia (at cf. 8.5, 50.4, 67.9, 70.7, 89.5) | 8 μόνῃ σοφίῃ P.

3 (4)

Δαφνιακῶν βίβλων Ἀγαθιάς ἐννεὰς εἰμι,
 ἀλλά μ' ὁ τεκτῆνας ἄνθετο σοί, Παφίη
 οὐ γὰρ Πιερίδεςσι τόσον μέλω ὅσον Ἴερωτι,
 4 ὄργια τοσσατίων ἀμφιέπουσα πόθων.
 αἰτεῖ δ' ἀντὶ πόνων, ἵνα οἱ διὰ ceῖο παρείῃ
 ἢ τινα μὴ φιλέειν ἢ ταχὺ πειθομένην.

AP 6.80 [A, p. 156] ἀνάθημα Ἀγαθίου τῇ Ἀφροδίτῃ. τοῦ αὐτοῦ [C] εἰς τὰ ποιήματα αὐτοῦ τὰ Δαφνιακά | Pl 6.69 [f. 64v] Ἀγαθίου Cχολαστικοῦ | 3 *Schol. rec.* Theocr. 3.52 (II 153 Ahrens) s.a.n. | 3-4 *Suda* π 1564.

1 ἀγαθιάς P, η add. C^{s1}. (-θηιάς agn. Salm.) : ἀγαθίου Pl | 2 ἄνθετο σοί Pl^{p.c.} Q : ἄνθετό σοι P Pl^{a.c.} | 3 τόσον Pl^{p.c.} *Schol. Suda* : τόσσον P Pl^{a.c.} Q | 4 τοσσατίων C^{ras} Pl *Suda* : τόσσων ων P (τοσσοῦτων legerat Stern.¹) | πόθω *Suda*.

4 (18)

Ἄσκοπον ἀγγελίαρχον ἀώματον εἶδει μορφῆς,
ᾧ μέγα τολμήεις, κηρὸς ἀπεπλάσατο.
ἔμπης οὐκ ἀχάριστον, ἐπεὶ βροτὸς εἰκόνα λεύσων
4 θυμὸν ἀπιθύνει κρέσσονι φαντασίῃ,
οὐκέτι δ' ἄλλοπρόσαλλον ἔχει κέβας, ἀλλ' ἐν ἑαυτῷ
τὸν τύπον ἐγγράφας ὡς παρεόντα τρέμει·
ὄμματα δ' ὀτρύνουσι βαθὺν νόον, οἶδε δὲ τέχνη
8 χρώμασι πορθμεῦσαι τὴν φρενὸς ἰκεσίην.

AP 1.34 [A, p. 54bis] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς τὸν αὐτὸν (sc. Ἀρχάγγελον) ἐν Πλάτῃ | caret Pl | 1-2 Suda c 664 | 2 Suda α 1 ὡς ἐν ἐπιγράμμασι φησιν Ἀγαθίας (ᾧ ... κηρὸς), μ 389 ὡς φησιν Ἀγαθίας ἐν ἐπιγράμμασι (ᾧ ... κηρὸς).

2 ᾧ P Suda c 664, μ 389 cod. A^{m.r.} : ᾧ Suda α 1 (τὸ δὲ ᾧ ᾧ θαυμαστικὸν δακύνεται) : ᾧ Suda μ 389 cod. V (cf. 40.10, 43.3, 50.5, 93.7) | ἀπεπλάσατο P Suda c 664 codd. AGM^{a.c.} : ἀνεπλ- Suda α 1, c 664 cod. M^{p.c.} : ἀνεπεπλάσατο Suda c 664 cod. V (cf. 90.4) | 3 λεύσων P : corr. Brunck (cf. 44.2, 82.8 et Marc. Arg. AP 9.270.2) | 4 ἐπιθύνει coni. Stern.¹ | φαντασίῃ P : tacite corr. D'Orville | 7 βαθὺν coni. Brunck | 8 ἰκεσίην P : εἰκασίην coni. Stern.¹ (item Powell).

5 (7)

Καρικὸς Αἰμιλιανὸς Ἰωάννης τε σὺν αὐτῷ,
Ῥουφῖνος Φαρίης, Ἀγαθίης Ἀσίης,
τέτρατον, ἀγγελίαρχε, νόμων λυκάβαντα λαχόντες,
4 ἄνθεσαν εἰς κέ, μάκαρ, τὴν σφετέρην γραφίδα,
αἰτοῦντες τὸν ἔπειτα καλὸν χρόνον. ἀλλὰ φανείης
ἐλπίδας ἰθύων ἐσσομένου βιότου.

AP 1.35 [A, p. 54bis] τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν αὐτὸν (post 4) [] ἐν τῷ Κοσθενίῳ | caret Pl.

6 (17)

Ἐλαθι μορφωθεῖς, ἀρχάγγελε· σὴ γὰρ ὀπωπὴ
 ἄσκοπος, ἀλλὰ βροτῶν δῶρα πέλουσι τάδε.
 ἐκ σέο γὰρ Θεόδωρος ἔχει ζωστήρα μαγίστρου
 4 καὶ δις ἀεθλεύει πρὸς θρόνον ἀνθυπάτων,
 τῆς δ' εὐγνωμοσύνης μάρτυς γραφίς· ὑμετέρεν γὰρ
 χρώμασι μιμηλὴν ἀντετύπωσε χάριν.

AP 1.36 [A, pp. 54bis-55; lemma in textu] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς εἰκόνα Θεοδώρου Ἰλλουστρίου καὶ δις ἀνθυπάτου, ἐν ἣ γέγραπται παρὰ τοῦ Ἀρχαγγέλου δεχόμενος τὰς ἀξίας ἐν Ἐφέσῳ [J^{mag.} (p. 54bis)] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς εἰκόνα Θεοδώρου Ἰλλουστρίου καὶ ἀνθυπάτου [J^{mag.sup.} (p. 55)] ταῦτα ἐν Ἐφέσῳ γέγραπται ἐν τῷ νόθῳ τοῦ Θεολόγου [J^{mag.} (p. 55)] ἐν Ἐφέσῳ | caret Pl.

7 (62)

Δικραίρω δικέρωτα, δακυκνάμω δακυχαίταν,
 ἴξαλον εὐκάρθμω, λόχμιον ὑλοβάτα,
 Πανὶ φιλοσκοπέλω λάσιον παρὰ πρῶνα Χαρικλῆς
 4 κνακὸν ὑπηγήτα τόνδ' ἀνέθηκε τράγον.

AP 6.32 [A, p. 146; lemma in textu] ἀνάθημα τῷ Πανὶ παρὰ Χαρικλέους [C] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [A^{mag.}] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 6.138 [f. 67r] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | 1 Suda δ 1107 | 2 Suda λ 717 (λ. ὑ.) | 2-4 Suda ι 387 | 3-4 Suda π 201, π 2954 (λάσιον ... Χαρικλῆς ἀνθετο τράγον) | 4 Suda κ 1850.

1 δικρέρω P | 2 ἴξαλον codd. : corr. Lasc. | λόχμιον P^{a.c.} | ὑλοβάτα P | 4 κνακὸν Suda κ 1850 | ὑπηγήταν P Pl Suda ι 387, κ 1850, π 201 : corr. Wakefield¹.

8 (63)

Ἄσπορα, Πᾶν λοφιῆτα, τάδε Στρατόνικος ἀροτρεὺς
 ἀντ' εὐεργεσίης ἀνθετό σοι τεμένη,
 «Βόσκε» δ' ἔφη «χαίρων τὰ σὰ ποιμνία καὶ σέο χώρη
 4 δέρκεο τὴν χαλκῶ μηκέτι τεμνομένην.
 αἴσιον εὐρήσεις τὸ ἐπαύλιον· ἐνθάδε γάρ σοι
 Ἦχὼ τερπομένη καὶ γάμον ἐκτελέσει».

AP 6.79 [A, pp. 155-156; lemma in textu] ἀνάθημα τῷ Πανὶ παρὰ Στρατονίκου γεωπόνου [A^{mag.}] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 6.44 [f. 63r] τοῦ αὐτοῦ (post 15).

1 λοφιῆτα P^{p.c.ras.} Pl : φιλ- P^{a.c.} | 2 τεμένη P^{p.c.ras.} : τεμένει Pl : κημένη P^{a.c.} | 5 τὸ P Pl (cf. 2.7, 70.7) : τόδ' conl. Brunck.

9 (64)

Coί, μάκαρ αἰγίγναμε, παράκτιον ἐς περιωπᾶν
τὸν τράγον, ὦ διςκαὶ ἀγέτα θηροσύνας,
(coί γὰρ κακτορίδων ὑλακὰ καὶ τρίστομος αἰχμὴ
4 εὔαδε καὶ ταχινήσ ἔργα λαγωσφαγίης
δίκτυά τ' ἐν ῥοθίοις ἀπλούμενα καὶ καλαμευτὰς
κάμνων καὶ μογερῶν πείσμα σαγηνοβόλων)
ἄνθετο δὲ Κλεόνικος, ἐπεὶ καὶ πόντιον ἄγραν
8 ἄνυε καὶ πτῶκας πολλάκις ἐξεσόβει.

AP 6.167 [A, p. 170] ἀνάθημα τῷ Πανὶ παρὰ Κλεοβούλου (Κλε<ονίκου> C^{mag.}, deletis litteris οβούλου) Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | PI 6.119 [f. 66v] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | 2 Suda η 48 (ὦ ... θ.) | 3-4 Suda κ 466 (coί ... ὑλ. εὔ.), τ 1009 (coί ... εὔ.) | 8 Suda ε 1658 (καὶ ... ἐξ.).

2 ὦδις cās (cās C PI) ἄγετ' ἀθηροσύνας P (signo ÷ inter δις et cās add. C^{sl.} et iter. marg.) PI : ὦ διςκαὶ ἀγέτα θηροσύνας Suda : corr. Scal. | 3-6 per parenthesin Jac.¹ | 3 κακτορίδος Suda τ 1009 | αἰχμὰ PI | 4 λαγωσφαγίης PI | 7 an δὴ?

10 (65)

Χαλκὸν ἀροτρητὴν κλασιβῶλακα νειστομῆα
καὶ τὴν ταυροδέτιν βύρσαν ὑπαυχενίην
καὶ βούπληκτρον ἄκαιναν ἐχετλήεντά τε γόμφον
4 Δηοῖ Καλλιμένης ἄνθετο γειοπόνος,
τμήξας εὐαρότου ῥάχιν ὀργάδος· εἰ δ' ἐπινεύσεις
τὸν στάχυν ἀμῆσαι, καὶ δρεπάνην κομίω.

AP 6.41 [A, p. 148] ἀνάθημα Καλλιμένους τῇ Δηοῖ Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | PI 6.36 [f. 63r] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | 1 Suda κ 1704 | 5 Suda ο 504 (τμ. ... ὀρ.).

2 ταυροδέτιν Lasc. | ὑπαυχ- C^{p.c.ras.} : ἀπαυχ- P : ἐπαυχ- PI | 3 βούπληκτρον PI | 5 εὐαρότου PI Suda : -ότρου P | 6 ἀμῆσαι P : κομίαι PI, unde ἐκκομίαι Steph., ἐσκομ. D.J. van Lennep (ap. de Bosch).

11 (66)

Τῇ Παφίῃ στεφάνους, τῇ Παλλάδι τὴν πλοκαμίδα,
Ἄρτέμιδι ζώνην ἄνθετο Καλλιρόῃ
εὔρετο γὰρ μνηστῆρα, τὸν ἤθελε, καὶ λάχεν ἦβην
4 κώφρονα καὶ τεκέων ἄρσεν ἔτικτε γένος.

AP 6.59 [A, p. 151] ἀνάθημα τῇ Ἀφροδίτῃ καὶ τῇ Ἀθηνᾶ καὶ τῇ Ἀρτέμιδι παρὰ Καλλιρόῃς Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 6.59 [f. 64r] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ.

12 (38)

Εὐδία μὲν πόντος πορφύρεται· οὐ γὰρ ἀήτης
κύματα λευκαίνει φορικὴ χαρασσόμενα·
οὐκέτι δὲ σπιλάδεσσι περικλασθεῖσα θάλασσα
4 ἔμπαλιν ἀντωπὸς πρὸς βάθος εἰσάγεται.
οἱ ζέφυροι πνεύουσιν, ἐπιτρύζει δὲ χελιδῶν
κάρφεσι κολλητὸν πηξάμενη θάλαμον.
θάρσει, ναυτιλίῃς ἐμπείραμε, κἂν παρὰ Κύρτιν,
8 κἂν παρὰ Σικελικὴν ποντοπορῆς κροκάλῃν·
μοῦνον ἐνορμίταο παραὶ βωμοῖσι Πριήπου
ἢ κάρων ἢ βῶκας φλέξον ἐρευθομένους.

AP 10.14 [B, pp. 491-492] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 1a.54.10 [f. 13r] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ.

1 εὐδία P | 2 φορικὰ P | 6 θαλαμου P^{a.c.} | 8 Σικελίην Pl | ποντοπορεῖς P.

13 (41)

Βασσαρὶς Εὐρυνόμῃ σκοπελοδρόμος, ἥ ποτε ταύρων
πολλὰ τανυκράϊρων στέρνα χαραξαμένη,
ἢ μέγα καγχάζουσα λεοντοφόνοις ἐπὶ νίκαις,
4 παίγνιον ἀτλήτου θηρὸς ἔχουσα κάρη,
ιλήχοις, Διόνυσε, τεῆς ἀμέληρα χορείης,
Κύπριδι βακχεύειν μᾶλλον ἐπειγομένη.
θῆκα δὲ σοὶ τάδε ῥόπτρα, παραρρίψασα δὲ κισσὸν
8 χεῖρα περικφίγξω χρυσοδέτῳ σπατάλῃ.

AP 6.74 [A, p. 155] ἀνάθημα τῷ Διονύσῳ Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | Pl 6.31 [f. 62v] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | 1-2 Suda β 141 | 4 Suda α 4369 | 5 Suda ι 312 | 7-8 Suda ρ 233.

1 ταύρων Pl^{comp.} Suda : ταῦρος P, ω add. C^{s1.} | 2 τανυκρέων Suda codd. AGIM, τανυκέρων codd. TV, τανυκρέων cod. F | 4 ἀπλήτου conit. Bothe | 5 ἰλίκοις Διονύσῳ P | 7 δέ σοι P Pl Suda : acc. corr. Jac.² (cf. 14.4) | τάδε C^{ras.} Pl Suda : τάγε P | ἀναρρίψασα Suda.

14 (25)

Σὸς πόσις Ἀγγίης, τοῦ εἵνεκα πολλάκι, Κύπρι,
 τὸ πρὶν ἐς Ἰδαίην ἔτρεχεσ ἡίονα,
 νῦν μόλις εὔρε μέλαιναν ἀπὸ κροτάφων τρίχα κόψαι,
 4 θῆκε δὲ σοὶ προτέρης λείψανον ἡλικίης·
 ἀλλά, θεά, δύνασαι γάρ, ἢ ἡβητῆρά με τεῦξον
 ἢ καὶ τὴν πολιὴν ὡς νεότητα δέχου.

AP 6.76 [A, p. 155] ἀνάθημα [C] παρὰ Ἀγγίῳ [A] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | Pl 6.34 [ff. 62v-63r] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ.

1 τοῦ πολλάκις εἵνεκα K. dub. conit. Stadtm. | κύπρι C^{ras.} Pl : κύπρος uel -ις P | 2 ἔτρεχεσ C^{s1.} Pl : -εν P | 3 κόψαι C^{s1.} Pl : -ας P | 4 δέ σοι P Pl : acc. corr. Jac.² (cf. 13.7) | 5 ἢ C^{s1.} Pl : om. P.

15 (67)

Εἶδον ἐγὼ τὸν πτώκα καθήμενον ἐγγὺς ὀπώρης
 βακχιάδος, πουλὸν βότρυον ἀμεργόμενον.
 ἀγρονόμῳ δ' ἀγόρευσα καὶ ἔδρακεν, ἀπροῖδῆς δὲ
 4 ἐγκέφαλον πλήξας ἐξεκύλιε λίθῳ.
 εἶπε δὲ καὶ χαίρων ὁ γεωπόνος· «Ἄ τάχα Βάκχῳ
 λοιβῆς καὶ θυέων μίκτον ἔδωκα γέρας».

AP 6.72 [A, p. 154] ἀνάθημα Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ [C] ἐπὶ λαγοῶ (lege -ωῶ) | Pl 6.40 [f. 63r] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | 1-2 Suda π 3048 | 3-4 Suda α 3691.

2 πολὺν et ἀμελγόμενον Suda | 4 ἐξέκυλιε Pl Suda codd. AIF : -ις P Suda codd. GTVM (cf. 25.4) | 5 δὲ καὶ χαίρων P Pl : δὲ καγχάζων dub. conit. Stadtm. : δὲ καγχαλόων Maas² : δέ μοι χαίρων temptauerim.

16 (51)

Πλέγμασι μὲν σκοπός ἐστι περιφίγξαι πετεηνῶν
ἔθνεα καὶ ταχινούς ἔνδοθεν ὀρταλίχους·
αὐτὰρ ἐγὼ σεύειν ἐπιτέρπομαι οὐδὲ καλύπτω
4 ἔνδοθεν, ἀλλ' εἴργω μᾶλλον ἐπειγομένους.
οὐδέ μὲ τις λήσειε, καὶ εἰ βραχὺς ἔπλετο, κώνωψ
ἡμετέρης διαδὺς πλέγμα λινοστασίης.
ὄρνεά που σῶζω, μερόπεσσι δὲ λέκτρα φυλάσσω.
8 ἦ ῥά τις ἡμείων ἐστὶ δικαιότερος;

AP 9.766 [B, p. 481] εἰς τὸ αὐτὸ (sc. κωνωπεῶνα) Ἀγαθίου Σχολαστικῶ | *PI* 4a.34.3 [f. 58r] εἰς τὸ αὐτὸ (sc. κωνωπεῶνα) τοῦ αὐτοῦ (post Paul. Sil. *AP* 9.764-765).

3 σεύων conl. Headlam¹ | 5 οὐδ' ἐμέ scr. Brunck (cf. 79.3; Call. *AP* 7.80.1) | μέ τις P : με τίς *PI* | 8 ἦ ῥά τις scr. Schaefer (teste Jac.²) : ηρατις P : ἦ ῥα τίς *PI*.

17 (14)

Τὰς μὲν ὑπὲρ μύθων τε καὶ εὐτροχάλοιο μελίσσης
εἰκόνας ἰλήκοις δηρὸν ὀφειλόμενος·
νῦν δ' ὑπὲρ ἰδρώτων τε καὶ ἀκτυόχοιο μερίμνης
4 τῆδέ σε τῆ γραφίδι στήσαμεν, Ἡράκλαμον.
εἰ δ' ὀλίγον τὸ γέρας, μὴ μέμφο· τοῖσδε γὰρ ἡμεῖς
αἰεὶ τοὺς ἀγαθοὺς ἀνδρας ἀμειβόμεθα.

API 36 = *PI* 4a.1.6 [f. 43r] εἰς εἰκόνα σοφιστοῦ ἐν Περγάμῳ δοθεῖσαν (ἀνατεθειῖσαν Brunck) ἐπὶ πρεσβείᾳ πολιτικῆ Ἀγαθίου | caret P.

4 Ἡρακλάμων *PI* : corr. Aubreton : Ἡρακλάμον Lasc.

18 (19)

Θωμᾶν, παμβασιλῆος ἀμεμφέα κηδεμονῆα,
ἀνθεσαν οἱ τὸ νέον τάγμα μετερχόμενοι
θεσπεσίης ἄγχιστα συνωρίδος, ὄφρα καὶ αὐτῆ
4 εἰκόνι χῶρον ἔχη γείτονα κοιρανίης.
αὐτὸς γὰρ ζαθέοιο θρόνουσ ὕψωσε μελάθρου
πλοῦτον ἀεξήσας, ἀλλὰ μετ' εὐσεβίης.
εὐγνωμον τὸ πόνημα· τί γὰρ γραφίς οἶδεν ὀπάσσαι,
8 εἰ μὴ τοῖς ἀγαθοῖς μνηστῖν ὀφειλομένην;

API 41 = Pl 4a.1.11 [f. 43r-v] εἰς εἰκόνα ἀνατεθεῖσαν ἐν τοῖς Πλακίδου (-δίας rest. Ducange) ὑπὸ τῶν τοῦ νέου κρινίου Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ | caret P.

4 κοιρανέης scr. Aubreton (cf. Adesp. API 358.4) | 7 τί γὰρ] τίσαρ Pl^{a.c.}.

19 (20)

Μαχλάς ἐγὼ γενόμεν Βυζαντίδος ἔνδοθι Ῥώμης
ὠνητὴν φιλίην πᾶσι χαριζομένη
εἰμὶ δὲ Καλλιρόη πολυδαίδαλος, ἦν ὑπ' ἔρωτος
4 οἰστρηθεὶς Θωμᾶς τῆδ' ἔθετο γραφίδι,
δεικνύς ὅσον ἔχει πόθον ἐν φρεσίν· ἴσα γὰρ αὐτῷ
κηρῶ τηκομένῳ τήκεται ἡ κραδίη.

API 80 = Pl 4a.7.6 [f. 46v] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ | caret P.

5 αὐτοῦ dub. conī. Jac.² | 6 ἡ Jac.² : οἱ Pl | κραδίη Pl : corr. Lasc.

20 (16)

Εὔγε ποιῶν, Λύσιππε γέρον, Κυκωνίε πλάστα,
δείκελον Αἰώπου στήσαο τοῦ Καμίου
ἐπτὰ σοφῶν ἔμπροσθεν, ἐπεὶ κείνοι μὲν ἀνάγκην
4 ἔμβalon, οὐ πειθῶ, φθέγμασι τοῖς σφετέροις·
ὅς δὲ σοφοῖς μύθοις καὶ πλάσμασι καίρια λέξας,
παίζων ἐν σπουδῇ, πείθει ἔχεφρονέειν.
φευκτὸν δ' ἡ τρηχεῖα παραίνεις· ἡ Καμίου δὲ
8 τὸ γλυκὸ τοῦ μύθου καλὸν ἔχει δέλεαρ.

API 332 = Pl 4a.35.9 [f. 58r] εἰς εἰκόνα Αἰώπου τοῦ αὐτοῦ (post 21) | caret P.

1 γέρον Pl^{p.c.} Q : -ων Pl^{a.c.} (cf. 99.7) | 2 δείκελον] -κη- Pl^{a.c.} | 7 δ' ἡ] δὴ dub. conī. Dübner.

21 (15)

 Cείο πολυκλήεντα τύπον στήσαν, Χαιρωνεῦ
 Πλούταρχε, κρατερῶν υἱέεσ Αὐσονίων,
 ὅττι παραλλήλοισι βίοισ Ἑλληνας ἀρίστους
4 Ἐρώμης εὐπολέμοισ ἤρμοσασ ἐνναέταισ.
 ἀλλὰ τεοῦ βιότοιο παράλληλον βίον ἄλλον
 οὐδὲ κύ γ' ἂν γράφαισ· οὐ γὰρ ὅμοιον ἔχεισ.

API 331 = *PI* 4a.35.8 [f. 58r] εἰς εἰκόνα Πλουτάρχου Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | caret P | cod. Marc. Gr. Cl. 4.55, f. 294r (post Plutarchi uitas) Ἀγαθίου στίχοι ἐπιτύμβιοι εἰς Πλούταρχον (antecedunt *App.Anth.* 3.275, 220, 276) | cod. Laur. 69.6, f. 289r (post Plutarchi uitas) Σχολαστικοῦ Ἀγαθίου στίχοι ἐπιτύμβιοι εἰς Πλούταρχον ἠρωελεγεῖοι (cum scholiis marginalibus; accedunt *App.Anth.* 3.275-276, 220).

1 στήσαν Χαιρωνεῦ codd. Marc. et Laur. : στήσαντο Χερωνεῦ *PI* (def. Nieb. et Mattsson) | 2 ἀνσονίων *PI*^{a.c.}, αὐ sscr. | 6 γράφης cod. Marc. et Laur.^{a.c.}.

22 (40)

 Οὐπω ἐπισταμένην τάχα κύμβαλα χερσὶ τινάξει
 βάκχην αἰδομένην στήσατο λαοτύπος.
 οὕτω γὰρ προένευκεν, ἔοικε δὲ τοῦτο βοώσῃ
4 «Ἐξίτε, καὶ παταγῶ μηδενὸς ἰσταμένου».

API 59 = *PI* 4a.4.3 [f. 45v] εἰς τὸ αὐτὸ (sc. εἰς βάκχην ἐν Βυζαντίῳ, post Paul. Sil. *API* 57 et Anon. *API* 58) Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | caret P.

4 παταγῶ *PI* : corr. Lasc.

23 (39)

 Αὐτομάτως, Κατυρίσκε, δόναξ τεὸς ἦχον ἰάλλει,
 ἢ τί παρακλίνας οὔασ ἄγεισ καλάμω;
 ὅσ δὲ γελῶν σίγησεν, ἴσως δ' ἂν φθέγξατο μῦθον,
4 ἀλλ' ὑπὸ τερπωλῆσ εἶχετο ληθεδόνι.
 οὐ γὰρ κηρὸσ ἔρυκεν· ἐκῶν δ' ἠσπάζετο σιγῆν
 θυμὸν ὄλον τρέψασ πηκτίδος ἀσχολίῃ.

API 244 = *PI* 4a.8.101 [f. 50r] εἰς εἰκόνα Κατύρου πρὸς τῇ ἀκοῇ τὸν αὐλὸν ἔχοντος καὶ ὥσπερ ἀκροωμένου Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | caret P.

24 (34)

Ἴππόλυτος τῆς γρηῶς ἐπ' οὐατι νηλέα μῦθον
φθέγγεται, ἀλλ' ἡμεῖς οὐ δυνάμεσθα κλύειν·
ὄσσον δ' ἐκ βλεφάροιο μεμηνότος ἔστι νοῆσαι,
4 ὅττι παρεγγυάα μηκέτ' ἄθεσμα λέγειν.

API 109 = Pl 4a.9.24 [f. 51r] εἰς γραφὴν Ἴππολύτου προσδιαλεγομένου τῇ τροφῷ τῆς Φαίδρας Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ | caret P | S 19 [S^S] s.a.n. | Σ 58 [Σ^PΣ^F] s.a.n.

1 γραῶς S^S | 2 δυνάμεσθα Σ^P Σ^F, c s.l. addito : δυνάμεσθα Pl S^S | 4 ὅττι] ἔν τι conl. Nauck.

25 (33)

Μή με τὸν Αἰάντειον ἀνοχμάσσειας, ὀδίτα,
πέτρον ἀκοντιτὴν στήθεος Ἐκτορέου.
εἰμὶ μέλας τρηγύς τε, σὺ δ' εἴρεο θεῖον Ὅμηρον,
4 πῶς τὸν Πριαμίδην ἐξεκύλις πέδω.
νῦν δὲ μόλις βαιὸν με παροχλίζουσιν ἀρούρης
ἄνθρωποι, γενεῆς αἴσχεα λευγαλέης.
ἀλλὰ μέ τις κρύψειεν ὑπὸ χθονός· αἰδέομαι γὰρ
8 παίγνιον οὐτιδανοῖς ἀνδράσι γινόμενος.

AP 9.204 [A, p. 389] [C] εἰς τὸν Αἴαντος λίθον ὃν αὐτὸς ἐδίσκευεν Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ | Pl 1a.5.4 [f. 2v] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ εἰς τὸν Αἴαντος λίθον | Σ 55 [Σ^PΣ^F] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ εἰς τὸν Αἴαντος λίθον.

1 ἀνοχμάσσειας Pl : -σειας P Q | 3-4 cf. Hom. II. 7.268-271 | 4 ἐξεκύλις P Pl^{a.c.} : -σσα Pl^{P.c.} Q (cf. 15.4) | ἀρούρης Pl : ἄρο tantum P, unde ὕρης add. m.r. | 6 λευγαλέης αἴσχεα P (litteras b et a superposuit m.r.) | 7 τις Lasc. : τίς Pl : τι P | ὑπὸ Schol.^W : ἐπὶ codd. | 8 γινόμενος P : γιγνόμενος Pl Q^{2 ras.s.l.} : γενόμενος Q.

26 (48)

Χῶρος ἐγὼ τὸ πρὶν μὲν ἔην στυγερωπὸς ἰδέσθαι
πηλοδόμοις τοίχοις ἀμφιμεριζόμενος·
ἐνθάδε δὲ ξείνων τε καὶ ἐνδαπίων καὶ ἀγροίκων
4 νηδὺς ἐπεγδούπει λύματα χεουαμένη.
ἀλλὰ πατήρ με πόληος ἐναλλάξας Ἀγαθίας
θῆκεν ἀρίζηλον τὸν πρὶν ἀτιμότατον.

AP 9.662 [B, p. 469; lemma in textu] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ ἐν Κυύρνη (Μυρίνη conī. Brunck; cf. 54) | P1 4b.15.1 [f. 99r] Ἀγαθίου.

ad Agathia abiudicavit Maas¹ | 2 πηλοδόμοις P1^{a.c.} | 3 δέ om. Lasc., unde γὰρ suppl. Steph., διὰ (una cum ἐνθα pro ἐνθάδε) Schol.^w | 4 χεουαμένη scripsi : χεου- codd.

27 (43)

Χῶρος ἐγὼ Δαναοῖς μεμελημένος, ἐνθα μολόντες
τῆς Ποδαλειρείης ἐξελάθοντο τέχνης·
ἔλκεα γὰρ μετὰ δῆριν ἐμοῖς ἀκέσαντο ῥεέθροις
4 βαρβαρικῆς λόγχης ἰὸν ἀπωσάμενοι.
ἐνθεν ἀεξήθην ὀροφηφόρος, ἀντὶ δὲ τιμῆς
τὴν Ἀγαμεμνονέην εὔρον ἐπωνυμίην.

AP 9.631 [B, pp. 463-464; lemma in textu] εἰς τὰ θερμὰ τὰ Ἀγαμεμνονία ἐν Κυύρνη Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | P1 4a.21.33 [f. 55r] εἰς τὰ θερμὰ τὰ Ἀγαμεμνονεῖα ἐν Κυύρνη Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ.

1 μολοῦντες P | 5 ὀροφηφόρος P.

28 (42)

Νῦν ἔγων, Κυθήρεια, πόθεν νίκηςας ἀγῶνα
τὴν πρὶν Ἀλεξάνδρου ψῆφον ὑφαρπαμένη
ἐνθάδε γὰρ τέγγουσα τεδὸν δέμας εὔρες ἐλέγξαι
4 Ἕρην Ἰναχίους χεύμασι λουσαμένην.
νίκησεν τὸ λοετρὸν, ἔοικε δὲ τοῦτο βοώσῃ
Παλλάς· «Ἐνικήθην ὕδασι, οὐ Παφίη».

AP 9.619 [B, p. 462; lemma in textu] εἰς ἕτερον λουτρὸν ἔχον Ἀφροδίτην λουομένην ἐν Βυζαντίῳ Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | P1 4a.21.14 [f. 54v] εἰς ἕτερον (sc. λουτρὸν) ἐν Βυζαντίῳ ἔχον Ἀφροδίτην λουομένην Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ.

2 ὑφαρπαμένη P | 6 Παφίη P.

29 (37)

Εἶξον ἐμοί, Δάφνης ἱερὸν κλέτασ, ἔκτοθι πόντου
κείμενον, ἀγραύλου κάλλος ἐρημοσύνης.
ἐνθάδε γὰρ Νύμφαι δενδρίτιδες αἶ τ' ἐνὶ πόντῳ
4 Νηρεΐδες ξυνὴν θέντο συνηλυσίην·
ἀμφ' ἐμὲ γὰρ μάρναντο, δίκασσε δὲ Κυανοχαίτης
καί με παρ' ἀμφοτέραισ μέσσον ἔθηκεν ὄρον.

AP 9.665 [B, p. 469] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς αὐτό (sc. κῆπον παράλιον) | PI 4a.17.3 [f. 53v] εἰς τὸ αὐτὸ (sc. κ. παρ.) Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ.

2 ἐρημοσύνας PI | 5 γὰρ] μὲν possis | 6 μέσσον PI^{a.c.} Q.

30 (50)

Τεῦξέ με πολλὰ καμῶν Μουσώνιος οἶκον ἀγητὸν
τηλίκον, ἀρκτώοισ ἄσθμασι βαλλόμενον.
ἔμπης οὐκ ἀπέειπεν ἀφεγγέα δώματα Μοίρης,
4 ἀλλὰ με καλλείψασ ἐν χθονὶ ναιετάει.
καὶ ῥ' ὃ μὲν εἰς ὀλίγην κεῖται κόνιν, ἡ δὲ περιεσσὴ
τέρψις ἐπὶ ξείνοισ ἀνδράσιν ἐκκέχυμαι.

AP 9.677 [B, p. 471] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ ἐν Βυζαντίῳ | PI 4a.25.15 [f. 55v] εἰς οἶκον Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ ἐν Βυζαντίῳ.

1 τεῦξ' ἐμὲ malim, nisi obstaret elisio | 3 ἀπέειπεν P PI : ἀπέλειπεν PI^{s1.} Q.

31 (44)

Καὶ σὺ μεθ' Ἐσπερίην ὑψαύχενά καὶ μετὰ Μήδων
ἔθνεα καὶ πᾶσαν βαρβαρικὴν ἀγέλην,
Σαγγάριε, κρατερῆσι ῥοαῖσ ἀψίσι πεδηθεῖσ
4 οὔτω ἐδουλώθης κοιρανικῇ παλάμῃ
ὃ πρὶν δὲ σκαφέεσσιν ἀνέμβατος, ὃ πρὶν ἀτειρῆσ
κεῖσαι λαϊνέῃ σφιγκτὸσ ἀλυκτοπέδῃ.

AP 9.641 [B, p. 464] εἰς γέφυραν τοῦ Σαγγαρίου Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | PI 4a.31.3 [f. 57r-v] εἰς γέφυραν τοῦ Σαγγαρίου (οὐ Σαγγείρου Q) Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Const. Porph. *De Them.* 5 (p. 70 Pertusi) ῥεῖ δὲ ἐν τῷ θέματι τῶν Ὀπτιμάτων ποταμὸσ ὁ καλούμενος Κάγαρις, ἐν ᾧ ἔστιν ἀξιοθέατος γέφυρα, ἣν ἐποίησεν Ἰουστινιανὸσ ὁ Βασιλεὺσ ἐκεῖνοσ ὁ πολύμνητοσ, ἐπιγραφὴν ἔχουσα τοιαύτην, ἣτις γέγραπται ἐν μιᾷ τῶν πλακῶν οὕτωσ λέγουσα [uu. 1-6] | Zonar. *Epit. Hist.* 14.7.5 (III 159 Büttner-Wobst) καὶ γέφυραν

ἔκτισε (sc. Ἰουστινιανός) κατὰ τὸν Κάγγαριν ποταμόν, ἐν ᾗ καὶ ἐπίγραμμα παρὰ Ἀγαθίου ἐγένετο τόδε· [uu. 1-6].

1 ἐσπερίων Zonar. cod. M | Μήδων Pl Const. Zonar. : δῆμων P | 3-4 uersus transp. Const. cod. R | 3 Καγάριε Const. cod. R | κρατερῆσι P Pl Zonar. (sed καρτ- codd. EM) : -αῖσι Const. cod. R^{p.c.} : -αῖς Const. cod. R^{a.c.} : -οῖσι Lasc. Const. cod. C | ῥοαῖς Const. cod. R^{a.c.} | ἀψῖσι Pl : ἀψῖσι P : ἀψίσι Const. Zonar. | 4 οὕτω H. Wolff : οὕτως P Const. Zonar. : αὐτὸς Pl | κοιρανικῇ] τυραννικῇ Const. cod. C | 5 δὲ P Pl Zonar. : γὰρ Const. | ἀνέμβατος P Pl Const. cod. R Zonar. codd. plerique : ἀνένδοτος Zonar. cod. M (cf. 94.3) : ἀναίματος Const. cod. C | ἀτηρῆς Const. codd. R^{a.c.}C Zonar. cod. E | 6 σφιγκτὸς P^{s.1.} Pl Const. cod. C Zonar. codd. plerique (sed A^{s.1.}) : σφιγκτὸς P Const. cod. R Zonar. codd. AM.

32 (29)

Ἄδε ποθ' ἄ κλεινὰ Πριάμου πόλις, ἂν ἀλαπάξαι
Ἑλλάνων δεκέτης οὐκ ἐτάλασεν Ἄρης
ἀμφιδόν, ἀλλ' ἵπποιο κακὸν ξύλον. αἶθε δ' Ἐπειδὸς
4 κάτθανε πρὶν τεῦξαι δουρατέαν παγίδα·
οὐ γὰρ ἂν Ἀτρειδᾶν ὄροσφηράγον ἀψαμένων πῦρ
οὕτω ἐφ' ἀμετέροις λάεσιν ἠριπόμαν.

AP 9.152 [A, p. 380] [C] εἰς Ἦλιον τὴν πόλιν Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 1a.68.6 [Pl¹, f. 17r] τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ αὐτό (post 35).

2 δεκέτης P Pl^{yp.s.1.} Q² yp.s.1.: ζαμενῆς Pl¹ Q | ἐτάλασεν P | 6 ἠριπόμαν Pl¹ : ἐριπόμαν P^{a.c.} : -πτόμαν P^{p.c.}.

33 (30)

ᾠ πτόλι, πῆ σέο κείνα τὰ τείχεα, πῆ πολυόλβοι
νηοί, πῆ δὲ βοῶν κράατα τεμνομένων;
πῆ Παφίης ἀλάβαστρα καὶ ἡ πάγχρυσος ἐφεστρίς,
4 πῆ δὲ Τριτογενοῦς δείκελον ἐνδαπίης;
πάντα μόθος χρονίη τε χύσις καὶ Μοῖρα κραταιὴ
ἤρπασεν ἀλλοίην ἀμφιβαλοῦσα τύχην.
καί σε τόσον νίκησε βαρὺς φθόνος, ἀλλ' ἄρα μοῦνον
8 οὔνομα σὸν κρύψαι καὶ κλέος οὐ δύναται.

AP 9.153 [A, p. 380] [C] τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτὴν πόλιν τὴν πολυθρύλλητον (lege -θρύλλη-) Ἦλιον | Pl 1a.68.2 [Pl¹, f. 16v] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς τὸ αὐτό (sc. Τροίαν).

1-4 πῆ (1¹, 4) et πῆ (rell.) P : πῆ (quinqües) Pl¹ | 1 πόλι Pl¹.

34 (31)

Ἰλήκοις, πολιοῦχε· σὲ μὲν χρουσαυγεί νηῶ,
ὥς θέμις, ἅ τλάμων Ἰλιος ἡγασάμην,
ἀλλὰ σύ με προλέλοιπας ἐλώριον, ἀντὶ δὲ μήλου
4 πᾶσαν ἀπεδρέψω τείχεος ἀγλαΐην.
ἄρκιον ἦν θνάσκειν τὸν βουκόλον· εἰ γὰρ ἄθεσμος
ἔπλετο, τὰς πάτρας οὐκ ἀλίτημα τόδε.

AP 9.154 [A, pp. 380-381] [C] τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν ναὸν τῆς Ἀθηνᾶς τῆς ἐν Ἰλίῳ | P1
1a.29.6 [f. 8r] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ εἰς τὸν ἐν Ἰλίῳ ναὸν Ἀθηνᾶς | P1 1b.40.2 [f. 86r] s.a.n.

1, 3, 4 uoces Doricas (ναῶ, μάλου, ἀγλαΐαν) dub. rest. Stadtm. | 2 ἡ τλήμων P1(a) |
5 θνήσκειν P1(a-b) | ἄθεσμον P | 6 τῆς πάτρας P1(a).

35 (32)

Εἰ μὲν ἀπὸ Σπάρτης τις ἔφυς, ξένη, μὴ με γελάσσης·
οὐ γὰρ ἐμοὶ μούνη ταῦτα τέλεσσε Τύχη.
εἰ δέ τις ἐξ Ἀκίης, μὴ πένθεε· Δαρδανικοῖς γὰρ
4 κήπτροις Αἰνεαδῶν πᾶσα νένευκε πόλις.
εἰ δὲ θεῶν τεμένη καὶ τείχεα καὶ ναετῆρας
ζηλήμων δηῖων ἐξεκένωσεν Ἄρης,
εἰμὶ πάλιν βασιλεία· σὺ δ', ὦ τέκος, ἄτρομε Ἰώμη,
8 βάλλε καθ' Ἑλλήνων σῆς ζυγόδεσμα δίκης.

AP 9.155 [A, p. 381] [C] τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν αὐτὴν πόλιν, καὶ ὅτι Ῥωμαῖοι ἐκεῖθεν
αὐξήσαντες ἀνταπέδωκαν τὴν ὕβριν ταῖς τῶν Ἑλλήνων πόλεσιν | P1 1a.68.5 [P1¹, f. 17r]
Ἀγαθίου εἰς τὸ αὐτό (sc. Τροίαν).

1 γελάσσης P | 2 ἐμοὶ P P1¹ p.c.ras. Q : -ἡ P1¹ a.c. | μούνη P, -ἡ P1¹ | τύχα P | 3 πένθεε
tacite Brunck : πεύθεο P P1¹ | δαρδανικοῖς C^{s.l.} P1¹ p.c.ras. Q^{comp.} : δαρδανικῆς P P1¹ a.c.comp. |
4 αἰνεαδῶν P1¹ : αἰνεάδων P | 6 δηῶν P1¹ | 7 εἰμὶ πάλιν· βασιλεία σὺ κτλ. dist. Stadtm.

36 (8)

«᾽Ω ξένε, τί κλαίεις;» «Διὰ σὸν μόρον» «Οἶσθα τίς εἰμι;»
«Οὐ μὰ τόν, ἀλλ' ἔμπης οἰκτρὸν ὄρω τὸ τέλος.
ἐσσι δὲ τίς;» «Περίκλεια» «Γυνὴ τίνος;» «Ἄνδρὸς ἀρίστου,
4 ῥήτορος, ἐξ Ἀσίης, οὐνομα Μεμνονίου»
«Πῶς δέ σε Βοσπορίη κατέχει κόνις;» «Εἶρεο Μοῖραν,
ἥ μοι τῆλε πάτρης ξεῖνον ἔδωκε τάφον»
«Παῖδα λίπες;» «Τριέτηρον, ὃς ἐν μεγάροισιν ἀλύων
8 ἐκδέχεται μαζῶν ἡμετέρων σταγόνα»
«Ἄϊθε καλῶς ζῶσι» «Ναί ναί, φίλος, εὖχεο κείνω,
ᾧφρα μοι ἠβήσας δάκρυ φίλον σταλάσι».

AP 7.552 [A, p. 294] [C] Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ [J] εἰς Περίκλειαν [C^{ras}.] τὴν ἰδίαν μητέρα κειμένην ἐν Βυζαντίῳ | P1 3a.11.21 [f. 34r-v] Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ ἐπὶ τῇ ἰδίᾳ μητρὶ κειμένην ἐν Βυζαντίῳ.

5 Βοσπόρη P | 6 πάτριος P.

37 (11)

Τὰν πάρος ἀνθήσασαν ἐν ἀγλαΐᾳ καὶ ἀοιδᾶ,
τὰν πολυκυδίστου μνάμονα θεσμοσύνας,
Εὐγενίαν κρύπτει χθονία κόνις· αἱ δ' ἐπὶ τύμβῳ
4 κείραντο πλοκάμους Μοῦσα, Θέμις, Παφίη.

AP 7.593 [A, p. 300] [J] εἰς Εὐγενείαν τινὰ θαυμασίαν καὶ σοφὴν γυναῖκα [C] ἣν δὲ αὐτὴ ἀδελφὴ Ἀγαθίου. τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ | P1 3a.11.31 [f. 34v] Ἀγαθίου εἰς Εὐγενίαν τὴν ἀδελφὴν αὐτοῦ.

3 εὐγενίαν C^{ras}. P1 : -ίαιν P ut uid. | χθονίη P1 | 3-4 αἱ κτλ. ~ GV 2082 | 4 Παφία dub. scr. Jac.².

38 (9)

Θεσμοὶ μὲν μεμέληντο συνήθεες Ἀγαθονίκῳ,
Μοῖρα δὲ δειμαίνειν οὐ δεδάηκε νόμους,
ἀλλὰ μιν ἀρπάξασα σοφῶν ἡμερσε θεμίστων,
4 οὐπω τῆς νομίμης ἔμπλεον ἡλικίης.
οἰκτρὰ δ' ὑπὲρ τύμβοιο κατεστονάχῃσαν ἑταῖροι,
κείμενον οὗ θιάσου κόσμον ὀδυρόμενοι·
ἡ δὲ κόμην τίλλουσα γόῳ πληκτίζετο μήτηρ,
8 αἰαῖ, τὸν λαγόνων μόχθον ἐπισταμένη.
ἔμπης ὄλβιος οὗτος, ὃς ἐν νεότητι μαρρανθεὶς
ἔκφυγε τὴν βιότου θᾶσσαν ἀλιτροσύνην.

AP 7.574 [A, pp. 297-298] [J] εἰς Ἀγαθόνικον τὸν δικολέκτην [C] Ἀγαθίου
Χολαστικοῦ [J] (p. 298), quod ind. C] εἰς Ἀγαθόνικον δι (δικολέκτην scribere uoluerat)
νεώτερον νόμους μέλετην ποιούμενον | Pl 3a.20.4 [f. 38r] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ.

6 οὗ Pl : τὸν P | 8 αἰ αἰ P : αἰ αἰ Pl : acc. corr. Dübner (cf. 40.4, 41.6, 44.4) | τὸν
Pl : τῶν P.

39 (10)

Μηδὲν ἀπαγγείλαια ἐς Ἀντιόχειαν, ὀδίτα,
μὴ πάλιν οἰμῶξ ἡ χεύματα Καταλίας,
οὐνεκεν ἑξαπίνης Εὐστόργιος ἔλλιπε μοῦσαν
4 θεσμῶν τ' Αὐσονίων ἐλπίδα μαψιδίην,
ἐβδόματον δέκατόν τε λαχῶν ἔτος, ἐς δὲ κονίην
ἡμείφθη κενεὴν εὐσταχυς ἡλικίη.
καὶ τὸν μὲν κατέχει χθόνιος τάφος, ἀντὶ δ' ἐκείνου
8 οὔνομα καὶ γραφίδων χρώματα δερκόμεθα.

AP 7.589 [A, p. 300] εἰς Εὐστόργιον τὸν Ἀντιοχέα νόμοις [C^{ras}] Ῥωμαικοῖς διαπρέ-
ποντα Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | Pl 3a.22.58 [f. 41r] Ἀγαθίου.

1 ἐς C^{s.l.} Pl : om. P | 4 μαψιδίην] ψ pro μ P^{a.c.} | 6 ἡμείφθη Pl^{a.c.} | ἡλικίην Pl^{a.c.} Q |
7 δὲ κείνου Pl.

40 (23)

Εὐστάθιε, γλυκερὸν μὲν ἔχεις τύπον, ἀλλὰ σε κηρὸν
 δέρκομαι, οὐδ' ἔτι σοι κείνο τὸ λαρὸν ἔπος
 ἔζεται ἐν στομάτεσσι, τεῆ δ' εὐάνθεμος ἦβη,
 4 αἰαῖ, μαψιδίη νῦν χθονός ἐστι κόνις·
 πέμπτου καὶ δεκάτου γὰρ ἐπιψάυσας ἐνιαυτοῦ
 τετράκις ἔξ μόνους ἔδρακες ἠελίους.
 οὐδὲ τεοῦ πάππου θρόνος ἦρκεσεν, οὐ γενετῆρος
 8 ὄλβος, πᾶς δὲ τεῆν εἰκόνα δερκόμενος
 τὴν ἄδικον Μοῖραν καταμέμφεται, οὐνεκα τοίην,
 ᾧ μέγα νηλειῆς, ἔσβεσεν ἀγλαίην.

AP 7.602 [A, p. 302] [C] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ [J] εἰς Εὐστάθιον τινα νέον πεντεκαιδεκέτη τελευτήσαντα [C] ἦν δὲ οὗτος παῖς Εὐσταθίου ἀπὸ ὑπάρχων τοῦ Μεγάλου | Pl 3a.20.7 [f. 38r] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ | 10 [Zonar.] *Lex.*, sub uoce ἄλφα (e cod. Paris. Gr. 2669, in *An. Par.* IV 84 Cramer) Ἀγαθίας ἐν τῷ εἰς Εὐστάθιον τινα νέον ἐπιγράμματι.

2 οὐδέ τι P Pl : corr. Lasc. | 3 ι post ἐν add. C^{sl}. | 4 αἰ αἰ P : αἰ αἰ Pl : acc. corr. Dübner (cf. 38.8) | 10 ᾧ Pl : ᾧ P : ᾧ Zonar. (cf. 4.2).

41 (72)

Τὸν κρατερὸν Πανοπῆα, τὸν ἀγρευτῆρα λεόντων,
 τὸν λασιοτέρων κέντορα παρδαλίων,
 τύμβος ἔχει· γλαφυρῆς γὰρ ἀπὸ χθονὸς ἔκτανε δεινὸς
 4 σκορπίος οὐτήσας ταρσὸν ὀρεσσιβάτην.
 αἰγανέη δὲ τάλαινα κύγυνά τε πᾶρ χθονὶ κεῖται,
 αἰαῖ, θαρσαλέων παίγνια δορκαλίδων.

AP 7.578 [A, p. 298] [C] Ἀγαθίου (Λεοντίου a.c.) Χχολακτικοῦ [J] εἰς Πανοπέα τὸν τὸν (τὸν¹ ind. J) λεοντοφόνον καὶ παρδαλιοκτόνον [C] ὑπὸ σκορπίου δηχθέντα καὶ τελευτήσαντα | Pl 3b.17.2 [f. 93v] Ἀγαθίου.

2 πορδαλίων Pl | 5 κύγυνα P Q : -ννα Pl | 6 αἰ αἰ P Pl : acc. corr. Dübner (cf. 38.8).

42 (71)

Λητούιος καὶ Παῦλος ἀδελφεῶ ἄμφω ἐόντε
ξυνὴν μὲν βιότου συζυγίην ἐχέτην,
ξυνὰ δὲ καὶ Μοίρης λαχέτην λίνα καὶ παρὰ θίνα
4 Βοσπορίην ξυνὴν ἀμφεβάλοντο κόνιν.
οὐδὲ γὰρ ἀλλήλοιν ζῶειν ἀπάνευθε δυνάσθην,
ἀλλὰ συνετρεχέτην καὶ παρὰ Φερσεφόνην.
χαίρετον, ὦ γλυκερῶ καὶ ὁμόφρονε· σήματι δ' ὑμέων
8 ὠφελεν ἰδρῦσθαι βωμὸς Ὅμοφροσύνης.

AP 7.551 [A, p. 294] [J] εἰς Παῦλον καὶ Λητώιον ἀδελφοὺς ἐν Βοσπορίῃ τελευτήσαντας [C] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [J^{comp.} ad finem epigr.] σ(η)μ(είωσαι) ὠρ(αῖον) σ(η)μ(είωσαι) | P1 3a.3.1 [f. 30v] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ.

1 Λητούιος P1 : -ώιος P | 6 ξυντρεχέτην P1.

43 (21)

Ἑπτὰ με δις λυκάβαντας ἔχουσαν ἀφήρπασε δαίμων,
ἦν μούνην Διδύμῳ πατρὶ Θάλεια τέκεν.
ἄ Μοῖραι, τί τοσοῦτον ἀπηνέες, οὐδ' ἐπὶ παστοῦς
4 ἠγάγετ' οὐδ' ἐρατῆς ἔργα τεκνοσπορίης;
οἱ μὲν γὰρ γονέες με γαμήλιον εἰς ὑμέναιον
μέλλον ἄγειν, στυγεροῦ δ' εἰς Ἀχέροντος ἔβην.
ἀλλὰ, θεοί, λίτομαι, μητρόσ τε γόους πατέρος τε
8 παύσατε τηχομένων εἵνεκ' ἐμεῦ φθιμένης.

AP 7.568 [A, pp. 296-297] [C] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [J] εἰς τινὰ κόρην ἑπταετῆ τελευτήσανταν [J (p. 297)] θρηνηῶδες ὄλον καὶ παθητικὸν τὸ ἐπίγραμμα | P1 3b.20.4 [f. 94v] s.a.n.

ab Agathia abiudicauerunt Salm., Wernicke et Maas¹ | 2 θάλειαν P | 3 ἄ Salm. : αἰ P : ὦ P1 (cf. 4.2) | 4 ἠγάγετ' P1^{p.c.} : ἤγετ' P1^{a.c.} Q : ἤγετε P | 5 γονέες P : τοκέες P1 | 7 τε¹ P1 : γε P | ἀλλὰ, θεοί, μητρόσ γε γόους, λίτομαι, πατέρος τε dub. conit. Stadtm. | 8 τηχομένων P1 : ταχομ- P | φθιμένης P1^{comp.} : -ας P.

44 (68)

Ναὶ λίτομαι, παροδίτα, φίλω κατάλεξον ἀκοίτη,
εὖτ' ἄν ἐμὴν λεύσσης πατρίδα Θεσσαλίην·
«Κάτθανε σὴ παράκοιτις, ἔχει δέ μιν ἐν χθονὶ τύμβος,
4 αἰαῖ, Βοσπορίης ἐγγύθεν ἠϊόνος·
ἀλλὰ μοι αὐτόθι τεῦχε κενήριον ἐγγύθι σεῖο,
ἔφρ' ἀναμιμνήσκη τῆς ποτε κουριδίης».

AP 7.569 [A, p. 297] [C] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [J] εἰς γυναῖκά τινα Θεσσαλὴν ἐν Βοσπορίῃ τελευτήσασαν | Pl 3b.11.7 [f. 92v] Ἀγαθίου.

2 εὖ τὰν ἐμὴν λεύσση P (cf. 4.3) | 4 αἰ αἰ P Pl : acc. corr. Dübner (cf. 38.8).

45 (69)

Ἀβάλε μῆδ' ἐγένοντο γάμοι, μὴ νύμφια λέκτρα·
οὐ γὰρ ἄν ὠδίνων ἐξεφάνη πρόφασις.
νῦν δ' ἢ μὲν τριτάλαινα γυνὴ τίκτουςα κάθηται,
4 γαστρὶ δὲ δυσκόλπῳ νεκρὸν ἔνεστι τέκος·
τρικοῦ δ' ἀμφιλύκη δρόμον ἤνυσεν, ἐξότε μίμνει
τὸ βρέφος ἀπρήκτοις ἐλπίσι τικτόμενον.
κούφη σοὶ τελέθει γαστήρ, τέκος, ἀντὶ κονίης·
8 αὕτη γὰρ σε φέρει καὶ χθονὸς οὐ χατέεις.

AP 7.583 [A, p. 299] [C] ἐπὶ νεκροτοκίᾳ Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [J] εἰς γυναῖκα τίκτουςαν ἧς τὸ ἔμβρυον θανὸν ἐπὶ τριῶν ἡμέραις ἐν τῷ γαστρὶ κατείχετο ἕως ἄν καὶ αὐτὴ τετελεύτησεν | Pl 3a.9.5 [f. 33r] Ἀγαθίου | 1 fort. huc spectat *Suda* α 13 Adler (uide Pfeiffer ad Call. fr. 619).

7 δὲ post ἀντὶ add. P | 8 αὕτη Pl : αὕτη P : αὐτὴ Lasc.

46 (28)

Ἑλλανὶς τριμάκαιρα καὶ ἅ χαρίεσσα Λάμαξις
ἦρτην μὲν πάτρας φέγγεα Λεσβιάδος·
ὄκκα δ' Ἀθηναίαισι σὺν ὀλκάσιν ἐνθάδε κέλσας
4 τὰν Μυτιληναίαν γὰν ἀλάπαξε Πάχης,
τὰν κουρᾶν ἀδίκως ἠράσσατο, τὼς δὲ συνεύων
ἔκτανεν ὡς τήνας τῆδε βιηρόμενος.
ταὶ δὲ κατ' Αἰγαίοιο ῥόου πλατὺ λαῖτμα φερέσθην
8 καὶ ποτὶ τὰν κραναὰν Μοφοπίαν δραμέτην·

- δάμω δ' ἀγγελέτην ἀλιτήμονος ἔργα Πάχηςτος,
 μέσφα μιν εἰς ὄλοαν κῆρα συνηλασάτην.
 τοῖα μὲν, ὦ κούρα, πεπονήκατον, ἄψ δ' ἐπὶ πάτραν
 12 ἦκετον, ἐν δ' αὐτᾶ κείσθον ἀποφθιμένα·
 εὔδετον δὲ πόνων ἀπόνασθον, ἐπεὶ ποτὶ σᾶμα συνεύνων
 εὔδετον ἐς κλεινᾶς μνᾶμα καοφροσύνας·
 ὑμνεῦσιν δ' ἔτι πάντες ὁμόφρονας ἠρωΐνας,
 16 πάτρας καὶ ποσίων πῆματα τισαμένας.

AP 7.614 [A, p. 304] [C in textu] ἐπὶ Ἑλλανίδι καὶ Λαμάξιδι ταῖς Μυτιληναίαις γυναιξίν [C^{mag.}] Ἀγαθίου Χολακτικοῦ [J] εἰς Ἑλλανίδα καὶ Λάμαξιν τὰς Λεσβίας [C^{ras.}] ὧν ὁ Πάχης ἐραθεῖς τοὺς [J] ἄνδρας αὐτῶν ἀπέκτεινεν, αὐθις δ' ὑπ' ἐκείνων πάλιν ὁ Πάχης πεφόνευται [J ad uu. 9 seqq.] ζῆτει τὴν ἔννοιαν τοῦ ἐπιγράμματος, ὅτι δύσκλητὸς ἐστὶ καὶ ἱστορίας ἔχεται | caret Pl.

Δαφνιακοῖς trib. Reiske² | 1 τριεμάκαιρα P^{a.c.} | 3 Ἀθηναίηρι P : correxi | 4 Μυτιληναίων conit. Dübner | 5 τὰν κούραν P : acc. corr. Reiske² : ταῖν κούραιν Salm. | 6 ἔκτανε τήνας P : corr. Jac.² | τῆδε] ῥεῖα temptauerim, alii alia | 10 μιν Salm. : μὲν P | ὄλοαν P : corr. Dübner | αὐτᾶ Salm. : -ῶ P | 13 ποτὶ σᾶμα Salm. : πότις ᾶμα P : πότις ᾶμα C | 14 κλεινᾶς Salm. : κλινας P^{a.c.} : κλεινας P^{p.c.}.

47 (24)

- Φεῦ φεῦ, τὴν δεκάτην Ἑλικωνίδα, τὴν λυραιοιδὸν
 ῥώμης καὶ Φαρίης ἦδε κέκευθε κόνις.
 ὦλετο φορμίγγων τερετίσματα, λῆξαν ἀοιδαί,
 4 ὥσπερ Ἰωάννη πάντα συνολλύμενα,
 καὶ τάχα θεσμὸν ἔθηκαν ἐπάξιον ἐννέα Μοῦσαι
 τύμβον Ἰωάννης ἀνθ' Ἑλικῶνος ἔχειν.

AP 7.612 [A, p. 303] [C] Ἀγαθίου Χολακτικοῦ [J] εἰς Ἰωάννην (-αν C^{ras.}) τὸν (-ῆν C^{ras.}) μουσικὸν (-ῆν C^{ras.}) [C] καὶ [J] κιθαρωδὸν [C ad u. 5] ζῆτει· ἀρμόζει δὲ καὶ εἰς ἄνδρα Ἰωάννην καὶ εἰς γυναῖκα | Pl 3a.16.4 [f. 36r] Ἀγαθίου Χολακτικοῦ.

4 ἰωάννη P : -ας C^{s.1.} : -α Pl | 5 ἔθηκαν C^{s.1.} Pl : -εν P | 6 ἰωάννας Pl.

48 (22)

Ναὶ μὰ τὸν ἐν γαίῃ πύματον δρόμον, οὔτε μ' ἄκοιτις
ἔστουγεν οὔτ' αὐτὸς Θεόδωτος Εὐγενίης
ἐχθρὸς ἐκὼν γενόμεν· ἀλλὰ φθόνος ἤε τις ἄτη
4 ἡμέας ἐς τόσσην ἤγαγεν ἀμπλακίην.
νῦν δ' ἐπὶ Μινώην καθαρὴν κρηπίδα μολόντες
ἀμφοτέροι λευκὴν ψῆφον ἐδεξάμεθα.

AP 7.596 [A, p. 301] [C in textu] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ ἐπὶ Θεοδώτῳ τῷ γαμβρῷ ἐπ' ἔχθρα τετελευτηότι τῆς ἰδίας γαμετῆς τοῦ αὐτοῦ [J^{mag}, postea ind. C] εἰς Εὐγενίαν τινὰ γυναῖκα Θεοδώτου μαχεσαμένην μετὰ τοῦ ἰδίου ἀνδρὸς καὶ πρὶν διαλυθῆναι τελευτήσασαν | Pl 3a.1.13 [f. 30r] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ ἐπὶ Θεοδώτῳ τῷ γαμβρῷ ἐπ' ἔχθρα τετελευτηότι τῆς ἰδίας γαμετῆς.

3 τις P Q : τίς C Pl | 5 κρηπίδα P.

49 (70)

Οὐχ ὀσίοις λεχέεσσιν ἐτέρπετο λάθριος ἀνὴρ
λέκτρον ὑποκλέπτων ἀλλοτρίης ἀλόχου·
ἐξαπίνης δὲ δόμων ὀροφῆ πέσε, τοὺς δὲ κακούργους
4 ἔσκεπεν ἀλλήλοισι εἰσέτι μισγομένους.
Ξυνὴ δ' ἀμφοτέρους κατέχει παγίς, εἰν ἐνὶ δ' ἄμφω
κεῖνται συζυγίης οὐκέτι παυόμενοι.

AP 7.572 [A, p. 297] [C] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [J] εἰς ἄνδρα καὶ γυναῖκα μοιχευομένους οὓς ἡ ὀροφῆ πεσοῦσα κατέκτεινε | Pl 3a.18.1 [f. 36r] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ.

3 ἀλλάπινης P | 6 κεῖται Pl^{a.c.}.

50 (26)

Ἐρωτων εἰς Ἐφύρην τάφον ἔδρακον ἀγκικέλευθον
Λαΐδος ἀρχαίης, ὡς τὸ χάραγμα λέγει,
δάκρυ δ' ἐπισπείσας «Χαίροις, γύναι· ἐκ γὰρ ἀκουῆς
4 οἰκτείρω σε» ἔφην «ἦν πάρος οὐκ ἰδόμην.
ἄ πόσον ἠθέων νόον ἤγαχες, ἀλλ' ἴδε, Λήθην
ναίεις, ἀγλαΐην ἐν χθονὶ καταθεμένη».

AP 7.220 [A, p. 240] [C] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ [J] εἰς τὴν αὐτὴν Λαΐδα Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | P1 3a.11.9 [ff. 33v-34r] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ εἰς αὐτό (sc. εἰς Λαΐδα, post Antip. Sid. AP 7.218 et Pomp. AP 7.219) | 5-6 Suda η 161 (sed ἄ ... ναίεις praebet solus cod. F).

1 ἀγκικέλευθον C^{s1}. P1 : ἀμφικ- P | 4 c' ἐφάμην conit. Hermann (item Hecker), alii alia (cf. 2.7) | 5 πόσων P Suda | νόον P P1^{p.c.} Q : κόον P1^{a.c.} : νόων Suda | 6 εἰς pro ναίεις Suda codd. praeter F | καταθεμένη Suda codd. IF.

51 (27)

Κανδαύλου τόδε σῆμα. Δίκη δ' ἐμὸν οἶτον ἰδοῦσα
οὐδὲν ἀλιτραίνειν τὴν παράκοιτιν ἔφη
ἤθελε γὰρ δισσοῖσιν ὑπ' ἀνδράσι μηδὲ φανῆναι,
4 ἀλλ' ἢ τὸν πρὶν ἔχειν ἢ τὸν ἐπιστάμενον.
ἦν ἄρα Κανδαύλην παθέειν κακόν· οὐ γὰρ ἂν ἔτλη
δεῖξαι τὴν ἰδίην ὄμμασιν ἀλλοτρίοις.

AP 7.567 [A, p. 296] [C] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ [J] εἰς Κανδαύλην ὃν ἀπέκτεινεν ἡ γυνὴ διὰ τὸ γυμνὴν ὑπὸ Γύγου ὀραθῆναι | P1 3a.7.1 [f. 32v] Ἀγαθίου εἰς Κανδαύλην | L 65 [L] s.a.n. | Σ 110 [Σ^pΣ^F] s.a.n.

3 μὴ δὲ P1 | 4 ἔχειν] ἐλεῖν conit. Jac.¹ | 5 ἦν] χρῆν conit. Obsop. (collato Hdt. 1.8.2).

52 (35)

Οὐκέτι που, τλήμον σκοπέλων μετανάστρια πέρδιξ,
 πλεκτὸς λεπταλέαις οἶκος ἔχει σε λύγοις,
 οὐδ' ὑπὸ μαρμαρυγῇ θαλερώπιδος Ἑριγενείης
 4 ἄκρα παραιθύσσεις θαλπομένων πτερύγων.
 σὴν κεφαλὴν αἴλουρος ἀπέθρισε, τᾶλλα δὲ πάντα
 ἤρπασα, καὶ φθονερὴν οὐκ ἐκόρσσε γένυν.
 νῦν δέ σε μὴ κούφη κρύπτοι κόνις, ἀλλὰ βαρεῖα,
 8 μὴ τὸ τεὸν κείνη λείψανον ἐξερούσῃ.

AP 7.204 [A, p. 237] [C^{ras}] εἰς τὴν πέρδικα Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ ἦν αἴλουρος κατέφαγεν, ὁ παρὰ Ῥωμαίοις λεγόμενος γάττος, τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου | Pl 3a.21.2 [f. 38v] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ εἰς πέρδικα | 1-2 Suda μ 715 | 3 Suda θ 15 (θαλ. Ἑρ.) | 3-4 Suda αι 159, η 513 (glossam om. cod. F) | 5-6 Suda α 2985.

1 μου Suda | τλήμον P Pl Suda : τλήμων C | λεπταλέαις P : -οις Pl Suda | 3 μαρμαρυγῇ P (ι add. C) Pl Suda η 513 : -αῖς Suda αι 159 codd. AGITM : -έσ Suda αι 159 codd. FV | 4 παραιθύσσεις P Pl^{p.c.} Q^{p.c.} Suda αι 159 codd. AGIT, η 513 cod. M : -σεις Pl^{a.c.} Q^{a.c.} Suda αι 159 codd. FVM : -ccαις Suda η 513 codd. AGIT : πλαιρεθύσσεις Suda η 513 cod. V | θαλπομένην Suda η 513 | 5 ἀπέθρισε ἄλλα τε Suda | 6 ἤρπασα P : -σε Pl Suda | ἐκόρσσε Pl | 8 μὴ τὸ τεὸν P : μήποτε σὸν Pl | κείνη C^{ras} Pl : -ην P | ἐξερούσε P^{a.c.}.

53 (36)

Οἰκογενὴς αἴλουρος ἐμὴν πέρδικα φαγοῦσα
 ζῶειν ἡμετέροις ἔλπεται ἐν μεγάροις;
 οὐ σε, φίλη πέρδιξ, φθιμένην ἀγέραστον ἐάσω,
 4 ἀλλ' ἐπὶ σοὶ κτενέω τὴν κέθεν ἀντιβίην.
 ψυχὴ γὰρ σέο μᾶλλον ὀρίνεται, εἰσόκε ῥέξω
 ὅσσ' ἐπ' Ἀχιλλῆος Πύρρος ἔρεξε τάφω.

AP 7.205 [A, p. 237] [J] εἰς τὴν αὐτὴν πέρδικα [C^{ras}] τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου | Pl 3a.21.3 [f. 38v] εἰς τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ (post 52) | 1-2 Suda οι 64 | 5-6 Suda ο 563.

1 πέρδικ' ἀνελοῦσα Pl («iusto delicatior» Dübner) | 2 ζῶειν P | interrogationis notam posuit Dübner | 3 ἐάσω C^{ras} Pl : ἐᾶσα P | 4 κτείνω P | 6 πύρος Pl^{a.c.} | ἔρεξε Pl : ἔτευξε P Suda.

54 (45)

Πᾶν τὸ βροτῶν σπατάλημα καὶ ἡ πολυόλβος ἐδωδῆ
ἐνθάδε κρινομένη τὴν πρὶν ὄλεσσε χάριν·
οἱ γὰρ φασιανοὶ τε καὶ ἰχθύες αἴθ' ὑπὲρ ἴγδιν
4 τρίψιες ἢ τε τόσῃ βρωματομιξαπάτῃ
γίνεται ἐνθάδε κόπρος, ἀποσσεύει δ' ἄρα γαστήρ
ὀππόσα πειναλήν δέξατο λαυκανίην.
ὄψὲ δὲ γινώσκει τις ὅτ' ἄφρονα μῆτιν ἀείρων
8 χρυσοῦ τοσσατίου τὴν κόνιν ἐπρίατο.

AP 9.642 [B, pp. 464-465; lemma in textu] εἰς σπηραία ἐν Κυμύρῃ (Μυρίνη conl. Brunck; cf. 26) ἐν προαστείῳ Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ | Pl 4a.30.15 [f. 57r] εἰς σπηραία ἐν Κυμύρῃ (uide supra) Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ | L 15 [LL^B] s.a.n.

ab Agathia abiudicavit Mattsson (una cum 55-56) | 2 ὄλεσε P, altero c s.l. addito | 3 ἴγδην L^{comp.} | 4 βρωματομίξ ἀπάτῃ P L : βρώματος ἐξαπάτῃ Pl | 5 γίγνεται Pl L | 6 λευκανίη L (cf. 73.2) | 7 γινώσκει Pl L | an ἀγείρων? Cf. enim 1.117 et Christod. AP 2.85.

55 (46)

Τί στενάχεις κεφαλὴν κεκακωμένος; ἐς τί δὲ πικρὰ
οἰμώζεις μελέων πάγχυ βαρυνομένων;
ἐς τί δὲ γαστέρα ραπίσμασιν ἀμφιπατάσσεις,
4 ἐκθλίψαι δοκέων μάστακος ἐργασίην;
μόχθων τοσσατίων οὔ σοι χρέος, εἰ παρὰ δαιτὶ
μὴ τοῦ ἀναγκαίου πούλῳ παρεξετάθης.
ἀλλ' ἐπὶ μὲν σπιβάδος φρονέεις μέγα καὶ στόμα τέρπει
8 βρώμασιν, εὐτυχίην κείνα λογιζόμενος·
ἐνθάδε δ' ἀσχάλλεις, μούνη δ' ἀλιτήματα λαιμοῦ
ἢ γαστήρ τίνει πολλάκι τυπτομένη.

AP 9.643 [B, p. 465] τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ αὐτό | Pl 4a.30.16 [f. 57r] εἰς τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ (post 54).

uide ad 54 | 4 ἐκθλίψεται P | 6 πολὺ P | 8 post βρώμασιν ras. 1-2 litterarum P | 9 ἐνθάδε δ' ἀσχάλλεις J^{s1}. Pl : ἐνθαδ' ἀσχάλλεις P | 10 τίνει Pl^{p.c.} Q : τείνει P Pl^{a.c.}.

56 (47)

Εὖγε, μάκαρ τλήθουμε γεωπόνε· σοὶ βίος αἰεὶ,
μῖμνεν καὶ σκαπάνης ἄλγεα καὶ πενίης·
λιτὰ δέ σοι καὶ δεῖπνα, καὶ ἐν ξυλόχοισι καθεύδεις,
4 ὕδατος ἐμπλήσας λαιμὸν ἀμετροπότην.
ἔμπης ἀρτίπος ἐσσί, καὶ ἐνθάδε βαιὰ καθεσθεῖς
αὐτίκα γαστέρα σὴν θῆκας ἐλαφροτάτην,
οὐδὲ καταψήχεις ἱερὴν ῥάχιν, οὐδέ τι μηροῦς
8 τύπτεις, αὐτομάτως φόρτον ἀπωσάμενος.
τλήμονες οἱ πλουτοῦντες ἀεὶ πυκινοῖσι συνόντες,
οἷς πλέον ἀρτεμίης εὐάδεν εἰλαπίνη.

AP 9.644 [B, p. 465] τοῦ αὐτοῦ εἰς αὐτό | *PI* 4a.30.17 [f. 57r] εἰς τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ (post 55).

uide ad 54 | 9 πλουτοῦντες ἀεὶ πυκινοῖσι *Jac.*² : πλουτοῦντες ποικινοῖσι *P* (cf. 66.3) : πλουτοῦσι καὶ οἱ κείνοισι *PI* | 10 οἷς *PI* : εἰς *P*.

57 (58)

Ἐζόμενος μὲν τῆδε παρ' εὐλαίγῃ τραπέζῃ
παίγνια κινήσεις τερπνὰ βολοκτυπίης.
μήτε δὲ νικήσας μεγαλίζεο, μήτ' ἀπολειφθεῖς
4 ἄχνησο τὴν ὀλίγην μεμφόμενος βολίδα·
καὶ γὰρ ἐπὶ σμικροῖσι νόος διαφαίνεται ἀνδρός,
καὶ κύβος ἀγγέλλει βένθος ἐχεφροσύνης.

AP 9.767 [B, p. 481] εἰς τάβλαν τοῦ αὐτοῦ (post 16) | *PI* 4a.34.4 [f. 58r] εἰς τάβλαν τοῦ αὐτοῦ (post 16, quod Paulo Sil. tribuerat).

58 (59)

Παίγνια μὲν τάδε πάντα, Τύχης δ' ἑτερότροπος ὁρμὴ
ταῖς ἀλόγοις ταύταις ἐμφέρεται βολίειν·
καὶ βροτέου βιότου σφαλερὸν μίμημα νοήσεις,
4 νῦν μὲν ὑπερβάλλων, νῦν δ' ἀπολειπόμενος.
αἰνέομεν δὴ κείνον, ὃς ἐν βιότῳ τε κύβῳ τε
χάρματι καὶ λύπῃ μέτρον ἐφηρμόσατο.

AP 9.768 [B, p. 481] εἰς τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ | PI 4a.34.5 [f. 58r] εἰς τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ (post 57) | S 24 [S^SP] εἰς ταύλαν | L 16 [LL^B] s.a.n.

2 ἐκφέρεται βολῆσι S^S S^P | 3 βιότοιο S^S S^P | 5 ἀννέομεν PI^{a.c.}.

59 (60)

Τοῖς μὲν προημένοις τάδε παίγνια, τοῖς δ' ἀκολάστοις
λύσσα καὶ ἀμπλακίη καὶ πόνος αὐτόματος.
ἀλλὰ σὺ μὴ λέξης τι θεημάχον ὕστατος ἔρπων,
4 μηδ' ἀναρροιβδήρης ῥινοβόλῳ πατάγῳ·
δεῖ γὰρ μήτε πονεῖν ἐν ἀθύρματι μήτε τι παίζειν
ἐν σπουδῇ, καιρῷ δ' ἴσθι νέμειν τὸ πρέπον.

AP 9.769 [B, p. 481] εἰς τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ | PI 4a.34.6 [f. 58r] εἰς τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ (post 58) | L 17 [L] s.a.n.

1 προηνομοις PI L | 3 ὕστατον L, omisso ἔρπων | 4 ἀναρροιβδήρης PI L.

60 (100)

Οὐτιδανοὶ μερόπων, εἰ καὶ μέγα ῥέξαμεν ἔργον,
 οὔτινος εἰς μνήμην δηρὸν ἐπερχόμεθα·
 οἱ δ' ἀγαθοὶ κῆν μηδέν, ἀναπνεύσωσι δὲ μῦνον,
 4 ὡς Λίβυς εἶπεν ἀνὴρ, τοῦτ' ἀδάμαντι μένει.
 δῆποτε γὰρ Ζήνωνα πολιτσοῦχον βασιλῆα
 παίγνιον ἀφράκτων ἐκτελέοντα κύβων
 τοίη ποικιλότευκτος ἔλεν θέσις, εὖτ' ἀπὸ λευκοῦ
 8 τοῦ καὶ ὀπιθιδίην εἰς ὁδὸν ἐρχομένου,
 ἑπτὰ μὲν ἔκτος ἔχεν, μίαν εἵνατος· αὐτὰρ ὁ κοῦμος
 διττὰς ἀμφιέπων ἴσος ἔην δεκάτῳ·
 ὅς τε πέλει μετὰ κοῦμον ἔχεν δύο· μονάδα δ' ἄλλην,
 12 ψῆφον τὴν πυμάτην, ἀμφιέπεσκε δίβος.
 ἀλλὰ μέλας διττὰς μὲν ἐν ὀγδοάτῳ λίπε χώρῳ
 καὶ τόσσα ἐτέρας ἐς θέσιν ἐνδεκάτην·
 ἀμφὶ δωδέκατον δὲ διέπρεπον εἵκελοι ἄλλαι,
 16 καὶ τρικαιδεκάτῳ ψῆφος ἔκειτο μία·
 δίζυγες Ἀντίγονον διεκόμειον· ἀλλὰ καὶ αὐτῷ
 ἴσος ἔμιμνε τύπος πεντεπικαιδεκάτῳ,
 ὀκτωκαιδεκάτῳ πανομοίος· εἰσέτι δ' ἄλλας
 20 εἶχεν διχθαδίας τέτρατος ἐκ πυμάτου.
 αὐτὰρ ἀναξ λευκοῖο λαχὼν σημήια περσοῦ
 καὶ τὴν ἐσσομένην οὐ νοέων παγίδα,
 τριχθαδίας ἀδόκητα βαλὼν ψηφίδας ἀπ' ἤθμοῦ,
 24 πύργου δουρατέου κλίμακι κευθομένη,
 δοιὰ καὶ ἕξ καὶ πέντε κατήγαγεν· αὐτίκα δ' ὀκτῶ
 ἄζυγας εἶχεν ὅλας πρόσθε μεριζομένας.
 τάβλην φεύγετε πάντες, ἐπεὶ καὶ κοίρανος αὐτὸς
 28 κείνης τὰς ἀλόγους οὐχ ὑπάλυξε τύχας.

AP 9.482 [J, pp. 440-441] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ εἰς τὰ λυτὰ (τάβλαν conl. Salm. : ταῦλαν Scal.) Ζήωνος τοῦ Βασιλέως [J^{margin} (p. 441)] Ἀγαθίου Μυριναίου | P1 1a.59.1 [ff. 14v-15r] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ εἰς τὰ λυτὰ Ζήωνος τοῦ Βασιλέως.

1 ῥέξομεν P1 | 2 ἐς P1 | 3 ἀναπνεύσωσι P1 : ἀναπνεύσουσι P, πνεύσωσι marg. addito | μόνον P | 6 κύβον P | 7 ποικηλότευκτος et θέσις P | 8 ὀπιθιδίην P1 : ὀπιθιδίην P | 9 εἵματος P^{a.c.} | 11 τε P : δέ P1 | μονάδα P | 12 πυμάτην P^{p.c.ras.} P1 : πομ- P^{a.c.} | 13 ἐν om. P | χώρῳ P^{s.1.} P1 : χώρην P | 14 ἐνδεκάτης P1 | 19 δ' om. P | 23 ψηφάδα γὰρ ἰσθμοῦ P : ψηφίδας ἀριθμοῦ P1 (-c ἀρι- ras.) Q : ψηφίδα γὰρ ἰσθμοῦ Q^{yp.s.l.rubr.} : corr. Salm. (-φ' ἤ- scr. Stadtm.) | 24 κευθομένη P^{p.c.} Q : -ην P^{a.c.} : -η P | 27 καὶ om. P.

61 (55)

Γριπεύς τις μογέεσκεν ἐπ' ἰχθύσι, τὸν δ' ἐσιδοῦσα
 εὐκτέανος κούρη θυμὸν ἔκαμνε πόθῳ
 καί μιν θῆκε σύνευνον· ὃ δ' ἐκ βιότιο πενιχροῦ
 4 δέξατο παντοίης ὄγκον ἀγνηροίης.
 ἦ δὲ Τύχη γελώσα παρίστατο καὶ ποτὶ Κύπριν
 «Οὐ τεὸς οὗτος ἀγών, ἀλλ' ἐμός ἐστιν» ἔφη.

AP 9.442 [J, p. 435] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ Μυριναίου [C] εἰς ἀλιέα πένητα οὔτινος
 ἠράσθη κόρη πλουσία | P1 1a.78.9 [P1¹, f. 19r] Ἀγαθίου | T 33 s.a.n.

1 γριπεύς] ι P1¹ ras.rubr. | ἰχθύσι] χθ P1¹ ras. | 2 εὐκτέανος P P1^{p.c.ras.} : εὐκτων- P1¹ | 4 παν-
 τοίης P P1¹ : παντίης T | 5 ποτὶ P P1¹ : τὸ τι T.

62 (56)

Ἦ ῥά γε ποῦ τὸ φρύαγμα τὸ τηλίκον; οἱ δὲ περισσοὶ
 πῆ ἔβαν ἐξαίφνης ἀγχίποροι κόλακες;
 νῦν γὰρ ἐκάς πτόλιος φυγὰς ὤχεο, τοῖς πρότερον δὲ
 4 οἰκτροῖς τὴν κατὰ σοῦ ψῆφον ἔδωκε Τύχη.
 πολλὴ σοί, κλυτοεργὲ Τύχη, χάρις, οὔνεχ' ὁμοίως
 πάντας ἀεὶ παίζεις κεικέτι τερπόμεθα.

AP 10.64 [B, p. 499; lemma in textu] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς ἄρχοντα μετὰ
 διαδοχὰς φυγῶντα διὰ τὸ ἀναπράττεσθαι (sic) | P1 1a.78.14 [P1¹, f. 19r] Ἀγαθίου
 Σχολαστικοῦ εἰς ἄρχοντα ἀποπεσόντα | S 49 [S^s] s.a.n. | L 91 [L] s.a.n.

1 ἦ S^s | τηλίκον P1¹ | 2 ποῖ L | 3 πτόλιος P : πόλ- P1¹ S^s L | ὤχεο P1¹ L : ὤχετο P S^s |
 προτέροις L^{comp.} | 4 ψῆφον] ψ P^{ras.} | 5-6 om. S^s | 5 πολλὴ σοι codd. : acc. corr. Jac.² | κλυτο-
 εργέ] ras. ante κ P : λυ P1^{ras.rubr.} | κεικέτι P1¹ L : κείε' ετι P.

63 (57)

Εὔτέ τις ἐκ πενίης πλούτου τύχοι ἠδὲ καὶ ἀρχῆς,
 οὐκέτι γινώσκει, τίς πέλε τὸ πρότερον·
 τὴν ποτε γὰρ φιλίην ἀπαναίνεται· ἀφρονέων δὲ
 4 τέρψιν ὀλισθηρῆς οὐ δεδάηκε Τύχης.
 ἦς ποτε γὰρ πτωχὸς ταλαπείριος· οὐκ ἐθέλεις δὲ
 αἰτίζων ἀκόλους νῦν ἐτέροις παρέχειν.
 πάντα, φίλος, μερόπεσσι παρέρχεται· εἰ δ' ἀπιθήρης,
 8 ἔμπαλιν αἰτίζων μάρτυρα σαυτὸν ἔχοις.

AP 10.66 [B, p. 499] Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ | Pl 1a.78.15 [Pl¹, f. 19r] τοῦ αὐτοῦ (post 62) | L 93 [L] s.a.n.

1 τύχη L | ἦδὲ] ᾽ Pl^{1 ras.} (᾽ Pl^{1 a.c.} ut uid.) | 2 γινώσκει et πέλετο Pl¹ L | 5 ἦc^{θα} ποτὲ πτ- L (cf. Pallad. AP 11.292.3) | 6 αἰτίζων ἀκόλους] cf. Hom. *Od.* 17.222 ~ Call. *Cer.* 115 | ἑτέροις νῦν Pl¹, litteris β et α superpositis ut uerborum ordo restituatur (ν. έ. praebet Q) | 7 εἰ] ἦν L (cf. 77.15) | ἀπιθήεις Pl^{1 comp.} | 8 ἔχε L.

64 (49)

«Τῆς ἀρετῆς ἰδρωῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν»
 ἔννεπεν Ἀσκραῖος, δῶμα τόδε προλέγων.
 κλίμακα γὰρ ταναῆν περόων κεκαφηότι ταρσῶ
 4 ἰδρωῶτι πλαδαρῆν ἀμφεδίηνα κόμην,
 ὑψόθι δ' εἰσενόησα θαλασσαιῆν περιωπήν·
 ναὶ τάχα τῆς ἀρετῆς πιςτότατον θάλαμος.

AP 9.653 [B, p. 467; lemma in textu] Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ εἰς οἶκον κείμενον ἐν ὕφει ἐν Βυζαντίῳ | Pl 4a.25.6 [f. 55r] εἰς οἶκον ἐν ὕφει κείμενον ἐν Βυζαντίῳ Ἀγαθίου Χχολαστικοῦ.

1 = Hes. *Op.* 289 | 3 περων P, ó s.l. addito | 4 κόνιν P^{a.c.} | 5 ὑψόθι P^{a.c.} ut uid. | 6 πιςτότατον P : -ος Pl^{1 comp.} | θάλαμον coni. Brunck.

65 (61)

Τὸν θάνατον τί φοβεῖσθε, τὸν ἠρυχίης γενετῆρα,
 τὸν παύοντα νόσουσ καὶ πενίης ὀδύνας;
 μῶνον ἄπαξ θνητοῖς παραγίνεται, οὐδέ ποτ' αὐτὸν
 4 εἶδέν τις θνητῶν δεύτερον ἐρχόμενον·
 αὶ δὲ νόσοι πολλαὶ καὶ ποικίλαι, ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον
 ἐρχόμεναι θνητῶν καὶ μεταβαλλόμεναι.

AP 10.69 [B, p. 500] τοῦ αὐτοῦ (post 76) | Pl 1a.36.1 [f. 9v] Ἀγαθίου | L 94 [L] s.a.n.

3 μῶνος Pl^{1 comp.} L | παραγίνεται Pl L.

66 (12)

Νήπιε, πῶς σε λέληθε Δίκης ζυγόν, οὐ νοέεις δὲ
ἀνδράειν οὐχ ὀσίοις ψῆφον ὀφειλομένην;
ῥήτρῃ πιστεύεις πυκινόφρονι σῆ τε μενοινῆ
4 ποικίλον ἀυδῆσαι μῦθον ἐπισταμένη.
ἐλπίζειν ἔξεστι, Θέμιν δ' οὐκ οἶδεν ἀμεῖψαι
τῆς σῆς ἠλεμάτου παίγνια φαντασίης.

AP 11.350 [B, p. 554; lemma in textu] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς δικολόγον ἀδικοῦντα | Pl 2b.22.5 [f. 88v] s.a.n.

ab Agathia abiudicauit Mattsson | 2 ψῆφον Pl | 3 ποικινόφρονι P (cf. 56.9) | 6 ἠλεμάτου P : κλεμματικῆς Pl | παίγνια Pl : παίγνιον P.

67 (13)

Ῥήτορα πρὸς Διόδωρον ἀνὴρ δεῖλαιος ἀπελθὼν
εἶρετό μιν τοίης ἀμφὶ δικασπολίης·
«Ἡμετέρῃ θεράπαινα φύγεν ποτέ· τὴν δέ τις εὐρῶν
4 ἀλλοτρίην τ' εἶναι λάτρην ἐπιστάμενος
ζεῦξεν ἐῷ θεράποντι, τέκεν δ' ὑπὸ παιῖδας ἐκείνω·
καὶ τίνι δουλεύειν εἰς δικαιοτέροι;»
ὁ δ' ὅτε μερμήριξε καὶ ἔδρακε βίβλον ἐκάστην,
8 εἶπεν ἐπιτρέψας γυρὸν ἐπικύνιον·
«Ἡ σοὶ ἢ τῷ ἐλόντι τετὴν θεράπαιναν ἀνάγκη
δουλεύειν κείνους, ὧν χάριν ἐξερέεις·
δίξο δ' εὐμενέοντα δικασπόλον, αἶψα δ' ἀποίσῃ
12 ψῆφον ἀρειοτέρην, εἴ γε δίκαια λέγεις».

AP 11.376 [B, p. 559] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 2b.22.6 [f. 88v] s.a.n.

2 ἤρετο Pl (cf. 68.2, 69.3) | 5 ζεξεν Pl^{a.c.} | 9 ἠ¹ Pl : om. P : ἠὲ con. Gerhard | 10 κείνους Pl^{p.c.mas.} Q : ἐκείνους Pl^{a.c.} : κείνων P | 11 ἀποίσεις P | 12 λέγοις Pl.

68 (94)

Τὸν σοφὸν ἐν κιθάρῃ, τὸν μουσικὸν Ἄνδρῶσινα
 εἴρετό τις τοίην κρουματικὴν σοφίην·
 «Δεξιτερὴν ὑπάτην ὅποτε πλήκτροισι δόνησας,
 4 ἢ λαιῆ νήτη πάλλεται αὐτομάτως
 λεπτὸν ὑποτρύζουσα, καὶ ἀντίτυπον τερέτισμα
 πάσχει τῆς ἰδίης πληρομένης ὑπάτης,
 ὥστε με θαυμάζειν, πῶς ἄπνοα νεῦρα ταθέντα
 8 ἢ φύσις ἀλλήλοισ θήκατο συμπαθέα». ὅς δὲ τὸν ἐν πλήκτροισιν Ἄριστόξεινον ἀγητὸν
 ὥμοσε μὴ γνῶναι τήνδε θεημοσύνην,
 «Ἔστι» δ' ἔφη «λύσις ἦδε· τὰ νευρία πάντα τέτυκται
 12 ἐξ οἷοις χολάδων ἄμμιγα τερομένων·
 τοῦνεκέν εἰσιν ἀδελφὰ καὶ ὡς ξύμφυλα συνηγεῖ
 ξυγγενῆς ἀλλήλων φθέγμα μεριζόμενα.
 γνήσια γὰρ τάδε πάντα, μίης ἄτε γαστροῦ ἐόντα,
 16 καὶ τῶν ἀντιτύπων κληρονομεῖ πατάγων.
 καὶ γὰρ δεξιὸν ὄμμα κακούμενον ὄμματι λαιῶ
 πολλάκι τοὺς ἰδίους ἀντιδίδωσι πόνους».

AP 11.352 [B, pp. 554-555] Ἀγαθίου Χολακτικοῦ | Pl 1b.27.5 [f. 85r] s.a.n.

2 ἤρετο Pl (cf. 67.2) | 3 δονήσας P^{comp.} : δονήσω Pl : acc. corr. Jac.² (qui etiam de δονήσας cogitavit) | 7 ἀπνοια P | 9 οἱ et πλήκτροισιν P | 11 ἔστι P Pl^{p.c.} : ἔστη Pl^{a.c.} (ἔστ Q deinde ras. unius litterae) | 17 ἄμματι P.

69 (95)

Ἄλλον Ἄριστοτέλην, Νικόστρατον, ἰσοπλάτωνα,
 κινδαλαμοφράστην αἰπυτάτης σοφίης,
 τοῖα περὶ ψυχῆς τις ἀνείρετο· «Πῶς θέμις εἰπεῖν
 4 τὴν ψυχὴν; θνητὴν ἢ πάλιν ἀθάνατον;
 σῶμα δὲ δεῖ καλέειν ἢ ἀσώματον; ἐν δὲ νοητοῖς
 τακτέον ἢ ληπτοῖς ἢ τὸ συναμφοτέρων;». ἀὐτὰρ ὁ τὰς βίβλους ἀνελέξατο τῶν μετεώρων
 8 καὶ τὸ περὶ ψυχῆς ἔργον Ἄριστοτέλους,
 καὶ παρὰ τῷ Φαίδωνι Πλατωνικὸν ὕψος ἐπιγνοῦς
 πᾶσαν ἐνηκλήθη πάντοθεν ἀτρεκίην.
 εἶτα περιτέλλων τὸ τριβώνιον, εἶτα γενεῖου
 12 ἄκρα καταψήχων τὴν λύσιν ἐξέφερεν·
 «Εἶπερ ὅλως ἔστι ψυχῆς φύσις (οὐδὲ γὰρ οἶδα),
 ἢ θνητὴ πάντως ἔστιν ἢ ἀθάνατος,

στεγνοφυῆς ἢ ἄυλος· ὅταν δ' Ἀχέροντα περήρης,
16 κείθι τὸ νημερτὲς γνῶσεαι ὡς ὁ Πλάτων.
εἰ δ' ἐθέλεις, τὸν παῖδα Κλεόμβροτον Ἀμβρακιώτην
μιμοῦ καὶ τεγέων σὸν δέμας ἐκχάλασον·
καὶ κεν ἐπιγνοίης δίχα σώματος αὐτίκα σαυτὸν
20 μοῦνον, ὅπερ ζητεῖς, τοῦθ' ὑπολειπόμενος».

AP 11.354 [B, p. 555] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 2b.26.1 [f. 89v] s.a.n.

2 κινδαλμοφράτην Pl | 3 τοία Pl^{a.c.} | τις ἀνήρετο Pl (cf. 67.2) | 13 ἐστι P : ἐστί Pl :
acc. corr. Jac.² | φυχή Pl | 17 ἀμπρακιώτην Pl | 20 μοῦνοι Pl^{a.c.} ut uid.

70 (97)

Καλλιγένης ἀγροΐκος, ὅτε σπόρον ἔμβαλε γαίῃ,
οἶκον Ἀριστοφάνου ἦλθεν ἐς ἀστρολόγου,
ἦττε δ' ἐξερέειν, εἶπερ θέρος αἴσιον αὐτῷ
4 ἔσται καὶ σταχύων ἄφθονος εὐπορίῃ.
ὅς δὲ λαβὼν ψηφίδας, ὑπὲρ πίνακός τε πυκάζων
δάκτυλά τε γνάμπτων φθέγξατο Καλλιγένει·
«Εἶπερ ἐπομβροθῆ τὸ ἀρούριον, ὅσσον ἀπόχρη,
8 μηδέ τιν' ὑλαίην τέξεται ἀνθοσύνην,
μηδὲ πάγος ῥήξῃ τὴν αὐλακα, μηδὲ χαλάζῃ
ἄκρον ἀποδρυφθῆ δράγματος ὀρτυμένου,
μηδὲ κεμάς κείρωσι τὰ λήϊα, μηδέ τιν' ἄλλην
12 ἦέρος ἢ γαίης ὄψεται ἀμπλακίην,
ἐσθλὸν σοὶ τὸ θέρος μαντεύομαι, εὖ δ' ἀποκόψεις
τοὺς στάχους· μούνας δείδιθι τὰς ἀκρίδας».

AP 11.365 [B, pp. 557-558] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 2b.4.2 [f. 87r] s.a.n.

3 ἐξερεεῖν εἶπερ P (acc. corr. Jac.²) : ἐξερεεῖνων εἰ Pl Q , at post εἰ ras. unius litterae
Q (π ut uid.) | 5 ψηφίδας P | πίνακός τε πυκάζων] -κός τε πυκάζων P^{ras.} | 8-11 μηδέ (8 et
11²) et μὴ δὲ (rell.) P : μὴ δὲ (quinquies) Pl | 11 κεμάς κείρωσι Hecker (-ησι scripsi) :
κεμάδες κείρωσι P : νεβροὶ κείρωσι Pl | 12 ὄψεαι coni. Scal. | 13 εὖ] εἰ coni. Jac.², graui
distinctione post μαντ. posita.

71 (98)

 Cῶμα φέρων κιοειδές, ἀδερκεῖ σύμπνοον αὔρη,
 μή ποτε θαρσέης ἄγχι τινὸς πελάσαι,
 μή τις ἔσω μυκτῆρος ἀναπνείων σε κομίσει
4 ἄσθματος ἡερίου πολλὸν ἀφαιρότερον.
 οὐδὲ μόνον τρομέεις· τότε γὰρ πάλιν οὐδὲν ἀμείψας
 ἔσσει ὡσαύτως φάσμα τόπερ τελέθεις.

AP 11.372 [B, p. 558] Ἀγαθίου Χολακτικοῦ | Pl 2a.32.19 [f. 26r] s.a.n.

1 ἀδερκεῖ P : ἀειδέει Pl | σύμπνοον] ι uel ν pro ο² Pl^{a.c.} | 4 ἐλαφρότερον Pl.

72 (99)

 Οὔτις ἀλοιητῆρας ἰδεῖν τέτληκεν ὀδόντας
 ὑμετέροισι, ἵνα σοῖς ἐν μεγάροισι πελάσῃ
 εἰ γὰρ ἀεὶ βούβρωστιν ἔχεις Ἑρυσίχθονος αὐτοῦ,
4 ναὶ τάχα δαρδάψεις καὶ φίλον, ὃν καλέεις.
 ἀλλ' οὐδεὶς μέλαθρά με δέξεται, οὐ γὰρ ἔγωγε
 βήσομαι ὑμετέρῃ γαστρὶ φυλαξόμενος.
 εἰ δέ ποτ' ἐς τεδὸν οἶκον ἐλεύσομαι, οὐ μὲγ' ἄνυσσεν
8 Λαερτιάδης Κκύλλης χάσμασιν ἀντιάσας,
 ἀλλ' ἔσομαι πολὺτλας τις ἐγὼ πλέον, εἰ δὲ περήσω
 Κύκλωπος κρυεροῦ μηδὲν ἐλαφρότερον.

AP 11.379 [B, p. 560; lemma in textu] Ἀγαθίου Χολακτικοῦ εἰς πολυφάγον | Pl 2a.31.5 [f. 25v] Ἀγαθίου Χολακτικοῦ.

2 σοῖς Pl : σοῖ P | πελάσῃ] π Pl^{ras.} | 3 εἰ] ἦ conl. Keydell² | ἔχει P | 5 με δέξεται Pl : δεδέξεται P | 6 τλήσομαι conl. Jac.¹ («non ineleganter» de Bosch) | ὑφ' post βήσομαι add. Pl, unde βήσομ' ὑφ' scr. Lasc. | λαφύξόμενος Pl | 8 λαερτιάδης P | χάσμασιν Pl : χήμασιν P^{p.c.ras.} : cχ- P^{a.c.}.

73 (96)

Κεῖτο μὲν Ἀλκιμένῃς κεκακωμένος ἐκ πυρετοῖο
 καὶ περὶ λευκανίην βραγχὰ λαρυγγιῶν
 νυκτόμενός τε τὸ πλευρὸν ἄτε ξιφέεσσιν ἀμυχθὲν
 4 καὶ θαμὰ δυσκελάδοις ἄσθμασι πνευστιῶν·
 ἦλθε δὲ Καλλίγνωτος ὁ Κώιος, ὁ πλατυλέσσης,
 τῆς παιωνιάδος πληθόμενος σοφίης,
 πᾶσαν ἔχων πρόγνωσιν ἐν ἄλγεσιν, οὐ τι περιττὸν
 8 ἄλλο προαγγέλλων ἢ τὸ γενησόμενον.
 Ἀλκιμένους δ' ἐδόκευεν ἀνάκλιον ἔκ τε προσώπου
 φράζετο καὶ παλάμῃ ψαῦεν ἐπισταμένως
 καὶ τὸ περὶ κρισίμων φαέων ἐλογίζετο γράμμα
 12 πάντ' ἀναπεμπάζων οὐχ ἕκασ' Ἴπποκράτους.
 καὶ τότε τὴν πρόγνωσιν ἐς Ἀλκιμένην ἀνεφώνει
 σεμνοπροσωπῆσας καὶ σοβαρευόμενος·
 «Εἴ γε φάρυγξ βομβεῦσα καὶ ἄγρια τύμματα πλευροῦ
 16 καὶ πυρετῶ λήξει πνεῦμα δακυνόμενον,
 οὐκέτι τεθνήξει πλευρίτιδι· τοῦτο γὰρ ἡμῖν
 σύμβολον ἐκκομένης ἐστὶν ἀπημοσύνης.
 θάρσει· τὸν νομικὸν δὲ κάλει καὶ χρήματα αὐτοῦ
 20 εὖ διαθεῖς βίотου λῆγε μεριμνοτόκου,
 καὶ με τὸν ἱητρὸν προορήσιος εἵνεκεν ἐσθλῆς
 ἐν τριτάτῃ μοίρῃ κάλλιπε κληρονόμον».

AP 11.382 [B, pp. 560-561] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 2a.22.19 [f. 24v] Ἀγαθίου.

1 πυρετοο P, ι ~ s.l. additis | 2 λευκανίην Pl (cf. 54.6) | 3 ξιφέεσσιν P Pl^{p.c.} Q³ : -έεσιν
 Pl^{a.c.} Q | 4 πνευσιῶν Pl^{a.c.} | 5 Καλλίγνωτος Lasc. (cf. Call. AP 5.6.1 Καλλίγνωτος Pl :
 -γνωτος P) | 6 παιωνιάδος Pl | 7 περιεσσὸν Pl | 8 προαγγέλλων Pl^{a.c.} | 9 τε Pl : τοῦ P |
 11 φαέων] γ uel ν pro φ Pl^{a.c.} | 14 σοβαρευόμενος Pl | 16 λήξει Pl | 17 τεθνήξει Pl |
 22 κάλλιπε P.

74 (73)

Εἰ φιλέεις, μὴ πάμπαν ὑποκλασθέντα χαλάσσης
 θυμὸν ὀλισθηρῆς ἔμπλεον ἰκεσίης·
 ἀλλὰ τι καὶ φρονέεις στεγανώτερον, ὅσσον ἐρύσσαι
 4 ὄφρυα, ὅσσον ἰδεῖν βλέμματι φειδομένῳ.
 ἔργον γάρ τι γυναιξὶν ὑπερφιάλους ἀθερίζειν
 καὶ κατακαγχάζειν τῶν ἄγαν οἰκτροτάτων.
 κείνος δ' ἐστὶν ἄριστος ἐρωτικός, ὃς τάδε μίξει
 8 οἶκτον ἔχων ὀλίγη ξυνὸν ἀγνηορίη.

AP 5.216 [A, p. 120] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ [C] παραινετικὸν πῶς δὴ (δεῖ conī. Jac.²)
 ἐρᾶν | PI 7.28 [f. 69v] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ | 3 *Suda* c 1023 (ἀλλὰ ... στεγ.).

1 χαλάσσης P | 3 φρονέεις *Suda* codd. FGV | 5 ἀθερίζειν C^{ras} PI : ἀθροίζ- P.

75 (52)

Αὐτῇ μοι Κυθήρεια καὶ ἡμερόεντες Ἔρωτες
 τήξουσιν κενεὴν ἀχθόμενοι κραδίην,
 ἄρσενας εἰ σπεύσω φιλέειν ποτέ. μήτε τυχήσω
 4 μήτ' ἐπολιθήσω μείζοσιν ἀμπλακίαις.
 ἄρκια θηλυτέρων ἀλιτήματα· κείνα κομίσσω,
 καλλείψω δὲ νέους ἄφρονι Πιτταλάκῳ.

AP 5.278 [A, p. 133] Ἀγαθίου Χχολακτικοῦ | PI 7.72 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 85) |
 6 *Suda* π 1660.

1 αὐτῇ C^{p.c.} PI : αὐτῆ C^{a.c.} : αὐτῆ P | 2 ἀχθόμενοι PI^{p.c.} Q : ἐχθ- P PI^{a.c.} | 5 κομίσσω P :
 -ίω PI^{a.c.} : -ήσω PI^{p.c.} | 6 καλλείψω C^{ras} PI *Suda* : καλύψω P *Suda* cod. G (cf. 97.6) | ἄφρονι
 C^{ras} PI *Suda* : ἄφρων P | Πιτταλάκῳ] τί σημαίνει Πιτταλάκῳ scr. C^{marg.}, signis ÷÷ additis s.l.
 et marg.

76 (53)

Καλὸν μὲν στυγόμενον ἔχειν νόον· εἰ δ' ἄρ' ἀνάγκη,
 ἄρσενικὴ φιλότης μὴ ποτέ σε κλονέοι.
 θηλυτέρας φιλέειν ὀλίγον κακόν, οὖνεκα κείναις
 4 Κυπριδίους ὀάρους πότνα δέδωκε φύσις.
 δέρκεο τῶν ἀλόγων ζώων γένος· ἧ γὰρ ἐκείνων
 οὐδὲν ἀτιμάζει θέσμια συζυγίης·
 ἄρσενι γὰρ θήλεια συνάπτεται· οἱ δ' ἀλεγεινοὶ
 8 ἄνδρες ἐς ἀλλήλους ξεῖνον ἄγουσι γάμον.

AP 10.68 [B, p. 499] Ἀγαθίου | Pl 1a.76.6 [Pl¹, f. 18v] Ἀγαθίου | S 51 [S^SP] s.a.n.

1 νόον] βίον S^P | 3 κακόν] καλόν S^S ut uid. | 4 πότνα δέδωκε P Pl¹ S^S p.c.ras. : πότνια δῶκε S^S a.c. S^P | 5 γένος] ras. post c Pl¹ : om. S^S et add. s.l. | η P : ἡ Pl¹ S^S S^P : corr. Brunck : οὐ Lasc. (uide ad 6) | 6 οὐδέν om. Pl¹ spatio relicto, unde φῦσις (sic) suppl. Lasc. | θεομία P^{a.c.} | συζυγίης P Pl : συζυγίης S^S (cu add. m.r. s.l.) : συζυγίη S^P | 7-8 quos omiserat add. S^S marg.

77 (54)

Ποίην τις πρὸς ἔρωτας ἴοι τρίβον; ἐν μὲν ἀγυιαῖς
μαχλάδος οἰμῶξεις χρυσομανῆ σπατάλην.
εἰ δ' ἐπὶ παρθενικῆς πελάσοις λέχος, ἐς γάμον ἤξεις
4 ἔννομον ἢ ποιναὶς τὰς περὶ τῶν φθορέων.
κουριδίαις δὲ γυναιξίν ἀτερπέα κύπριν ἐγείρειν
τίς κεν ὑποτλαίη, πρὸς χρέος ἐλκόμενος;
μοίχια λέκτρα κάκιςτα καὶ ἔκτοθέν εἰσιν ἐρώτων,
8 ὧν μέτα παιδομανῆς κείθω ἀλιτροσύνη.
χῆρη δ' ἡ μὲν ἄκοσμος ἔχει πάνδημον ἐραστὴν
καὶ πάντα φρονεῖ δήνεα μαχλοσύνης.
ἡ δὲ καοφρονέουσα μόλις φιλότητι μιγεῖσα
12 δέχνυται ἀστόργου κέντρα παλιμβολίης
καὶ στυγέει τὸ τελεσθέν· ἔχουσα δὲ λείψανον αἰδοῦς
ἄψ ἐπὶ λυσιγάμους χάζεται ἀγγελίας.
εἰ δὲ μιγῆς ἰδίη θεραπαινίδι, τλήθι καὶ αὐτὸς
16 δοῦλος ἐναλλάγδην δμῶιδι γινόμενος.
εἰ δὲ καὶ ὀθνεῖη, τότε σοι νόμος αἴσχος ἀνάψει,
ὑβριν ἀνιχνεύων σώματος ἀλλοτρίου.
πάντ' ἄρα Διογένης ἔφυγεν τάδε, τὸν δ' ὑμέναιον
20 ἤειδεν παλάμη, Λαῖδος οὐ χατέων.

AP 5.302 [A, pp. 139-140] Ἀγαθίου Σκολαστικῶ | Pl 7.80 [f. 72r] τοῦ αὐτοῦ (post 88) | L 2 [LL^UL^B] s.a.n.

2 χρυσομανῆ σπατάλην Pl : -ῆν -η P : -εἰ -η C^{ras.} L | 3 πελάσεις Pl L | 6 πρὸς χρέος P | 7 μοίχια Pl, ὄ s.l. addito : μοιχία P : μοιχείη L | 8 μέτα Pl : μετὰ P L : μετὰ C Q | παιδομένης P L | 11 μόλις C^{s.l.} Pl L : μόγις P | 14 ἀγγελίας P L^{yp.marg.} : ἀμβολίας C^{yp.marg.} (signo ÷ addito s.l. et marg.) Pl L | 15 εἰ P L : ἦν Pl (cf. 63.7) | 16 γινόμενος Pl L | 17 ὀθνεῖη C^{ras.} Pl L : -ην P | νόμος C^{s.l.} Pl L : om. P | 18 σώματος Pl^{s.l.} L : δώμ- P Pl | 19 πάντ' ἄρα P Pl L^{p.c.} : πάντα δὲ L^{a.c.} L^B : πάντα δ' ὁ L^U | 20 palámi (sic) L : om. L^U (spatio relicto) L^B.

78 (83)

- «Τί στενάχεις;» «Φιλέω» «Τίνα;» «Παρθένον» «Ἡ ῥά γε καλήν;»
 «Καλήν ἡμετέροισ ὄμμασι φαινομένην».
 «Ποῦ δέ μιν εἰσενόησας;» «Ἐκεῖ ποτὶ δεῖπνον ἐπελθὼν
 4 ξυνῆ κεκλιμένην ἔδρακον ἐν στιβάδι».
 «Ἐλπίζεις δὲ τυχεῖν;» «Ναὶ ναί, φίλος· ἀμφοδίην δὲ
 οὐ ζητῶ φιλίην, ἀλλ' ὑποκλεπτομένην».
 «Τὸν νόμιμον μᾶλλον φεύγεις γάμον;» «Ἄτρεκὲς ἔγνων,
 8 ὅττι γε τῶν κτεάνων πολὺ τὸ λειπόμενον».
 «Ἐγνων· οὐ φιλέεις, ἐψεύσαο. πῶς δύναται γὰρ
 ψυχὴ ἐρωμανέειν ὀρθὰ λογιζομένη;»

AP 5.267 [A, p. 131] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | Pl 7.69 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 80).

1 καλή C^{yp.s.1}, interrogationis nota in textu addita | 5 ἐλπίζειν Pl^{a.c.} | ἀμφοδίην C^{ras} Pl :
 -σίην P | 7-8 ἀτρεκὲς ... λειπόμενον personae alteri trib. Grotius : priori trib. Brunck |
 8 πολὺ P^{a.c.} | 9 ἔγνων P (personae alteri trib. Hecker) : ἔγνωσ Pl (unde interrogationis no-
 tam posuit Grotius : personae alteri sine interrogatione trib. Brunck).

79 (86)

- Πᾶσαν ἐγὼ τὴν νύκτα κινύρομαι· εὔτε δ' ἐπέλθῃ
 ὀρθρος ἐλινῶσαι μικρὰ χαριζόμενος,
 ἀμφιπεριτρούζουσι χελιδόνες, ἐς δέ με δάκρυ
 4 βάλλουσιν, γλυκερὸν κῶμα παρωσάμεναι.
 ὄμματα δ' οὐ λάοντα φυλάσσεται, ἢ δὲ Ῥοδάνθησ
 αὔθις ἐμοῖσ στέρνοισ φροντὶς ἀναστρέφεται.
 ᾧ φθονεραὶ παύσασθε λαλητρίδες· οὐ γὰρ ἔγωγε
 8 τὴν Φιλομηλείην γλῶσσαν ἀπεθριδάμην.
 ἀλλ' Ἴτυλον κλαίοιτε κατ' οὔρεα καὶ γοάοιτε
 εἰς ἔποπος κραναὴν αὐλὶν ἐφεζόμεναι,
 βαιδὸν ἵνα κνώσσοιμεν· ἴσως δέ τις ἦξει ὄνειρος,
 12 ὃς με Ῥοδανθείοισ πήχεσιν ἀμφιβάλει.

AP 5.237 [A, p. 124] Ἀγαθίου [J] Μυριναίου [A] Χολοακτικοῦ [C] σχετλιάζοντος ἐπὶ τῷ
 Ῥοδάνθησ ἔρωτι ταῖσ χελιδόσιν | Pl 7.65 [f. 71r] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | 1-2 Suda ε 861
 (εὔτε ... κτλ.).

2 ἐλινῶσαι Suda : -νύσαι P : -ννῶσαι Pl | 3 δ' ἐμὲ scr. Brunck (cf. 16.5) | 4 βάλλουσι
 Pl | 5-6 om. Pl | 5 οὐ λαίοντα scribere possis (cf. Cyr. λαί 30 Drachmann ~ Theognost. Can.
 27.11 Alpers) : οὐ <τι> λάοντα coni. Waltz, alii alia | Ῥοδάνθησ P, c add. C^{s.1} | 6 στέρνοισ
 C^{ras} Pl : -ι P | 7 an παύσασθε? | 9 γοαώιτε P^{a.c.} | 10 ἔποπος P : αἶπος Pl | 11 κνώσσοιμεν P.

80 (85)

Μήποτε, λύχνε, μύκητα φέροις μηδ' ὄμβρον ἐγείροις,
 μὴ τὸν ἐμὸν παύσης νυμφίον ἐρχόμενον.
 αἰεὶ σὺ φθονέεις τῇ Κύπριδι, καὶ γὰρ ὄθ' Ἡρῶ
 4 ἤρμοσε Λειάνδρῳ – θυμέ, τὸ λοιπὸν ἔα.
 Ἐφραίστου τελέθεις, καὶ πείθομαι ὅτι χαλέπτων
 Κύπριδα θωπεύεις δεσποτικὴν ὀδύνην.

AP 5.263 [A, p. 130] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | PI 7.68 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 96) | 1 Suda μ 1395 | 5-6 Suda θ 433 (ὅτι ... κτλ.).

1 κύκητα PI^{a.c.} Q^{a.c.} | ἐγείροις C^{s.1.} PI Suda : -ης P | 3 totum uersum post 5.262.2 (Paul. Sil.) scripserat A, linea uacua postea relicta (uersum alienum ind. C et in linea uacua scr. οὐδὲν λείπει, πλὴν ὅτι ὁ γράφων ἦν ἀνόητος) | ὄτ' ἠρῶ P (bis) : ὄτ' ἠρῶ C^{ras.} PI : corr. Lasc. | 4 ἔρμοσε PI^{a.c.} | ἔαι P | 5 ὅτι C^{ras.} PI : ὅτι P Suda | 6 Κύπριδι PI.

81 (5)

Ἐνθάδε μὲν χλοάουσα τεθηλότι βῶλος ὀράμνω
 φυλλάδος εὐκάρπου πᾶσαν ἔδειξε χάριν·
 ἐνθάδε δὲ κλάζουσιν ὑπὸ σκιεραῖς κυπαρίσσοις
 4 ὄρνιθες δροσερῶν μητέρες ὀρταλίχων,
 καὶ λιγυρὸν βομβεῦσιν ἀκανθίδες· ἡ δ' ὀλολυγῶν
 τρύζει, τρηχαλέαις ἐνδιάουσα βᾶτοις.
 ἀλλὰ τί μοι τῶν ἦδος, ἐπεὶ σέο μῦθον ἀκούειν
 8 ἤθελον ἢ κιθάρης κρούματα Δηλιάδος;
 καὶ μοι δισσὸς ἔρωσ περικίδναται· εἰσοράαν γὰρ
 καὶ σέ, μάκαρ, ποθέω καὶ γλυκερὴν δάμαλιν,
 ἧς με περιμύχουσι μεληδόνες. ἀλλὰ με θεσμοὶ
 12 εἴργουσιν ῥαδινῆς τηλόθι δορκαλίδος.

AP 5.292 [A, pp. 136-137; lemma in textu] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ πέραν τῆς πόλεως διάγοντος διὰ τὰ λύσιμα τῶν νόμων ὑπομνηστικὸν πεμφθὲν πρὸς Παῦλον Σιλεντιάριον | PI 7.76 [ff. 71v-72r] τοῦ αὐτοῦ πέραν τῆς πόλεως διάγοντος διὰ τὰ λύσιμα τῶν νόμων ὑπομνηστικὸν πρὸς Παῦλον Σιλεντιάριον (post 87) | 1-2 Suda ο 495 | 4 Suda ο 638.

1 τεθηλότι] λ PI^{ras.} | ὀράμνω P PI Suda : ὀρ- C^{ras.} | 3 ὑπὸ C PI : acc. om. P | 5 ἡδ' C PI : ἡδ' P | ὀλολυγῶν P, signum ÷ add. C^{s.1.} et ζ ÷ C^{marg.} | 8 κιθάρης] α PI^{ras.} | κρούματα PI | 10 καί²] α PI^{ras.}.

82 (6)

Κοὶ τόδε τὸ κρήδεμνον, ἐμὴ μνήστειρα, κομίζω,
 χρυσεοπηγήτῳ λαμπόμενον γραφίδι·
 βάλλε δὲ σοῖς πλοκάμοισιν, ἐφεσσαμένη θ' ὑπὲρ ὤμων
 4 στήθει παλλεύκῳ τήνδε δὸς ἀμπεχόνην.
 ναὶ ναὶ στήθει μᾶλλον, ὅπως ἐπιμάζιον εἶη
 ἀμφιπεριπλέγδην εἰς σὲ κεδαννόμενον.
 καὶ τόδε μὲν φορέοις ἄτε παρθένος· ἀλλὰ καὶ εὐνήν
 8 λεύσοις καὶ τεκέων εὖσταχυν ἀνθοσύνην,
 ὄφρα σοὶ ἐκτελέσαιμι καὶ ἀργυρέην ἀναδέσμην
 καὶ λιθοκολλήτων πλέγματα κεκρυφάλων.

AP 5.276 [A, p. 133] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | caret Pl.

2 χρυσεοπηγήτῳ P, ι add. C | 3 θ'] δ' tacite scr. Pierson¹ | 4 παλλεύκῳ C^{ras} : -τω P ut uid. | τήνδε P : τήνδε C | 7 ἀλλὰ C^{ras} : -αι P ut uid. | 8 λεύσοις P : tacite corr. Pierson¹ (cf. 4.3).

83 (88)

Εἰργομένη φιλέειν με κατὰ στόμα διὰ Ῥοδάνθη
 ζώνην παρθενικὴν ἐξετάνυσε μέσῃ
 καὶ κείνην φιλέεσκεν· ἐγὼ δὲ τις ὡς ὀχετηγὸς
 4 ἀρχὴν εἰς ἑτέραν εἶλκον ἔρωτος ὕδωρ,
 αὖ ἐρύων τὸ φίλημα· περὶ ζωστῆρα δὲ κούρης
 μάστακι ποππύζων τηλόθεν ἀντεφίλουν.
 ἦν δὲ πόνου καὶ τοῦτο παραίφασις· ἡ γλυκερὴ γὰρ
 8 ζώνη πορθμὸς ἔην χεῖλεος ἀμφοτέρου.

AP 5.285 [A, pp. 134-135] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | caret Pl | App. 26 [SMV] Ἀγαθίου.

2 ἐξετάνυσε P : -υσε App.SMV | 3 ὀχετηγὸς P : ὀχεταγὸς App.SV, ὀχεταγὸς App.M | 4 ἔλκον App.SV, ἔ- App.M | 5 αὖ ἐρύων C App.SMV : αὐερύων P : αὐερούων Ap.Set edd. pler. | 6 ποππύζων P : ποππίδων App.SMV | 7 πόθου conit. Stern.² (at cf. 89.1) | γλυκέρη App.SMV.

84 (87)

Διςσῶν θηλυτέρων μῶνός ποτε μέσσοσ ἐκείμην,
τῆσ μὲν ἐφιμείρων, τῆ δὲ χαριζόμενος.
εἶλκε δὲ μ' ἡ φιλέουσα, πάλιν δ' ἐγώ, οἷά τέ τις φῶρ,
4 χεῖλεϊ φειδομένῳ τὴν ἑτέρην ἐφίλουν,
ζῆλον ὑποκλέπτων τῆσ γείτονοσ, ἧσ τὸν ἔλεγχον
καὶ τὰσ λυσιπόθοουσ ἔτρεμον ἀγγελίασ.
ὀχθήσασ δ' ἄρ' ἔειπον· «Ἐμοὶ τάχα καὶ τὸ φιλεῖσθαι
8 ὡσ τὸ φιλεῖν χαλεπὸν, διςσὰ κολαζομένῳ».

AP 5.269 [A, p. 131] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 7.70 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 78).

1 μῶνοσ ποτε Pl : ποτε μῶνοσ P, sed π. punctis del. C et alterum π. post μ. add. s.l. | μέσσοσ C^{ras} : -ον P : -α Pl | ἐκείμην P : καθήμην Pl («quod casto Planudis ingenio debemus» Jac.¹) | 2 τῆ C^{ras} Pl Q^{2ras} : τῆσ P : τῶ Q | 3 οἷά τέ τις φῶρ Pl : οἷάτετισφῶν P, unde οἷάτετισφῶρ C | 4 φίλουν Pl^{a.c.} ut uid. | 7 ὀχθήσασ P Pl : ὠχθ- C | ἄρα εἶπον Pl.

85 (76)

Ἡ πάροσ ἀγλαίῃρι μετάρσιοσ, ἡ πλοκαμίδασ
σειομένη πλεκτὰσ καὶ σοβαρευομένη,
ἡ μεγαλαυχῆσασα καθ' ἡμετέρησ μελεδώνησ
4 γῆρα ἐρικνώθη, τὴν πρὶν ἀφείσα χάριν·
μαζὸσ ὑπεκλίνθη, πέσον ὀφρύεσ, ὄμμα τέτηκται,
χεῖλεα βαμβαίνει φθέγματι γηραλέῳ.
τὴν πολὴν καλέω Νέμεσιν πόθου, ὅττι δικάζει
8 ἔννομα ταῖσ σοβαραῖσ θᾶσσον ἐπερχομένη.

AP 5.273 [A, p. 132] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | Pl 7.71 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 84).

1 πλοκαμίδασ P | 2 πλεκτὰσ P : παίκτασ Pl, unde πεκτὰσ Musurus | 4 γῆρα ἐρικνώθη, τὴν πρὶν ἀφείσα χάριν scripsi : χεῖρασ ἐρικνώθη τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν codd. : γῆρα ἐρικνώθη, τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν Pierson² : γῆραῖ ἐρικνώθησ τὴν πρὶν ἀφῆκε χάριν Jac.² : χεῖρασ ἐρικνώθη τὴν πρὶν ἀφείσα χάριν Livrea (leui distinctione post χάριν posita) | 5 μαζὸσ P^{p.c.} | 7 καλέων ἔμεσιν P, puncto dist. C.

86 (78)

Ἡ ῥαδινὴ Μελίτη ταναοῦ ἐπὶ γήραος οὐδῶ
 τὴν ἀπὸ τῆς ἥβης οὐκ ἀπέθηκε χάριν,
 ἀλλ' ἔτι μαρμαίρουσι παρηίδες, ὅμμα δὲ θέλγειν
 4 οὐ λάθε· τῶν δ' ἑτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη.
 μίμνει καὶ τὸ φρούραγμα τὸ παιδικόν· ἐνθάδε δ' ἔγνω,
 ὅττι φύειν νικᾶν ὁ χρόνος οὐ δύναται.

AP 5.282 [A, p. 134] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | Pl 7.74 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 89) | I 13
 iunctum cum epigrammate antecedenti (= [102]) sub nomine Ἀγεθίου (sic) | 1-2 Suda ρ 16.

3 ἔτι] ἔστι I | θέλγειν P I : -ον Pl Q² : -ων Q | παρηίδες I | 4 λάθε C^{ras} Pl I : -ν P |
 τῶν ... κτλ. = Call. Aet. Prol. fr. 1.6 Pf. = Mass. | 5 ἐνθα δὲ ἔγνω I | 6 ὅτι P I | νικᾶν Pl.

87 (74)

Σπεύδων εἰ φιλέει με μαθεῖν εὐῶπις Ἐρευθῶ,
 πείραζον κραδίην πλάσματι κερδαλέω·
 «Βήσομαι ἐς ξείνην τινά που χθόνα· μίμνε δέ, κούρη,
 4 ἄρτίπος, ἡμετέρου μνηστῖν ἔχουσα πόθου».
 ἦ δὲ μέγα στονάχησε καὶ ἤλατο καὶ τὸ πρόσωπον
 πληῆξε καὶ εὐπλέκτου βότρουν ἔρηξε κόμη
 καὶ με μένειν ἰκέτευεν· ἐγὼ δέ τις ὡς βραδυπειθῆς
 8 ὄμματι θρυπτομένω συγκατένευσα μόνον.
 ὄλβιος ἐς πόθον εἰμί· τὸ γὰρ μενέαινον ἀνύσσαι
 πάντως, εἰς μεγάλην τοῦτο δέδωκα χάριν.

AP 5.287 [A, p. 135] Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ | Pl 7.75 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 86).

1 φιλέει C^{ras} Pl (sed o pro ε¹ Pl^{a.c.}) : -ν P | 2 σπείραζον P | 3 κούρα P | 4 ἄρτίπος om.
 Pl spatio relicto, unde λέξω suppl. Lasc., λέξας Musurus⁷⁰. | 5 ἤλατο C^{ras} Pl : εἴλ- P |
 7 ἰκέτευε P, ν add. C | 8 συγκατένευσα C^{ras} Pl : συνκατένευσα P | μόνον codd. : μένειν
 conii. Lasc. | 9 ἀνύσσαι P | 10 πάντως C^{s.l.} Pl^{p.c.} : -ν P Pl^{a.c.} Q | εἰς codd. : ὡς conii. Herw.¹.

88 (75)

«Μηδὲν ἄγαν» σοφὸς εἶπεν· ἐγὼ δέ τις ὡς ἐπέρατος,
 ὡς καλός, ἤερθην ταῖς μεγαλοφροσύναις,
 καὶ ψυχὴν δοκέεσκον ὄλην ἐπὶ χερσὶν ἐμεῖο
 4 κείσθαι τῆς κούρης, τῆς τάχα κερδαλέης·
 ἢ δ' ὑπερηέρθη σοβαρὴν θ' ὑπερέσχεθεν ὄφρυν
 ὥσπερ τοῖς προτέροις ἤθεσι μεμφομένη.
 καὶ νῦν ὁ βλοσυρωπός, ὁ χάλκεος, ὁ βραδυπειθής,
 8 ὁ πρὶν ἀερσιπότης, ἤριπον ἐξαπίνης·
 πάντα δ' ἀναλλα γένοντο, πεσὼν δ' ἐπὶ γούνασι κούρης
 ἴαχον· «Ἰλήκοις, ἤλιτεν ἢ νεότης».

AP 5.299 [A, pp. 138-139] Ἀγαθίου Σχολαστικῶ | Pl 7.79 [f. 72r] τοῦ αὐτοῦ (post 95).

4 τάχα] μάλα possis (noluerat Herw.¹) | 5 θ' P : δ' Pl | 7 ὁ³ Pl : ἡ P : ἦ C | 9 ἀναλλα
 C^{ras} : ἔν- PPl (eadem uaria lectio in Theocr. 1.134) | κούρης Pl^{comp} : κόρης P : κούρη conl.
 Hecker | 10 ἰλήκοις C^{ras} (signo ÷ s.l. et marg. addito) Pl : ἠλίκοις P.

89 (77)

Ἦ ῥά γε καὶ σύ, Φίλινα, φέρεις πόνον; ἦ ῥα καὶ αὐτὴ
 κάμνεις ἀυαλέοις ὄμμασι τηκομένη;
 ἢ σὺ μὲν ὕπνον ἔχεις γλυκερώτατον, ἡμετέρης δὲ
 4 φροντίδος οὔτε λόγος γίνεται οὔτ' ἀριθμός;
 εὐρήσεις τὰ ὅμοια, τεὴν δ', ἀμέγαρτε, παρειὴν
 ἀθρήσω θαμινοῖς δάκρυσι τεγγομένην.
 Κύπρις γὰρ τὰ μὲν ἄλλα παλίγκοτος, ἐν δέ τι καλὸν
 8 ἔλλαχεν· ἐχθαίρει τὰς σοβαρευομένας.

AP 5.280 [A, p. 134] Ἀγαθίου Σχολαστικῶ | Pl 7.73 [f. 71v] τοῦ αὐτοῦ (post 75) | 7-
 8 Suda π 81 (glossam om. cod. F).

1 πόθον Pl (eadem uaria lectio in Theocr. 2.164 et 22.187; cf. etiam 83.7) |
 2 ἀυαλέοις C^{ras} Pl : ἀν- P | interrogationis notam add. C | 4 γίνεται C Pl : γίνετ' P |
 5 εὐρήσεις] ο pro ει Pl^{a.c.} (-cois ut uid. scripturus erat) | τάχ' ὅμοια conl. Jac.² (cf. 2.7) |
 7 γὰρ] μὲν Suda cod. S | 8 ἐχθαίρει C^{ras} Pl : -ν P Suda.

90 (93)

Εἷ ποτε μὲν κιθάρης ἐπαφῆσατο πλήκτρον ἐλοῦσα
 κούρη, Τερψιχόρης ἀντεμέλιζε μίτοις·
 εἷ ποτε δὲ τραγικῶ ροιζήματι ῥήξατο φωνήν,
 4 αὐτῆς Μελπομένης βόμβον ἀπεπλάσατο·
 εἷ δὲ καὶ ἀγλαΐης κρίσις ἴστατο, μᾶλλον ἂν αὐτῇ
 Κύπρις ἐνικήθη, κἂν ἐδίκαζε Πάρις.
 κυγῇ ἐφ' ἡμείων, ἵνα μὴ Διόνυκος ἀκούσας
 8 τῶν Ἀριαδνείων ζῆλον ἔχοι λεχέων.

AP 5.222 [A, p. 121, cum epigrammate preecedenti (Paul. Sil.) iunctum] [C] Ἀγαθίου εἰς Ἀρεάδην (lege Ἀρι-) τραγωδὸν καὶ κιθαριστρίδα | PI 7.33 [f. 69v] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ εἰς Ἀριάδην κιθαριστρίδα.

1 Εἷ C^{ras}. grandioribus litteris, quo epigramma ab antecedenti seiungat | ἐλοῦσα C^{ras} : ἔχουσα P PI | 4 βόμβον] φθόγγον coni. D'Orville | 5 αὐτῇ C^{ras} : -ῆ P PI | 6 κἂν ἐδίκαζε PI : κ' ἂν ἐδίκαζε P : κἂν ἐδίκαζε coni. Erfurdt (teste Jac.³) | 7 κυγῇ P PI : -ῆ C^{ras} (cf. Hom. II. 7.195) | διόνυκος C^{ras} PI : -ccoc P.

91 (92)

Τὸν σοβαρὸν Πολέμωνα, τὸν ἐν θυμέλῃσι Μενάνδρου
 κείραντα Γλυκέρας τῆς ἀλόχου πλοκάμους,
 ὀπλότερος Πολέμων μιμήσατο, καὶ τὰ Ῥοδάνθης
 4 βόστρυχα παντόλμοις χερσὶν ἐλήϊσατο,
 καὶ τραγικοῖς ἀχέεσσι τὸ κωμικὸν ἔργον ἀμείψας,
 μάστιξεν ῥαδινηῆς ἄψα θηλυτέρης.
 ζηλομανὲς τὸ κόλασμα· τί γὰρ τόσον ἤλιτε κούρη,
 8 εἷ με κατοικτεῖρειν ἤθελε τειρόμενον;
 χρέτλιος· ἀμφοτέρους δὲ διέτμαγε, μέχρι καὶ αὐτοῦ
 βλέμματος ἐνστήσας αἴθοπα βασκανίην.
 ἀλλ' ἔμπης τελέθει Μισούμενος, αὐτὰρ ἔγωγε
 12 Δύσκολος, οὐχ ὀρόων τὴν Περιχειρομένην.

AP 5.218 [A, p. 120] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [C] ἐπὶ Πολέμωνι κείραντι τὴν γαμετὴν μοιχείας ἔνεκα [C ad uu. 9 seqq.] θαυμαστὴ ἢ τοῦ ἐπιγράμματος ἔννοια ἐκ τῶν δραμάτων Μενάνδρου | PI 7.30 [f. 69v] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | 9-10 Suda αι 132 (μέχρι ... βασκ.).

2 γλυκερὰς C : -ᾶc P ut uid. : -οὐc PI : corr. Scal. (Γλυκερὰς malit Setti), quam correctionem comprobauerunt Menandri papyri postea repertae (cf. Men. Pk. 506 et alibi) | 4 βόστρυχα P, ρ s.l. addito (fort. a C) | ἐλήϊσατο C^{ras} PI : ἐλήισατο P | 12 περιχειρομένην P, ρο add. C^{s.1}.

92 (91)

Εἰ καὶ νῦν πολὴ σε κατεύνασε καὶ τὸ θαλυκρὸν
 κεῖνο κατημβλύνθη κέντρον ἔρωμανίης,
 ὦφελος, ὦ Κλεόβουλε, πόθους νεότητος ἐπιγνοῦς
 4 νῦν καὶ ἐποικτεῖρῃν ὀπλοτέρων ὀδύνας,
 μηδ' ἐπὶ τοῖς ξυνοῖς κοτέειν μέγα μηδὲ κομάων
 τὴν ῥαδινὴν κούρην πάμπαν ἀπαγλαΐσαι.
 Ἄντίπατρος τῇ παιδὶ πάρος μεμέλησο ταλαίνῃ,
 8 καὶ νῦν ἐξαπίνης Ἄντίπαλος γέγονας.

AP 5.220 [A, p. 121] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ [C] ἐπὶ τινὶ Κλεοβούλῳ τὴν παλλακὴν ἀποκείραντι | Pl 7.31 [f. 69v] τοῦ αὐτοῦ (post 91) | 1-2 Suda θ 31 (καὶ τὸ ... ἔρωμ.).

1 θαλυκρὸν P Suda : θαλυκτρὸν Pl : μελιχρὸν C^{γρ.σ.1} | 3 πότους P^{a.c.} | 5 μὴ δὲ Pl | 7 ταλαίνῃ P.

93 (89)

Ἡ γραῦς ἢ τρικώρωνος, ἢ ἡμετέρους διὰ μόχθους
 μοίρης ἀμβολίην πολλάκι δεξαμένη,
 ἄγριον ἦτορ ἔχει καὶ θέλγεται οὔτ' ἐπὶ χροσῶ
 4 οὔτε ζωροτέρῳ μείζονι κισκυβίῳ.
 τὴν κούρην δ' αἰεὶ περιδέρεται, εἰ δέ ποτ' αὐτὴν
 ἀθρήσῃ κρυφίοις ὄμμασι ῥεμβομένην,
 ἄ μέγα τολμήεσσα, ῥαπίσμασιν ἀμφὶ πρόσωπα
 8 πλήσσει τὴν ἀπαλὴν οἰκτρὰ κινυρομένην.
 εἰ δ' ἔτεδὸν τὸν Ἄδωνιν ἐφίλαο, Περσεφόνεια,
 οἴκτειρον ξυνῆς ἄλγεα τηκεδόνος.
 ἔστω δ' ἀμφοτέροισι χάρις μία, τῆς δὲ γεραιῆς
 12 ῥύεο τὴν κούρην, πρὶν τι κακὸν παθέειν.

AP 5.289 [A, pp. 135-136] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | caret Pl | App. 39 [SMV] Ἀγαθίου.

1 ἡ¹] ἄ App.SMV | 2-3 ἀμβολίην ... ἄγριον om. App.M | 4 οὐδὲ App.SMV | 6 ἀθρήσῃ C^{σ.1} : -ῃ App.SMV : -ει P | 7-8 om. Ap.S | 7 ἄ C^{mas} : ἄ P : ὦ App.SMV (cf. 4.2) | ῥαπιομασιν P^{a.c.} | πρόσωπον App.S^{comp}·M^{comp}·V | 8 πλήσσει C App.SM^{P.c.}·V : πλήσει P : πλίσσει App.M^{a.c.} | 9 τὸν om. App.SMV | ἄδωνιν C | τηκεδόνος P : τακεδόνος App.SV, κηδόνος App.M | 11-12 χάρις ... κούρην om. App.M | 11 ἀμφοτέροισι P : ἀμφοτέροισι App.SV, ἀμφοτέροισι App.M | τῆς δὲ C App.SV : τῆςδε P | 12 ποθέειν App.V.

94 (90)

Ἡ γραῦς ἢ φθονερὴ παρεκέκλιτο γείτονι κούρη,
 δόχμιον ἐν λέκτρῳ νῶτον ἐρειαμένη
 προβλής ὡς τις ἔπαλξις ἀνέμβατος· οἷα δὲ πύργος
 4 ἔσκεπε τὴν κούρην ἀπλοῖς ἐκταδίη.
 καὶ σοβαρὴ θεράπεινα πύλας σφίγξασα μελάθρου
 κείτο χαλικρήτῳ νόματι βριθομένη.
 ἔμπης οὐ μ' ἐφόβησαν, ἐπεὶ στρεπτήρα θυρέτρου
 8 χερσὶν ἀδουπήτοις βαιὸν ἀειράμενος
 φρουκτοὺς αἰθαλόεντας ἐμῆς ῥιπίσμασι λώπη
 ἔσβεσα, καὶ διαδὺς λέχριος ἐν θαλάμῳ
 τὴν φύλακα κνώσσοσαν ὑπέκφυγον· ἦκα δὲ λέκτρον
 12 νέρθεν ὑπὸ χοίνοις γαστέρι κυρόμενος,
 ὠρθοῦμην κατὰ βαιόν, ὄπη βατὸν ἔπλετο τεῖχος·
 ἄγχι δὲ τῆς κούρης στέρνον ἐρειαόμενος
 μαζοὺς μὲν κρατέεσκον, ὑπεθρύφθη δὲ προσώπῳ
 16 μάστακα πιαίνων χεῖλεος εὐαφίη.
 ἦν δ' ἄρα μοι τὰ λάφυρα καλὸν στόμα, καὶ τὸ φίλημα
 σύμβολον ἐννυχίης εἶχον ἀεθλοσύνης.
 οὐπω δ' ἐξαλάπαξα φίλης πύργωμα κορείης,
 20 ἀλλ' ἔτ' ἀδηρίτῳ σφίγγεται ἀμβολίη.
 ἔμπης ἦν ἐτέροιο μῦθου στήρωμεν ἀγῶνα,
 ναὶ τάχα πορθήσω τείχεα παρθενίης,
 οὐδ' ἔτι με στήρωμεν ἐπάλξιες· ἦν δὲ τυχήσω,
 24 στέμματα σοὶ πλέξω, Κύπρι τροπαιοφόρε.

AP 5.294 [A, pp. 137-138] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ ἀφηγηματικόν | caret Pl | App. 42 [SMV] Ἀγαθίου | 3 Suda ε 1946 (πρ. ... ἀνεμβ.) | 3-4 Suda α 3232 (οἷα ... ἐκτ.) | 6 Suda χ 21 | 9-10 Suda λ 731 | 10 Suda λ 352 (καὶ ... θαλ.) | 11 Suda κ 1886 (τὴν ... ὑπεκ.).

3 ἀνέμβατος P Suda : ἀνένδοτος App.SV, ἀνένδοντος App.M (cf. 31.5) | πύργος App.SMV (conieciant Salm. et alii) : πυρὶ P Suda | 6 νόματι P Suda : νεύματι App.SMV | 7 οὐ μ' ἐφόβησαν P : οὐ μ' ἐφόβησεν App.SV (αν s.l. addito), οὐμεφόβησεν App.M | ἐπεὶ C App.SMV : ἐπὶ P | 8 ἀδουπήτους P : -ποίτοις App.SMV : corr. Salm. | ἀειρόμενος App.SMV | 9 φρουκτοὺς P Suda : φρι- App.SMV | 10 εἰς θάλαμον coni. Stern.² | 11 λέκτρον P^{P.c.} : -ο P^{a.c.} : -ον App.S^{comp.}MV | 12 γαστέρα App.SMV | 13 ὠρθοῦμην C App.SMV : ὀρθ- P | 14 τῆς om. App.SMV | 15 ὑπεθρύφθη C : ὑπεδρύφθη App.SMV : ὑπερίφθη P | πρόσωπα App.SMV | 18 ἀεθλοσύνης P App.V^{a.c.} : -ν App.SMV^{P.c.} | 19 κορείης C App.SV : κορίης P : κροείης App.M | 20 ἀδηρίτῳ P : ἀδακρύτῳ App.SMV | 21 ἐτέροιο P, ' add. C : ἐτέροιο App.S, ἔτεροι App.V, ἐτέροι App.M | μῦθου C^{ras.} : -ος P : μύθου App.SMV | 23 οὐδ' ἔτι Reiske¹ : οὐδέ τι P App.SMV | 24 στέμματα σοὶ P App.SMV : acc. corr. Ap.S.

95 (84)

Ἡϊθέοις οὐκ ἔστι τόσος πόνος, ὀππόςος ἡμῖν
ταῖς ἀταλοφύχοις ἔχραε θηλυτέροις.
τοῖς μὲν γὰρ παρέασιν ὀμήλικες, οἷς τὰ μερίμνη
4 ἄλγεα μυθεῦνται φθέγματι θαρσαλέω,
παίγνιά τ' ἀμφιέπουσι παρήγορα καὶ κατ' ἀγνιά
πλάζονται γραφίδων χρώμασι ῥεμβόμενοι·
ἡμῖν δ' οὐδὲ φάος λεύσσειν θέμις, ἀλλὰ μελάθροις
8 κρυπτόμεθα ζοφεραῖς φροντίσι τηρόμεναι.

AP 5.297 [A, p. 138] τοῦ αὐτοῦ (post 97) | Pl 7.78 [f. 72r] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | L 1 [LL^UL^B] s.a.n. | 1-2 Suda α 4314, η 136 (ἡϊθ. ... ἀταλ.) | 5-6 Suda π 614 (παί. ... πλάζ.; om. cod. F).

4 μυθεῦνται C^{ras} Pl L : βυ- P | 6 ῥεμβόμενοι C^{ras} Pl L : -αι P | 7 μελάθροις P Pl^{comp} : μελαθρ L nec plura, μέλαθρον L^{U comp} L^{B comp}.

96 (79)

Εἰμὶ μὲν οὐ φιλόοινος, ὅταν δ' ἐθέλῃς με μεθῦσαι,
πρῶτα σὺ γευομένη πρόσφερε, καὶ δέχομαι.
εἰ γὰρ ἐπιψαύσεις τοῖς χεῖλεσιν, οὐκέτι νήφειν
4 εὐμαρὲς οὐδὲ φυγεῖν τὸν γλυκὸν οἶνοχόον·
πορθμεύει γὰρ ἔμοιγε κύλιξ παρὰ σοῦ τὸ φίλημα
καὶ μοι ἀπαγγέλλει τὴν χάριν, ἣν ἔλαβεν.

AP 5.261 [A, pp. 129-130] Ἀγαθίου Χολαστικοῦ | Pl 7.67 [f. 71r-v] τοῦ αὐτοῦ (post AP 5.241, quod τ. α. notat Pl post 79, sed Paulo Sil. trib. P).

1 ἐθέλῃς C^{s1} : -ης P Pl | με quod omiserat add. P^{s1} et iter. marg. signo ÷ addito | μεθῦσαι P | 5 πορθμεύει C^{ras} Pl : πορθμός εἰ P ut uid. | 6 ἀπάγγελοι P^{a.c.}.

97 (80)

Ἐξότε τηλεφίλου πλαταγήματος ἡχέτα βόμβος
γαστέρα μαντώου μάξατο κιςκυβίου,
ἔγνων ὡς φιλέεις με· τὸ δ' ἀτρεκέες αὐτίκα πείσεις
4 εὐνῆς ἡμετέρης πάννουχος ἀπτομένη
τοῦτό σε γὰρ δείξει παναληθέα. τοὺς δὲ μεθυστὰς
καλλείψω λατάγων πλήγμασι τερπομένους.

AP 5.296 [A, p. 138] Ἀγαθίου Χολοαστικοῦ | caret Pl | 5-6 Suda λ 143 (τοὺς ...
τερπ.).

2 μαντώου P, ι add. C | 4 ἀπτομένη C^{ras} : -ης P | πλέγματι P : -σι C^{ras} (γρ. πνευ s.l.
addito) Suda : corr. Salm.

98 (81)

Ἡμεῖς μὲν πατέοντες ἀπείρονα καρπὸν Ἰάκχου
ἄμμιγα βακχευτὴν ῥυθμὸν ἀνεπλέκομεν.
ἦδη δ' ἄσπετον οἶδμα κατέρρεεν· οἶα δὲ λέμβοι
4 κιςκύβια γλυκερῶν νήχεθ' ὑπὲρ ῥοθίων,
οἷσιν ἀρουσσάμενοι χέδιον ποτὸν ἦνομεν ἦδη
θερμῶν Νηιάδων οὐ μάλα δευόμενοι.
ἦ δὲ καλὴ ποτὶ ληνὸν ὑπερκύπτουσα Ῥοδάνθη
8 μαρμαρυγῆς κάλλους νᾶμα κατηγλάισεν.
πάντων δ' ἐκδεδόνητο θοαὶ φρένες, οὐδέ τις ἡμέων
ἦεν, ὅς οὐ Βάκχῳ δάμνατο καὶ Παφίῃ.
τλήμονες, ἀλλ' ὃ μὲν εἶρπε παραὶ ποσὶν ἄφθονος ἡμῖν,
12 τῆς δ' ἄρ' ὑπ' ἐλπωρῆ μῦνον ἐπαιζόμεθα.

AP 11.64 [B, p. 517] Ἀγαθίου Χολοαστικοῦ | Pl 2a.47.29 [f. 28v] Ἀγαθίου
Χολοαστικοῦ.

3 ἐκατέρρεεν Pl^{a.c.} | 4 νήχετ' P | 5 ἀρουσσάμενοι P^{p.c.mas} Pl : ἀρίσσ- potius quam ἀρησσ-
P^{a.c.} | 8 μαρμαρυγῆς P : -ῆ Pl : tacite corr. Brunck | 12 τοῖς et ἐλπωρῆ P.

99 (82)

Γαστέρα μὲν σεσάλακτο γέρων εὐώδει Βάκχῳ
 Οἰνοπίων, ἔμπης δ' οὐκ ἀπέθηκε δέπας,
 ἀλλ' ἔτι διφῶων ἰδίῃ κατεμέμεφετο χειρὶ
4 ὥς ἀπὸ κρητῆρος μηδὲν ἀφυσσαμένη·
 οἱ δὲ νέοι ῥέγγουσι, καὶ οὐ χένος οὐδ' ἀπ' ἀριθμοῦ
 τὰς κύλικας γνῶναι τὰς ἔτι πινομένας.
 πῖνε, γέρον, καὶ ζῆθι· μάτην δ' ἄρα θεῖος Ὅμηρος
8 τείρεσθαι πολὴν ἐκ νεότητος ἔφη.

AP 11.57 [B, p. 515] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ | *Pl* 2a.47.22 [f. 28r] Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ.

7-8 cf. *Hom. Il.* 8.102 | 7 γέρων P (cf. 20.1) | 8 τήρεσθαι *Pl*^{a.c.}.

DVBIA ET SPVRIA

[100]

AP 5.77 [A, p. 99] τοῦ αὐτοῦ (sc. Πουφίνου) [J] εἰς τὰς τῶν γυναικῶν ὀμιλίαις | caret Pl | App. 23 [SMV] ἄδηλα (-ον App.M).

Agathiae *Δαφνιακοῖς* trib. Stern.², recte abiudicavit Sakolowski.

[101]

AP 5.241 [A, p. 125] Παύλου Cιλεντιαρίου | Pl 7.66 [f. 71r] τοῦ αὐτοῦ (post 79) | 2 *Suda* α 2063 | 3-4 *Suda* δ 85.

[102]

AP 5.242 [A, p. 125] Ἐρατοθένης Cχολακτικοῦ | caret Pl | App. 41 [SMV] Ἐρατοθένης | I 12 Ἀγεθίου (uide ad 86) | 1 *Suda* ω 289.

Agathiae trib. Musurus, Stern.² et Setti.

[103]

AP 5.305 [A, p. 140] ἄδηλον | Pl 7.208 [f. 76r] s.a.n. | App. 43 [SMV] τοῦ αὐτοῦ (post 94).

Δαφνιακοῖς trib. Stern.².

[104]

AP 6.87 [A, p. 157; lemma in textu] ἀνάθημα [C^{ras}] τῷ Διονύῳ [C] παρὰ τοῦ Πανός | Pl 6.70 [f. 64v] s.a.n. (antecedit 3), unde τοῦ αὐτοῦ add. Pl(ap.) | 1 *Suda* ν 124.

[105]

AP 6.172 [A, p. 171] ἀνάθημα τῷ Διονύῳ παρὰ Πορφυρίδι | Pl 6.32 [f. 62v] s.a.n. (antecedit 13), unde τοῦ αὐτοῦ add. Pl(ap.) | 1-3 *Suda* α 2220 | 1-2 *Suda* λ 665, π 1316 | 4 *Suda* ν 125 | 5-6 *Suda* η 415.

[106]

AP 7.311 [A, p. 252] [C] ἀδέσποτον [J] εἰς τὴν γυναῖκα Λώτ, οἱ δὲ Ἑλληνες εἰς Νιόβην αὐτὸ ἀναφέρουσι | Pl 3a.7.3 [f. 32v] εἰς Νιόβην | E 57 εἰς Νιόβην ἄδηλον | Eust. ad *Il.* 24.616 (IV 964 van der Valk) φέρεται δὲ καὶ ἀκτεῖον ἐπὶ τῇ Νιόβῃ ἐπίγραμμα τοῦτο | cod. Lond. Harl. 5624, f. 388r (aenigmatum brevis collectio in codice miscellaneo inserta) Ἰουλιανοῦ τοῦ Παραβάτου εἰς τὸν ἐντὸς τῆς μετὰξῆς κώληκα | *Schol.*^T *Soph. El.* 150 (II 362 Dindorf) Ἀγαθίου Χολοακτικοῦ ἐπίγραμμα δι' ἰάμβων εἰς Νιόβην | Eust. *Macr. Aenigm.* A 8 Treu | (Latine uersum) [Auson.] *epigr. uar.* 5 (p. 672 Green).

Agathiae trib. *Schol.* quia in Pl antecedunt 51 et Anon. *API* 27.

[107]

AP 7.323 [A, p. 253] [C] ἀδέσποτον [J] εἰς δύο ἀδελφοὺς ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ τελευτήσαντας | Pl 3b.2.1 [f. 90v] s.a.n., post 42 transponunt Pl(ap.), unde τοῦ αὐτοῦ add. Ald.¹.

[108]

AP 7.592 [A, p. 300] s.a.n. | caret Pl.

Agathiae dub. trib. Jac.², at Juliano Aegyptio adisgnandum, quippe qui epigrammatis antecedentis auctor sit.

[109]

AP 9.344 [A, p. 414; lemma in textu] Λεωνίδα ἰσόφηρον [C in textu] οὗτος Ἀλεξανδρεὺς ἦν [C^{mag.}] Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως εἰς ἑαυτὸν διὰ τὸ ποιεῖν ἐπιθεξίως τὰ ἐπιγράμματα | Pl 1b.37.6 [f. 85v] Λεωνίδα | cod. Leid. Vulc. 54, f. 132v Agathiae tributum (post 60; ambo Agathiae *Historiis* subiciuntur).

[110]

AP 9.498 [J, p. 442] εἰς Πέρσῃν μητροφθόρον | Pl 1a.9.1 [f. 3v] εἰς τὸν φθειραντα τὴν ἑαυτοῦ μητριάν | *Agath. Hist.* 2.31.7 ὡς δὲ ἐκάθειδον ἅπαντες (...) ἔδοξέ τις αὐτῶν (...) ὄραν κατ' ὄναρ ἄνδρα πρεσβύτην (...) ἐμβοᾶν τε αὐτῶ καθάπερ παραινοῦντα καὶ ἐγκελευόμενον τόδε τὸ ἔπος.

Agathiae *Δαφνιακοῖς* trib. Stern.¹⁻², recte abiudicauit Sakolowski.

[111]

AP 9.615 [B, p. 461; lemma in textu] εἰς λουτρον ἐν Cμύρῳ | caret Pl.

Agathiae dub. trib. Robert.

[112]

AP 9.657 [B, p. 468; lemma in textu] Μαριανοῦ Χολακτικοῦ εἰς τὸ Παλάτιον Κοφινῶν | *Pl* 4a.25.10 [f. 55v] εἰς τὰ Παλάτια Κοφινῶν Μαριανοῦ Χολακτικοῦ | cod. Marc. Gr. Cl. 11.31, f. 203v (epigrammatum brevis collectio in codice misellaneo inserta) Μαριανοῦ | Zonar. *Epit. Hist.* 14.10.6 (III 174-175 Büttner-Wobts) ἦν δὲ τούτου (sc. Ἰουστίνου) γαμετὴ Κοφία (...), ἧς ὄνοματι καὶ τὸν λιμένα τῶν Κοφινῶν ὠκοδόμησε, καὶ βασιλεία πρὸ τῆς πόλεως, Κοφινὰς δι' ἐκείνην καὶ ταῦτα καὶ τὸν τόπον κατονομάσας, ἐν οἷς καὶ ἐπίγραμμα παρὰ Ἀγαθίου ἐγένετο τόδε.

[113]

AP 11.357 [B, p. 556] Παλλαδᾶ | *Pl* 2b.14.1 [f. 88r] s.a.n., post 72 transponunt *Pl*(ap.) et add. τοῦ αὐτοῦ.

[114]

AP 11.377 [B, p. 559] Παλλαδᾶ | *Pl* 2b.14.2 [f. 88r] s.a.n. (antecedit [113]), unde τοῦ αὐτοῦ add. *Pl*(ap.).

[115]

AP 11.401 [B, p. 563-564] τοῦ αὐτοῦ (sc. Λουκιανοῦ) | *Pl* 2b.11.1 [f. 88r] s.a.n., post 73 transponunt et τοῦ αὐτοῦ add. *Pl*(ap.).

[116]

AP 11.402 [B, p. 564] τοῦ αὐτοῦ (post [115]) | *Pl* 2b.14.3 [f. 88r] s.a.n. (post [114]), unde τοῦ αὐτοῦ add. *Pl*(ap.).

[117]

API 42 = *Pl* 4a.1.12 [f. 43v] εἰς εἰκόνα Θεοδοσίου ἄρχοντος ἐν Κυύρῳ.

Agathiae tacite trib. Robert, una cum [118] (fortasse a Dübneri editione deceptus).

[118]

API 43 = *Pl* 4a.1.13 [f. 43v] εἰς εἰκόνα Δαμοσχάριδος ἐν Κυύρῳ (~ *SGO* 05/01/10).

uide ad [118].

[119]

API 72 = *Pl* 4b.4.5 [f. 97r] εἰς εἰκόνα Ἰουστινιανοῦ (Ἰουστίνου Brunck) βασιλέως.

Agathiae trib. Av. et Al. Cameron.

[120]

(*App.Anth.* 3.145) | H 2 [H^MH^P] τοῦ Ἀγαθίου χρόντος κακὴν γυναῖκα | T 11 Ἀγαθίου κακὴν χρόντος γυναῖκα | E 74 Παλλαδίου | (Latine uersum) *Epiqr. Bob.* 47 Speyer.

Palladam sapit.

[121]

(*App.Anth.* 3.107 = *IGM* 281 = *SGO* 02/02/02) | *Agath. Hist.* 2.17.6-8 τοῦπίγραμμα, ὅπερ ἔγωγε ἐκείσε ἐξελθὼν (sc. εἰς Τράλλεις) ἀνελεξάμην. ἔν τινι γὰρ τῶν ἀμφὶ τὴν πόλιν ἀγρῶν (...) βωμὸς ἴδρουται ἀρχαιώτατος (...). ἐγκεχάρακται δὲ ὅμως ἔτι τὸ ἐλεγείον τῷ βωμῷ ὧδέ πως ἔχον.

«hoc non minus quam ep. n. 282 <*IGM* = [122]> Agathias suam ipse Musam iactans conscripsisse mihi uidetur» dixerat Preger, inscriptionem autem genuinam esse censebant Av. Cameron, Keydell³ et Feissel, praeterea in uico prope Tralles (quem hodie Karagölzer appellant) ὁ βωμὸς ab Agathia inspectus nuper inuentus est.

[122]

(*App.Anth.* 3.178 = *IGM* 282) | *Agath. Hist.* 2.10.8 ἐμοὶ δὲ τις τῶν ἐπιχωρίων καὶ ἐλεγείον τι ἔφη ἐς κύρβιν τινὰ λιθίνην ὑπὸ του γεγράφθαι ἀμφὶ τὰς ὄχθας τοῦ ποταμοῦ (sc. Καουλίνου) ἰδρυμένην, ὧδέ πως ἔχον | *Const. Porph. De Them.* 11 (p. 97 Pertusi) Βουτειλῖνος (...) ὄν κατεπολέμησεν ὁ Ναρκῆς παρὰ τὸν ποταμὸν Καουλίνον καὶ τελείως ἠφάνισε, καθὼς τὸ ἐπίγραμμα λέγει.

«epigramma (...) ipsius historici fetum esse» censebat Preger (praeunte Niebuhr; uide etiam ad [121]), cui adstipulati sunt Keydell³, Amato et Agosti; contra eum dixerat Av. Cameron.

[123]

(*App.Anth.* 2.732 = *IGM* 27) | L 69 [L] s.a.n. | cod. Paris. Suppl. Gr. 690, f. 108r (codex miscellaneus) s.a.n. | cod. Vat. Reg. Gr. 166, f. 209r (Constantini Manassis *Synopsis Historicae* codex, epigrammata uaria continens alia aliis foliis a manibus recentioribus addita) s.a.n. | cod. Laur. 5.10, f. 196r (codex miscellaneus) ἐπιγραφή εἰς τὸν τάφον τῆς γυναικὸς Μαυρικίου Κωνσταντίνης καὶ εἰς τὸν ἄνδρα αὐτῆς καὶ τῶν τέκνων | cod. Paris. Coisl. 131, f. 213v (Flauii Josephi *Belli Iudaici* codex, additamenta uaria continens a plerisque manibus exarata) ἐπιτάφιοι εἰς τὸν τάφον Μαυρικίου καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ | *Zonar. Epit. Hist.* 14.14.14 (III 197-198 Büttner-Wobst) ἐπεγράφησαν ἐν τῷ τάφῳ αὐτῆς (sc. Κωνσταντίνης, Maurici imperatoris uxoris) τὰ ἠρωελεγεῖα ταῦτα (similia afferunt Sym. Mag. 108.3 Wahlgren [tantum codd. HKP], Cedr. I 707 Bekker et alia minora quae congressit Stern.³) | cod. Vat. Gr. 29, f. 484r (epigrammatum breuis collectio Homeri *Iliadi* subiecta) Ἀγαθίου εἰς Μαυρίκιον βασιλέα | cod. Vind. Phil. Gr. 165, f. 89v (codex miscellaneus) Ἀγαθίου εἰς Μαυρίκιον βασιλέα.

«Agathiae historico (...) uersus propter temporum rationes tribui non posse uidentur» (Preger); nam Mauricius trucidatus est a. 602, cum Agathiam adhuc Tiberio regnante mortuum esse constet.

AVCTARIVM LECTIIONVM

- 18 5 μελάθρους Q^{comp. a.c.} ut uid.
- 21 3 ὅτι Q.
- 26 2 τοίχεις Q^{a.c.}.
- 27 6 ἀγαμνεμονέην (sic) Q.
- 28 5 νίκησε Q.
- 33 3 πάνχρυσος Q , γ sscr. Q² | 7 τόκο Q , ν add. Q^{2.s.l.} | ἄρα Q : ~ Q^{2.ras.}.
- 35 2 μώνη Q : μούνη Q^{2.ras.} | 4 εἰνεαδῶν Q : αἰ- Q².
- 37 1 ἀνθήρασα Q , ν add. Q² (an Q³?) | 2 θερμοσύνας Q.
- 38 1 ἀγαθονίκη uel -ο Q^{a.c.}.
- 40 4 χθόνιοι Q : χθονός Q² (an Q³?).
- 42 3 θῖνα] ν pro ι Q^{a.c.} | 4 ξυννήν Q^{a.c.}.
- 43 7 πατέρους Q^{a.c.} ut uid. | 8 τηνομένων Q.
- 48 1 ἐν] γ pro ε (ut uid. sequenti γαίη deceptus) Q^{a.c.} | 2 ἄκτυγεν Q.
- 56 1 cū Q.
- 60 5 πολιουῶχον Q | ὀπιθιδήην Q^{a.c.}.
- 67 3 φύγε Q.
- 69 5 δὲ¹] δεῖ Q^{a.c.}.
- 72 3 βούβρωστις] βουστ- Q^{a.c.}, β sscr. | 6 ἡμετέρη Q^{a.c.}.
- 73 πλατυλέσχης] cχ scr. Q^{3.ras.}.
- 75 5 κομήσω Q.
- 79 7 φθονεροὶ Q : -αὶ Q^{2.ras.}.
- 81 4 μητέρων *Suda* cod. G | 9 περιδναται Q , κἰ add. Q^{2.s.l.}.
- 83 1 εἰγομένη et δι' ἀροδάνθη App.M | 2 ζώννην App.M. | 7 παραίφρασις App.M. | 8 πορμός App.M.
- 84 3 πάλι Q , ν add. Q².
- 86 1 Μελίτη Q : Μελίττη *Suda* cod. A : Μελέτη *Suda* codd. GM | 2 ἀπέθηγεν Q^{comp. a.c.}.
- 88 3 ἐμοῖο Q.
- 89 7 ἀμίγαρτε Q^{a.c.} ut uid.
- 93 1 ἡμετέροις App.M | 2 ἀμφιβολίην App.V | 4 μείζωνι κικυβίω App.M, altero c s.l. addito | 6 ζεμβομένην App.M | 7 τολμήεσα App.M. | 10 οἰκτειρόν App.V.
- 94 1 παρεκέκλυτο uel -κλετο App.M^{a.c.} | 10 διαδύο App.M | 11 κώσσουσαν App.M | 13 κουρκοῦρης App.M | 23 ἢ δὲ App.M | τυχέσω App.M^{a.c.} ut uid. | 24 τροπεοφόρε App.M.

95 1 ἡθεος *Suda* η 136 cod. V | ὄπποκος *Suda* η 136 codd. GV : ὄποκος *Suda* η 136 codd. rell. | **2** τοῖς *Suda* η 136 codd. IF | **3** πάρεστιν L^B.

97 6 καλύψω *Suda* cod. F (cf. 75.6).

APPENDIX CONIECTVRARVM

1 5 ὑμῖν Visc. | **8** τί δὲ νῦν ποιήσω; μὴ τ. πρ. Bothe | **12** ἀνέξετα] ἂν ἀξιοὶ dub. Stadtm. | **13** πρίαιτ' ἐμοὺς λόγους dub. Jac.¹ | **15** τῶν δωρέων uel τ. βρωμάτων dub. Stadtm. | **16** μεταλαβεῖν] ἀπολαύσειν dub. Stadtm. | **18** ἐκμετρεῖν Boiss. : κυμμ. Dübner | **19** τούτω Boiss. | **22** μεταλαχεῖν dub. Waltz | **32** ταῦτ' εὔ μὲν οὖν ἐρεῖ τις τῶν κοφωτάτων Visc. : ταῦτ' οὖν ἐρεῖ τις οὐδὲ τῶν κοφωτάτων Huschke (item Lumb) : τὰ μὲν οὖν ἐρεῖ τις ὧδε τῶν κοφωτάτων Hecker : ταυτὶ μὲν οὖν ἐρεῖ τις, οὐδὲ τῶν κοφῶν Volpe | οἶδα, τῶν κοφῶν] οὐκ ἐτὸς ψέγων uel οὐ κενῶς ψοφῶν Stadtm. : οὐ λέγων κοφῶς Herw.⁴ : οὐ μεμνημένος Desr. | **38** ἐξάγω] ἐξαίρω dub. Jac.¹ : ἐξαρῶ Jac.² : εἰσάγω Hecker | **47** ἀπ' αὐχενίοιο Herw.² | λιπῶν] λύων Visc. : δικῶν Herw.² | **49** μηδ' ἐπὶ Hecker : μηδέ τι Boiss. | **50** ὑποκλάζουσα Chardon | **56** κράατ' ἐσαθρήσαα dub. Jac.¹ : κράατα μαυρώσαα dub. Stadtm. : κρᾶτα μετρήσαα (sic) Vians. | ῥιφθέντα Boiss. | **61** Ἀδριάδεσσιν Jac.¹ | **62** Φάσιδος dub. Jac.¹ | **64** μόχθον] μνηστῖν dub. Stadtm. | **65** ἀνσχίρειν dub. Jac.¹ | **73** ὑμετέροισι Visc. | **74** οὐκέτι σοι Boiss. : οὐκ. που Stadtm. | **91** ὕπερ ῥηγγῖνι παλί(μ)πλω Salm. (παλίρω dub. Stadtm.) : ὕπερ ῥηγγῖνος ἀλίπλοισι Hecker (cum ἀνδράσι in uersu sequenti) | **103** δὲ μύθων] δ' ἐρίθων Desr. («metrisch anstössig ... aber auch sachlich und sprachlich bedenklich» Keydell¹) | **113** συλλέξαιμι Vav. | **117** τὸ δεύτερον ἔρκος ἀγείρει Jac.¹ : τ. δ. εὔχος ἀρήγει Jac.² : παλαιότερα τεῦχος ἀγείρει Boiss. : περαιότερον εὔχος ἀγείρει dub. Stadtm. : παλαιότερα, κῦδος ὄρεξεν Lumb | ἀγείρει] ἐγείρει Huschke | **122** θέμις] θέμεν Vav. | post τύμβοισι uersum deesse suspicatus est Waltz | ἐν] εὔ dub. Stadtm. | **124** πολυτρεφέεσσι malit Stadtm. | **126** βιβλίω Vav. | **127** ναί] καὶ Vav. | **133** ὄλβια] εὖια dub. Stadtm.

2 5 κάκειθι Ap.S : κάκεισε Brunck, Reiskio tribuens | **7** οὔτε¹] οὔτι Wakefield¹ | οὔτε γ' Ὅμηρος Ap.BG^{mag.} : οὔτ' ἔθ' Ὅμ. dub. Stadtm. : οὔτε δ' Ὅμ. dub. Waltz | **8** χώμασιν Ap.B^{mag.} G^{mag.} | **10** εἰς Stern.².

3 1 Ἀγαθῆα dub. Jac.² : Ἀγαθία ἢ Hecker | **2** ἀλλ' ὁ με τεκτ. Wernicke.

4 2 ἀπεπλάσαο dub. Jac.² | **4** κρεῖσσονι D'Orville.

6 4 ἀνθυπατῶν (participium) Desr. (contra metrum).

7 4 ὑπηνήτας Desr.

8 5 εὐρήσει] αἰνήσει dub. Stadtm.

9 1 εἰς περ. Toup | **2** ἐκ δίσσα (-ᾶς Steph.) ἄγετο θηρ. Ascens. : ἐκ. δ. ἄνθετο θηρ. Brunck | **6** κάμωνων] κανῶν (sic) Brodaeus | **8** ἐξεφόβει Lasc.

11 3 εὔρατο Brunck («nescio quare» Jac.²).

12 1 εὔδια μέν] εὔδιάνων Groulart uel Scal. (teste Luck) | **2** φρίκ' ἀχαρρακόμενα (sic) Preisendanz.

13 3 καρχαλώσα Herw.².

14 1 ὅτου εἵνεκα Jac.² propter hiatum | **3-4** ἦν μόλις ... κόψας / θήκατο σοί ... Jac.¹ («quae structura elegantia non caret ... facile tamen necessariam non esse emendationem concedo»).

15 1 τὸν πτώκα] τινὰ πτ. (sic) Jac.¹ | **5** καὶ χαίρων] καρχαίρων (sic) dub. Beckby.

- 16 4** ἐπειγόμενος *Schol.*^N : ἐπερχομένους Keydell².
- 17 2** ὀφειλομένας dub. Vians.
- 19 6** τήκετό οἱ Hermann.
- 22 1** ἐπισταμέναις Heyne, interrogationis notam post u. 2 ponens.
- 23 2** ἄχεις] ἔχεις Schaefer (teste Jac.²) | **6** τέρψας Heyne.
- 25 7** ὑπὸ] κατὰ Reiske (teste Stadtm.) : ὑπαὶ dub. Desr.
- 26 3** δὴ Wakefield¹.
- 28 1** τὴν πρὶν ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ (sic) Lasc. | **5** βοώσῃ] λεγούσῃ Brunck.
- 29 1** Εἶξον ἐμοὶ] ξεῖνον ἐμὸν Brodaeus | κλέπας dub. Brodaeus.
- 30 3** ἀπέειπεν] ἀπέλυξεν Scal.
- 31 3** Κυγγάριε Vians. (in textu nec non in indice uerborum!).
- 32 5** ἀραμένων dub. Stadtm. | **6** ἠρίπετο Obsop.
- 33 6** ἤρπασε δειλαίην dub. Stadtm. | καὶ σε τόσον νίκησε] κτίσμα τόσον νίκ. uel κείσαι μὲν, νίκ. uel εἶδος μὲν σὸν ἔκλινε Reiske (teste Stadtm.) : καὶ σε τοσόνδ' ἤχιζε (siue ἤκισσε) dub. Stadtm.
- 35 2** ταῦτ' ἐτέλεσσε Lasc. | **3** πένθεο Boiss. : κήδεο dub. Stadtm. | Δαρδανίοις Dilthey.
- 36 2** ὄρων Lasc. | **6** πάτρας dub. Jac.² | **10** φίλων] ποθῶν uel μολῶν dub. Stadtm. | σταλάῃ Brunck.
- 38 1** μεμέληντο] μελετῶντο dub. Stadtm. | **4** ἔμπλεον] ἔμμορον uel ἔμπαιον dub. Stadtm. | **6** κείμενον οὔ] οἰχόμενον dub. Stadtm. | οὔ] ὄν D.J. van Lennep (ap. de Bosch) | **10** αἰαῖ ... ἐπιτ.] αἶα ... ἐφεσσαμένη Reiske (teste Stadtm.) | ἐπιτ. pro ἐπιτᾶσα habebat Herw.¹ (cf. 51.4).
- 39 3** Μουσαῖν Reiske (teste Stadtm.) : Μουσέων dub. Stadtm. | **5** εἰς Stern.².
- 40 8** ἄπας dub. Stadtm. | **10** ᾧ μέγα] ἄμμυγα Reiske (teste Stadtm.).
- 41 2** λασιότερον Perdrizet («aus zoologischen Gründen ... Schade um die Zoologie und um den 'poilu'» Maas¹, quia metrum obstat) | **3** γλαφυρῆς] τραγερῆς uel φαφαρῆς Reiske (teste Stadtm.) : φαθυρῆς dub. Stadtm.
- 42 1** Λητόϊος] Λευκίοις Groulart uel Scal. (teste Luck) : Ἐλπίδιος Reiske (teste Stadtm.) | **3** καί¹] κάκ Wakefield¹ | Βοσπορίης Wakefield¹ : -ίαν Jac.¹ | **8** ὄφελ' ἐνιδρῦσθαι Wakefield¹ | ὁμοφροσύνας Lasc.
- 44 2** λεύσης Brunck | **3** κάτθανέν οἱ Bothe | ἐν χθονὶ] ἔκτοθι dub. Stadtm. | **5** μοι] οἱ dub. Stadtm.
- 45 1** νυμφικὰ dub. Stadtm. | **3** κάθηται] παρῆται Stadtm. | **7** θελέθοι Lasc.
- 46 1** χαρίεσσ' Ἀμαμαξίς Reiske² | **3** κέλσας] πλεύσας Reiske² | **4** Μιτυληναίαν Brunck | **6** ἔκτανεν ὡς τήνας] ἔκτανε καὶ τ. Salm. : ἔκ. δὴ τ. Stadtm. : ἔκτεινεν τ. Herw.⁵ : ἔκτανε τ. δὴ Waltz | τῆδε] τῶδε Ap.GR : τῆλε Bernard (ap. Reiske³) : στείλε uel εἶχε Reiske² (καὶ recepto) : εἶλε Brunck : σπεῦδε Bury | **7** ῥόου] πόρου Reiske² | **12** ἐν δ' αὐτᾶ] ἐνθ' οὔτω dub. Stadtm. : ἐν δ' αὐτοῦ Bury | ἀπορθίμεναι Reiske² | **13** εὔ] ἐκ Reiske² | **14** εἰς Reiske².

48 1 οὐτ' ἔμ' Jac.² tamquam ex P | 4 εἰς Stern.².

49 2 λέκτρον] θέλεκτρον uel φίλτρον dub. Stadtm. | ἐξαπίνης] αἰφνιδίως dub. Stadtm.

50 1 ἀμφὶ κέλευθον Toup : ἀγγλὶ κελεύθου Jac.² | 2 ἀρχαίης] ὠραίης Schmidt | 4 οἰκτεῖρω cé γ' ἔφην Wakefield² (item Jac.²) : -ω c' ἔτ' ἔφην Graefe (teste Stadtm.) : -ω ce ταφῶν dub. Stadtm. : -ων c' ἔφθην Bury | 5 ᾧ] ᾧ Lasc. (cf. 4.2) | ἡθέων νόον] ἡθέους νέον Bury | ἡκαχες] ἡπαφες dub. Stadtm. | ἀλλ' ἴδε] ἀλλά νυ dub. Schmidt.

51 3 μηδὲ φανῆναι non «satis sanum» existimauit Polak¹ | 4 ἐφικτάμενον Obsop. : ἐπιττ. pro ἐφικτ. habebat Jac.¹, pro ἐπιττάς Herw.¹ (cf. 38.10) | 5 Κανδαύλη Reiske (teste Stadtm.).

52 8 τεόν] νέον Ap.R.

53 4 ἀντίβιον Brunck.

54 8 τὴν κόνιν] τὴν κόπρον Herw.¹ («wenig geschmackvoll» Schmidt) : τηλίκον Schmidt.

55 1 et 3 εἰς Stern.².

56 5 δ' post ἔμπης add. Lasc. | 6 ἐλαφροτέρην Herw.¹ | 9 τλήμονες ᾧ πλουτοῦντες, Ἄπικίω οἱ συνεόντες Jac.¹ : τλ. οἱ πλ., ἐπεὶ πυκινοῖσι συνόντες item Jac.¹ (cum εἰς pro οἷς in uersu sequenti) | ἀεὶ πυκινοῖσι] ποικιλοῖσι (sic) Salm. : ἰδ' οἱ κείνοισι Brunck : ποικιλόνοισι Hecker : ἦ οἱ κείνοισι Lumb.

58 1 ἑτερόροπος Steph.

59 4 ἀναοιβδῆσεις Casaubon | ῥινοβόλω] στρηνοβόω Herw.³.

60 4 ἀδάμαντα Herw.² | μενεῖ Jac. | τοῦτ' ἀδάμαντα νέμεις (sive νέμειν) uel τοῦτ' ἀδάμαντι πρέπει denique ταῦτ' ἀδάμαντι μένει Stadtm. | 14 εἰς Stern.² | ἐνδεκάτου Hyde (item Pauw) : -ω dub. Stadtm. (una cum εἰςθεσιν) | 17 ἀλλὰ παρ' αὐτῶ uel ἀγγόθι δ' αὐτῶ (sive ἴος) uel ἀγγοτάτω (sive ἀκκοτάτω) δὲ dub. Stadtm. | 19 ἔκτω καὶ δεκάτω Pauw | παρομοῖος Lasc. | 23 ἀπ' ἡθμοῦ] ἀριθμῶ Hyde : -όν dub. D'Orville (qui tamen Salmasii coniecturam maluit) | 24 κευθομένην Ascens. : κευθομένης Salm. | 26 πρόσθε μεριζομένης] πρόσθεν ὀριζομένης Jac.¹ : πρόσθ' ὀμη ἰζομένης dub. Jac.² : πρόσ γε μερ. Bothe : πρόσ θέμ' ὀριζομένης Jackson : τρεῖς τε μερ. uel τριχθὰ μεριζόμενος temptauerat Stadtm. | 27 ταύλην Lasc. | αὐτὸς] ἀνδρῶν Brunck.

61 3 ἔθηκε dub. Jac.².

62 1 τηλίκον] πωλικόν Salm. (cf. 86.5) | 4 τρέψιν dub. Boiss. | 6 πάντα ἀεὶ] κάλλους δὴ Schmidt | κείς cé τι τερπ. Lasc. : κῖς' ἐπιτερπ. Hecker : κοῦκέτι τειρόμεθα Schmidt.

63 6 αἰτίσας Scal. : -ίσας Brunck.

64 6 πιττότατον θάλαμον] αἰπύτατον -oc Jac.² («sane hic thalamus non solum ut uirtutis sedes ardua est, sed pro summo illius uertice habendus uidetur») : ἀκρότατος -oc Schmidt : αἰπύτερον -ον (aut αἰπύτερος -ος) Headlam² : πιττότερον -oc Paton : ὑψότατον -oc Lumb.

66 1 ζυγός Schol.^N Ald.¹ | 5 δ' post ἐλπίζειν add. Lasc. | ἐλπίζειν] ἐμπαίξειν Jac.¹ : ἔμπαίζ' οἷς Jac.².

67 6 καὶ] ὡς Jac.³.

68 3 πλήκτροις ἐδόνησας Brunck | 14 συγγενὲς Steph.

69 11 εἶτα²] ἡδὲ (cum τᾶκρα in uersu sequenti) Brunck (qui tamen in textu dederat καὶ τὰ) | **12** καταφύχων Lasc. | **14** ἡ¹] εἰ Salm.

70 3 ἤτεε κ' ἐξερέειν' εἶπερ Salm. : αἰτέων δ' ἐξερέειν' εἶπερ Brunck | **7** εἶπερ] εἶ κεν Brunck | **8** ἀχθοσύνην Steph. | **10** τᾶκρον dub. Brunck | **11** μὴ κεμάδες κείρωσι Salm. : μὴ κεμάδες δὲ κερουῖσι dub. Jac.² : καὶ κεμάδες κείρωσι dub. Jac.³.

72 6 φυλακόμενος Keydell² | **7** εἰ δ' ἔτι γ' ἐς Lasc. | εἰς Stern.² | **9** εἶς σε περήσας Brunck (cè Jac.¹).

73 3 ἀμυχθεῖς Obsop. | **13** ἀναφαίνοι (sic) Obsop. | **16** θραυνομένον Steph. (ex uetere cod.).

74 2 ἔμπλεον] ἔμπροσθεν (sic) Lasc. : ἔμπλεος Boiss. | **3** φρονέης Steph. | **4** φειδομένῳ] γοργοτέρῳ dub. Herw.⁴ | **6** οἰκτολάλων Jac.² | **7** ἀρεστὸς dub. Stadtm. | **8** ἔχειν dub. Waltz.

75 2 ἐχθομένῳ Dübner | post hunc uersum dist. Waltz | **4** μήτ'] ἦν Rubensohn (ap. Stadtm.).

76 5-6 ἡ ... συζυγίη Salm. | **7** δ' ἀλεγεινοῖ] δὲ μάταιοι Schmidt.

77 1 ἔρωτα τάμοι dub. Stadtm. | ἴη Schaefer (denuo Herw.¹) | **3** εἰς Stern.² | **4** περὶ] ἐπὶ Scal. | **19** πάντα ῥα Wernicke | **20** ἤρειδεν Bothe.

78 7 μᾶλλον] τί μαθὼν dub. Stadtm. | ἔγων] -ως Obsop., interrogationis notam post λειπόμενον (8) posita.

79 3 εἰς Stern.² | **5** δ' οὐ λάοντα] μυδαλόεντα (una cum παλάσσεται pro φυλ.) dub. Jac.¹ : δὲ σταλάοντα Jac.² : δ' οὐκέτ' ἄκλαυστα Jac. in notis manuscriptis (teste McCail) : δ' οὐ μύοντα Hecker : δ' οὐχ εὔδοντα Schmidt : δ' οἰδάοντα Tucker : δ' οἰδαίνοντα uel δ' ἀενάοντα Stadtm. : δὲ κλάοντα Lumb : δ' ὄξυ λάοντα McCail (coll. *H. Herm.* 360) | **11-12** κνώσσωμεν et ἀμφιβαλεῖ Brunck (ἀμφιβαλεῖ item Polak²).

80 1 φέροις] τρέφοις dub. Stadtm. | **3** post Κύπριδι interrogationis notam posuit Waltz | **4** θυμὲ] δεσμὰ Ludwich² : θεσμὰ dub. Stadtm. | **5** καὶ πείθομαι] ναὶ π. Brunck : τεκμαίρομαι Gärtner.

81 3 ἐνθάδε καχλάζουσι Salm. : ἐν. δ' ὀκλάζουσι dub. Stadtm. | **6** τρυχαλέαις Lasc. | ἐνδιάγουσα Ald.¹ | **7** τῶνδ' dub. Stadtm. | **11** ἀλλ' ἐμὲ Brunck | **12** Δορκαλίδος Steph.

82 4 κτήθει] αὐχένη Radinger | **5-6** 'suspectum distichum' in Ap.B | **5** post κτήθει dist. Gärtner | εἴη] ἦδη Ap.S | **7** τόδε μὲν] τὴν μὲν Salm. : τάδε μὲν dub. Stadtm. | ἄτε] ἔτι Gärtner | **8** λεύσσοις] κτεῦδοις dub. Stadtm. | εὔτταχυν] εἰς ταχὺν Ap.S et τάχος Ap.S^{marg.}.

83 3 κείνην] κείθεν dub. Stadtm. | **4** ἀρχὴν] ὄχθην dub. Stadtm. : αὐλῶν' Lumb | **5** περιζωστῆρα Ap.G^{marg.}.

84 3 εἰλικέ με δ' Wernicke | τε] γε Bothe.

85 2 πλεκτὰς] πλαγκτὰς dub. Stadtm. | **4** χεῖρας] χροιάν Segaar (teste Stadtm.) | γήρα] ἐρικνώθη] γήραϊ ῥικνώδει Desr. | **7** πόθου] κόρου dub. Stadtm.

86 2 ἀπὸ τῆς] ἐρατῆς Schmidt | **3-4** θέλγειν / οὐ λάθει] θέλγειν / οἶδ' ἔτι Jac.² (unde ἔθ' cum ἐὼν pro sequenti τῶν Schmidt) : θέλγειν / οὐ λάθειτ' (cum ὦν pro τῶν) Herw.¹ : θέλγον / οὐ λίπε Dilthey : θέλγον / οὐ κάμε Ludwich¹ : θέλγει / ἦλιθα uel θέλγον / οὐ βλάβει Stadtm. | **5** μίμνε δὲ καὶ Ludwich¹ | παιδικὸν] πωλικὸν dub. Stadtm. (cf. **62.1**) | **6** Φύσιν et Χρόνος Dilthey.

87 3 εἰς Stern.² | τινά που] τιν' ἔφην Grotius : τινά ποι Herw.¹ : ἔνεπον dub. Stadtm. | **5** μέγ' ἐστονάχησε Brunck | στονάχησε καὶ ἤλατο] στοναχοῦς' ἄμ' ἀνήλατο Schmidt | ἤλατο] ἤλυε Herw.¹ : ἔκλαγε uel ὠκλασε uel ἤχθετο Stadtm. | **6** ἔρηξε] ἔθραξε dub. Stadtm. | **7** ἰκέτευσεν Brunck | **8** μόνον] μόλις Reiske (teste Stadtm.) : μόγις Gärtner : μένων Brunck | **9** εἰς Stern.² | **10** πάντως] κάμων Stadtm.

88 4 τάχα] πύκα uel πάνυ dub. Stadtm.

89 2 μυδαλέοις Polak² : οἰδαλέοις dub. Stadtm. | **5** παρόμοια dub. Stadtm. : καὶ ὅμοια Agar.

90 2 κούρη] νευρὴ siue χορδὴ dub. Stadtm. | **5** θᾶσσαν et αὐτῆς dub. Stadtm. | **8** ἔχη Brunck.

91 11 ἀλλ' ἔμπρη] ἀλλ' ἐτύμως uel ἀλλ' ὄντως dub. Stadtm.

92 7 ἀντὶ πατρὸς Steph.

93 3 οὐκ ἐπὶ] οὔτε τι Herw.¹ : οὐκετι Stern.² | **4** οὔτ' ἐπὶ ζωρ. (sic) Brunck | ζωροτέρου Pauw (teste Jac.¹) | **7** προσώπω Vians. | **9** Περσεφονείη Reiske¹ | **11** τῆς γε Boiss.

94 2 ἐρεικαμένη D. Heinsius | **3** δὲ πύργος] δὲ πύρρη Ap.S^{marg.} : δὲ τύρσις Ap.Ln^{marg.} (sc. Fontaine, duce Jac.¹) : δὲ πήρα D'Orville : δ' ἐπ' ἤρι Toup | post **4** distichon excidisse suspicatus est Rubensohn (ap. Stadtm.) | **6** χεῖτο J.G. Schneider (*Sudae* tribuens) | **7** οὐ με φόβησαν (aut potius -εν) Stern.² : οὐ με κόβησεν dub. Stadtm. | θυρέτρον] μελάθρου Ap.S (e u. 5) | **9** ῥαπίσματα Ap.S : ῥιπίσματι Reiske¹ | **13** μετὰ βαιὸν Ap.S | **15** ὑπετρίφθην uel ἐπ. Salm. : ὑπετρώφθην Reiske¹ : ὑπεθλίφθην uel ὑπεχρίμφθην Stadtm. | μετώπῳ Ap.B | **20** σφίγγεται] φράγγεται Jac.² | **23** στήσουσιν Ap.S : χιζουσιν Spanheim.

95 6 πλάζονται] θέλγονται Polak² : θάλπονται uel πλάθονται Stadtm. | post πλ. distichon excidisse suspicatus est Desr. | γραφίδων χρώμασι] κρυφίοις ὄμμασι Geffcken (collato 93.6) | ῥεμβόμενοι] τερπόμενοι Herw.¹ | **8** ζοφεροῖς (cum μελάθροισι) Keydell² (item Gärtner).

96 1 οὔτι φίλοινοσ Bothe | **2** πρῶτα] πῶμα dub. Stadtm. | γευσαμένη Schmidt | **5-6** πορθμεύσει et ἀπαγγελέει dub. Stadtm.

97 6 παίγμασι Jac.¹ : παίγματι dub. Stadtm. : φθέγμασι Lumb.

98 4 νῆχεν Wernicke | **5** ἀφουσσάμενοι Brunck : ἀφυξ- Jac.².

99 1 εσάλακτο] ἐσάκατο Scal. | **6** τὰς ἐπιπινομένασ Lasc.

NVMERORVM TABVLAE

<i>AP/ API</i>	Jac. ¹	Nieb.	Vians.	Valerio
<i>AP</i> 1.34	XXXVIII	3	18	4
<i>AP</i> 1.35	vol. XIII 617	4	7	5
<i>AP</i> 1.36	vol. XIII 618	5	17	6
<i>AP</i> 4.3a-b	vol. VI L-LX	1	1-2	1
<i>AP</i> 4.4	LVIII	2	3	2
<i>AP</i> 5.216	IV	6	73	74
<i>AP</i> 5.218	XIV	7	92	91
<i>AP</i> 5.220	XV	8	91	92
<i>AP</i> 5.222	X	9	93	90
<i>AP</i> 5.237	XII	10	86	79
<i>AP</i> 5.261	XVI	11	79	96
<i>AP</i> 5.263	XVII	12	85	80
<i>AP</i> 5.267	XVIII	13	83	78
<i>AP</i> 5.269	XI	14	87	84
<i>AP</i> 5.273	XIII	15	76	85
<i>AP</i> 5.276	V	16	6	82
<i>AP</i> 5.278	II	17	52	75
<i>AP</i> 5.280	XIX	18	77	89
<i>AP</i> 5.282	XX	19	78	86
<i>AP</i> 5.285	VI	20	88	83
<i>AP</i> 5.287	XXI	21	74	87
<i>AP</i> 5.289	VII	22	89	93
<i>AP</i> 5.292	XXV	23	5	81
<i>AP</i> 5.294	VIII	24	90	94
<i>AP</i> 5.296	IX	25	80	97
<i>AP</i> 5.297	XXIII	26	84	95
<i>AP</i> 5.299	XXII	27	75	88
<i>AP</i> 5.302	III	28	54	77
<i>AP</i> 6.32	XXIX	29	62	7
<i>AP</i> 6.41	XXX	30	65	10
<i>AP</i> 6.59	XXXII	31	66	11
<i>AP</i> 6.72	LIX	32	67	15
<i>AP</i> 6.74	XXVII	33	41	13
<i>AP</i> 6.76	XXXIII	34	25	14
<i>AP</i> 6.79	XXXVII	35	63	8
<i>AP</i> 6.80	XXXIV	36	4	3
<i>AP</i> 6.167	XXVIII	37	64	9
<i>AP</i> 7.204	LXXXV	39	35	52
<i>AP</i> 7.205	LXXXIV	40	36	53
<i>AP</i> 7.220	LXXX	41	26	50

Agathiae Scholastici Epigrammata

<i>AP/ API</i>	Jac. ¹	Nieb.	Vians.	Valerio
<i>AP</i> 7.551	LXXXIX	42	71	42
<i>AP</i> 7.552	LXXXVIII	43	8	36
<i>AP</i> 7.567	LXXIX	44	27	51
<i>AP</i> 7.568	XCIV	45	21	43
<i>AP</i> 7.569	XC	46	68	44
<i>AP</i> 7.572	XCIII	47	70	49
<i>AP</i> 7.574	LXXXIII	48	9	38
<i>AP</i> 7.578	XCII	49	72	41
<i>AP</i> 7.583	LXXVIII	50	69	45
<i>AP</i> 7.589	XCV	51	10	39
<i>AP</i> 7.593	LXXXVII	53	11	37
<i>AP</i> 7.596	LXXXVI	54	22	48
<i>AP</i> 7.602	XXXIX	55	23	40
<i>AP</i> 7.612	XCI	56	24	47
<i>AP</i> 7.614	LXXXII	57	28	46
<i>AP</i> 9.152	LXIII	58	29	32
<i>AP</i> 9.153	LXI	59	30	33
<i>AP</i> 9.154	LX	60	31	34
<i>AP</i> 9.155	LXII	61	32	35
<i>AP</i> 9.204	LXXVII	62	33	25
<i>AP</i> 9.442	LXIV	63	55	61
<i>AP</i> 9.482	LXXII	64	100	60
<i>AP</i> 9.619	XLVII	65	42	28
<i>AP</i> 9.631	XLVIII	66	43	27
<i>AP</i> 9.641	LVI	67	44	31
<i>AP</i> 9.642	LIII	68	45	54
<i>AP</i> 9.643	LIV	69	46	55
<i>AP</i> 9.644	LV	70	47	56
<i>AP</i> 9.653	L	71	49	64
<i>AP</i> 9.662	LII	72	48	26
<i>AP</i> 9.665	XLVI	73	37	29
<i>AP</i> 9.677	LI	74	50	30
<i>AP</i> 9.766	LXXIII	75	51	15
<i>AP</i> 9.767	Paul. S. LXVIII	76	58	57
<i>AP</i> 9.768	Paul. S. LXIX	77	59	58
<i>AP</i> 9.769	Paul. S. LXX	78	60	59
<i>AP</i> 10.14	LVII	79	38	12
<i>AP</i> 10.64	LXV	80	56	62
<i>AP</i> 10.66	LXVI	81	57	63
<i>AP</i> 10.68	I	82	53	76
<i>AP</i> 10.69	LXXXI	83	61	65
<i>AP</i> 11.57	XXVI	84	82	99
<i>AP</i> 11.64	XXIV	85	81	98
<i>AP</i> 11.350	LXXVI	86	12	66
<i>AP</i> 11.352	LXVIII	87	94	68

Numerorum tabulae

<i>AP/ API</i>	Jac.¹	Nieb.	Vians.	Valerio
<i>AP</i> 11.354	LXX	88	95	69
<i>AP</i> 11.365	LXXI	89	97	70
<i>AP</i> 11.372	LXXV	90	98	71
<i>AP</i> 11.376	LXVII	91	13	67
<i>AP</i> 11.379	LXXIV	92	99	72
<i>AP</i> 11.382	LXIX	93	96	73
<i>API</i> 36	XLIII	94	14	17
<i>API</i> 41	XL	95	19	18
<i>API</i> 59	XLII	96	40	22
<i>API</i> 80	XLI	97	20	19
<i>API</i> 109	XLIV	98	34	24
<i>API</i> 244	XLV	99	39	23
<i>API</i> 331	XXXVI	100	15	21
<i>API</i> 332	XXXV	101	16	20

Agathiae Scholastici Epigrammata

<i>AP/ API</i>	Reiske	Jac.³	Mackail	Geffcken	Baldwin
<i>AP</i> 1.34					2
<i>AP</i> 1.35					3
<i>AP</i> 4.4	¹ 278				
<i>AP</i> 5.216		V 90		389	
<i>AP</i> 5.218		V 18			
<i>AP</i> 5.220		V 89			
<i>AP</i> 5.222		IV 90		390	
<i>AP</i> 5.237		V 87	I 29		
<i>AP</i> 5.261		V 82	I 9		
<i>AP</i> 5.263			VII 9		
<i>AP</i> 5.273		V 86			
<i>AP</i> 5.276	¹ 387				
<i>AP</i> 5.278					
<i>AP</i> 5.280		V 83	I 34		
<i>AP</i> 5.282		V 81			
<i>AP</i> 5.285	¹ 389				
<i>AP</i> 5.287		V 84			
<i>AP</i> 5.289	¹ 390				
<i>AP</i> 5.294	¹ 393				
<i>AP</i> 5.297				391	
<i>AP</i> 5.299		V 85			
<i>AP</i> 5.302					1
<i>AP</i> 6.59			VII 15		
<i>AP</i> 6.79			II 45		
<i>AP</i> 7.204		X 50	III 60		
<i>AP</i> 7.551		VIII 27			
<i>AP</i> 7.572		XI 15			
<i>AP</i> 7.574		VIII 30			
<i>AP</i> 7.578		VIII 25			
<i>AP</i> 7.583		XI 38			
<i>AP</i> 7.593				392	
<i>AP</i> 7.596					
<i>AP</i> 7.614	² 707	XI 31			
<i>AP</i> 9.153		IX 3			
<i>AP</i> 9.154		IX 4			
<i>AP</i> 9.155		IX 5	IX 22		
<i>AP</i> 9.619		IX 67			
<i>AP</i> 9.631		IX 70			
<i>AP</i> 9.641		IX 72			
<i>AP</i> 9.642					4
<i>AP</i> 9.665		IX 50			
<i>AP</i> 9.767		VII 75			
<i>AP</i> 9.768		VII 76			
<i>AP</i> 9.769		VII 77			
<i>AP</i> 10.14			V 2		

Numerorum tabulae

<i>AP/ API</i>	Reiske	Jac.³	Mackail	
<i>AP</i> 10.64		VI 3		
<i>AP</i> 10.66		VI 4		
<i>AP</i> 10.69		VII 82		
<i>AP</i> 11.64		VIII 38		
<i>AP</i> 11.354		VI 9		
<i>AP</i> 11.365		VI 10		
<i>AP</i> 11.376		VI 11		
<i>AP</i> 11.382		VI 12		
<i>API</i> 244			IV 43	
<i>AP</i>	Preger	Peek	Hopkinson	Merkelbach-Stauber
<i>AP</i> 5.218			III 9	
<i>AP</i> 5.294			III 2	
<i>AP</i> 7.574		886		
<i>AP</i> 7.593		594		
<i>AP</i> 7.612		797		
<i>AP</i> 9.631				05/01/16
<i>AP</i> 9.641	218			09/06/04
<i>AP</i> 9.642				05/01/21
<i>AP</i> 9.643				05/01/22
<i>AP</i> 9.644				05/01/23
<i>AP</i> 9.662				05/01/20
<i>AP</i> 11.382			III 14	

TRADUZIONE

1

- Io credo che voi, signori miei, satollati
da così ricco banchetto di discorsi,
ormai quasi rigettiate il cibo nauseati;
e certo sedete sopraffatti dall'abbondanza.
- 5 Molti infatti, poiché vi hanno ammannito assortiti
banchetti di discorsi sontuosi e variegati,
vi inducono a disdegnare le pietanze abituali.
E che faremo allora? Le cose già preparate prima
le lascerò così abbandonate a marcire?
- 10 O forse le porterò nel mezzo del mercato
per svenderle a poco prezzo ai rivenduglioli?
E chi accetterà di accollarsi la mia roba?
Chi comprerebbe i discorsi a pochi spiccioli,
a meno che non abbia orecchie sigillate?
- 15 Ma c'è speranza che voi accogliate
con favore ciò che stiamo facendo, e non con svogliatezza:
siete infatti abituati a giudicare le pietanze
solo in base alla buona intenzione di chi vi invita.
Pertanto io vengo a proporvi un banchetto collettivo,
- 20 apparecchiato con prelibatezze nuove:
poiché infatti non era possibile, miei cari, che voi
riceveste adeguato nutrimento solo con le mie creazioni,
ho convinto molti a condividere con me l'impresa,
a dare un contributo e ad aiutarmi ad intrattenermi meglio.
- 25 E subito con generosità i ricchi hanno messo a disposizione
ciò di cui abbondano, ed io, appropriandomene,
mi faccio in realtà vanto dei loro manicaretti.
Ma forse qualcuno di loro, additandomi, potrebbe
giustamente dire a un altro: «Appena
- 30 ho creato una ricetta, artistica e nuova,
quello lì si è messo a offrire la cosa che ho prodotto io!».
Tali cose, sono sicuro, dirà qualcuno degli abili
cuochi, grazie ai quali sembra che io solo

sia il responsabile di questo banchetto.

35 E allora, facendomi coraggio, anche io ho aggiunto
qualcosina di mio, perché non sembrassi
completamente un ospite tra coloro che ho radunato.
Ma di ciascuno prendo solo una piccola parte,
quanto basta per un assaggio: se invece qualcuno volesse
40 ottenere tutto il resto e gustarlo a sazietà,
sappia che lo deve cercare al mercato.

E per dare lustro alle mie fatiche,
intonerò un prologo partendo dal re,
così per me tutto andrà nel modo giusto.

45 E giacché bisogna cantare di grandi temi,
mi auguro di saper trovare anche toni elevati.

Nessun barbaro, abbandonando il laccio del giogo
che grava sul collo, osi rivolgere al re uno sguardo minaccioso.
Neppure la Persia priva di forze, sollevando il velo,
50 lo guardi fisso in volto, ma, inginocchiata a terra,
piegando verso il basso i tendini della nuca superba, si inchini
spontaneamente alle bilance ausonie.

O serva Esperia, fino al bastione di Cadice
e presso lo stretto iberico e Tule che sta nell'Oceano,
55 tira un sospiro di sollievo, e, dopo aver contato le teste
dei tiranni che si sono succeduti, coperte dalla tua polvere,
con mani rinfrancate abbraccia la tua cara Roma.

Sui gioghi del Caucaso e sulla riva di Cite –
dove dal bronzo risonante del piede dei tori
60 erano lacerati i duri fianchi del suolo ferroso –
intrecciando una danza compagna delle Adriadi,
la ninfa del Fasi faccia piroette con salti gioiosi,
e canti le imprese del re dai molti dominî,
abbandonando la fatica di far nascere Giganti.

65 Il rostro della nave Argo di Iolco non abbia a vantarsi
del fatto che, ammirando le imprese dell'eroe di Pagase,
la terra di Colchide, gravida della stirpe dei Giganti,
non fa più crescere nel suolo battagliero delle spighe di guerra.
Queste cose le ha inventate un mito, o sono state compiute
70 con un'arte empia, quando la vergine ingannatrice,

presa da follia d'amore, ha suscitato poteri magici.
Senza inganni invece e senza un malefico ciceone
è caduto per i nostri dardi il Gigante della Battriana.
Nessun luogo mi è più inaccessibile, ma nei flutti
75 del golfo ircanio e nell'abisso etiope
l'acqua tranquilla è solcata dalle navi italiche.
Orsù dunque, gioisci nel percorrere senza scorta
tutto il mondo, o viandante Ausonio! E attraversando
i recessi dei Massàgeti e le valli inospitali di Susa,
80 calca le terre indiane; e se mai avrai sete durante il viaggio,
attingi acqua dall'Idaspe, divenuto schiavo.
E ancora, camminando sicuro oltre l'oscuro occidentale,
raggiungi i pilastri dell'Alcide, e con fiducia
riposa i tuoi passi sulle spiagge dell'Iberia,
85 dove, oltre i confini del mare dalle belle correnti,
due corni di terra, venendosi incontro, spengono
per gli uomini le speranze di un itinerario praticabile.
E percorrendo i confini estremi della Libia dei Nasamoni,
giungi anche nella Sirte, dove, ricacciato
90 dai venti del Sud nell'opposta regione di Borea,
anche sul sabbioso riflusso il mare divino apre per gli uomini
una via di terra nel litorale bagnato dalle acque.
Mai ti accoglieranno le usanze di un paese straniero,
ma sempre, dovunque andrai, incontrerai i possedimenti
95 del saggio re, poiché con il suo potere ha circondato
il mondo: scorra pure verso la Scizia e la palude Meotide
il Tanai, che invano divide la terra!

Per questo, ora che tutto è pieno di amabile pace
e grazie al nostro re si sono infrante le aspettative
100 di una guerra estera ed interna,
noi, felice Teodoro, istituendo un concorso di bravura,
diamo qui inizio ai giochi di un canto poetico.
Per te ho compiuto la fatica, per te ho allestito
un'opera di parole, e sotto il giogo di un solo libro
105 ho raccolto i prodotti di un'ape girovaga.
E radunando fiori di elegie così varî,
ho intrecciato per te una corona di Calliope dalle belle parole,

come la quercia si dedica al Cronide e le navi allo Scuotiterra,
come ad Ares la corazza e ad Apollo la faretra,
110 come la lira ad Hermes e le viti a Dioniso.
Io infatti so che sul sudore della mia impresa
il nome di Teodoro farà stillare una gloria incessante.
Per prima cosa ti sceglierò, in contesa con gli antichi,
i poemi che i padri del nuovo canto hanno scritto
115 come se fossero dedicati agli dèi del passato: era infatti giusto
preservare un'accorta imitazione delle opere antiche.
Ma dopo di questi raccolgono la gloria più antica
quelli che abbiamo inciso sui quadri, o in qualche luogo,
o su una statua ben fatta, o su altri
120 prodotti di un arte applicata con multiformi cure.
La terza soglia di questo nuovo libro la ottengono
quelli che si addicono alle tombe: che Dio nel canto
ce li lasci comporre, ma in realtà li tenga lontani.
Quelli che abbiamo scritto per le infinite vie
125 della vita e per le instabili bilance della sorte mutevole
guardali nel quarto basamento del libro.
Di sicuro ti incanterà anche l'eleganza della quinta impresa,
dove, con tono di motteggio, abbiamo scritto il suono
del canto satirico. Citerà, prendendo per sé il sesto canto,
130 devierà la via dell'elegia verso gli incontri
e i dolci amori. E nel settimo favo,
vedrai infine le gioie di Bacco e le danze ebbre,
e il vino i crateri i lieti banchetti.

2

Steli quadri iscrizioni sono certo una fonte di grande
gioia per quelli che li ottengono,
ma solo finché vivono: infatti le vane glorie degli uomini
4 non si addicono molto alle anime dei morti.
Invece il valore e la grazia della sapienza giungono nell'aldilà
e rimangono anche qui, suscitando il ricordo.
Per questo né Platone né Omero si vantano
8 di ritratti o di steli, ma solo della saggezza.
Beati quelli il cui ricordo riposa nelle volute
dei dotti libri, e non in vane immagini!

3

Io sono l'enneade agaziana dei libri *Dafniaci*,
ma chi mi ha composto mi ha dedicato a te, dea di Pafo:
infatti non sono cara alle Pieridi quanto ad Eros,
4 giacché contengo le celebrazioni di così tanti amori.
In compenso delle sue fatiche, l'autore ti chiede di concedergli
o di non amare nessuna, o una che si lasci presto convincere.

4

Un arcangelo, incorporeo e invisibile, nella forma del suo aspetto
la cera (quale audacia!) lo ha plasmato.
Eppure non è un'opera irriconoscente, poiché il mortale, guardando
4 all'icona, corregge il suo animo con una visione più nobile.
Non ha più una fede incostante, ma incidendo in sé
l'immagine, la teme come se fosse presente.
Gli occhi stimolano la mente nel profondo, e l'arte, con i colori,
8 è in grado di veicolare le preghiere dell'anima.

5

Emiliano di Caria, e insieme a lui Giovanni,
Rufino di Alessandria e Agazia dall'Asia,
avendo superato, o Arcangelo, il quarto anno di legge,
4 hanno dedicato a te, o beato, una vostra immagine,
chiedendoti un felice avvenire. E possa tu essere presente,
per tenere salde le speranze della vita futura!

6

Perdona di essere stato effigiato, o Arcangelo! Il tuo aspetto
è invisibile, ma questi sono i doni che possono offrire i mortali:
è infatti grazie a te che Teodoro ottiene il cinto di *magister*
4 e per due volte concorre al seggio di proconsole.
Il dipinto testimonia la sua riconoscenza: la tua benevolenza
essa ha riprodotto, imitandola con i colori.

7

A chi ha due corna un cornuto, a chi ha gambe villose
[una creatura dal manto irsuto,
un agile saltatore a chi ama sgambettare, un abitatore
[dei boschi a chi vaga nelle selve:
a Pan amico dei monti, presso una vetta frondosa, Caricle
4 ha dedicato questo capro, animale fulvo a un dio barbuto.

8

A te, Pan montano, l'aratore Stratonico, per la tua benevolenza,
ha dedicato questi campi non seminati,
dicendo: «Pascola lieto le tue greggi, e guarda la tua terra,
4 che non sarà più solcata dal bronzo dell'aratro.
Troverai propizia la dimora: qui infatti
anche Eco sarà felice di unirsi a te».

9

A te, dio dalle gambe di capra, presso un promontorio marino,
una capra, o guida di una duplice caccia,
(a te infatti sono cari il latrato dei cani castoridi e il tridente
4 aguzzo e la veloce caccia alla lepre
e le reti che si dispiegano nei flutti e il pescatore che si dà da fare
con la canna e la fune degli affaticati pescatori con la rete)
ti ha dedicato Cleonico, giacché ha condotto a buon fine
8 la caccia marina e ha spesso stanato le lepri.

10

L'aratro di bronzo, che frange le zolle e fende il maggese,
il collare di cuoio che lega i buoi,
il pungolo che li stimola e la caviglia del manico dell'aratro
4 a Demetra li ha dedicati il contadino Callimene,
dopo aver solcato la schiena del campo ben arato. E se concederai
di mietere le spighe, ti porterò anche la falce.

11

Alla dea di Pafos le corone, a Pallade una ricciolo di capelli,
ad Artemide il cinto ha dedicato Calliroe:

ha trovato il marito che voleva, ha vissuto una gioventù
4 morigerata e ha generato figli maschi.

12

Il mare ondeggia quieto: il vento infatti
non imbianca i flutti solcati da increspature.
Non più l'acqua, frangendosi sulle scogliere,
4 di nuovo si trascina all'indietro verso le profondità.
Soffiano gli zefiri, la rondine garrisce
mentre costruisce un nido di pagliuzze impastate.
Fatti coraggio, marinaio, anche se navigherai
8 lungo la Sirte e lungo la riva sicula!
Soltanto, presso gli altari di Priapo che protegge i porti,
sacrifica uno scaro o delle rosse boghe.

13

Io, la bassaride Eurinome, che corro per i monti, io che un tempo
ho sfondato i petti di molti tori dalle larghe corna,
io che ridevo di soddisfazione per le vittorie sui leoni,
4 io che avevo come gioco la testa di una fiera invincibile,
o Dioniso (perdono!), ho abbandonato la tua danza,
desiderosa piuttosto di baccheggiare con Cipride.
Offro a te questi cembali e, deponendo l'edera,
8 cingerò il mio polso di un fastoso bracciale d'oro.

14

Il tuo sposo Anchise, in grazia del quale, o Cipride,
un tempo spesso correvi verso le rive dell'Ida,
a stento ora ha trovato sulle tempie un capello nero da tagliare,
4 e dedica a te quel che resta della sua gioventù.
Ma tu, o dea, giacché puoi, rendimi ragazzo, oppure
accetta le chiome bianche come se fossero di un giovane.

15

Scorsi una lepre acquattata vicino a una vite
di Bacco, che carpiva molti grappoli.
Lo dissi al vignaiolo, che la vide e all'improvviso,

4 colpendola con una pietra, le fece saltare il cervello.
E disse gioioso il contadino: «A Bacco ho prontamente
4 offerto un dono misto di libagione e sacrificio!».

16

Lo scopo delle reti è trattenerne all'interno
le stirpi dei volatili e i veloci uccellini,
io invece mi diletto a respingere e non racchiudo
4 al mio interno, ma piuttosto tengo fuori chi mi viene contro.
Nessuna zanzara, per quanto piccola, mi sfuggirebbe
se provasse ad infilarci nell'intreccio delle mie reti.
Custodisco in certo senso gli uccelli, e preservo i letti dei mortali:
8 c'è forse qualcuno più giusto di me?

17

Perdonaci per aver atteso a lungo queste immagini,
in onore dei tuoi discorsi e della tua fluente parola!
Ora, per i tuoi impegni e la cura nell'amministrazione della città,
4 ti abbiamo dedicato questo ritratto, o Eraclamone.
Se il dono è modesto, non biasimarci: queste cose infatti
noi usiamo dare in premio agli uomini valenti.

18

A Tommaso, l'irreprensibile *curator* del Re,
i membri del nuovo ufficio hanno dedicato un ritratto
presso la coppia augusta, perché anche la sua immagine
4 avesse un posto vicino al potere.
Egli infatti ha innalzato i seggi del sacro palazzo
accrescendone la ricchezza, ma con onestà.
L'opera testimonia gratitudine: cosa infatti può offrire un quadro,
8 se non il ricordo che si deve agli uomini valenti?

19

Nella Roma bizantina io ero una cortigiana,
che offriva a tutti amore a pagamento:
sono Calliroe, un capolavoro, alla quale, folle
4 d'amore, Tommaso ha dedicato questo ritratto,

mostrando quanto grande è il suo sentimento: a lui infatti
come la cera si scioglie, si scioglie il cuore.

20

Bene hai fatto, o vecchio Lisippo, scultore di Sicione,
a porre la statua di Esopo di Samo
davanti ai Sette Saggi, poiché essi hanno messo
4 nei loro discorsi la necessità, non la persuasione;
quello invece, dicendo le cose giuste con parole e immagini sagge,
scherzando nelle cose serie, stimola ad essere equilibrati.
Bisogna evitare l'incitamento aspro: quello del Samio
8 ha nella dolcezza delle parole un'efficace esca.

21

Una tua statua carica di gloria, o Plutarco
di Cheronea, hanno eretto i forti Ausoni,
poiché nelle *Vite parallele* hai appaiato i migliori
4 tra i Greci agli abitanti di Roma, valenti in guerra.
Eppure, un'altra *Vita* parallela alla tua neanche tu
saresti scriverla, perché non hai eguali.

22

Lo scultore ha creato una Baccante timida,
che forse ancora non sa agitare con le mani i cembali.
Così infatti si piega in avanti, e sembra che dica:
4 «Uscite, e suonerò quando non c'è nessuno».

23

Satirello, il tuo flauto sembra suonare da solo.
Perché altrimenti, piegandoti, porgi l'orecchio alla canna?
Sorrise in silenzio... Forse avrebbe parlato,
4 ma per la gioia era rapito dall'oblio.
Non era la cera a trattenerlo: aveva scelto di proposito il silenzio
perché rivolgeva al flauto tutto il suo animo.

24

Ippolito rivolge parole spietate all'orecchio
della vecchia, ma noi non possiamo sentirle.
Ciò che si può intuire dal suo sguardo furente
è che le ingiunge di non pronunciare empietà.

25

Viandante, non sollevarmi, io sono la pietra di Aiace,
che ha colpito il petto di Ettore.
Sono nera e ruvida, e tu chiedi al divino Omero
4 come ho rovesciato al suolo il figlio di Priamo.
Ora a stento riescono a smuovermi un poco xdal suolo
gli uomini, vergogna di una razza miserevole.
Che qualcuno mi nasconda sotto terra! Ho pudore
8 di essere divenuto un giocattolo in mano a uomini da nulla!

26

Una volta ero un luogo orribile a vedersi,
suddiviso da mura di fango impastato;
qui degli stranieri, dei cittadini e dei contadini
4 rimbombava il ventre, scaricando via le impurità.
Ma Agazia, *curator* della città, trasformandomi,
mi ha reso splendente, mentre prima ero indegno.

27

Io sono un luogo gradito ai Danai che, giunti qui,
si sono dimenticati delle arti di Podalirio:
dopo la battaglia, hanno infatti curato le ferite nelle mie correnti,
4 liberandosi del veleno della lancia barbarica.
Per questo sono stato costruito con alti tetti, e per i miei meriti
ho ricevuto il nome di *Agamemnonia*.

28

Ora capisco, Citerea, come hai vinto la gara,
strappando una volta il voto ad Alessandro:
bagnando qui il tuo corpo, hai potuto sconfiggere
4 Era, che si era lavata nelle acque dell'Inaco.

A vincere è stato il bagno, e sembra che Pallade
dica: «Fui vinta dalle acque, non dalla dea Pafia».

29

Inclinati a me, sacro colle di Dafne, che giaci
lontanto dal mare, splendore di selvaggia solitudine!
Qui infatti sono convenute le Ninfe degli alberi
4 e le Nereidi che vivono in mare
e hanno avuto una disputa per me: fu giudice il dio Chiomazzurra,
e mi ha posto come confine tra le une e le altre.

30

Con grande fatica Musonio ha costruito me, una casa splendida,
grande, sferzata dai venti del Nord.
Eppure non è sfuggito alle buie case della Moira,
4 ma, dopo avermi abbandonata, abita sotto terra.
E così lui giace in poca polvere, e io un grande
ristoro offro a uomini stranieri.

31

Anche tu, dopo l'Esperia superba e dopo le stirpi
dei Medi e ogni altra torma barbarica,
O Sangario, con le correnti legate da solidi nodi
4 in tal modo sei diventato schiavo della mano regale.
Tu, che prima non potevi essere navigato, che prima eri indomabile,
giaci costretto da una catena di pietra.

32

Questa fu un tempo l'illustre città di Priamo: non la poté
in campo aperto distruggere la decennale guerra
dei Greci, ma il malefico cavallo di legno sì. Ah, se Epeo
4 fosse morto prima di creare la trappola lignea!
Non sarei infatti crollata in questo modo sulle mie stesse pietre,
mentre gli Atridi appiccavano il fuoco che distrugge le case.

33

O città, dove sono le tue famose mura, dove i ricchi
 templi, dove le teste dei buoi sacrificati?
Dove gli unguentari della dea Pafia e la veste tutta d'oro,
4 dove la statua della locale dea Tritogene?
Tutto hanno preso la guerra, lo scorrere del tempo e la Moira
 ineluttabile, che ti ha colpito con un destino sciagurato.
In tal modo ti ha vinto la grave invidia, ma almeno
8 non può obliterare il tuo nome e la fama.

34

Sii benevola, o dea custode della città! Io, l'infelice Ilio,
 come era giusto, ti ho onorata con un tempio risplendente d'oro,
ma tu mi hai abbandonata come preda di guerra, e in cambio
4 della mela hai falciato via tutto lo splendore delle mie mura.
Bastava che morisse il bovaro: se era stato empio,
 non fu colpa della sua patria.

35

Se vieni da Sparta, straniero, non deridermi:
 non a me sola la Sorte ha fatto questo.
Se vieni dall'Asia, non dolerti, poiché agli scettri
4 Dardanici dei discendenti di Enea si è inchinata ogni città.
Anche se l'invidiosa guerra dei nemici ha prosciugato
 i templi degli dèi le mura gli abitanti,
io sono di nuovo regina. E tu, figlia mia, Roma impavida,
8 poni sui Greci i giochi della tua giustizia!

36

«Perché piangi, straniero?» «Per la tua morte» «Sai chi sono?»
 «No, perdio, ma non di meno vedo la tua triste fine.
Chi sei?» «Periclea» «Moglie di chi?» «Di un uomo valente,
4 un retore d'Asia, di nome Memnonio»
«Come mai ti accoglie la terra del Bosforo?» «Chiedilo alla Moira,
 che mi ha dato una tomba straniera lontano dalla patria»
«Lasci un figlio?» «Sì, di tre anni, che vaga per la casa
8 e aspetta il latte del mio petto».

«Che possa avere lunga vita!» «Sì, sì, amico caro, prega per lui,
perché, cresciuto, versi per me lacrime d'affetto».

37

Lei che prima fioriva per bellezza e maestria nel canto,
lei che conosceva la scienza del diritto, ricca di gloria,
Eugenia, la copre la terra. Sulla tomba
4 si sono recise le chiome la Musa, la Legge e la dea Pafia.

38

Il diritto era un'occupazione quotidiana per Agatonico,
ma la Moira non ha imparato a rispettare le leggi,
anzi, rapendolo, lo ha sottratto alla saggia giurisprudenza
4 quando non aveva ancora raggiunto l'età giusta.
Tristemente gemevano i compagni sulla tomba,
piangendo la morte del vanto della loro classe.
La madre, strappandosi i capelli, si batteva il petto con gemiti,
8 lei che (ahimè!) ha conosciuto il dolore del parto.
Eppure è fortunato chi muore in gioventù
e sfugge alla veloce degenerazione della vita.

39

Viandante, perché di nuovo non si disperì la fonte Castalia,
non dare ad Antiochia la notizia
che all'improvviso Eustorgio ha lasciato la poesia
4 e la speranza delle leggi ausonie, ormai divenuta vana,
e che, giunto al diciassettesimo anno, in vuota polvere
si è trasformata la sua fiorente gioventù.
Una tomba nella terra lo accoglie, e al posto suo
8 vediamo un nome e i colori di un ritratto.

40

Eustazio, è dolce la tua immagine, ma ti vedo solo
nel ritratto ad encausto, e non più quelle amabili parole
risiedono sulle tue labbra: la tua fiorente gioventù
4 (ahimè!) ora è vana polvere della terra.
Dopo aver raggiunto il quindicesimo anno,

hai visto solo ventiquattro giorni,
né ti ha giovato il seggio di tuo nonno, né la ricchezza
8 di tuo padre, ma ciascuno, vedendo il tuo ritratto,
rimprovera la Moira ingiusta, perché (spietata!)
ha estinto un tale splendore.

41

Il forte Panopeo, il cacciatore di leoni,
che colpiva i leopardi dal petto villosa,
è nella tomba: dal cavo della terra lo uccise un terribile
4 scorpione, pungendo il suo piede che calcava i monti.
Il misero giavellotto e le lance giacciono al suolo,
(ahimè!) giocattoli dei caprioli, divenuti coraggiosi.

42

Letoio e Paolo, che erano fratelli gemelli,
ebbero una completa comunione di vita;
comuni ebbero anche i fili della Moira, e presso la riva
4 del Bosforo sono avvolti dalla stessa terra.
Non riuscirono infatti a vivere l'uno senza l'altro,
ma insieme corsero anche verso Persefone.
Salute a voi, creature dolci e concordi! Sulla vostra tomba
8 si dovrebbe costruire un altare della dea Concordia.

43

A quattordici anni mi portò via il destino,
unica figlia che Talia generò a Didimo.
O Moire, perché foste così spietate, e non mi avete condotto
4 al talamo e nemmeno alle dolci occupazioni della maternità?
I genitori mi stavano per condurre al nuziale Imeneo,
e invece sono scesa nella casa del luttuoso Acheronte.
Ma vi prego, o dèi, fate cessare i pianti della madre
8 e del padre, che si struggono per la mia morte!

44

Orsù, viandante, ti prego, annuncia al mio caro marito,
quando vedrai la Tessaglia, mia patria:

«È morta la tua sposa, e nella terra l'accoglie una tomba
4 (ahimè!) vicino alla riva del Bosforo.
Ma costruiscimi qui presso di te un cenotafio,
per ricordarti di colei che un tempo ti fu moglie».

45

Oh, se mai fossero esistiti i matrimoni e i letti nuziali!
Così non avrebbero avuto ragion d'essere i parti.
Ora invece la povera donna giace nel travaglio,
4 ma nello sventurato grembo c'è un infante morto.
Il terzo giorno ha compiuto il suo corso, da quando il piccolo
si trova là, generato con vane speranze.
In luogo della terra, o figlio, ti sia lieve il grembo:
8 esso infatti ti porta, e della terra non hai bisogno.

46

Ellanide tre volte beata e la graziosa Lamaxide
erano lo splendore di Lesbo, loro patria.
Quando giunse qui con le navi Ateniesi
4 Pachete, e devastò la terra di Mitilene,
si invaghì ingiustamente delle giovani, e ne uccise
i mariti, per poter così far loro violenza.
Ma quelle navigarono sul vasto abisso del mare Egeo
8 e corsero verso la rocciosa Mopsopia,
e rivelarono al popolo le azioni dell'empio Pachete,
finché non lo condussero a dolorosa morte.
Così, o giovani donne, avete agito, di nuovo in patria
12 siete tornate, e lì giacete morte.
Bene avete meritato delle vostre azioni, perché presso la tomba
dei consorti riposare, a ricordo della gloriosa temperanza.
Tutti ancora cantano le concordi eroine,
16 che hanno vendicato le sofferenze della patria e dei mariti.

47

Ohi ohi! La decima Musa, l'arpista
di Roma e di Alessandria, questa polvere la copre.
È morto il suono delle cetre, sono cessati i canti,

4 come se tutto fosse morto insieme a Giovanna
E subito una giusta legge hanno stabilito le nove Muse,
di abitare la tomba di Giovanna al posto dell'Elicona.

48

In nome dell'estremo viaggio sotto terra, mai la sposa mi
ebbe in odio, né io stesso, Teodoto, di Eugenia
divenni per scelta nemico, ma l'invidia o una qualche follia
4 ci ha condotti a un simile peccato.
Ora, giunti insieme alla pura tribuna di Minosse,
abbiamo entrambi ricevuto l'assoluzione.

49

Di nascosto un uomo traeva diletto da unioni illecite,
sottraendo a un altro la donna,
ma all'improvviso il tetto della casa crollò e ricoprì
4 i malfattori, che ancora erano uniti l'uno all'altra.
Una trappola comune racchiude entrambi, e i due giacciono
insieme senza mai più interrompere l'amplesso.

50

Dirigendomi verso Efira, vidi vicino alla strada la tomba
dell'antica Laide, come recita l'epigrafe,
e, versando lacrime, dissi: «Salute, donna! In virtù della tua fama
4 ho compassione di te, anche se non ti ho mai visto prima.
Oh! Di quanti giovani hai sconvolto la mente, ma ecco che abiti
il Lete, dopo aver depresso nella terra la tua bellezza».

51

Questa è la tomba di Candaule. La Giustizia, vedendo la mia sorte,
ha sentenziato che la sposa non commise alcuna colpa:
infatti non volle essere vista da due uomini,
4 ma essere moglie o del marito o di quello che l'aveva conosciuta.
Era giusto che Candaule pagasse il fio: non avrebbe dovuto
mostrare agli occhi di un estraneo la sua propria moglie.

52

Non più, infelice pernice che hai lasciato le montagne,
la casa di sottili giunchi intrecciati ti accoglie,
né più agiti le estremità delle ali, che si scaldano
4 al risplendere dell'Aurora dallo sguardo fiorente.
La tua testa l'ha spiccata la gatta, ma tutto il resto
gliel'ho strappato, e non ha saziato la bocca vogliosa.
E ora non ti copra la terra lieve, ma pesante,
8 per evitare che quella dissotterri i tuoi resti.

53

La gatta domestica, che mi ha mangiato la pernice,
spera di vivere ancora in casa mia?
Amata pernice, non ti lascerò morta senza onori,
4 ma per te ucciderò la tua avversaria.
Molto infatti si duole la tua anima, finché io non compirò
ciò che Pirro ha compiuto sulla tomba di Achille.

54

Tutte le raffinatezze dei mortali e i cibi così costosi,
qui sottoposti a giudizio hanno perso l'antica grazia:
i fagiani, e i pesci, e le creme passate al mortaio,
4 e tutto questo misto inganno di vivande
qui diventa merda, e il ventre spara fuori
ciò che la gola famelica ha accolto.
Tardi uno si accorge che, gonfiando un animo smodato,
8 a prezzo di tanto oro ha comprato della polvere.

55

Perché ti lamenti del mal di testa? Perché amaramente
gemi per le membra tanto appesantite?
Perché ti dà i colpi tutt'intorno al ventre
4 pensando di smaltire il lavoro della bocca?
Non avresti avuto tali sofferenze, se a tavola
non ti fossi spinto tanto oltre il necessario.
Invece sul triclinio ti dà tante arie e alletti il palato
8 con i cibi, pensando che questa sia la felicità.

Ma qui ti affliggi, e i peccati della gola
li sconta da solo il ventre, più volte colpito.

56

Viva il felice e paziente contadino! La tua vita consiste
nel sopportare sempre le pene della zappa e della povertà:
parchi sono i tuoi pasti, dormi nei boschi,
4 e riempi di acqua la tua gola che beve a dismisura.
Eppure sei in buona salute e, appena ti siedi qui,
subito alleggerisci il tuo ventre,
e non ti gratti l'osso sacro, né ti batti
8 le cosce, perché spontaneamente deponi il tuo carico.
Poveri i ricchi, che frequentano sempre cibi elaborati:
a loro la tavola sta più a cuore della buona salute!

57

Seduto a questo tavolo, costruito con belle pietre,
farai muovere i divertenti strumenti del gioco dei dadi.
Ma se vinci non montarti la testa, e se perdi
4 non affliggerti, accusando il basso punteggio:
infatti nelle piccole cose si mostra l'intelligenza dell'uomo
e il dado denuncia la profondità del tuo equilibrio.

58

Tutto questo è un gioco, e l'impulso incostante della Sorte
si applica a questi dadi privi di ragione:
riconoscerai allora un'imitazione della lubrica vita umana,
4 giacché una volta vinci, un'altra perdi.
Complimenti a colui che, nella vita e nel gioco,
sa accordare una misura alla gioia e al dolore!

59

Per le persone moderate questo è un gioco, mentre per gli smodati
è furia, peccato e sofferenza che nasce spontanea.
Ma tu, se finisci per ultimo, non dire parole blasfeme
4 e non sbuffare con rumore dalle narici:

non bisogna infatti agitarsi quando si gioca, né scherzare
con le cose serie. Sappi dare il giusto peso a ogni occasione!

60

Noi, uomini da nulla, se mai compiamo qualche grande azione,
non restiamo a lungo nella memoria di nessuno.
I nobili invece, anche se non fanno niente, basta che respirino
4 (come disse l'uomo di Libia) e ciò resta inciso nell'adamante.
Una volta infatti Zenone, re e sovrano della città,
quando si dedicava al gioco dei dadi privi di ragione,
si trovò in questa complessa situazione: dalla parte del bianco,
8 che sul percorso si muove al contrario,
la sesta casella aveva sette pedine e la nona una; la somma invece,
che ne aveva due, era uguale alla decima;
quella che viene dopo la somma ne aveva due, e una sola,
12 l'ultima pedina, stava nella diva.
Il nero invece ne aveva lasciate due nell'ottava casella,
e altrettante nell'undicesima posizione;
altre in ugual numero si mostravano nella dodicesima casella
16 e una sola pedina giaceva nella tredicesima;
due ornavano quella di Antigono, e un numero analogo
stava nella quindicesima casella,
che era pari alla diciottesima; e ancora altre due
20 stavano nella quartultima casella.
Allora il signore, che si trovava a giocare con le pedine bianche,
e non pensava alla trappola in cui stava per cadere,
lanciò all'improvviso i tre dadi dall'imbutto del bussolotto
24 giù per le scale nascoste della torre di legno,
e fece due, sei e cinque; ed ecco che ottenne
otto pedine tutte spaiate, mentre prima erano raggruppate.
Fuggite tutti il tavolo da gioco, visto che persino il re
28 non ha evitato le sue incostanti sorti!

61

Un pescatore si dava da fare con i pesci e, al vederlo,
una ricca fanciulla consumava il suo animo dal desiderio.
Allora lo rese suo marito, e quello, da umili origini,
4 ricevette in abbondanza ogni forma di lusso.

La Sorte, ridendo, si avvicinò a Cipride e disse:

«Questa non è una vittoria tua, bensì mia».

62

E allora, dov'è la tua grande alterigia? E dove sono andati
all'improvviso i tanti adulatori che ti stavano intorno?

Ora sei andato via dalla città, in esilio, e a quelli che prima
4 erano in miseria la Sorte ha dato il potere contro di te.
Molte grazie a te, Sorte, illustre artefice, perché al contempo
4 giochi ogni volta con tutti e noi ancora ne godiamo!

63

Quando qualcuno, da che era povero, ottiene ricchezza e potere,
non si ricorda più chi fosse un tempo:

disprezza le vecchie amicizie e stupidamente
4 non riconosce il gioco della scivolosa Sorte.

Prima eri un povero derelitto, e ora non vuoi,
tu che mendicavi tozzi, offrirli ad altri.

Amico mio, tutto per i mortali passa, e se non ci credi,
8 possa tu averne prova su te stesso, ritornando mendicante.

64

«Gli dèi davanti alla virtù hanno posto la fatica»

disse il poeta di Ascra, profetizzando questa casa:

infatti, nel percorrere una lunga scala con passo ansimante,
4 ho inzuppato di sudore tutti i capelli,
ma in cima ho ammirato un panorama marino.

Sì, il possesso più sicuro è il talamo della virtù!

65

Perché temete la morte, la madre della quiete,

colei che fa cessare le malattie e le sofferenze della povertà?

È l'unica cosa che ai mortali tocca una volta sola, e mai
4 un mortale l'ha vista arrivare una seconda.

Le malattie invece sono molte e varie, e ora per un mortale
ora per un altro giungono e cambiano forma.

66

Stolto, come hai dimenticato la bilancia della Giustizia? Non vedi
quale punizione è riservata agli uomini empì?
Tu confidi in una loquela astuta e nel tuo animo
4 che è in grado pronunciare parole di varia foggia.
Sperare è lecito, ma i giochi della tua vana fantasia
non sono in grado di cambiare la Legge.

67

Un uomo da nulla andò dal retore Diodoro
e lo interrogò su questo caso giudiziario:
«Una nostra serva è fuggita, e un tale, che l'ha trovata,
4 pur sapendo che era schiava di un altro,
l'ha unita a un suo servo, e quella gli ha dato dei figli.
E dunque, di chi è più giusto che questi ultimi siano schiavi?».
Quello allora, quando ebbe riflettuto e consultato ogni libro,
8 disse, inarcando le curve sopracciglia:
«È inevitabile che coloro di cui mi chiedi siano schiavi
o tuoi o di quello che ha preso la tua serva.
Cercati un giudice compiacente, e subito riporterai
12 una sentenza favorevole, purché tu dica cose giuste».

68

L'esperto di strumenti a corda, il musicista Androzio,
un tale lo interrogò in merito all'arte di usare il plettro:
«Quando si percuote con il plettro la corda *ipate* destra,
4 la corda *nete* sinistra si muove da sola,
con leggera vibrazione, e risente del movimento
della sua *ipate* corrispondente che viene percossa,
cosicché mi meraviglio di come la natura abbia reso influenzabili
8 l'uno dall'altro dei nervi morti, messi in tensione».
Quello allora giurò che Aristosseno, illustre per lo studio
dei plettri, non conosceva questa teoria,
e disse: «La spiegazione è questa: tutte le corde sono fatte
12 di budella di pecora essiccate insieme,
per questo sono sorelle e, in quanto imparentate, suonano insieme,
condividendo i suoni che hanno in comune le une con le altre.

Sono tutte sorelle legittime, giacché vengono dallo stesso intestino,
16 e si dividono come un'eredità i suoni che si corrispondono.
Infatti spesso l'occhio destro, quando ha qualche affezione,
procura al sinistro i suoi stessi dolori».

69

Nicostrato, novello Aristotele, eguale a Platone,
studioso dei trucioli della più impervia saggezza,
un tale un giorno lo interrogò sull'anima: «Come è giusto definire
4 l'anima? Mortale o al contrario immortale?
E la si deve dire corporea o incorporea? Va annoverata
tra le cose astratte, tra quelle concrete, o in entrambe?».
Quello allora lesse i libri di meteorologia
8 e il trattato *Sull'anima* di Aristotele,
e riconoscendo nel *Fedone* il vertice della filosofia di Platone,
si misurò in ogni direzione con ogni verità.
Dopo di che, avvolgendosi nel mantello, carezzandosi
12 la punta del mento, emise il verdetto:
«Se davvero l'anima ha una natura (infatti non lo so),
o è completamente mortale o è immortale,
o è materiale o è priva di sostanza: quando traverserai l'Acheronte
16 lì, come Platone, saprai la verità.
Ma se vuoi, imita il giovane Cleombroto
di Ambracia e buttati giù dal tetto:
allora, senza più il corpo, potrai conoscere te stesso,
20 poiché ti rimarrà solo ciò che cerchi».

70

Il contadino Calligene, quando seminò il suo campo,
si recò a casa dell'astrologo Aristofane
e gli chiese di dirgli se avrebbe avuto
4 un raccolto fortunato e grande abbondanza di grano.
Quello, prendendo i sassolini e disponendoli sulla tavoletta,
muovendo le dita disse a Calligene:
«Se il campicello sarà irrorato di pioggia a sufficienza,
8 e non farà crescere nessuna erba selvatica,
e il freddo non gelerà la terra, e le cime delle spighe che spuntano
non saranno distrutte dalla grandine,

e il cerbiatto non mangerà le piante, e non vedranno
12 nessun altro danno dall'aria o dal suolo,
profetizzo che avrai un buon raccolto, e falcerai
delle belle spighe. Sta' solo attento alle cavallette!».

71

Tu, che hai un corpo tenue come l'ombra, che spira
con le aure invisibili, non osare andare vicino a qualcuno,
per evitare che quello, inspirando, ti risucchi nelle sue narici,
4 giacché sei molto più leggero di un soffio d'aria.
Non hai paura della morte: quel giorno infatti, senza subire
alcun cambiamento, sarai il fantasma che già sei.

72

Nessuno ha avuto il coraggio di vedere i tuoi denti
distruttori, al punto di accostarsi a casa tua:
se infatti hai sempre la fame di Erisittone in persona,
4 certo mangerai anche l'amico che inviti.
Le tue dimore non mi accoglieranno: io infatti
non verrò per farmi rinchiudere nel tuo ventre.
E se mai verrò a casa tua, non compì una grande impresa
8 il figlio di Laerte quando fronteggiò le gole di Scilla,
ma sarò io ad essere ancora più eroico se passerò vicino a te,
che non sei affatto più delicato del terribile Ciclope.

73

Giaceva Alcimene tormentato dalla febbre,
squassato dalla tosse nella gola,
trafitto nei fianchi come fossero lacerati da spade,
4 soffocato in continuo da respiri rochi e affannosi.
Giunse allora Callignoto di Cos, il gran chiacchierone,
ripieno dell'arte della guarigione,
che conosceva le prognosi di ogni malattia, e non prevedeva
8 null'altro al di fuori di ciò che sarebbe avvenuto.
Guardava la posizione di Alcimene, esaminava
il volto, con cura tastava il polso,
poi prendeva in considerazione l'opera *Sui giorni critici*,

12 riesaminando tutto con cura, in maniera degna di Ippocrate.
Infine annunciava ad Alcimene la prognosi,
assumendo in volto un'espressione austera e solenne:
«Se cesseranno la tosse e i feroci dolori ai fianchi,
16 e il respiro non sarà più reso affannoso dalla febbre,
non morirai più di pleurite: questo infatti sarà
per noi segno di guarigione imminente.
Coraggio! Ma chiama il notaio e, dopo aver ben disposto
20 dei tuoi beni, lascia la vita che genera affanni;
e me, il tuo medico, per questa valida prescrizione,
nomina erede di un terzo del patrimonio».

74

Se ami, non sottomettere con troppa arrendevolezza
l'animo, ricolmo di cedevoli suppliche,
ma tieni un contegno piuttosto sostenuto, tanto da mostrarti
4 accigliato, e guardare con occhio indulgente:
infatti la specialità delle donne è disprezzare i superbi
e farsi beffe dei tipi troppo compassionevoli.
Il miglior amante è colui che mescolerà entrambe le cose,
8 la compassione insieme a un po' di fierezza.

75

Citerea in persona e gli amabili Eroti,
sdegnati, mi scioglieranno e svuoteranno il cuore,
se mai mi metterò ad amare degli uomini! Che io non incappi
4 e precipiti nelle colpe più grandi!
I peccati con le donne sono sufficienti: quelli li sopporterò,
e lascerò i ragazzi allo scellerato Pittalaco.

76

Buona cosa è avere un'indole che rifugge dalle unioni, ma,
[se proprio è necessario,
mai ti metta in subbuglio l'amore per un altro uomo.
Amare le donne è un piccolo peccato, poiché con loro
4 la natura sovrana ha concesso gli incontri amorosi.
Guarda la razza degli animali che non parlano: certo nessuno

di essi disattende alle leggi dell'accoppiamento.
Infatti il maschio si unisce alla femmina, mentre i miseri
8 uomini compiono gli uni con gli altri unioni improprie.

77

Quale via verso l'amore si dovrebbe percorrere? Nelle strade
ti dorrai per la lussuria della prostituta, vogliosa d'oro.
Se ti accosterai al letto di una vergine, giungerai alle nozze
4 secondo la legge, o alle pene per i seduttori.
Chi tollererebbe di suscitare un triste amore con le spose
legittime, trascinato verso il dovere coniugale?
Le unioni adulterine sono le peggiori e sono lontane dall'amore,
8 e con esse stia pure il peccato di amare i ragazzi.
La vedova smodata ha un amante di bassa estrazione
e coltiva i pensieri di ogni lussuria.
Quella morigerata, che cede a stento all'amore,
12 è colpita dal pungolo dell'amaro pentimento
e odia ciò che ha fatto: così, con quel che resta del pudore,
subito si rifuggia nell'annuncio della fine della relazione.
Se ti unisci alla tua schiava, sopporta di diventare
16 tu stesso a tua volta servo di una serva.
Se alla schiava di un altro, allora la legge ti marchierà d'infamia,
perché cerchi di fare violenza su una proprietà altrui.
Tutto questo invece Diogene lo evitava, e cantava
20 l'imeneo con la mano, senza bisogno di Laide.

78

«Perché gemi?» «Sono innamorato» «Di chi?» «Una ragazza»
«Bella?» «Bella appare ai miei occhi»
«E dove l'hai vista?» «Andando lì a un banchetto,
4 l'ho vista distesa su un divano comune»
«Speri di avere successo?» «Ma sì, amico mio, però non cerco
una relazione pubblica, ma una segreta»
«Preferisci evitare le nozze secondo la legge?» «Io so
8 con sicurezza che è assai sprovvista di ricchezze»
«Lo so io: tu non ami, hai mentito! Come infatti può
un'anima esser pazza d'amore e fare lucidi calcoli?».

79

Tutta la notte gemo e piango, ma quando giunge
l'alba, che mi fa grazia di un po' di requie,
mi vengono a garrire intorno le rondini e mi spingono
4 al pianto, scacciando via il dolce sonno.
Gli occhi restano aperti senza guardare, e di nuovo
l'angoscia per Rodante si insedia nel mio petto.
Tacete, invidiose ciarlone! Non sono stato io
8 a mozzare la lingua a Filomela!
Piangete Itilo su per i monti, e andate a lagnarvi
vicino all'impervia dimora dell'upupa,
affinché io possa dormire un poco! E forse giungerà un sogno,
12 che mi avvolga tra le braccia di Rodante.

80

No, lucerna, non fare i funghi e non suscitare la pioggia,
per non impedire al mio innamorato di arrivare.
Tu sempre sei avversa a Cipride, infatti, quando Ero
4 preparò per Leandro... Animo, lascia stare il resto!
Tu appartieni ad Efesto e sono sicura che, facendo danno
a Cipride, lusinghi il rancore del tuo padrone.

81

Qui la terra, lussureggiante di piante in fiore,
ha mostrato tutta la grazia del fogliame rigoglioso;
qui, sotto i cipressi ombrosi, cinguettano
4 gli uccelli, madri di delicata prole,
e con suono acuto gorgheggiano i cardellini; canta
l'usignolo, che abita tra aspri rovi.
Ma che gioia mi dà tutto questo, dal momento che preferirei
8 ascoltare le tue parole invece del suono della cetra di Delo?
Mi si prospetta un duplice desiderio: desidero infatti
vedere sia te, o beato, sia la dolce giovenca,
al cui pensiero mi struggo. Ma le leggi
12 mi trattengono lontano dalla leggiadra gazzella.

82

A te, mia promessa, porto questo velo,
splendente di un disegno ricamato in oro:
ponilo sui tuoi capelli e, avvolgendola sulle spalle,
4 metti questa veste sul tuo bianco petto.
Sì, proprio sul petto, perché copra il tuo seno
dispiegandosi e cingendoti tutta intorno.
Che tu possa portarla come una vergine, ma guardare
8 anche al matrimonio e al rigoglioso fiore della prole,
perché io ti prepari anche una fascia rilucente
e delle cuffie di maglia intrecciate di pietre preziose.

83

La divina Rodante, non potendomi baciare sulla bocca,
distese tra di noi il suo cinto virginale
e lo baciava: io allora, come un giardiniere che irriga i terreni,
4 attiravo verso l'altro estremo l'acqua dell'amore,
traendo a me il bacio: schioccando baci con le labbra tutt'intorno
alla cintura della fanciulla, da lontano ricambiavo i suoi.
Anche così c'era una consolazione alla sofferenza: la dolce
8 cintura era infatti il tramite per le labbra di entrambi.

84

Una volta mi trovai a sedere da solo in mezzo a due donne:
di una ero innamorato, all'altra ero io a piacere.
Quella che mi amava mi attirava a sé, e io a mia volta, come un ladro,
4 baciavo l'altra con labbra circospette,
per sfuggire alla gelosia della vicina, di cui temevo
i rimproveri e l'annuncio della fine della relazione.
E allora afflitto dicevo: «Ecco che per me sia l'essere amato
8 che l'amare è molesto: sono punito due volte».

85

Lei, che un tempo andava superba della sua bellezza,
lei, che faceva ondeggiare altezzosa le chiome intrecciate,
lei, che si faceva vanto dei miei affanni,
4 per la vecchiaia si è fatta grinzosa, e ha perso l'antica grazia:

il petto si fa pendulo, cadono le sopracciglia, l'occhio si spegne,
le labbra balbettano suoni da vecchia...
'Vendetta d'amore' io chiamo le chiome canute, ch  fanno giustizia
8 delle donne altezzose giugendo per loro pi  rapide!

86

La leggiadra Melite, sulla soglia della lunga vecchiaia,
non ha perso la grazia che le dava la giovinezza,
ma ancora risplendono le guance, l'occhio non ha dimenticato
4 come incantare, eppure le decadi degli anni non sono poche.
Rimane anche quella sprezzatura fanciullesca, e da qui ho capito
che il tempo non pu  vincere la natura.

87

Desideroso di sapere se Ereut  dal bello sguardo mi amasse,
mettevo alla prova il suo cuore con un'astuta finzione:
«Partir  per una terra straniera: sii forte,
4 fanciulla, e conserva il ricordo del nostro amore».
Quella molto gemette e sobbalz  e si colp 
il volto e disfece i riccioli della chioma intercciata,
e mi pregava di restare. Io allora, come uno che si convince a stento,
8 con occhio altero appena acconsentii.
Sono fortunato in amore: infatti ci  che in ogni caso desideravo
fare, l'ho concesso come grande favore.

88

«Niente di troppo» disse il saggio, ma io, essendo amato,
essendo bello, mi sono gonfiato di presunzione,
e pensavo di avere in mio potere tutto il cuore
4 della fanciulla, che forse mi aveva ingannato.
Lei si adont  e inarc  le superbe sopracciglia,
come per biasimare il suo atteggiamento di prima.
E ora io, il fiero, il forte, lo sdegnoso,
8 mentre prima volavo in alto, sono precipitato all'improvviso.
Le parti si sono invertite e, caduto ai piedi della fanciulla,
gridavo: «Perdono!   stato un errore della giovane et !».

89

Forse che tu, Filinna, soffri pene d'amore? Forse anche tu
ti struggi e ti consumi con occhi senza lacrime?
Oppure dormi un dolcissimo sonno, e della mia
4 sofferenza non hai pensiero né considerazione?
Riceverai lo stesso trattamento, e io, sciagurata, vedrò
le tue guance bagnate da scrosci di lacrime.
Cipride per tante aspetti è irascibile, ma una cosa buona
8 ce l'ha: detesta le donne superbe.

90

Se per caso la fanciulla, con il plettro, toccava la cetra,
faceva eco alle corde di Tersicore.
Se per caso faceva risuonare la sua voce con accenti di tragedia,
4 imitava il clangore della stessa Melpomene.
E se ci fosse stata una gara di bellezza, sarebbe stata vinta
la stessa Cipride, anche se Paride fosse stato il giudice.
Silenzio! Che non ci senta Dioniso,
8 e abbia poi voglia di unirsi ad Arianna!

91

L'arrogante Polemone, quello che sulle scene di Menandro
ha tagliato le chiome di Glicera, sua donna,
lo ha imitato un Polemone più giovane: con mani audaci
4 ha fatto scempio dei riccioli di Rodante
e, passando dalla commedia ai tragici patimenti,
ha frustato le membra della delicata fanciulla.
Punizione dettata da pazza gelosia: che male ha fatto la ragazza,
8 ad aver avuto pietà delle mie sofferenze?
Stolto! Ci ha allontanati entrambi, frapponendo
la sua ardente gelosia persino tra uno scambio di sguardi.
Eppure è lui ad essere *L'odiato*, mentre io sono
12 *Il bilioso*, poiché non vedo più *La fanciulla tosata!*

92

Se ora il capello canuto ti ha placato e quell'ardente
pungolo della passione amorosa si è smussato,

bisognerebbe che tu, Cleobulo, conoscendo le passioni della gioventù,
4 fossi anche indulgente con i turbamenti dei più giovani,
senza tanto adirarti per cose che capitano a tutti, e senza spogliare
completamente delle chiome la delicata fanciulla.
Prima ti prendevi cura dell'infelice ragazza come un padre,
8 e ora all'improvviso sei diventato un nemico.

93

La vecchia stravecchia, che, per infelicitare noi,
ha più volte ottenuto una proroga della morte,
ha un cuore di pietra e non si lascia incantare né dall'oro
4 né da una grossa coppa di vino puro.
Sempre tiene d'occhio la fanciulla, e se la scopre
che si guarda intorno di soppiatto,
(quale audacia!) la prende a schiaffi sul viso,
8 mentre la piccola pietosamente piange.
Persefone, se davvero hai amato Adone
abbi pietà dei dolori di una comune passione.
Una sola grazia per entrambi: salva dalla vecchia
12 la fanciulla, prima che le capiti una disgrazia!

94

La vecchia odiosa si era stesa vicino alla ragazza,
piantando la schiena di traverso nel letto,
sporgente come una muraglia inaccessibile; come una torre,
4 copriva la fanciulla un mantello dispiegato.
La serva altezzosa, dopo aver chiuso le porte della stanza,
giaceva satollata da fiotti di vino puro.
Eppure non mi spaventarono, poiché, dopo aver un poco
8 sollevato, con mani accorte, il cardine della porta,
facendo vento con il mantello spensi le fiaccole ardenti,
ed entrando di soppiatto nella stanza
sfuggii alla sentinella che dormiva; lentamente, strisciando
12 sul ventre al di sotto delle cinghie del letto,
mi drizzavo a poco a poco, dove il muro era accessibile.
Spingendomi con il petto vicino alla fanciulla,
prendevo possesso sei seni e mi beavo del suo volto,
16 nutrendo la bocca con la morbidezza delle sue labbra.

Fu mio bottino la bella bocca, e ottenni il bacio
come simbolo della notturna impresa.
Non ancora ho conquistato la torre della sua verginità,
20 ma è difesa da un'invincibile argine.
Eppure, se faremo un'altra gara,
certo espugnerò le mura della verginità
e non mi tratterranno le fortificazioni. Se ci riuscirò,
24 dedicherò a te una corona, Cipride vittoriosa!

95

I ragazzi non hanno una sofferenza pari a quella
che subiamo noi, le delicate fanciulle.
Loro infatti hanno amici, a cui confidare
4 i dolori della passione, senza timore di parlare,
hanno giochi e distrazioni, e nelle strade
passeggiano aggirandosi tra i colori dei dipinti.
A noi non è lecito neppure vedere la luce, ma nelle case
8 stiamo sepolte, consumate da oscuri pensieri.

96

Io non sono un amante del vino ma, se mi vuoi rendere ebbro,
porgimi la coppa dopo aver bevuto, e io la prenderò:
se infatti la toccherai con le tue labbra, non sarà più facile
4 restare sobri e sfuggire al dolce coppiere.
La coppa traghetta a me il bacio da parte tua,
e mi annuncia la gioia che ne ha tratto.

97

Da quando il risuonante rimbombo, simile al rumore del telefilo,
ha premuto il ventre della profetica coppa,
ho capito che mi ami. E con sicurezza me ne convincerai
4 se resterai per tutta la notte nel mio letto:
questo infatti ti dimostrerò veridica. Gli ubriaconi
li lascerò invece a divertirsi con i lanci delle gocce.

98

Calcando una grande quantità di frutti di Iacco,
noi tutti intrecciavamo insieme una danza bacchica.
Già scorreva senza limiti il succo e, come scialuppe,
4 le coppe nuotavano sopra i dolci flutti:
attingendo ad essi, già compivamo una bevuta improvvisata,
senza alcun bisogno delle calde Naiadi.
La bella Rodante, sporgendosi sul tino,
8 faceva brillare la corrente con lo splendore della sua bellezza.
Le agili menti di tutti erano in subbuglio, e non c'era nessuno
che non fosse soggiogato da Bacco o da Pafia.
Poveri noi! L'uno infatti scorreva generoso ai nostri piedi
12 mentre dal desiderio dell'altra eravamo soltanto illusi.

99

Il vecchio Enopione aveva il ventre gorgogliante di profumato
vino, eppure non deponava la coppa,
ma, ancora assetato, rimproverava la sua mano
4 perché non attingeva più nulla dal cratere.
I giovani russano, e non hanno neppure più la forza
di fare il conto delle coppe ancora da bere.
Bevi, vecchio, e lunga vita a te! Invano il divino Omero
8 ha detto che la chioma canuta è vinta dalla gioventù!

INDICE

<i>Prefazione</i>	I
<i>Introduzione</i>	1
1. <i>Vita</i>	1
2. <i>Gli epigrammi</i>	7
2.1. <i>Il Ciclo</i>	7
2.2. <i>Gli epigrammi cristiani (4-6)</i>	15
2.3. <i>Metrica</i>	23
2.4 <i>Appendice. I Δαφνιακά</i>	38
3. <i>Tradizione manoscritta</i>	41
3.1. <i>Introduzione</i>	41
3.2 <i>L'Anthologia Palatina (codice P)</i>	43
3.3. <i>L'Anthologia Planudea (Pl)</i>	61
3.4 <i>L'antologia di Cefala alla luce dei dati di P e Pl</i>	81
3.5. <i>Le Sillogi Minori</i>	88
3.6. <i>La tradizione indiretta</i>	108
3.7. <i>Le edizioni moderne</i>	110
4. <i>La presente edizione</i>	117
4.1. <i>Gli epigrammi genuini</i>	117
4.2. <i>Gli epigrammi dubbî e spurî</i>	119
<i>Bibliografia</i>	127
<i>Ἀγαθίου Σχολαστικοῦ Ἀσιανοῦ Μυριναίου Ἐπιγράμματα</i>	143
<i>Sigla et breuiata</i>	145
<i>Epigrammata</i>	149
<i>Dubia et spuria</i>	201
<i>Auctarium lectionum</i>	205
<i>Appendix coniecturarum</i>	207
<i>Numerorum Tabulae</i>	213
<i>Traduzione</i>	219

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: Francesco VALERIO

matricola: 955860

Dottorato: Italianistica e Filologia Classico-Medievale

Ciclo: XXVI

Titolo della tesi¹: Agazia Scolastico, Epigrammi. Introduzione, testo critico e traduzione

Abstract:

La tesi offre una nuova edizione critica degli epigrammi di Agazia Scolastico, corredata di traduzione italiana. Nell'introduzione, dopo una rapida esposizione della vita dell'Autore e dei temi e motivi della sua produzione poetica, vengono discusse in dettaglio la metrica dei suoi epigrammi e la storia della tradizione delle raccolte epigrammatiche bizantine in cui essi sono tramandati.

This thesis provides a new critical edition of the epigrams of Agathias Scholasticus. The prolegomena discuss briefly the poet's life and work and then offer a full scale analysis of the metrical features of the epigrams and an extensive investigation of the history of their text. An Italian prose translation of the epigrams is also given.

Firma dello studente

¹ Il titolo deve essere quello definitivo, uguale a quello che risulta stampato sulla copertina dell'elaborato consegnato.